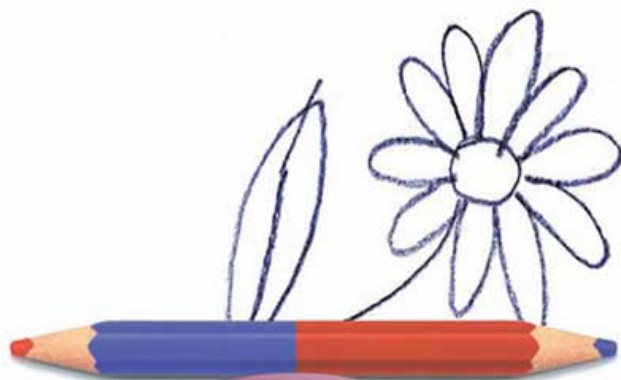




Bulgakov

IL MAESTRO E MARGHERITA

Traduzione
e cura di

Claudia Zonghetti

con una introduzione di

Marietta Čudakova

Guaraldi
—ENNESIMA—

Bulgakov

Il Maestro e Margherita

Traduzione e cura di
Claudia Zonghetti

con una introduzione di
Marietta Cudakova

Guaraldi

INDICE

Introduzione di Marietta Cudakova

Nota del traduttore di Claudia Zonghetti

Il Maestro e Margherita

Parte Prima

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Capitolo VIII

Capitolo IX

Capitolo X

Capitolo XI

Capitolo XII

Capitolo XIII

Capitolo XIV

Capitolo XV

Capitolo XVI

Capitolo XVII

Capitolo XVIII

Parte Seconda

Capitolo XIX

Capitolo XX

Capitolo XXI

Capitolo XXII

Capitolo XXIII

Capitolo XXIV

Capitolo XXV

Capitolo XXVI

Capitolo XXVII

Capitolo XXVIII

Capitolo XXIX

Capitolo XXX

Capitolo XXXI

Capitolo XXXII

Epilogo

INTRODUZIONE

di Marietta Cudakova

MICHAIL BULGAKOV: IL MAESTRO

Michail Bulgakov (1891-1940) appartiene per nascita alla generazione degli anni '90 del secolo scorso sulle cui spalle ricadde il ragguardevole onere di quella che sarebbe diventata la peggiore catastrofe del XX secolo, l'evento con le più estese ripercussioni sulle sorti del pianeta: il crollo dell'impero Russo e la costruzione intensiva, sulle sue rovine, di quanto avrebbe preso il nome di paese dei Soviet.

Ciò che nel suo primo intervento sulla stampa, un articolo del 26 novembre 1919, Bulgakov aveva definito "la follia dei giorni di marzo" (la rivoluzione di febbraio del 1917 con l'abdicazione dello zar Nicola II prima, e del fratello Michail poi, e la conseguente trasformazione della monarchia in repubblica) suscitava in lui avversione e paura, e ancor più quanto in quello stesso articolo aveva catalogato come "follia dei giorni d'ottobre".

Figlio di un eminente professore dell'Accademia di Teologia di Kiev, Bulgakov crebbe in una famiglia conservatrice, senza dimostrare il minimo interesse per i sovvertimenti in atto nel paese in cui era nato e vissuto. E lo conosceva molto bene quel suo paese, avendo lavorato per due anni come medico condotto in un angolo sperduto del governatorato di Smolensk, a curare i contadini e a visitare fino a 100 pazienti al giorno. Si rendeva perfettamente conto di che cosa avrebbero comportato gli sconvolgimenti della rivoluzione in un paese enorme e con quasi cinquanta milioni di analfabeti.

Il 31 dicembre 1917, a poco più di due mesi dai fatti di Ottobre, Bulgakov scrisse alla sorella che, venutosi a trovare in novembre a Mosca e a Saratov (città sul Volga dove vivevano i genitori della moglie), vi aveva visto "folle di gente che stringevano d'assedio gli ingressi, sbarrati, delle banche occupate (uno dei primi decreti del nuovo regime riguardava la sospensione dei prelievi dai conti

bancari, successivamente incamerati dallo stato - M. C. (🍏) code di gente affamata alle botteghe, ufficiali braccati e abbruttiti, e ancora pagine e pagine di giornale in cui, in pratica, si leggeva una cosa sola: del sangue che scorreva a sud, a est e anche a ovest (e la guerra civile era ancora in là da venire, con stragi tremende! - M. C. 🍏.) e delle prigionie". E conclude: "L'ho visto con i miei occhi e ho capito definitivamente quanto è accaduto".

Sono proprio queste parole, "ho capito definitivamente", che distinguono Bulgakov da gran parte dell'*intelligencija* a lui contemporanea. Egli aveva visto con occhi aperti, limpidi e non offuscati dall'illusione delle utopie sociali, il tragico presente e il futuro, altrettanto tragico, del suo paese, e li aveva visti in una luce rosso sangue.

A questa sua visione lucida e pessimistica egli non venne meno neanche in seguito. Tredici anni dopo, in una lettera al governo dell'URSS (datata 28 marzo 1930), ebbe il coraggio di dichiarare che i suoi racconti lunghi (*Diavoleide*, *Le uova fatali* e *Cuore di cane*, il più profondo e lungimirante, rimasto inedito in Russia fino al 1987) davano voce a "un forte scetticismo riguardo al processo rivoluzionario in corso in questo arretrato paese, con la Grande Evoluzione a fare da contraltare". Bulgakov tornò nella sua città natale nel 1919, a fine estate, con le autorità sovietiche che, abbandonando frettolosamente la città sotto la pressione dell'Esercito Volontario, facevano fucilare gli ostaggi nelle carceri.

Quando poi vennero aperti i sotterranei della C. 🍏 eKa, la polizia segreta, davanti agli occhi degli abitanti di Kiev si aprì uno spettacolo tremendo: nei sette mesi di potere bolscevico, a Kiev erano state fucilate migliaia e migliaia di persone, e l'Esercito Volontario provvide fin dai primi giorni a stilare un elenco di coloro che riusciva ad identificare. Quello stesso Esercito Volontario mobilitò Bulgakov, il quale, dal canto suo, era psicologicamente ben disposto a non disertare la mobilitazione.

Va da sé che al teatro delle azioni belliche egli avrebbe preferito la sua attività di medico e lo scrittoio del letterato (qualcosa aveva già scritto quando era medico condotto, a partire dal 1916), ma l'Armata Bianca appena entrata a Kiev era l'esercito in cui si riconosceva: i fratelli minori militavano tra le sue fila sin dai primi giorni, e la ferocia del potere sovietico era troppo marchiana.

Bulgakov partì per il Caucaso Settentrionale in qualità di medico militare e iniziò presto a scrivere, in veste di corrispondente di

guerra, sui giornali controllati dall'Armata Bianca.

Nonostante la disfatta dei Bianchi sul Caucaso Settentrionale (1920) e il conseguente insediamento in loco del potere sovietico, Bulgakov fu comunque costretto a trattenersi, avendo contratto il tifo. Sopravvissuto per miracolo, trascorse un anno e mezzo in quei luoghi, scrivendo e portando sulle scene sovietiche opere teatrali che due anni dopo, deluso, avrebbe distrutto.

Nell'autunno del 1921 Bulgakov giunge a Mosca, intenzionato, come scrive nella sua autobiografia, "a rimanervi per sempre". E così fu. I suoi fratelli, invece, emigrarono insieme all'Esercito Volontario e si stabilirono a Parigi, dove vissero fino alla morte. Bulgakov non li rivide più: le autorità sovietiche non gli concessero mai il visto di espatrio.

I giorni dei Turbin, un suo dramma messo in scena al Teatro d'Arte con una compagnia di attori giovani e bravissimi, furono il suo primo, enorme, successo. Nella primavera del 1929, quando Bulgakov aveva già iniziato a scrivere il suo secondo romanzo, quello che sarebbe diventato *Il Maestro e Margherita*, questa e altre sue opere teatrali vennero bandite dalle scene. Solo una di esse, proprio *I giorni dei Turbin*, poté tornare ad essere rappresentata nel 1932.

Durante l'ultimo decennio della sua vita, nemmeno una riga di quanto l'autore scrisse vide la luce. Come il *Maestro* da lui rappresentato, anche Bulgakov scriveva il suo romanzo senza che nessuno o quasi, in un ambiente letterario ormai assuefatto ai dettami della censura, nutrisse il minimo sospetto al riguardo. Egli continuò a scriverlo e a correggerlo fino agli ultimi giorni della sua vita, ma il romanzo vide la luce solo 26 anni dopo la morte del suo autore.

E fece scalpore, in patria come nel resto del mondo.

Sin dal titolo del romanzo, il nome "Margherita" doveva rimandare il lettore al *Faust* di Goethe e ai suoi protagonisti, il dottor Faust e la sua amata, e l'epigrafe tratta dalla tragedia ne è una riprova: l'autore tiene a sottolineare che sta raccontando la storia di un nuovo Faust e di una nuova Margherita. È da rilevare che nella stesura dell'autunno del 1933 (il lavoro alle diverse redazioni del romanzo si protrasse dal 1928 al 1940) i nomi dei protagonisti erano proprio quelli, e che uno dei capitoli era intitolato "Notte di Faust e Margherita".

La discussione tra Faust e Mefistofele su chi regga il destino

dell'uomo, sul senso stesso della vita, sui limiti della mente umana e sulla ricerca della verità prosegue nel romanzo di Bulgakov, che inizia con la conversazione di Woland e Berlioz nel primo capitolo e si conclude, nel finale del romanzo, col compiersi della sorte del Maestro e della sua amata.

Alcune pagine del testo presentano difficoltà di comprensione ad un lettore straniero: un intero sostrato di dettagli e repliche dei personaggi nei capitoli cosiddetti “moscoviti” necessita di una spiegazione. E non ci riferiamo al fenomeno consueto del naturale dissolversi di determinati aspetti della quotidianità russa. Si tratta di ben altro, e cioè della consapevole reticenza dell'autore e del codice che egli sceglie di usare contando su una ricezione a tutto tondo solo da parte di un lettore nato e cresciuto nel suo paese e nella sua epoca. Quando Azazello invita Margherita “in casa di un illustre straniero”, e questa risponde che considera “disdicevole rovinare la vita” al marito, Azazello capisce al volo questo discorso apparentemente “sconnesso”: oltre le parole di Margherita non si cela un problematico rapporto coniugale. Si tratta invece di quanto era universalmente noto nell'Unione Sovietica del tempo e di molti anni a seguire, fino all'inizio dell'era postsovietica: i contatti con gli stranieri erano considerati alla stregua di un crimine, in grado di compromettere una carriera. Nel romanzo il tema dello “straniero” è sviscerato meticolosamente, a partire dalla scena dell'incontro di Berlioz e Ivan Bezdomnyj con lo “straniero” Woland sui *Patriars'ie prudy*. Bulgakov descrive con trasporto dissacratorio e toni sarcastici, con un occhio però all'inevitabile censura (è nostra opinione che egli non abbandonasse la speranza di vedere pubblicato il romanzo) l'atteggiamento circospetto, guardingo, adulatorio e allo stesso tempo ostile dei suoi compatrioti verso quell' “ospite straniero”.

Nella prima scena l'atteggiamento di Berlioz e Ivan nei confronti di Woland è ostentatamente tinto di xenofobia, la paura radicata del diverso, dell'altro da sé, che affonda le radici nella notte della storia russa ma risorge e trae nuova forza dal regime totalitario (ed è molto importante che Bulgakov ne fissi la nascita alla fine degli anni Venti), xenofobia che è un timore ossessivo di quanto viene da altrove. Lo straniero, pur parlando russo, mette in guardia sia l'ignorante Ivanus'ka, che l'“erudito” Berlioz, che in questa

occasione si capiscono al volo. “...Questo qua è una spia, altro che turista straniero!”: con questo scambio di battute tra Berlioz e Ivanus’ka l’autore dimostra quanto radicata fosse la “spiomania” nella società sovietica. Una passione che in quegli anni i confratelli letterati di Bulgakov, così come chi si occupava di cinema e di teatro, condividevano con i propri personaggi, prodigandosi nel creare un’atmosfera di “vigilanza politica”.

D’altro canto Bulgakov fu probabilmente l’unico scrittore che cercò di portare a galla il rigetto per la delazione sia nella prosa che sulla stampa giornalistica. Nella prima scena del romanzo, a Berlioz quello straniero “si può dire che fosse piaciuto... o meglio, piaciuto magari no, ma come dire... aveva suscitato il suo interesse, ecco”. Questa difficoltà intenzionale e ostentata del narratore nello scegliere le parole dovrebbe attirare l’attenzione del lettore sulla scena e chiarirgliene il senso. L’interesse di Berlioz per lo sconosciuto è quello che si nutre verso una “potenziale vittima”, è l’interesse funesto, e ciò nonostante così comune in era sovietica, verso “l’altro”, verso una persona fuori dell’ordinario, diversa da coloro che costituivano una società sovietica ormai fondamentalmente omogenea.

In effetti pur coinvolti in una conversazione insolita e indubbiamente interessante, soprattutto nella parte riguardante Yes’ua e Pilato, i due colleghi sono comunque pronti a bloccare lo “straniero” e a consegnarlo alla GPU: “Chiedigli i documenti, *se no se la fila...*” Anzi, sono eccitati come due cacciatori alla vista di una preda grande e grossa. Perciò la morte di Berlioz, avvenuta poco dopo, può essere interpretata come nemesi per la quotidiana disponibilità del presidente del MASSOLIT alla delazione, che in quel paese e in quel momento storico comportava un immancabile arresto e la conseguente - probabile - fucilazione.

Nell’epilogo del romanzo si descrive Mosca abbandonata dal Maestro. La sensazione di “vuoto”, di insensatezza della vita spinge il lettore a pensare che la comparsa del Maestro nella Mosca sovietica (il capitolo in cui egli compare per la prima volta si intitola appunto “Apparizione del protagonista”) sia un secondo, “non ravvisato”, Avvento.

Tale fu la reazione estrema dell’artista all’annientamento dell’individuo, unico e irripetibile, e all’eliminazione di quello che Bulgakov, nella sua lettera al governo del 1930, aveva definito “il fior fiore” del suo paese.

Nota del traduttore

Di fronte alla “Ennesima” - di nome e di fatto - traduzione del capolavoro di Bulgakov, una “Nota del traduttore” potrebbe anche non avere ragione d’essere, ma le scelte traduttive di questa edizione ne esigono prepotentemente la presenza.

E non tanto per l’aver adottato l’ormai consueta ed inevitabile maiuscola per il Maestro protagonista. La parola *master* in russo non crea confusioni di sorta: *master* è “colui che ha raggiunto grande maestria e abilità nel proprio mestiere”, ed è l’italiano, quindi, che necessita di una specificazione.

Né tanto meno per aver conservato la lettera minuscola per “dio “ e “satana”: così era nel testo, così li conosceva il paese dei Soviet e così, ovviamente, sono rimasti.

Le prime differenze iniziano con nomi e soprannomi dei personaggi. Il criterio che si è adottato è stato quello di lasciare intatti quei “noms parlants” che però presentano echi letterari e religiosi, e di tradurre invece quelli che si limitano a “colorire” il personaggio in questione. Di conseguenza il gatto Behemoth non è diventato un pacioso “Ippopotamo” (sebbene questa sia la traduzione del vocabolo russo *begemot*) poiché ciò avrebbe inesorabilmente lavato via i riferimenti biblici¹, mentre il feroce centurione Marco non aveva motivo di non diventare lo “Scannatopi”, e il segugio degli investigatori giunti al Variété “Assodiquadri”.

Un’altra differenza con le precedenti edizioni riguarda i toponimi russi. Ho voluto preservare la denominazione originale dei *Patriars’ie prudy* e dei *Vorob’ëvye gory* moscoviti (così come della *Vladimirskaja gorka* kieviana), poiché una loro traduzione (rispettivamente in Stagni dei Patriarchi, Montagne dei Passeri e Montagnola di Vladimir) nulla avrebbe aggiunto alla storia, tanto più che gli Stagni dei Patriarchi - *Patriars’ie prudy* - stagni non sono ma un meno mefitico parco moscovita con dei laghetti artificiali, e che le imponenti (a sentire il nome) Montagne dei Passeri -

Vorob'ëvye gory, sulla riva destra della Moscova, sono una ben più modesta altura di... una sessantina di metri sul livello del fiume.

Le differenze sostanziali riguardano i capitoli “giudaici”.

Per scrollare di dosso da luoghi e personaggi secoli e secoli di tradizione religiosa e letteraria, Bulgakov ricorre ai loro nomi ebraici\aramaici. In questo modo Gesù Cristo è “Gesù” solo ed esclusivamente per i moscoviti Berlioz e Bezdomyj, appunto perché per loro e per la società in cui vivono egli è (o meglio *non* è) l'immagine che di lui si è accumulata nei secoli, mentre per Pilato egli è più semplicemente il “filosofo vagabondo” Yes'ua. E qui hanno inizio le differenze con le edizioni precedenti. Scacciando la tentazione di facilitare il lettore “traducendo” i termini aramaici (tentazione cui altri hanno ceduto, compiendo una vera violenza sul testo), alla semplice traslitterazione dei termini russi (soluzione adottata da altri) ho preferito una trascrizione più scientifica possibile dell'ebraico\aramaico, spulciata da diverse enciclopedie (con l'unica concessione di sfrondarla della selva di accentazioni vocaliche previste) e sostenuta dalla competenza filologica di amici di religione ebraica².

In questo modo la *Ers'alaim* di Bulgakov (che non può diventare Gerusalemme, per cui esiste il termine *Ierusalim*) è diventata Yeruš'alayim, *Ies'ua* è Yes'ua (scegliendo quindi l'abbreviazione vigente di un più oneroso Yehos'ua), *Varravvan* Bar abba, *Ga-Nozri* ha-Nosri (e non il Nazareno), mentre per i nomi dei due ladroni si è fatto ricorso a due delle varianti tramandate nei vangeli apocrifi: Dismas e Gestas.

Con Giuda, invece, sono sorti dei problemi.s

Anche nel suo caso Bulgakov accantona il consueto “Iscariota” e gli preferisce la qualifica “*iz Kiriafa*”, ossia della città di (e qui traslittero dal russo) Kiriaf. Alla voce “Giuda Iscariota” la Grande Enciclopedia Sovietica recita “*iz Kariota*”, e quindi (e anche qui mi limito a traslitterare il russo) “di Kariot”. Prima incongruenza. Passando alla Enciclopedia della Bibbia le sorprese non finiscono. Infatti esiste sì una “Qiryat”, che di per sé significa “città” e che è anche una “città di Giuda”, ma non di *quel* Giuda, che invece è dato come proveniente dalla città di Qerriyyot, altro termine che significa “città”, e che in questa sua prima accezione (quindi non legata al Giuda in questione) presenta una variante in Qiriyyoth, con quel “th” finale che potrebbe rimandare alla “f” del *Kiriaf* bulgakoviano.

Dunque?

C'è stato un errore.

Che ci sia stato uno scambio tra Qiryat e Qerriyyot, o un'approssimativa rassicizzazione della variante Qiriyoth, non ho la competenza filologica per determinarlo. Mi limito a segnalare l'incongruenza a chi invece ha le basi per approfondire l'argomento, limitandomi a far presente che nel testo ho scelto di adottare un improbabile "Qiryath", fondendo quindi le due possibili varianti di errore.

Note

- ¹ Behemoth è il nome di un animale (forse un'ebraizzazione del termine egizio che indicava il "bue d'acqua") in cui alcuni Padri della Chiesa vedevano la rappresentazione di Satana. La prima traduzione greca del passo biblico di Giobbe (40, 15-24) che lo ha come protagonista scelse di tradurlo in "Bestia", mentre la Vulgata le preferì la trascrizione del vocabolo, che così è rimasto a lungo.
- ² Le fonti più attendibili sono state i sei volumi della *Enciclopedia della Bibbia* (Elle di ci, Leumann, Torino, 1969 - 1971) e la preziosa consulenza del rabbino capo della Comunità ebraica di Milano.

Il Maestro e Margherita

Parte Prima

...ma insomma, chi sei?
— Sono una parte di quella forza
che vuole perennemente il Male
e perennemente compie il Bene...
Goethe, *Faust*

I

Mai parlare con gli sconosciuti

Un giorno di primavera, all'ora di un tramonto quanto mai afoso, ai *Patriars'ie prudy* di Mosca spuntarono due signori. Il primo, con indosso un completo grigio estivo, era basso, pasciuto e calvo, teneva in mano un dignitoso capello e sul viso accuratamente rasato portava un paio di occhiali di corno nero sproporzionati. Il secondo, un giovane robusto, coi capelli rossi spettinati e un berretto a scacchi calcato sulla nuca, indossava una camicia a quadri, pantaloni bianchi sgualciti e mocassini neri.

Il primo altri non era che Michail Aleksandrovic° Berlioz, presidente di una delle maggiori associazioni letterarie di Mosca, il MASSOLIT, e direttore di una rivista letteraria, mentre il suo giovane accompagnatore era il poeta Ivan Nikolaevic° Ponyrëv, nome d'arte Bezdomnyj.

Guadagnata l'ombra di tigli appena tinti di verde, per prima cosa gli scrittori si precipitarono verso un chiosco dipinto a colori sgargianti e con l'insegna "Birra e bibite".

E va qui notata la prima delle stranezze di quella terribile sera di maggio. Non c'era anima viva: e non solo presso il chiosco, ma neppure lungo tutto il viale parallelo alla Malaja Bronnaja. In un'ora in cui sembrano venire meno le forze anche solo per respirare, e in cui il sole che ha arroventato la città sprofonda nella sua secca foschia oltre la circonvallazione del *Sadovoe kol'co*, sotto i tigli non c'era nessuno, nessuno sedeva sulle panchine e il viale era deserto.

— Acqua minerale di Narzan — ordinò Berlioz.

— Non ce l'ho — rispose la donna del chiosco, stranamente risentita.

— La birra ce l'ha? — si informò, rauco, Bezdomnyj.

— Me la portano in serata — rispose l'altra.

— Che cosa ha, allora? — chiese Berlioz.

— Gassosa all'albicocca, ma non è fresca — disse quella.

— Dia qua, fa lo stesso...

Il succo formò un'abbondante schiuma gialla e nell'aria si diffuse odore di parrucchieria. Saziata la sete, ai letterati scappò qualche

singhiozzo; i due pagarono e si accomodarono su di una panchina, con di fronte lo stagno e alle spalle la Bronnaja.

E qui accadde la seconda stranezza, concernente in questo caso il solo Berlioz. Che smise improvvisamente di singhiozzare: il cuore gli sussultò, cessò per un attimo di battere e poi ricominciò a farlo, ma come trafitto da una spina smussata. Come se non bastasse, Berlioz cadde preda di un terrore immotivato ma così violento da fargli venir voglia di scappare di lì senza pensarci due volte. Si guardò intorno spaurito senza riuscire a spiegarsi che cosa l'avesse spaventato. Pallido, si passò un fazzoletto sulla fronte: "Che cosa mi sta succedendo?" - pensò - Non mi era mai capitato niente di simile... Il cuore che mi fa di questi scherzi... Saranno gli strapazzi. Forse è il caso di mandare tutti al diavolo e di partire per le terme, per Kislovodsk..."

In quel momento di fronte a lui l'aria torrida si addensò, prendendo le forme di un individuo diafano e dall'aspetto alquanto strano: con un berretto da fantino in testa e una giacchetta tutta striminzita e impalpabile... Era decisamente alto, ma stretto di spalle, magro da non crederci e con sul viso, badate bene, un'espressione beffarda.

La vita di Berlioz era tale, che dei fenomeni inconsueti egli era solito dubitare. Più pallido che mai, sgranò gli occhi e pensò sconcertato: "Non può essere!..."

Ma, ahimè, poteva essere eccome, e quel lungo signore che lo sguardo pareva in grado di attraversare, oscillava davanti a lui senza toccare terra.

La paura ebbe il sopravvento su Berlioz, che si coprì gli occhi. Quando li riaprì vide che era tutto passato: il miraggio si era dissolto, il tipo a scacchi era sparito e con lui la spina smussata conficcata nel suo cuore.

— Diavolo! — sbottò il direttore — Ivan, per poco non mi prendeva un colpo per l'afa! Ho persino avuto una specie di allucinazione! — e cercò di riderci su, ma i suoi occhi continuavano a luccicare di angoscia e le mani gli tremavano.

Piano piano, comunque, si calmò, si fece aria col fazzoletto e attaccando spavaldo con un: "Dunque, stavamo dicendo...", continuò il discorso interrotto dalla gassosa all'albicocca.

Il discorso, come si ebbe poi modo di sapere, riguardava Gesù Cristo. In pratica il direttore aveva commissionato al poeta un corposo poema antireligioso per il numero successivo della sua rivista. Poema che era stato redatto, e anche in tempi decisamente

brevi, ma che purtroppo non era stato di gradimento del direttore. Bezdomnyj aveva tratteggiato il protagonista del suo poema, Gesù Cristo quindi, a tinte molto fosche, ma ciò non di meno, a detta del direttore, il tutto andava riscritto di sana pianta. E in quel momento il direttore stava giusto tenendo al poeta una specie di lezione su Gesù, per sottolineare l'errore fondamentale commesso dal suo interlocutore. Difficile dire da cosa fosse stato tratto in inganno Ivan Nikolaevic°, se dal vigore immaginifico del suo talento o dall'assoluta ignoranza riguardo all'argomento di cui si accingeva a scrivere, fatto sta che, pur se poco attraente, il suo Gesù era risultato un personaggio decisamente vivo. Berlioz stava invece tentando di dimostrare al poeta che l'essenziale non era tanto che Gesù fosse buono o cattivo, quanto che come persona non era mai esistito, e che tutte le storie sul suo conto erano semplici invenzioni, la più banale tra le mitologie.

Va detto che il direttore era un uomo di vaste letture e che nel suo discorso rimandava con grande cognizione di causa a fonti antiche, come al celebre Filone di Alessandria, ad esempio, o a Giuseppe Flavio, persona di grande sapienza, i quali mai e poi mai avevano alluso all'esistenza di Gesù. Dando prova di corposa erudizione Michail Aleksandrovic° rese noto al poeta che, tra l'altro, quel passo del quindicesimo libro - capitolo 44 - dei celebri *Annali* di Tacito in cui si parla dell'esecuzione di Gesù, altro non era che un'aggiunta apocrifa e di molto posteriore.

Il poeta, che sentiva per la prima volta quanto detto dal direttore, ascoltava Michail Aleksandrovic° on grande attenzione, senza staccargli di dosso gli spavaldi occhi verdi e lasciandosi sfuggire di tanto in tanto un singhiozzo, che lo faceva imprecare tra i denti contro la gassosa all'albicocca.

— Non c'è una sola religione orientale — disse Berlioz — in cui, di regola, una vergine non dia alla luce un dio. Allo stesso modo i cristiani, senza dunque inventare nulla di nuovo, crearono il proprio Gesù, che quindi in verità non è mai venuto al mondo. Ed è proprio su questo che bisogna far leva...

La voce stentorea di Berlioz risuonava per il viale deserto, e man mano che Michail Aleksandrovic° si inoltrava in un labirinto in cui senza rischio di lasciarci le penne poteva farsi largo solo una persona estremamente colta, il poeta apprendeva notizie quanto mai utili e interessanti su Osiride, benevolo dio egizio e figlio del Cielo e della Terra, su Fammuz, dio fenicio, e Marduk, e persino sul

meno noto ma non meno terribile Huitzilopochtli, venerato a suo tempo dagli aztechi del Messico.

E fu proprio mentre Michail Aleksandrovic^o raccontava al poeta di come gli aztechi usassero plasmare figure di pasta di Huitzilopochtli, che sul viale apparve la prima persona.

In seguito, quando a dire il vero era già troppo tardi, furono in diversi a fornire un identikit di quell'uomo. Un raffronto, però, non può non lasciare interdetti. In un primo identikit, infatti, si poteva leggere che si trattava di un tipo di bassa statura, con denti d'oro e zoppo dal piede destro. In un secondo che era un uomo gigantesco, con ai denti capsule di platino e zoppo dal piede sinistro. Un terzo identikit informava laconico che l'individuo in questione non presentava segni particolari.

Nessuno degli identikit, e questo va detto, presentava una qualche corrispondenza.

Per prima cosa il suddetto non zoppicava né da un piede né dall'altro, e quanto alla statura, non era né basso né gigantesco, ma semplicemente alto. Riguardo ai denti, aveva capsule in platino sul lato sinistro e in oro sul destro. Indossava un costoso abito grigio e scarpe di fabbricazione estera in tinta col vestito. Il basco grigio lo portava, spavaldo, sulle ventitré, e sotto braccio reggeva un bastone da passeggio con l'impugnatura a testa di barboncino. A occhio e croce avrà avuto una quarantina d'anni o poco più. La bocca era leggermente storta. Era perfettamente rasato. E scuro di capelli. L'occhio destro era nero e il sinistro verde. Le sopracciglia erano nere, ma una più alta dell'altra. Conclusione: era straniero.

Passando oltre la panchina occupata dal direttore e dal poeta, lo straniero li osservò con la coda dell'occhio, si fermò e si sedette di punto in bianco sulla panchina vicina, a pochi passi dai due amici.

“Toh, un tedesco” - pensò Berlioz.

“Toh, un inglese. - pensò Bezdomnyj - Come farà a non sentire caldo coi guanti!”

Ma lo straniero rivolse lo sguardo agli alti edifici che orlavano a quadrato lo stagno, il che denotò che vedeva quel posto per la prima volta e che esso aveva suscitato il suo interesse.

Fissò lo sguardo sui piani superiori, sui cui vetri si rifletteva accecante quel sole distorto che stava tramontando per l'ultima volta su Michail Aleksandrovic^o poi lo fece scivolare più in basso, dove i vetri iniziavano a velarsi delle prime ombre della sera, ridacchiò compiaciuto, socchiuse gli occhi, appoggiò le mani sul

pomello del bastone e su di esse poggiò il mento.

— Tu, Ivan — diceva Berlioz — tanto per fare un esempio, hai dato un ottimo quadro satirico della nascita di Gesù, il figlio di dio, ma l'essenza di tutto è che prima di Gesù era già nata una sfilza di figli di dei, come per esempio il frigio Attis, ma, per farla breve, nessuno di essi è mai nato né quindi è mai esistito, Gesù compreso. È quindi necessario che invece della nascita o, mettiamo, dell'arrivo dei magi, tu sottolinei l'assurdità delle voci riguardanti la natalità stessa... Dal tuo racconto, invece, sembra proprio che Gesù sia effettivamente venuto al mondo!...

Bezdomnyj tentò di soffocare il suo fastidioso singhiozzo trattenendo il respiro, ragion per cui gliene scappò uno ancora più fastidioso e forte; in quello stesso istante Berlioz troncò il suo monologo perché lo straniero si era alzato all'improvviso e si stava dirigendo verso gli scrittori.

Che lo guardarono perplessi.

— Vogliano scusarmi — attaccò quello con inflessione straniera, ma senza storpiare le parole — se pur senza avere l'onore di conoscerli io mi permetto... Ma l'argomento della loro dotta conversazione è di tale interesse, che...

Si tolse rispettosamente il basco, e ai due amici non restò che alzarsi a propria volta e ricambiare il saluto.

“No, direi che è francese...”, pensò Berlioz.

“Che sia polacco?...”, pensò Bezdomnyj.

È il caso di aggiungere che sin dalle prime parole lo straniero aveva fatto una pessima impressione al poeta, mentre a Berlioz si può dire che fosse piaciuto... o meglio, piaciuto magari no, ma... come dire... aveva suscitato il suo interesse, ecco.

— Loro permettono che io mi sieda? — chiese garbatamente lo straniero, e i due amici gli fecero posto senza troppo entusiasmo; lo straniero si insinuò tra di loro e disse subito la sua.

— Se l'udito non mi tradisce, lei ha avuto la compiacenza di sostenere che Gesù non è mai esistito? — chiese lo straniero rivolgendo a Berlioz il suo occhio sinistro, quello verde.

— No che non la tradisce — rispose ossequioso Berlioz. — È giusto quello che ho detto.

— Molto interessante! — esclamò lo straniero.

“Ma che diavolo vuole?”, pensò Bezdomnyj, aggrottando le sopracciglia.

— E lei concorda col suo interlocutore? — si informò lo sconosciuto

girandosi a destra, verso Bezdomnyj.

— Dalla a alla zeta! — confermò quello, che amava esprimersi con metafore e frasi fatte.

— Splendido! — esclamò l'inopportuno interlocutore che, guardandosi attorno con circospezione e abbassando la sua voce già bassa, disse: — Perdonino l'insistenza, ma se ho ben capito, oltre tutto, loro non credono neppure in dio? — per aggiungere poi timoroso: — Mi sento di garantire che non ne farò parola con nessuno.

— Proprio così, noi non crediamo in dio — rispose Berlioz, lasciandosi sfuggire un sorriso per i timori di quel turista straniero — ma della cosa si può parlare con assoluta tranquillità.

Lo straniero si appoggiò alla spalliera della panchina e, quasi mugolando dalla curiosità, domandò:

— Loro sono forse atei?

— Sì, siamo atei — sorrise Berlioz, mentre Bezdomnyj, stizzito, pensò: "Che rompiscatole di straniero, non demorde!"

— Che meraviglia! — strillò il sorprendente forestiero, girando la testa come una trottole ora verso l'uno, ora verso l'altro letterato.

— Nel nostro paese l'ateismo non meraviglia nessuno — disse con diplomatica cortesia Berlioz. — La maggior parte della gente di qui ha smesso da tempo e consapevolmente di credere alle favole sull'esistenza di dio.

Che cosa fece allora lo straniero? Si alzò in piedi e strinse la mano allo stupito direttore, aggiungendo al contempo:

— Mi consenta di ringraziarla di tutto cuore!

— E di che cosa? — si informò Bezdomnyj, aggrottando la fronte.

— Di quest'informazione, importantissima e di grande interesse per me che non sono del luogo — spiegò il bizzarro forestiero sollevando un dito con fare eloquente.

Quell'importante informazione, evidentemente, impressionò non poco lo straniero, poiché egli passò in rassegna spaurito tutte le case circostanti, quasi temendo di scorgere un ateo ad ogni finestra.

"No, non è inglese...", pensò Berlioz, e Bezdomnyj, invece: "Mi piacerebbe proprio sapere dove accidenti ha imparato a parlare russo così", e tornò ad accigliarsi.

— Mi permettano di chiedere, però — attaccò l'ospite straniero dopo un'inquieta riflessione — come la mettiamo con le prove dell'esistenza di dio, che, come è noto, sono ben cinque?

— Ahimè — rispose contrito Berlioz — tutte quelle dimostrazioni

sono prive del minimo fondamento, e l'umanità le ha già archiviate da tempo. Dovrà convenire anche lei che la ragione non tollera alcuna prova dell'esistenza di dio.

— Bravo! — gridò lo straniero. — Bravo! Lei ha ripetuto in toto il pensiero del vecchio e irrequieto Immanuel a questo riguardo. La cosa curiosa, però, è che se è pur vero che egli demolì le cinque prove riguardo all'esistenza di dio, nel contempo, quasi a volersi pendere gioco di se stesso, ne edificò una propria, una sesta.

— La prova di Kant — obiettò con un sorriso il dotto direttore — non è certo più convincente delle altre. E non a caso Schiller sosteneva che le riflessioni kantiane a questo riguardo fossero buone solo per gli schiavi, mentre Strauss si limitava a riderne.

Berlioz parlava e nel contempo pensava tra sé e sé: “Ma insomma, chi è questo qua? E come mai parla così bene russo?”

— Un bel paio d'anni di deportazione a Solovki, ecco cosa si meriterebbe quel tal Kant! — tuonò di punto in bianco Ivan Nikolaevic°.

— Ivan! — mormorò Berlioz, imbarazzato.

Ma la proposta di deportare Kant a Solovki non solo non meravigliò lo straniero, ma anzi lo trovò entusiasta.

— Giusto, giustissimo — gridò quello, e il suo occhio sinistro, quello verde rivolto a Berlioz, brillò — quello è proprio il posto adatto a lui! Glielo dicevo quella volta a colazione: “Liberissimo di averle, professore, ma le sue sono idee assolutamente squinternate! Saranno pure acute, ma non c'è proprio modo di comprenderle. Diventerà lo zimbello di tutti!”.

Berlioz sgranò gli occhi. “A colazione... Con Kant?.. Che cosa sta blaterando?”, pensò.

— Ma — continuò il forestiero rivolgendosi a Bezdomnyj, affatto turbato dallo stupore di Berlioz — una sua deportazione a Solovki è improbabile, per il semplice motivo che da cent'anni e più egli dimora in luoghi decisamente più lontani delle stesse Solovki. E farlo tornare di lì è assolutamente impossibile, glielo posso garantire.

— Peccato! — reagì il poeta attaccabrighe.

— Convengo anch'io! — confermò lo sconosciuto con l'occhio che gli brillava, e proseguì: — Ma c'è una questione che mi assilla: ponendo che dio non esista, mi chiedo allora chi è che dispone dell'umanità e dell'ordine sulla terra in generale?

— L'uomo — si affrettò a rispondere, seccato, Bezdomnyj a quella

domanda a dire il vero non troppo chiara.

— Chiedo scusa — ribatté garbatamente lo sconosciuto — ma per esserne in grado bisognerebbe avere un programma preciso almeno per un lasso di tempo a dir poco significativo. E come può farlo un uomo, mi consenta, essendo egli privo non solo della facoltà di disporre un qualsiasi piano per un periodo di tempo comunque risibile di un migliaio d'anni, ma non potendo neppure rispondere del proprio domani? Del resto — e qui lo sconosciuto si rivolse a Berlioz — supponiamo, per esempio, che lei inizi a governare, a rispondere per sé e per gli altri e magari a prenderci gusto; ad un tratto... hi hi hi... un sarcoma a un polmone. — e qui lo straniero ridacchiò compiaciuto, come se l'idea di un sarcoma ai polmoni lo rendesse allegro. — Già, un bel sarcoma — ripeté quella parola melodiosa gongolando — e addio governo! Non c'è altro destino che la interessi ad eccezione del suo! I parenti cominciano a mentirle e lei, intuendo che c'è qualcosa che non va, si precipita dai migliori medici, poi da ciarlatani e magari anche da qualche chiromante. Le tre cose, e ci arriva anche da solo, non hanno alcun senso. Il finale non può che essere tragico: colui che poco prima pensava di essere a capo di qualcosa si ritrova di colpo a giacere immobile in una cassa di legno, mentre coloro che lo circondavano, consci del fatto che da un cadavere si ricava ben poco, ne fanno cremare i resti. Ma può capitare anche di peggio: qualcuno che magari è lì lì per partire per Kislovodsk — e qui lo straniero strizzò l'occhio a Berlioz — una cosa da nulla, no?, non riesce a fare nemmeno quello, perché non so per quale ragione prende, scivola e finisce sotto un tram! Non mi verrà a dire che quest'uomo poteva disporre del proprio destino! Non è forse più corretto pensare che qualcun altro ne disponesse per lui? — e qui lo sconosciuto scoppiò in una strana risata.

Berlioz aveva ascoltato con grande attenzione quello sgradevole racconto sul sarcoma e il tram, e ora era in preda a strani pensieri. “Non è straniero! No che non lo è! - pensava - Che strano individuo... Ma chi sarà mai?”

— Sbaglio, o lei desidera fumare? — disse inaspettatamente lo sconosciuto rivolgendosi a Bezdomnyj. — Quali preferisce?

— Cos'è, ne ha di diversi tipi? — chiese cupo il poeta, che aveva finito le sigarette.

— Quali preferisce? — ripeté lo sconosciuto.

— Le *Nostra marca* — rispose brusco Bezdomnyj.

Lo sconosciuto estrasse all'istante dalla tasca un portasigarette e lo porse a Bezdomnyj:

— *Nostra marca*, ecco a lei.

A meravigliare direttore e poeta non fu tanto che nel portasigarette ci fossero le *Nostra marca*, quanto il portasigarette stesso. Era enorme, d'oro massiccio e, aprendosi, fece brillare sul coperchio la luce biancoazzurra di un triangolo di brillanti.

Cosa a cui i due letterati reagirono diversamente: “No, è straniero!” (Berlioz), “Alla faccia!” (Bezdomnyj).

Il poeta e il proprietario del portasigarette si accesero una sigaretta, mentre Berlioz, che non fumava, la rifiutò.

“Gli obietterò - decise Berlioz - che sì, è vero, l'uomo è mortale, nessuno lo mette in dubbio. Ma il fatto è che...”

Tuttavia egli non fece nemmeno in tempo a pronunciare quelle parole che lo straniero attaccò:

— Certo, l'uomo è mortale, ma questo non è il male peggiore. Il peggio è che a volte la sua è una mortalità senza preavviso, qui sta il busillis! E di norma egli non è neppure in grado di dire che cosa farà la sera.

“La questione è mal impostata...”, pensò Berlioz, che obiettò:

— Mah, mi pare un'esagerazione. Orientativamente io ritengo di sapere che cosa farò questa sera. Va da sé che se sulla Bronnaja mi cadesse una tegola in testa...

— Le tegole non c'entrano — lo interruppe, grave, lo sconosciuto — e non ne cadranno sulla testa di nessuno. Nel suo caso mi sento di garantirle che la cosa non la minaccia. La sua morte sarà un'altra.

— E magari saprebbe anche dirmi quale? — si informò con manifesto sarcasmo Berlioz, coinvolto in quella assurda conversazione.

— Volentieri — fu la risposta dello sconosciuto. Che scrutò attentamente Berlioz, come se si accingesse a prendergli le misure per un abito, borbottò qualcosa del tipo: “Uno, due... Mercurio nella seconda casa... La luna l'ha lasciata... sei è la disgrazia... la sera è il sette...” per dichiarare poi, soddisfatto: — Le taglieranno la testa!

Bezdomnyj, rabbioso, fece tanto d'occhi allo sfrontato sconosciuto, mentre Berlioz gli chiese con un ghigno:

— E chi? Nemici? Invasori?

— No — rispose il suo interlocutore. — Una donna russa, una giovane comunista del *komsomol*.

— Mmm... — mugugnò Berlioz, irritato dallo scherzo dello

sconosciuto — Mi scuserà, ma mi pare poco probabile.

— Sono io che la prego di scusarmi, — rispose lo straniero — ma le cose stanno così. E poi gradirei chiederle, se è lecito, che cosa ritiene di fare questa sera.

— Certo che è lecito. Tra un attimo farò un salto a casa mia, sulla Sadovaja, mentre stasera alle dieci al MASSOLIT ci sarà una riunione, e io sarò là a presiederla.

— No, questo è assolutamente impossibile — obiettò fermamente lo straniero.

— E perché?

— Perché Annus'ka — rispose l'altro strizzando gli occhi verso il cielo dove, presentando il fresco della sera, volteggiavano silenziosi degli uccelli neri — ha già comprato l'olio di girasole, e anzi, non solo l'ha comprato, ma l'ha già fatto cadere. Dunque la riunione non avrà luogo.

Al che, come si può ben capire, sotto i tigli subentrò il silenzio.

— Chiedo scusa — attaccò Berlioz dopo una pausa, guardando quello straniero fanfarone — che cosa c'entra l'olio di girasole? ...E chi è questa Annus'ka?

— L'olio di girasole c'entra eccome — sbottò Bezdomnyj, deciso a quanto pare a dichiarare guerra all'indesiderato interlocutore — le è mai capitato, caro signore, di soggiornare in una qualche casa di cura per malati di mente?

— Ivan! — sbottò a mezza voce Michail Aleksandrovič.

Ma lo straniero non sembrò per nulla offeso e anzi scoppiò in una sonora risata.

— Come no, come no, e più di una volta! — esclamò ridendo, ma senza distogliere l'occhio serio dal poeta. — Sapesse in quanti posti sono stato! Mi dispiace solo di non aver avuto il tempo di chiedere al primario che cosa sia la schizofrenia. Dovrà scoprirlo da solo, Ivan Nikolaevič!

— Come fa a sapere come mi chiamo?

— Ivan Nikolaevič, la prego! Chi non la conosce? — lo straniero si sfilò di tasca una copia della *Literaturnaja gazeta* del giorno prima, e Ivan Nikolaevič vide in prima pagina la sua fotografia, con sotto i suoi versi. Ma quella dimostrazione di fama e popolarità che il giorno prima avrebbe fatto la sua gioia, in quel momento non sortì il medesimo effetto.

— Chiedo scusa — disse facendosi scuro in viso — mi permette un attimo? Vorrei scambiare due parole col mio amico.

— Ma prego, con piacere! — esclamò lo sconosciuto. — Si sta così bene all'ombra dei tigli, e del resto non ho alcuna premura.

— Stammi a sentire Mis^a — sussurrò il poeta, tirando da parte Berlioz — questo qua è una spia, altro che turista straniero. È un fuoriuscito russo che è tornato all'ovile. Chiedigli i documenti, se no se la fila...

— Dici? — mormorò agitato Berlioz, e pensò: "Ha proprio ragione!"

— Dammi retta — gli bisbigliò all'orecchio il poeta — fa lo gnorri per cavarci di bocca qualcosa. Non senti come parla russo? — il poeta parlava assicurandosi con la coda dell'occhio che lo sconosciuto non se la desse a gambe. — Blocchiamolo, se no ci scappa...

E tirò per un braccio Berlioz verso la panchina.

Lo sconosciuto non era più seduto, ma se ne stava in piedi accanto alla panchina, con in mano un libricino dalla copertina grigio scura, una busta liscia di ottima carta e un biglietto da visita.

— Chiedo scusa ma nella foga della conversazione ho dimenticato di presentarmi. Questi sono il mio biglietto da visita, i documenti e l'invito a venire a Mosca per una consulenza — disse in tono autorevole lo sconosciuto, con gli occhi penetranti fissi sui due letterati.

Imbarazzo. "Accidenti, ha sentito tutto...", pensò Berlioz e fece garbatamente segno che non c'era alcun bisogno di mostrare loro i documenti. Mentre lo straniero li porgeva al direttore, il poeta riuscì a sbirciare sul biglietto da visita la parola "professor" scritta in caratteri stranieri e l'iniziale del cognome: una "W".

— Molto piacere — aveva farfugliato intanto l'imbarazzato direttore, e lo straniero aveva riposto i documenti nella tasca.

Le presentazioni erano dunque state fatte e i tre si riaccomodarono sulla panchina.

— Dunque è qui da noi in qualità di consulente, professore? — chiese Berlioz.

— Esattamente.

— Lei è tedesco? — si informò Bezdomnyj.

— Chi, io? — girò la domanda il professore, che si fece pensieroso

— Sì, potrei anche essere tedesco... — disse.

— Parla russo alla grande — osservò Bezdomnyj.

— Beh, io sono un poliglotta e conosco un discreto numero di lingue — rispose il professore.

— E di che cosa si occupa specificatamente? — si informò Berlioz.

— Di magia nera.

“Hai capito...”, passò per la testa di Michail Aleksandrovic°.

— Ed è per questo motivo che è stato invitato da noi? — chiese poi, ricominciando a singhiozzare.

— Precisamente — confermò il professore, e spiegò: — Nella loro biblioteca nazionale sono stati rinvenuti dei manoscritti originali di Herbert d'Aurillac, il negromante del decimo secolo. E mi si chiede di interpretarli. Sono l'unico esperto al mondo.

— Capisco. Lei è uno storico? — chiese sollevato e con grande rispetto Berlioz.

— Sì — confermò lo studioso, per poi aggiungere completamente a sproposito. — Stasera ai *Patriars'ie prudy* accadrà un fatto interessante!

E ancora una volta direttore e poeta rimasero di stucco, con il professore che li fece avvicinare a sé e, quando questi si furono chinati, bisbigliò:

— Tengono comunque presente che Gesù è esistito.

— Vede, professore — ribatté Berlioz con un sorriso forzato — noi rispettiamo il suo grande sapere, ma quanto a noi, rimaniamo della nostra opinione.

— Qui non si tratta di opinioni! — rispose lo strano professore. — È esistito, punto e basta.

— Ma ci vorrà bene una prova. — attaccò Berlioz.

— E non c'è bisogno di alcuna prova — rispose il professore, iniziando piano, e tra l'altro senza più alcuna inflessione: — È molto semplice: con il suo mantello bianco...

II

Ponzio Pilato

Con il suo mantello bianco dai risvolti rosso sangue e l'andatura strascicata da cavaliere, alle prime ore del giorno quattordici del mese primaverile di nisan, per il porticato tra le due ali del palazzo di Erode il Grande fece il suo ingresso il procuratore della Giudea Ponzio Pilato.

Più di ogni altra cosa al mondo il procuratore odiava l'odore dell'olio di rose, e in quel momento tutto lasciava presagire una pessima giornata, dato che l'odore in questione lo perseguitava sin dall'alba. Al procuratore sembrava che fossero i cipressi e le palme del giardino a emanare quell'effluvio di rosa, e che all'odore della pelle e dei soldati si mescolasse quel maledetto olezzo. Dal retro del palazzo, in cui si era sistemata la prima coorte della XII legione Fulminante giunta a Yerus^oalayim insieme al procuratore, e attraversata la terrazza superiore del giardino, sotto il porticato giungevano delle volute di fumo che univano un odore acre - prova che i cuccinieri delle centurie stavano preparando il rancio - a quello, denso, delle rose. O dei, o numi, di che volete punirmi?

“Non c'è alcun dubbio! È lui, ancora lui, quell'invincibile, orribile malanno, quell'emicrania che mi fa dolere mezza testa. E non c'è modo di curarla, non c'è scampo... Cercherò di non muovere la testa...”

Sul pavimento a mosaico presso la fontana era già stato approntato uno scranno, dove il procuratore si accomodò senza far caso a nessuno e poi allungò una mano.

Il segretario vi depositò ossequioso un pezzo di pergamena. Il procuratore diede una breve occhiata a quanto vi era scritto senza riuscire a trattenere una smorfia di dolore, poi restituì la pergamena al segretario e disse con fatica:

— E l'imputato della Galilea? La pratica è stata girata al tetrarca?

— Sì, procuratore — rispose il segretario.

— E allora?

— Si è rifiutato di chiudere il caso e lascia al procuratore di ratificare la condanna a morte emessa dal Sinedrio — spiegò il segretario.

Il procuratore ebbe uno spasmo a una guancia e poi disse a bassa voce:

— Fate passare l'imputato.

E all'istante dalla terrazza del giardino due legionari condussero sul balcone, attraversando il porticato e piazzando poi l'uomo davanti allo scranno del procuratore, un individuo che poteva avere un ventisette anni. Indossava un chitone azzurro vecchio e liso. La testa era coperta da una fascia bianca stretta da un laccio attorno alla fronte e le mani le aveva legate dietro la schiena. Sotto l'occhio sinistro quell'uomo aveva un grosso livido, e a un angolo della bocca un'escoriazione con del sangue rappreso. L'uomo fissava il procuratore con trepida curiosità.

Pilato tacque un istante, poi chiese a bassa voce in aramaico:

— Sei stato tu a sobillare il popolo a distruggere il tempio di Yerus^oalayim?

Il procuratore sedeva immobile, con le labbra che si muovevano appena per pronunciare quelle parole. E se ne stava così immobile perché temeva di muovere la testa, che gli scoppiava per quel dolore infernale.

L'uomo con le mani legate si fece un po' più avanti ed esordì:

— Ascolta, buon uomo...

Ma il procuratore, sempre senza muoversi né tanto meno alzare la voce, lo interruppe all'istante:

— Dici a me? Buon uomo a me? Ti sbagli. A Yerus^oalayim di me si mormora che sono un mostro di ferocia, il che è assolutamente vero — e aggiunse poi in tono altrettanto piatto: — Chiamate il centurione Scannatopi.

Parve a tutti che sulla terrazza fosse calato il buio quando al cospetto del procuratore si presentò Marco, detto lo Scannatopi, centurione a capo di una speciale centuria.

Lo Scannatopi era più alto di tutta una testa del più alto tra i soldati della legione, e tanto largo di spalle da nascondere alla vista il sole ancora basso.

Il procuratore si rivolse al centurione in latino:

— Questo delinquente mi ha chiamato "buon uomo". Portalo via per un po' e spiegagli come ci si deve rivolgere a me. Riportamelo intero, però.

Tutti, ad eccezione dell'immobile procuratore, accompagnarono con lo sguardo Marco lo Scannatopi, che con la mano fece cenno all'arrestato di seguirlo.

Dovunque andasse lo Scannatopi attirava su di sé gli sguardi di tutti per la sua statura, mentre chi lo vedeva per la prima volta rimaneva colpito dal suo viso sfigurato: tempo addietro una clava germanica gli aveva frantumato il naso.

Sul mosaico risuonarono i pesanti calzari di Marco, e dietro di lui, silenzioso, veniva l'uomo legato: sotto il portico regnava il silenzio più totale, e si riuscivano a sentire i colombi che tubavano sulla terrazza del giardino vicino al balcone, o l'acqua che cantava la sua gradevole, bizzarra canzone nella fontana.

Il procuratore avrebbe voluto alzarsi, mettere una tempia sotto un rivolo d'acqua e restarvi immobile. Ma sapeva che neanche quello gli avrebbe arrecato il minimo sollievo.

Condotto il prigioniero nel giardino, lo Scannatopi strappò la frusta dalle mani di un legionario appostato ai piedi di una statua di bronzo, e colpì l'arrestato alla schiena senza troppo vigore. Il movimento del centurione fu lieve e poco convinto, ma l'uomo legato si accasciò immediatamente, come se gli avessero spezzato le gambe; boccheggiante, dal suo viso sparì ogni traccia di colore, e dai suoi occhi il minimo bagliore espressivo. Marco sollevò il caduto con grande facilità, come se si trattasse di un sacco vuoto, lo rimise in piedi e gli disse con voce nasale, pronunciando a stento le parole aramaiche:

— Il procuratore romano chiamalo egemone. Altre parole no. Stai sull'attenti. Hai capito o vuoi un'altra frustata?

L'arrestato barcollò, ma riuscì a dominarsi, il suo viso riacquistò colore, egli prese un bel respiro e rispose con un filo di voce:

— Ho capito. Non frustarmi.

Un attimo dopo era di nuovo al cospetto del procuratore.

Risuonò un filo di voce malata:

— Nome?

— Il mio? — rispose prontissimo l'arrestato, esprimendo con quella reazione la sua solerzia nel voler rispondere al meglio, senza irritare ulteriormente il procuratore.

Che disse piano:

— Il mio lo conosco. Non fingerti più stupido di quanto tu sia in realtà. Il tuo nome.

— Yes^oua — rispose solerte l'arrestato.

— Hai un soprannome?

— Ha-Nosri.

— Di dove sei?

— Di Gamala — rispose l'arrestato, facendo segno con la testa che laggiù, lontano, alla sua destra, sorgeva a nord una città chiamata Gamala.

— Origini?

— Non lo so con precisione — rispose pronto il prigioniero — Non ricordo i miei genitori. Mi è stato detto che mio padre era siriano...

— Luogo di residenza?

— Non ho una residenza fissa — rispose timidamente l'arrestato — vado di città in città.

— Insomma, per dirla in una sola parola, sei un vagabondo — disse il procuratore. — Parenti?

— Nessuno. Sono solo al mondo.

— Sai leggere e scrivere?

— Sì.

— Conosci qualche altra lingua oltre all'aramaico?

— Sì. Il greco.

Una delle palpebre, gonfia, si sollevò, e sul prigioniero si fissò un occhio velato di sofferenza. L'altro occhio rimase chiuso.

Pilato cominciò a parlare in greco:

— Era tua intenzione distruggere l'edificio del tempio e a questo istigavi il popolo?

L'arrestato si animò, i suoi occhi smisero di esprimere spavento, ed egli disse in greco:

— Io, buo... — un lampo di terrore balenò negli occhi dell'arrestato per quella parola che stava per sfuggirgli — io, egemone, non ho mai avuto alcuna intenzione di distruggere l'edificio del tempio e non ho mai istigato nessuno a questo gesto inconsulto.

Sul viso del segretario, curvo a trascrivere la deposizione su un tavolino basso, si dipinse lo stupore. Egli sollevò gli occhi, per poi riabbassarli subito sulla pergamena.

— Un gran numero di persone accorre in città per la festa. Tra loro ci sono maghi, astrologhi, indovini e assassini — esponeva monotono il procuratore — e magari anche qualche bugiardo. Tu, per esempio, sei uno di questi. Sta scritto chiaro e tondo: istigava alla distruzione del tempio. E lo stesso ha confermato la gente.

— Quella brava gente — attaccò l'arrestato, aggiungendo subito — egemone — e continuò — non ha mai studiato e ha travisato quello che ho detto. Tra l'altro comincio a temere che questa confusione durerà molto a lungo. E tutto perché qualcuno non trascrive fedelmente quanto dico.

Silenzio. Ora entrambi gli occhi malati fissavano gravi l'arrestato.

— Te lo ripeto per l'ultima volta: piantala di fingerti pazzo, delinquente — proferì Pilato in tono pacato e monotono. — Quanto è stato trascritto non è molto, ma basta a farti ammazzare.

— No, egemone, no — replicò il prigioniero, tutto teso nel tentativo di risultare convincente — quello continuava a seguirmi con la sua pergamena di pelle di capra e a scrivere, scrivere senza sosta. Una volta, però, ci ho dato un'occhiata e mi sono spaventato: non avevo mai detto una sola parola di quanto era scritto. E l'ho supplicato: "Bruciala quella pergamena, per l'amor del cielo!" Ma lui me l'ha strappata di mano ed è scappato.

— Chi? — chiese disgustato Pilato, passandosi una mano sulla tempia.

— Levi Matteo — rispose il prigioniero senza farsi pregare.

— Faceva il pubblicano, l'ho incontrato per la prima volta sulla strada per Betfage, all'angolo di un frutteto a fichi, e ho cominciato a parlarci. In un primo momento lui mi rispondeva male, arrivando persino a offendermi; anzi, pensava di riuscirci dandomi del cane — al che l'arrestato ridacchiò — ma personalmente non vedo che cos'abbianp quella povera bestia da potermela prendere a male...

Il segretario smise di scrivere e gettò uno sguardo di sottocchi non tanto all'arrestato, quanto al procuratore.

— ...tuttavia, sentite le mie parole si rabbonì — continuò Yes^oua — gettò i denari per strada e disse che mi avrebbe seguito nel mio girovagare...

Pilato sogghignò con una sola guancia, mettendo in mostra i suoi denti gialli, e disse girandosi con tutto il tronco verso il segretario:

— Ah, Yerus^oalayim Yerus^oalayim! Cosa non si sente in questa città! Un pubblicano che getta i soldi per strada, sentito?

Non sapendo cosa rispondere, il segretario ritenne opportuno ricambiare il sorrisetto di Pilato.

— Disse che da quel momento per il denaro provava solo odio — fu la spiegazione di Yes^oua per quello strano gesto di Matteo, e aggiunse: — E da allora è diventato un mio discepolo.

Il procuratore fissò prima il prigioniero, senza però che il ghigno gli sparisse dalle labbra, poi il sole che si alzava inesorabile sulle statue equestri del lontano ippodromo, giù, sulla destra, e d'un tratto, in un accesso di nausea, pensò che la cosa più semplice sarebbe stata cacciare dalla terrazza quello strano malfattore con una sola parola: "Crocifiggetelo". Poi cacciar via anche la scorta, rientrare a palazzo

attraverso il porticato, ordinare di oscurare la stanza, abbandonarsi sul letto, comandare che gli portassero dell'acqua fresca, chiamare con un filo di voce Banga, il suo cane e con lui lamentarsi dell'emicrania. E nella testa malata del procuratore balenò accattivante il pensiero del veleno.

Egli guardava il prigioniero con occhi anneriti e tacque per un po', cercando faticosamente di ricordarsi perché in quella mattina impietosa di canicola, a Yerus'alayim, fosse stato portato al suo cospetto un prigioniero con il viso sfigurato dalle percosse, e quali altre inutili domande gli toccasse ancora rivolgergli.

— Levi Matteo? — chiese con voce roca il malato, e chiuse gli occhi.

— Sì, Levi Matteo — gli ritornò quella voce forte e lancinante.

— In conclusione, che cosa avresti detto del tempio alla folla del mercato?

La voce del prigioniero parve trafiggere la tempia di Pilato, una voce che gli procurava indicibili tormenti e che disse:

— Io, egemone, ho detto che sarebbe crollato il tempio dell'antica fede e che sarebbe sorto quello di una nuova verità. L'ho detto in questo modo perché risultasse più chiaro.

— E perché tu, un vagabondo, hai voluto disorientare la gente del mercato coi tuoi racconti su una verità di cui non hai nemmeno un'idea? Che cos'è la verità, eh?

Detto questo il procuratore pensò: "Numi! Queste sono domande inutili per il processo... La testa non mi risponde più, ormai..." E la tazza con il liquido scuro tornò a presentarglisi. "Veleno, datemi del veleno!"

E di nuovo quella voce:

— La verità è anzitutto che ti fa male la testa, e ti fa così male da indurti a pensare, vilmente, alla morte. Non solo non hai la forza di parlare con me, già guardarmi è uno sforzo. E io finisco per essere il tuo aguzzino, cosa che mi rattrista alquanto. Non riesci neppure a pensare, e desideri solo che arrivi il tuo cane, l'unico essere vivente cui sembri tenere. Ma i tuoi patimenti avranno fine, il mal di testa passerà.

Il segretario sgranò gli occhi sull'uomo legato e non finì di trascrivere le sue parole.

Pilato alzò gli occhi da martire sull'arrestato e si accorse che il sole era già piuttosto alto sull'ippodromo, che un raggio si era intrufolato sotto il portico e strisciava verso i sandali scalcagnati di

Yes'ua, e che quello cercava di fuggirlo.

Al che il procuratore si alzò dallo scranno, si prese la testa tra le mani e sul suo viso giallo e sbarbato si dipinse il terrore. Egli, però, lo ricacciò all'istante con grande forza di volontà, lasciandosi andare sullo scranno.

Nel frattempo il prigioniero aveva continuato il suo discorso, con il segretario che aveva smesso di scrivere e cercava semplicemente di non perdersi nemmeno una parola, allungando il collo come un'oca. — Ecco, è tutto passato — disse il prigioniero, rivolgendo su Pilato uno sguardo pieno di benevolenza — e io ne sono davvero lieto. Io, egemone, ti consiglierei di lasciare per un po' il palazzo e di fare due passi nei dintorni, anche solo nei giardini del monte Elion. Il temporale... — e l'arrestato si girò, strizzando gli occhi verso il sole — scoppierà più tardi, verso sera. Una passeggiata ti sarebbe di grande giovamento, e a me farebbe piacere accompagnarti. Ho delle nuove idee che suppongo troveresti di tuo interesse, e io te ne farei volentieri partecipe, tanto più che dai l'impressione di essere una persona molto intelligente.

Il segretario diventò terreo, e il rotolo di pergamena gli scivolò di mano.

— Il guaio è — continuò il prigioniero senza che nessuno lo interrompesse — che sei troppo chiuso e hai definitivamente perso la fiducia nella gente. Converrai con me che non si può concentrare tutto il proprio affetto su di un cane. La tua è una misera vita, egemone — e qui si permise un sorriso.

Il segretario aveva un solo pensiero per la testa: credere o meno alle proprie orecchie. Pareva proprio che dovesse farlo. Cercò poi di immaginarsi in quale bizzarra forma sarebbe esplosa la furia dell'irascibile procuratore di fronte a tale inaudita insolenza da parte del prigioniero. Il segretario non riusciva proprio a immaginarselo, sebbene potesse dire di conoscere bene il procuratore.

E di colpo echeggiò la voce rotta e rauca di Pilato, che disse in latino:

— Slegategli le mani.

Uno dei legionari della scorta batté in terra la lancia, la passò a un altro, si avvicinò al prigioniero e gli tolse le corde. Il segretario raccattò la pergamena e decise di continuare a non scrivere e a non meravigliarsi di nulla.

— Tu sei un grande medico — fece piano Pilato, in greco —

Confessalo.

— No, procuratore, non sono un medico — rispose il prigioniero, sfregandosi deliziato il polso gonfio, segnato e tumefatto.

Il procuratore trafisse con lo sguardo il prigioniero, fissandolo, duro, di sotto le sopracciglia aggrottate con occhi che non avevano più nulla di torbido, ma in cui anzi erano tornate le scintille a tutti note.

— Non te l'ho ancora chiesto — disse Pilato — ma forse sai anche il latino?

— Sì — rispose l'altro.

Sulle gote giallastre di Pilato riaffiorò il colore, ed egli domandò in latino:

— Come facevi a sapere che volevo chiamare il mio cane?

— È molto semplice — rispose il prigioniero nella stessa lingua — Facevi dei cenni in aria con la mano — e repeté il gesto di Pilato — come se volessi accarezzare qualcosa, e le labbra...

— Già — disse Pilato.

Silenzio. Poi Pilato gli pose una domanda in greco:

— Dunque sei un medico?

— No no — rispose deciso il prigioniero — Te lo assicuro, non sono un medico.

— Va bene. Se vuoi che rimanga un segreto, sia pure. La cosa non ha nulla a che vedere con la causa in corso. Dunque tu sostieni che non hai istigato a demolire... o ad appiccare il fuoco o a distruggere in qualsiasi altro modo il tempio.

— Io, egemone, non ho mai istigato a simili azioni, lo ripeto. Ti sembra forse un demente?

— No, non sembri un demente — rispose a bassa voce il procuratore con uno strano sorriso sulle labbra. — Allora giura che non l'hai fatto.

— Su che cosa vuoi che giuri? — chiese l'uomo slegato, imbalanzito.

— Beh, almeno sulla tua vita — rispose il procuratore. — Questa è proprio l'occasione giusta visto che, e tienilo presente, è appesa a un filo.

— Non penserai di essere stato tu ad appendervela, egemone? — chiese il prigioniero. — Perché se così fosse, ti sbagli di grosso.

Pilato trasalì e rispose tra i denti:

— Io quel filo posso reciderlo.

— Sbagli ancora — obiettò il prigioniero con un gran sorriso e

riparandosi dal sole con una mano. — Converrai che solo chi ha appeso quel filo può dire di poterlo recidere.

— Bene bene — disse Pilato, sorridente — ora capisco perché i più sfaticati tra i perdigiorno di Yerus^oalayim ti seguivano passo passo. Non so chi ti ha sciolto la lingua, ma devo dire che te l'ha sciolta mica male. A proposito: è vero che sei entrato a Yerus^oalayim a dorso di mulo per la porta di Susa, tra due ali di plebaglia urlante che ti acclamava come un profeta? — e il procuratore indicò il rotolo di pergamena.

Il prigioniero fissò perplesso il procuratore.

— Io il mulo non ce l'ho nemmeno, egemone — disse. — È vero che sono entrato a Yerus^oalayim per la porta di Susa, ma a piedi, accompagnato dal solo Levi Matteo; e non c'era nessuno ad acclamarmi, dato che allora a Yerus^oalayim nessuno sapeva chi fossi.

— Non conosci un certo Dismas — continuò Pilato senza staccare gli occhi di dosso al prigioniero — o un certo Gestas, o un terzo, un tal Bar abba?

— Non conosco queste brave persone — rispose il prigioniero.

— Sicuro?

— Sicuro.

— E ora dimmi, perché continui a usare le parole “brave persone”. Chiami tutti così?

— Sì, tutti — rispose il prigioniero. — Non esistono persone cattive.

— È la prima volta che lo sento — disse Pilato, ridacchiando — ma forse non conosco abbastanza la vita! Puoi fare a meno di trascrivere — disse rivolto al segretario, che comunque non aveva trascritto nulla, e poi riprese a dire al prigioniero. — L'hai letto su qualche libro greco?

— No, ci sono arrivato da solo.

— Ed è questo che predichi?

— Sì.

— Prendiamo Marco, per esempio, il centurione: lo chiamano Scannatopi. È buono anche lui?

— Sì — rispose il prigioniero — anche se è una persona infelice. Da quando delle brave persone lo hanno storpiato è diventato spietato e crudele. Vorrei proprio sapere chi è che l'ha ridotto così.

— Ti accontento volentieri — gli rispose Pilato — visto che ero presente. Delle brave persone lo hanno assalito come cani un orso. Dei germani gli si sono attaccati al collo, alle braccia e alle gambe.

Il suo manipolo di fanteria era caduto in un'imboscata, e se non fosse stato per una torma a cavallo che io comandavo e che riuscì a sfondare un lato, oggi, caro il mio filosofo, non avresti il piacere di parlare con lo Scannatopi. È successo nella battaglia di Idistavizo, nella Valle delle Vergini.

— Se potessi parlargli — disse di punto in bianco il prigioniero con aria sognante — sono sicuro che cambierebbe.

— Suppongo — rispose Pilato — che il legato della legione non sarebbe molto contento se ti venisse in mente di parlare con uno qualunque dei suoi ufficiali o dei suoi soldati. E del resto questo non accadrà mai, con buona pace di tutti, e il primo che si premurerà di assicurarsene sarò proprio io.

Nel frattempo sotto il porticato era volata, irruente, una rondine, che descrisse un cerchio sotto il soffitto dorato e si abbassò fin quasi a sfiorare con l'ala appuntita il volto di una statua di bronzo in una nicchia, per poi nascondersi dietro il capitello di una colonna. Magari stava meditando di costruirci il nido.

Durante quelle evoluzioni nella mente ormai fresca e leggera del procuratore si era andata formando una formula. La seguente: presa visione della causa di Yes'ua, filosofo vagabondo, detto ha-Nosri, l'egemone non vi riscontra gli estremi del reato. Non trova inoltre la minima correlazione tra il comportamento di detto Yes'ua e i disordini di recente avvenuti a Yerus'alayim. Il filosofo vagabondo risulta essere demente, per cui il procuratore ritiene di non dover ratificare la condanna a morte a carico del succitato ha-Nosri emessa dal Piccolo Sinedrio. In considerazione del fatto che i discorsi folli e utopici di ha-Nosri potrebbero essere causa di turbolenze a Yerus'alayim, il procuratore lo espelle dalla suddetta Yerus'alayim e ne dispone il confino a Cesarea Marittima, sul Mediterraneo, dunque nel luogo di residenza del procuratore stesso. Non aveva che da dettarla al segretario.

Le ali della rondine frullarono sul capo dell'egemone, l'uccello guizzò verso la vasca della fontana e poi volò via, libero. Il procuratore sollevò lo sguardo sul prigioniero e vide che attorno a lui si era formata come una colonna di pulviscolo che riluceva al sole.

— C'è nient'altro a suo carico? — chiese Pilato al segretario.

— Purtroppo sì — rispose inaspettatamente quello, e porse a Pilato un altro pezzo di pergamena.

— Che altro c'è? — chiese Pilato, aggrottando la fronte.

Letto quanto gli avevano porto, la sua espressione si fece ancora più arcigna. Che fosse per un afflusso di sangue alle gote e su tutto il viso o per chissà cos'altro, fatto sta che la sua pelle perse quel colore giallastro, si fece scura e gli occhi sembrarono infossarsi.

La colpa era verosimilmente del sangue che gli affluiva alle tempie e gliele martellava, ma il procuratore cominciò ad avere anche problemi con la vista. Gli parve infatti di vedere che la testa del prigioniero fosse saltata via, e che al suo posto ne fosse apparsa un'altra. Su questa testa pelata c'era una corona d'oro a denti radi, sulla fronte una piaga rotonda che lacerava la pelle cosparsa di unguento, mentre la bocca era incavata e senza denti, con il labbro inferiore che pendeva capriccioso. A Pilato sembrò che le colonne rosa della terrazza e i tetti di Yerusalem in lontananza, giù, oltre il giardino fossero spariti, e che tutto fosse sprofondato nel fitto verde dei giardini di Capri. Anche al suo udito era accaduto qualcosa di strano: era come se in lontananza stessero suonando, smorzate ma minacciose, delle trombe, e inoltre sentiva distintamente una voce nasale che strascicava altera le parole: "Legge di lesa maestà..."

Gli passavano per la testa pensieri brevi, sconnessi e inusitati: "È finita!", e ancora: "Siamo finiti!..." E un altro, assurdo, riguardo all'immortalità che attendeva qualcuno - e chi, poi?-, un'immortalità che suscitava in lui un'angoscia insopportabile.

Pilato raccolse le forze, scacciò la visione, girò lo sguardo sulla terrazza e di nuovo si trovò davanti gli occhi del prigioniero.

— Senti, ha-Nosri — attaccò il procuratore guardando Yes'ua in modo strano: il viso era minaccioso, ma gli occhi pieni d'angoscia — hai mai detto niente sul grande Cesare? Rispondi! L'hai detto?... O... non... l'hai detto?

Pilato allungò quel "non" più di quanto fosse consentito in un caso simile, cercando di trasmettere una certa sua idea a Yes'ua tramite uno sguardo.

— Dire la verità è facile e piacevole — fece notare il prigioniero.

— Non mi interessa sapere se ti fa piacere o meno dire la verità — rispose Pilato con voce cattiva e soffocata. — Dovrai dirla e basta. Ma quando lo farai pesa ogni singola parola se non vuoi incorrere in una morte inesorabile e piena di tormenti.

Nessuno sa cosa stesse accadendo al procuratore della Giudea, che si prese la libertà di alzare una mano, come per ripararsi da un raggio di sole, e di farsene scudo per lanciare al prigioniero

un'occhiata d'intesa.

— Dunque — disse — rispondi: conosci un certo Giuda di Qiryath, e che cosa gli hai detto su Cesare, se mai gli hai detto qualcosa?

— È andata così — iniziò subito a raccontare il prigioniero.

— L'altro ieri sera, vicino al tempio, ho conosciuto un giovane che disse di chiamarsi Giuda di Qiryath. Mi invitò a casa sua, nella città bassa, e mi offrì...

— Una brava persona anche lui? — chiese Pilato, e gli occhi gli brillarono di un bagliore diabolico.

— Una gran brava persona, avida di sapere — confermò il prigioniero — che dimostrò vivo interesse per le mie idee e mi trattò con grande cordialità...

— Accese i candelabri.. — borbottò Pilato tra i denti facendo il verso al prigioniero, con gli occhi che gli brillavano.

— Già — continuò Yes'ua non senza meravigliarsi che il procuratore ne fosse al corrente — e mi chiese di dirgli cosa pensassi del potere stabilito. Era una questione che gli interessava molto.

— E tu che cosa gli hai raccontato? — chiese Pilato. — O forse stai per dirmi che hai dimenticato che cosa gli hai risposto? — ma nella voce di Pilato non c'era traccia di speranza.

— Tra le altre cose — riferì il prigioniero — gli ho detto che ogni forma di potere altro non è che una forma di violenza sulle persone, e che prima o poi verrà un tempo in cui non ci saranno né potere né cesari, né qualsiasi altra forma di autorità. L'uomo giungerà al regno della verità e della giustizia, dove ogni forma di potere risulterà superflua.

— Va' avanti!

— Non ho detto altro — disse il prigioniero. — In quel momento è accorsa della gente che mi ha legato e portato in prigione.

Il segretario scribacchiava rapido sulla pergamena, cercando di non lasciarsi sfuggire nemmeno una parola.

— Al mondo non c'è, non c'è stato e mai ci sarà un potere più grande e più sublime per la gente del potere dell'imperatore Tiberio! — si levò la voce rotta e malata di Pilato.

Il procuratore fissava guardie e segretario con uno strano sguardo di odio.

— E non spetta a te, pazzo criminale, dare giudizi! — e qui Pilato gridò: — Via le guardie dalla terrazza! — e poi, rivolto al segretario, aggiunse: — Lasciami solo col prigioniero, è una

questione di stato.

Le guardie levarono le lance e, al rumore cadenzato delle loro calighe ferrate, uscirono dalla terrazza verso il giardino; dietro di loro uscì anche il segretario.

Per un po' il silenzio della terrazza venne interrotto solo dalla melodia dell'acqua della fontana. Pilato vedeva lo specchio dell'acqua gonfiarsi sopra la cannella e ne vedeva frangersi i bordi, che ricadevano in rivoli.

Il primo a parlare fu il prigioniero:

— Vedo che è successo qualcosa a causa di quanto ho detto a quel giovane di Qiryath. Ho il presentimento che gli succederà una disgrazia, egemone, e me ne rammarico alquanto.

— Io, invece — rispose il procuratore con uno strano sorriso — penso che c'è qualcuno al mondo di cui dovresti rammaricarti più che di quel Giuda di Qiryath, e che se la passerà decisamente peggio di lui! Dunque Marco Scannatopi, quell'aguzzino freddo e convinto, e quelli che, a quanto vedo — e il procuratore indicò il viso tumefatto di Yes'ua — ti hanno picchiato per quanto andavi predicando, quei ladroni di Dismas e Gestas che coi loro simili hanno ammazzato quattro soldati e infine quello sporco traditore di Giuda... sono tutti brave persone?

— Sì — rispose il prigioniero.

— E il regno della verità non è lungi dal venire?

— No, egemone — rispose convinto Yes'ua.

— Mai, non verrà mai! — sbottò di colpo Pilato con una voce tanto tremenda che Yes'ua indietreggiò. Con quella stessa voce molti anni prima Pilato aveva gridato nella Valle delle Vergini ai suoi cavalieri: “Addosso! Addosso! Hanno preso lo Scannatopi!” La sua voce incrinata dai tanti ordini si fece ancora più stentorea, scandendo le parole in modo che lo sentissero fino al giardino: — Criminale! Criminale! Criminale!

Poi, abbassandola, chiese:

— Yes'ua ha-Nosri, credi negli dei?

— Dio è uno — rispose Yes'ua — ed è in lui che credo.

— E allora prega! Pregalo più che puoi! E comunque — e qui la voce di Pilato si smorzò — non ti sarà di grande aiuto. Hai moglie?

— chiese malinconico il procuratore, senza capire che cosa gli stesse succedendo.

— No, sono solo.

— Odiata città... — borbottò stranamente il procuratore stringendo

le spalle come se avesse i brividi e fregandosi le mani come se le stesse lavando. — Sarebbe stato meglio se ti avessero ammazzato prima di quell'incontro con Giuda di Qiryath, credimi.

— Lasciami andare, egemone — chiese inaspettatamente il prigioniero, e la sua voce si fece inquieta. — L'ho capito che vogliono uccidermi.

Il viso di Pilato venne solcato da uno spasmo, egli rivolse a Yes'ua i suoi occhi ardenti iniettati di sangue e disse:

— E tu, miserabile, vorresti che un procuratore romano rilasciasse un uomo che gli ha appena detto quanto mi hai detto tu? Numi, numi! Credi forse che io intenda prendere il tuo posto? Io non condivido affatto le tue idee! Stammi bene a sentire: se da questo preciso istante dirai anche solo un'altra parola, se ti azzarderai a parlare con qualcuno, attento a te! Te lo ripeto: attento a te!

— Egemone...

— Silenzio! — urlò Pilato e il suo sguardo furioso accompagnò la rondine che era tornata a svolazzare sul balcone — Tutti qui! — sbraitò Pilato.

E quando il segretario e le guardie furono tornati ai propri posti, Pilato dichiarò che ratificava la condanna a morte emessa dal Piccolo Sinedrio a carico del criminale Yes'ua ha-Nosri, e il segretario trascrisse.

Un istante dopo al cospetto di Pilato si erse Marco lo Scannatopi. Il procuratore gli ordinò di consegnare il prigioniero al capo del servizio segreto e di riferirgli nel contempo le disposizioni del procuratore: Yes'ua ha-Nosri doveva essere tenuto a distanza dagli altri condannati, e agli agenti del servizio segreto era vietato - pena una grave punizione - di parlare con lui o di rispondere a eventuali sue domande.

A un cenno di Marco, Yes'ua fu circondato da un nugolo di guardie che lo condussero via dalla terrazza.

Dopo di che davanti al procuratore si presentò un bell'uomo alto e dalla barba bionda, con teste dorate di leone che gli brillavano sul petto e penne d'aquila sul cimiero, placche d'oro sul cinturone della spada, calzari a tripla suola stringati fino al ginocchio e un mantello purpureo buttato sulla spalla sinistra. Era il legato a capo della legione. Il procuratore gli chiese dove si trovasse in quel momento la coorte di Sebaste. Il legato gli comunicò che i sebastesi stavano accerchiando la piazza dell'ippodromo in cui sarebbe stato annunciato al popolo il verdetto sui prigionieri.

Allora il procuratore diede disposizione al legato di distaccare due centurie dalla coorte romana. Una, agli ordini dello Scannatopi, avrebbe dovuto scortare i prigionieri, i carri con quanto necessitava per l'esecuzione e i boia fin sul Calvario, e all'arrivo si sarebbe unita al cordone superiore. La seconda doveva recarsi all'istante sul Calvario e lì disporsi immediatamente all'accerchiamento. Allo stesso scopo, e cioè per bloccare l'accesso al monte, il procuratore chiese al legato di inviare a rinforzo anche un distaccamento di cavalleria, l'alaria siriana.

Quando il legato lasciò la terrazza, il procuratore ordinò al segretario di convocare a palazzo il sommo sacerdote, due membri del Sinedrio e il capo delle guardie del tempio di Yerus°alayim, ma aggiunse che lo pregava di combinare le cose in modo che prima dell'incontro con quelle persone gli riuscisse di conferire da solo a solo col sommo sacerdote.

Gli ordini del procuratore furono eseguiti con solerzia e precisione, e il sole che in quei giorni arroventava Yerus°alayim con inusitato vigore non era ancora arrivato allo zenit, quando sulla terrazza superiore del giardino, presso i due leoni di marmo bianco a guardia della scalinata, si incontrarono il procuratore e il facente funzioni di presidente del Sinedrio, il sommo sacerdote giudeo Giuseppe Caifa.

In giardino regnava il silenzio. Ma uscendo dal porticato sullo spiazzo superiore inondato di luce di quel giardino con palme dai fusti elefanteschi, spiazzo da cui alla vista del procuratore si apriva la tanto odiata Yerus°alayim con i suoi ponti sospesi, le fortezze e soprattutto l'indescrivibile blocco di marmo con squame dorate da drago al posto del tetto del tempio di Yerus°alayim, col suo ottimo udito il procuratore colse in lontananza, là dove il muro di pietra separava le terrazze sottostanti del giardino di palazzo dalla piazza cittadina, un sommesso brontolio da cui di tanto in tanto si levavano dei lamenti o delle grida deboli e stridule.

Il procuratore capì che in piazza si era già radunata la folla smisurata degli abitanti di Yerus°alayim, eccitata dagli ultimi disordini, che quella stessa folla attendeva impaziente il verdetto, e che tra di essa si alzavano le grida dei chiassosi venditori d'acqua.

Il procuratore iniziò con l'invitare il sommo sacerdote sulla terrazza per cercare riparo da quell'afa impietosa, ma Caifa declinò cortesemente l'invito, spiegando che non poteva farlo. Pilato allora si calò il cappuccio sulla testa dall'incipiente calvizie e diede inizio

alla conversazione. Che ebbe luogo in greco.

Pilato disse che aveva esaminato la causa di Yes'ua ha-Nosri e che ne aveva ratificato la condanna a morte.

Alla pena di morte, che sarebbe stata eseguita quel giorno stesso, erano dunque stati condannati tre ladroni, Dismas, Gestas e Bar abba, e il suddetto ha-Nosri. I primi due, che avevano avuto la bella idea di istigare il popolo a insorgere contro Cesare, erano stati catturati dai romani, erano quindi di competenza del procuratore e non sarebbero dunque stati oggetto della conversazione. Gli altri due, invece, Bar abba e ha-Nosri, erano stati fermati dalla polizia locale e giudicati dal Sinedrio. Secondo la legge e secondo gli usi, in onore dell'imminente festa della pasqua uno dei due criminali andava rilasciato.

Il procuratore desiderava sapere quale dei due criminali il Sinedrio avesse intenzione di rilasciare: Bar abba o ha-Nosri. Caifa chinò il capo a significare che la domanda gli era chiara e rispose:

— Il Sinedrio chiede che venga liberato Bar abba.

Il procuratore sapeva bene quale sarebbe stata la risposta del sommo sacerdote, ma ciò che si prefiggeva di fare era dimostrargli che tale risposta lo sconcertava.

Compito che Pilato assolse con grande abilità. Le sopracciglia sul suo viso altero si aggrotarono e il procuratore fissò il sommo sacerdote dritto negli occhi, perplesso.

— Confesso che questa risposta mi sorprende — attaccò blando il procuratore. — E non vorrei che ci fosse un equivoco.

Pilato si spiegò: il potere di Roma non intendeva attentare ai diritti del potere spirituale locale, questo il sommo sacerdote lo sapeva benissimo, ma nel caso in questione si era in presenza di un palese errore. Ed era interesse del potere di Roma che a tale errore si ponesse rimedio.

Infatti i crimini di Bar abba e di ha-Nosri non reggevano il confronto quanto a gravità. Se il secondo, un uomo palesemente pazzo, era colpevole di aver detto delle assurdità atte a disorientare la gente di Yerus'alayim e di altre luoghi, il primo aveva a suo carico accuse ben più gravi. Non solo aveva incitato apertamente alla sommossa, ma aveva anche ucciso la guardia intenta alla sua cattura. Bar abba era molto più pericoloso di ha-Nosri.

In forza di quanto detto, il procuratore chiedeva al sommo sacerdote di rivedere la sua decisione e di rilasciare colui che, tra i due condannati, era il meno pericoloso, e quindi, senz'ombra di

dubbio, ha-Nosri. Dunque?

Caifa fissò Pilato, e con voce sommessa ma ferma disse che il Sinedrio aveva preso attenta visione del caso e ribadiva che era sua intenzione far rilasciare Bar abba.

— Come? A dispetto del mio intervento? L'intervento di colui attraverso il quale ha voce il potere di Roma? Dillo una terza volta, sommo sacerdote.

— Per la terza volta ti comunico che intendiamo rilasciare Bar abba

— disse calmo Caifa.

Era tutto finito, non c'era altro da dire. Ha-Nosri se ne andava per sempre e nessuno avrebbe più lenito i terribili, malefici dolori del procuratore; non c'era altro rimedio se non la morte. In quel momento, però, non era quel pensiero a turbare Pilato. La stessa incomprensibile angoscia di cui era stato preda sul balcone era tornata a pervadere tutto il suo essere. Pilato cercò subito di trovare un perché, ma la spiegazione era strana: al procuratore pareva di non aver parlato a sufficienza con il condannato, o magari di essersi lasciato sfuggire qualcosa.

Pilato scacciò quel pensiero, che si dileguò in un attimo, così com'era venuto. Il pensiero scomparve, ma l'angoscia restò senza spiegazione, poiché non gliene fornì una nemmeno un altro breve pensiero, balenato e subito dissolto: "L'immortalità... eccola l'immortalità..." "L'immortalità di chi? - Era questo che il procuratore non riusciva a capire, ma sotto quel sole cocente il pensiero di tale misteriosa immortalità lo fece rabbrivire.

— Bene — disse Pilato — così sia.

Si guardò intorno, gettò uno sguardo alla parte di mondo a lui visibile e si stupì del cambiamento avvenuto. Il cespuglio carico di rose era scomparso, erano scomparsi i cipressi che orlavano la terrazza superiore, e anche il melograno, e la statua bianca nel verde, e il verde stesso. E al loro posto era affluita una macchia purpurea in cui si muovevano sinuose delle alghe, e con esse Pilato. Adesso era la peggiore delle ire, l'ira dell'impotenza, a trascinarlo via, ora togliendogli il respiro ora facendolo andare a fuoco.

— Soffoco — pronunciò Pilato — soffoco!

Con la sua mano fredda e umida si strappò dal collo del mantello la fibbia, che cadde in terra.

— Oggi fa troppo caldo, da qualche parte starà sicuramente piovendo — rispose Caifa senza distogliere lo sguardo dal volto arrossato del procuratore e prevedendo quanto avrebbe dovuto

ancora affrontare. — Ah, il mese di nisan quest'anno è proprio atroce!

— No — disse Pilato — non è l'afa che mi soffoca; sei tu, Caifa — e, socchiudendo gli occhi, sorrise e aggiunse: — Attento a te, sommo sacerdote.

Gli occhi scuri del sommo sacerdote brillarono e sul suo volto, non meno di quanto accaduto prima al procuratore, si lesse lo stupore.

— Che cosa sentono le mie orecchie, procuratore? — rispose fiero e calmo Caifa. — Mi stai minacciando per una condanna che tu stesso hai ratificato? È forse possibile? Siamo abituati a che il potere di Roma pesi bene le parole prima di pronunciarle. E se ci avesse sentito qualcuno, egemone?

Pilato fissò il sommo sacerdote con occhi privi di espressione, e abbozzò un sorriso.

— Ma come, sommo sacerdote! Chi potrebbe mai sentirci qui? Mi prendi forse per quell'esaltato di un vagabondo che verrà giustiziato oggi? Mi prendi per un ragazzino, Caifa? So quello che dico e so dove dirlo. Il giardino è circondato, il palazzo è circondato a tal punto che nemmeno un topo riuscirebbe a intrufolarsi qui. Sì, altro che topo, nemmeno quel tipo... come si chiama, quello di Qiryath. A proposito, tu lo conosci, sommo sacerdote? Già... Se solo si azzardasse ad intrufolarsi qui, se ne pentirebbe amaramente, questo te lo posso garantire. Sappi comunque che neanche tu, sommo sacerdote, avrai più pace! Né tu, né il tuo popolo — e Pilato indicò in lontananza, sulla destra, là dove sulla vetta riluceva il tempio. — Te lo dice Ponzio Pilato, cavaliere della Lancia D'oro!

— Lo so, lo so! — rispose impassibile Caifa dalla barba nera, e i suoi occhi brillarono. Alzò il braccio verso il cielo e continuò: — E anche il popolo giudeo sa che tu lo odi di un odio spietato e che sarai causa di non pochi tormenti, ma non ti riuscirà di annientarlo! Perché dio lo protegge! Ci sentirà l'onnipotente Cesare, e ci proteggerà da Pilato l'assassino!

— Oh no! — esclamò Pilato, sentendosi meglio a ogni singola parola: non aveva più bisogno di fingere, né di moderare i termini.

— Ti sei già lamentato troppo di me con Cesare, e adesso è venuto il mio turno, Caifa! Ora sarò io a mandare notizie, e non al governatore di Antiochia, né a Roma, ma direttamente a Capri, all'imperatore in persona, notizie di come voi a Yerus'alayim risparmiaste la vita a rivoltosi confessi. E non sarà con l'acqua dello stagno di Salomone, come avrei voluto io per il vostro bene, che

irrouterò Yerus°alayim! No, niente acqua! Ricordi quando per colpa vostra dovetti staccare dalle mura gli scudi con l'emblema dell'imperatore e trasferire le truppe?, o di quando dovetti venire di persona, te lo ricordi?, per vedere che cosa stavate tramando qui? Ricordati le mie parole, sommo sacerdote. Non sarà una coorte sola che vedrai a Yerus°alayim, no! Sotto le mura della città arriverà l'intera legione Fulminante, e la cavalleria araba, e allora sì che sentirai lacrime amare e gemiti! E ti ricorderai di aver salvato Bar abba, e ti pentirai di aver mandato a morte il filosofo che predicava la pace!

Il volto del sommo sacerdote si coprì di chiazze, con gli occhi che sprizzavano scintille. Anche lui, come il procuratore, sorrise digrignando i denti e disse:

— E tu credi forse a quello che stai dicendo, procuratore? No che non ci credi! Non è la pace, no, non è la pace che ha portato a Yerus°alayim quel trascinapopoli, e tu, cavaliere, lo sai perfettamente. Tu volevi rilasciarlo perché istigasse il popolo, dileggiasse la nostra fede e spingesse la gente contro le spade di Roma! Ma io, sommo sacerdote giudeo, finché avrò vita non permetterò che la mia fede venga denigrata, e proteggerò la mia gente! Hai sentito Pilato? — e Caifa sollevò minaccioso il braccio. — Ascoltami bene, procuratore!

Caifa si azzittì, e al procuratore parve ancora di sentire il fragore del mare che lambiva le mura del giardino di Erode il Grande. Un rumore che saliva su, fino ai piedi, e ancora su, fino al volto del procuratore. Alle sue spalle, oltre le ali del palazzo, giungevano allarmanti squilli di tromba, lo scalpaccio greve di centinaia di piedi e un tintinnare di metallo: il procuratore capì che la fanteria romana stava già facendo il suo ingresso, ligia ai suoi ordini e pronta per la parata che precedeva l'esecuzione, terribile per ladri e rivoltosi.

— Li senti, procuratore? — ripeté placido il sommo sacerdote — Non mi dirai che tutto questo — al che il sommo sacerdote alzò entrambe le braccia, e sul capo di Caifa ricadde uno scuro cappuccio — è opera di quel miserabile ladro di Bar abba?

Il procuratore si passò la mano sulla fronte fredda e madida, fissò prima il suolo e poi, strizzando gli occhi, il cielo: vide che la palla di fuoco era quasi sulla sua testa e che l'ombra di Caifa si era tutta raggrinzita vicino alla coda del leone, e disse calmo e indifferente:

— È quasi mezzogiorno. La conversazione ci ha preso la mano, e

invece è tempo di procedere.

Scusatosi col sommo sacerdote con espressioni forbite, Pilato lo invitò ad accomodarsi sulla panca all'ombra di una magnolia, dove avrebbe potuto attendere l'arrivo di coloro che dovevano presenziare all'ultima, breve, riunione; intanto lui avrebbe dato le ultime disposizioni relative all'esecuzione.

Caifa acconsentì garbatamente, posandosi una mano sul cuore, e rimase in giardino, mentre Pilato tornò sulla terrazza. Là lo attendeva il segretario, cui ordinò di convocare in giardino il legato della legione, il tribuno della coorte, nonché i due membri del Sinedrio e il capo delle guardie del tempio, che attendevano ordini sul terrazzo inferiore del giardino, nel patio tondo vicino alla fontana. Pilato aggiunse che sarebbe uscito subito anche lui, e si allontanò dentro il palazzo.

Là, alla presenza di tutti coloro che desiderava incontrare, il procuratore confermò brusco e solenne che ratificava la condanna a morte di Yes^oua ha-Nosri, e chiese ufficialmente ai membri del Sinedrio a quale dei due condannati intendessero risparmiare la vita. Ottenuta risposta che si trattava di Bar abba, il procuratore disse:

— Molto bene — ordinò al segretario di metterlo subito a verbale, strinse in pugno la fibbia che quello aveva raccolto dalla sabbia e gli aveva porto, e disse solenne: — È ora!

Al che gli astanti si mossero per l'ampia scalinata di marmo tra pareti di rose che emanavano un profumo inebriante, e scesero sempre più giù verso le mura del palazzo, verso il portone che dava su un grande spiazzo ben lastricato alla fine del quale si intravedevano le colonne e le statue della grande piazza di Yerus^oalayim.

Non appena il gruppo, uscito dal giardino, fu sull'ampia tribuna di pietra che dominava la piazza, Pilato, sbirciando tra le palpebre socchiuse, ebbe chiara la situazione. Il tratto che aveva appena percorso, cioè quello tra le mura del palazzo e la tribuna, era vuoto; davanti a sé, però, Pilato non vedeva più la piazza, che era stata inghiottita dalla folla. Che avrebbe divorato anche la tribuna e quello spazio sgombero se un triplo cordone di soldati sebastesi alla sua sinistra e i soldati della coorte ausiliaria di Ituria alla sua destra non l'avessero arginata.

Dunque Pilato salì sulla tribuna, con ancora stretta in pugno la sua inutile fibbia e con gli occhi semichiusi. Non tanto per difendersi

dal sole, no! Non voleva vedere il gruppo di condannati che a minuti, e nessuno lo sapeva meglio di lui, sarebbe stato condotto sulla tribuna.

Non appena il mantello bianco dai risvolti rosso sangue spiccò in vetta al masso che dominava quella marea umana, le orecchie del già accecato Pilato vennero colpite da un'onda sonora: "Oooh..." Era iniziata sommessa, nascendo in lontananza, vicino all'ippodromo, per diventare roboante e, dopo essere rimasta tale per qualche secondo, iniziare a scemare. Mi hanno visto, pensò il procuratore. L'onda non si spense del tutto, anzi riprese inaspettatamente a crescere e, fluttuando, si alzò più forte della prima; su quella seconda ondata, come sui cavalloni del mare ribolle la schiuma, ribollì un fischio, e tra il frastuono si distinsero alcuni lamenti di donna. Li stanno portando sulla tribuna... pensò Pilato, e i gemiti sono delle donne travolte dalla folla che si accalca. Egli attese qualche istante, conscio del fatto che non ci sarebbe stato modo di far tacere la folla finché essa stessa non avesse dato fiato a quanto aveva in corpo e non si fosse acquietata da sola.

E quando quel momento arrivò, il procuratore sollevò di scatto la mano destra, e anche l'ultimo rumore svanì.

Allora Pilato raccolse in petto quanta più aria poté, gridò, e la sua voce si alzò su migliaia di teste:

— In nome di Cesare imperatore!

Al che le sue orecchie furono ripetutamente colpite da un urlo ruvido e metallico: erano le terribili grida dei soldati delle coorti, che levavano in aria lance e gonfaloni:

— Viva Cesare!

Pilato alzò gli occhi e li puntò sul sole. Sotto le sopracciglia gli si accese una luce verde che gli fece andare a fuoco il cervello, e sulla folla si levarono gutturali parole aramaiche:

— Questi quattro criminali, arrestati a Yerus^oalayim per omicidio, istigazione alla rivolta e oltraggio alla legge e alla religione, sono stati condannati a una morte ignominiosa: la crocifissione! L'esecuzione avrà luogo sul Calvario! I nomi dei criminali sono: Dismas, Gestas, Bar abba e Yes^oua ha-Nosri. Eccoli, sono qui davanti a voi!

Pilato indicò con la mano alla sua destra, senza vedere i prigionieri, ma sapendo che erano lì, dove dovevano essere.

La folla rispose con un lungo boato di stupore misto a sollievo. Quando si placò, Pilato proseguì:

— Ma solo tre di loro verranno giustiziati, poiché la legge e gli usi vogliono che in onore della festa di pasqua a uno dei condannati, scelto dal Piccolo Sinedrio e ratificato dal potere romano, la magnanimità di Cesare renda salva la sua spregevole vita!

Pilato urlava quelle parole e nel contempo sentiva che il boato della folla si stava tramutando in un profondo silenzio. Alle sue orecchie non giungeva né un sospiro, né il minimo rumore, e ci fu addirittura un attimo in cui gli sembrò che attorno a lui non ci fosse più nulla. Quella città che tanto odiava era morta, ed era rimasto lui solo, arso da quei raggi perpendicolari e col viso rivolto al cielo. Pilato restò ancora un attimo in silenzio, e poi riprese a urlare:

— Il nome di colui che verrà rilasciato è...

Fece un'altra pausa prima di rivelare il nome, quasi a verificare di aver detto tutto, poiché sapeva che la città morta sarebbe risorta dopo che lui avesse pronunciato il nome del fortunato, e che non avrebbe avuto modo di dire altro.

“Ho detto tutto?” - sussurrò Pilato tra sé e sé. - “Sì. Fuori il nome!”

E, arrotando la “r” sulla città silenziosa, gridò:

— Bar abba!

Al che gli parve che il sole, con un sibilo, gli fosse caduto addosso e gli avesse riempito le orecchie di fuoco. E che in quel fuoco infuriassero strepiti, urla, gemiti, risa e fischi.

Pilato si girò e attraversò la tribuna verso gli scalini, senza guardare nulla se non i ciottoli di diversi colori del lastricato sotto i suoi piedi, per non inciampare. Sapeva che in quel momento alle sue spalle stavano piovendo sulla tribuna monete di bronzo e datteri, e che nella folla urlante, in quella calca paurosa, ci sarebbe stato chi sarebbe salito sulle spalle di altri pur di vedere coi propri occhi il miracolo di come un uomo che era già tra le braccia della morte era riuscito a sfuggirle! Sapeva che i legionari lo stavano slegando, causandogli involontariamente forti dolori alle braccia lussate durante gli interrogatori, e sapeva che quello, tra smorfie di dolore e gemiti, continuava a sorridere di un sorriso assurdo e insensato.

Sapeva anche che in quello stesso momento la scorta stava già conducendo verso la scaletta laterale i tre ancora legati per condurli sulla strada che portava a ovest, fuori città, verso il Calvario. Pilato aprì gli occhi solo una volta sceso dalla tribuna, una volta dietro di essa, conscio di essere finalmente in salvo: ormai non poteva più vedere i condannati.

Al lamento della folla che iniziava a placarsi si aggiungevano ora,

ben distinguibili, le grida stridenti degli araldi, che ripetevano - alcuni in aramaico, altri in greco - quanto il procuratore aveva gridato dalla tribuna. Inoltre, al suo udito arrivò uno scalpiccio di zoccoli, ritmato, fruscianti e sempre più vicino, e una tromba che annunciò qualcosa con uno squillo breve e allegro. In risposta a quei rumori seguì il fischio lancinante dei ragazzini dai tetti delle case sulle strade che dal mercato portavano alla piazza dell'ippodromo, e continue grida: "Attento!"

Sullo spazio lastricato della piazza era rimasto un solo soldato che agitava l'emblema che teneva in mano, usandolo allarmato per fare dei segni; allora il procuratore, il legato della legione, il segretario e la scorta si fermarono.

L'alara di cavalleria, a un trotto sempre più disteso, irruppe sulla piazza percorrendola di traverso onde evitare quell'assembramento di persone, tagliò per il vicolo sotto il muro di pietra su cui si arrampicava una vite e prese la via più breve per il Calvario.

Il comandante dell'alara, un siriano alto come un ragazzino e scuro come un mulatto, era lanciato al trotto, e giunto all'altezza del procuratore gli gridò qualcosa e sguainò la spada. Il suo morello, ombroso e sudato, scartò di lato e si impennò. Riposta la spada, il comandante frustò il cavallo sul collo, lo riportò zampe a terra e cavalcò verso il vicolo, passando al galoppo. Dietro di lui, in una nuvola di polvere, sfrecciarono i cavalieri in file di tre, con le punte di leggere picche di bambù che saltellavano, e di fianco al procuratore sfilarono veloci visi resi ancora più scuri dai bianchi turbanti, e con i denti che luccicavano in bella mostra.

Sollevando polvere fino al cielo, l'alara irruppe nel vicolo, e accanto a Pilato galoppò l'ultimo soldato, con sulle spalle la tromba che brillava al sole.

Facendosi scudo dalla polvere con la mano e lasciandosi sfuggire una smorfia, Pilato proseguì in tutta fretta verso il portone del suo giardino, e dietro di lui si mossero il legato, il segretario e la scorta. Erano quasi le dieci del mattino.

III

La settima prova

— Sì, erano quasi le dieci del mattino, degnissimo Ivan Nikolaevic°
— disse il professore.

Il poeta si passò una mano sul viso, come fa chi si è appena svegliato, e si accorse che sui *Patriars'ie prudy* era calata la sera.

L'acqua dello stagno era diventata nera, e una barchetta leggera vi scivolava tra il tramestio dei remi e i risolini della donna che vi stava sopra. Sulle panchine dei viali adesso c'era gente, ma solo su tre lati del quadrato, escluso quello su cui stavano i nostri tre amici. Il cielo sopra Mosca sembrava essersi sbiadito, e in alto si vedeva distintamente la luna piena, non ancora dorata, ma bianca. Anche respirare era diventato più facile, e le voci sotto i tigli si erano fatte più tenui, in tono con l'ora serale.

“Come ho fatto a non accorgermi che ci ha ricamato su un intero racconto? - pensò Bezdomnyj, perplesso. - È già sera fatta! E se invece non si fosse trattato di un racconto? Se mi fossi addormentato e mi fossi sognato tutto quanto?”

Bisognerà però convenire che l'autore del racconto fosse stato il professore, altrimenti si sarebbe dovuto supporre che Berlioz avesse sognato la stessa cosa, poiché, scrutando attentamente il volto dello straniero, disse:

— Il suo racconto è di straordinario interesse, professore, sebbene non abbia alcuna attinenza con quanto tramandato nei Vangeli.

— La prego — rispose il professore con un sorriso di condiscendenza — lei più di chiunque altro dovrebbe sapere che nulla di quanto scritto nei vangeli è mai accaduto, e se poi cominciamo a rimandare ai vangeli come a fonti storiche...

— e rise una seconda volta, lasciando Berlioz con un palmo di naso: erano le stesse, identiche obiezioni che lui aveva mosso a Bezdomnyj passeggiando per la Bronnaja, diretti ai *Patriars'ie prudy*.

— Questo è vero — notò Berlioz — ma temo che nessuno possa confermare che nemmeno quanto lei ha appena raccontato sia effettivamente avvenuto.

— Oh no! Qualcuno c'è! — rispose il professore, convintissimo, lasciandosi sfuggire una strana inflessione, e fece misteriosamente

cenno ai due amici di farsi più vicini.

Questi si chinarono verso di lui da entrambi i lati, ed egli disse, senza più quell'inflessione che continuava ad andare e venire:

— Il fatto è... — e qui il professore si guardò intorno intimorito, per poi bisbigliare: — ...che io ero presente. Sia sul balcone con Ponzio Pilato, sia in giardino quando parlò con Caifa, sia sulla tribuna; però di nascosto, come dire, in incognito, per cui vi prego di non farne parola con nessuno: è un segreto!... Ssssh!

Silenzio. Berlioz impallidì.

— Ddda... da quanto tempo è a Mosca? — chiese con voce tremante.

— Sono appena arrivato — rispose smarrito il professore. Solo allora ai due amici venne in mente di guardarlo per bene negli occhi e fu così che si convinsero che il sinistro, quello verde, era completamente privo di lucidità, mentre il destro era vacuo, nero e spento.

“Adesso sì che si spiega tutto!” - pensò Berlioz, turbato. - È un pazzo tedesco appena arrivato, o magari è ammattito qui ai *Patriars'ie*. Che storia!”

Già, quello effettivamente spiegava tutto: la strana colazione col defunto Kant, il filosofo, gli assurdi discorsi sull'olio di girasole e Annus'ka, le profezie sulla sua testa tagliata, e tutto il resto... Il professore era pazzo.

Berlioz si rese subito conto di cosa andava fatto. Appoggiato alla spalliera della panchina, ammiccò a Bezdomnyj da dietro le spalle del professore: “Vedi di non contraddirlo...”, ma questi, sbigottito, non capì.

— Già già — disse concitato Berlioz — è senz'altro possibile! Anzi, possibilissimo! Ponzio Pilato, la terrazza, e tutto il resto... Ma è venuto da solo o con la sua signora?

— Da solo, da solo, io sono sempre solo — rispose amaramente il professore.

— E dove ha lasciato le sue cose, professore? — buttò là Berlioz. — All'hotel “Métropole”? Dove alloggia?

— Io? Da nessuna parte — rispose quel tedesco pazzo, vagando col suo occhio verde per i *Patriars'ie prudy*.

— Come? E dove abiterà, allora?

— A casa sua — rispose disinvoltato il pazzo, facendogli l'occholino.

— Io... io... ne sono onorato — borbottò Berlioz — ma, in casa mia non sarebbe certo a suo agio... Il “Métropole”, invece ha delle

splendide camere, è un albergo di primissima categoria...

— E il diavolo? Neanche il diavolo esiste? — chiese di punto in bianco, allegramente, il malato a Ivan Nikolaevic°.

— No che non esiste...

— Non lo contraddire! — bisbigliò con il solo movimento delle labbra Berlioz, nascondendosi dietro le spalle del professore e facendo strane smorfie.

— Il diavolo non esiste! — strillò Ivan Nikolaevic° spazientito da tutte quelle assurdità. — Tutte a me capitano! La smetta di dare i numeri!

Al che il folle scoppiò in una risata tale che dal tiglio sopra le teste dei tre uomini volò via un passerotto.

— Questa è proprio bella! — disse il professore scosso dal gran ridere. — Qui da voi pare proprio che non esista niente, ma come sarà?!

Poi smise di colpo di ridere e, cosa assolutamente comprensibile per un malato di mente, dopo tanta ilarità piombò nell'estremo opposto: si arrabbiò e gridò severo: — Dunque non esiste?

— Si calmi, si calmi. Si calmi, professore — mormorò Berlioz, temendo di turbare il malato. — Si sieda qui con l'amico Bezdomnyj. Io faccio un salto all'angolo, do un colpo di telefono e poi la accompagnamo dove vuole. Lei non conosce la città...

Bisogna riconoscere che il piano di Berlioz era ottimo: sarebbe corso fino al più vicino telefono e avrebbe riferito all'Ufficio Stranieri che il consulente tal dei tali, arrivato da oltre confine, se ne stava seduto ai *Patriars'ie prudy* in evidente stato confusionale. E che quindi era necessario prendere provvedimenti, altrimenti poteva accadere qualcosa di sconveniente.

— Al telefono? Sì sì telefoni pure — acconsentì mesto il malato, per poi chiedere implorante. — Ma prima che se ne vada, la supplico: mi dica che crede almeno all'esistenza del diavolo! Non chiedo altro. Tenga presente che c'è una settimana prova che lo conferma, la più affidabile! Che vado ora a sottoporle.

— Certo, certo — disse Berlioz con un'affabilità di circostanza, e strizzato l'occhio allo sconcertato poeta, a cui non arrideva affatto l'idea di sorvegliare quel pazzo di tedesco, si affrettò verso l'uscita dei *Patriars'ie* all'angolo tra la Bronnaja e il vicolo Ermolaevskij.

Il professore, intanto, sembrò tornare in sé e rasserenarsi.

— Michail Aleksandrovic°! — gridò dietro a Berlioz.

Questi trasalì e si girò, confortato dal pensiero che anche nel suo

caso il professore avesse saputo il suo nome dai giornali. Il professore urlò con le mani a imbuto:

— Non vuole che mandi subito un telegramma a Kiev, a suo zio?

Berlioz trasalì una seconda volta. Come faceva quel pazzo a sapere di suo zio di Kiev? Quello sui giornali non c'era scritto di sicuro. Che avesse ragione Bezdomnyj? E se i documenti fossero stati falsi? Che strano individuo... A telefonare, e subito! Immediatamente! Loro avrebbero chiarito tutto quanto!

E Berlioz corse via senza sentire oltre.

Proprio vicino all'uscita sulla Bronnaja, da una panchina si fece incontro al direttore quello stesso individuo che prima, alla luce del sole, aveva preso forma dall'aria torrida e densa.

Solo che adesso non era più fatto d'aria, ma di carne e ossa, e nelle tenebre incipienti Berlioz vide distintamente che aveva dei baffetti a penna di gallina, gli occhi piccoli, vispi e mezzi brilli, e dei pantaloni a scacchi tirati su fino a lasciar vedere dei calzini bianchi e sporchi.

Michail Aleksandrovič indietreggiò perplesso, confortato però dal pensiero che si trattava di una stupida coincidenza e che in quel momento non aveva tempo di pensarci.

— Cerca l'uscita, signore? — si informò con voce tenorile ma incrinata quel tipo a scacchi. — Da questa parte, prego! Sempre dritto e uscirà dove desidera. E per l'informazione me li darebbe i soldi per un quartino... per rimettere in piedi un vecchio maestro di cappella! — e tra mille smancerie quello strano soggetto si tolse maestosamente il cappello da fantino.

Berlioz non fece caso a quel vagabondo smanceroso che si spacciava per maestro di cappella, corse al tornello dell'uscita e lo afferrò con una mano. Giratolo, stava già per mettere un piede sulle rotaie, quando fu sferzato in viso da una luce rossa e bianca: in una cassetta di vetro si accese la scritta "Attenti al tram!". Tram che arrivò in un attimo, svoltando sulla nuova linea Ermolaevskij-Bronnaja. Dopo la curva, imboccato il rettilineo, l'interno del veicolo si illuminò all'improvviso di luce elettrica, il tram ronzò e accelerò.

Il cauto Berlioz, benché al sicuro, decise di tornare dietro il cancelletto, mise la mano sul tornello e fece un passo indietro. In quel preciso istante la mano gli scivolò perdendo la presa, un piede slittò inesorabile sul selciato che lo separava dalle rotaie, neanche fosse di ghiaccio, l'altro finì per aria e Berlioz venne sbalzato sulle

rotaie.

Annaspando alla ricerca di un appiglio, Berlioz stramazzone al suolo battendo non troppo forte la testa sul selciato, e fece appena in tempo a vedere - in alto, senza però capire se fosse a destra o a sinistra - la luna indorata. Riuscì a girarsi su un fianco, raggruppando le gambe sul petto con un movimento inconsulto, e così girato, poté vedere il viso terreo dalla paura della conducente, che con il suo foulard scarlatto stava arrivandogli addosso a tutta velocità. Berlioz non gridò, ma attorno a lui l'intera via esplose di voci spaventate di donna. La conducente tirò il freno elettrico, il vagone si impiantò, dopo di che diede uno strattone e i vetri saltarono via dai finestrini tra fracasso e tintinnii. Allora nel cervello di Berlioz qualcuno gridò sconvolto "Possibile?..." Ancora una volta, l'ultima, la luna brillò, ma era ormai esplosa in mille pezzi, e poi fu solo il buio.

Il tram coprì Berlioz e sotto il cancelletto del viale Patriars'ij, sul pendio lastricato, venne sbalzato un oggetto tondo e scuro. Che rotolando giù finì sul selciato della Bronnaja.

Era la testa mozzata di Berlioz.

IV

L'inseguimento

Quelle urla isteriche di donna si placarono, i fischietti dei poliziotti tacquero, e due ambulanze portarono via l'una il corpo decapitato e la testa mozzata all'obitorio, l'altra la bella conducente del tram, ferita dalle schegge di vetro; i netturbini, con i loro grembiuli bianchi, ramazzarono le schegge di vetro e cosparsero di sabbia le pozze di sangue, mentre Ivan Nikolaevic°, che si era accasciato su una panchina senza riuscire a raggiungere l'uscita, vi rimase impietrito.

Tentò di alzarsi diverse volte, ma le gambe non gli rispondevano: a Bezdomnyj era presa una specie di paralisi.

Al primo urlo di dolore il poeta si era precipitato verso l'uscita e aveva visto la testa rotolare sul selciato. Ne era rimasto scosso a tal punto che, accasciandosi sulla panchina, si era morso una mano fino a farla sanguinare. Del pazzo tedesco, ovviamente, si era completamente dimenticato, e in testa aveva una sola cosa da chiarire: come poteva essere che un attimo prima stesse parlando con Berlioz, e che un istante dopo la sua testa...

Accanto a lui accorrevano lungo il viale delle persone che urlavano in preda all'agitazione, ma Ivan Nikolaevic° non riusciva a distinguere le loro parole.

Ad un certo punto, però, vicino a lui si incontrarono due donne, e una di esse, col naso adunco e senza cappello, gridò all'altra dritto nell'orecchio del poeta:

— È Annus°ka, la nostra Annus°ka! Quella di via Sadovaja! È opera sua! Aveva comprato l'olio di girasole in drogheria, e paff!... Ha sbattuto la bottiglia contro la ringhiera! Si è impataccata tutta la sottana... Quante ne ha tirate giù! E quello là, poverino, ci è scivolato sopra ed è finito sulle rotaie...

Di tutte le urla della donna al cervello scombussolato di Ivan Nikolaevic° rimase impigliata una sola parola: "Annus°ka"...

— Annus°ka... Annus°ka? — prese a borbottare il poeta, guardandosi attorno allarmato. — Un momento... Aspettate...

La parola "Annus°ka" richiamò anche "olio di girasole" e, stranamente, "Ponzio Pilato". Il poeta scartò Pilato e sgranò la

catena di associazioni iniziando dalla parola “Annus’ka”. Una catena che si sgranò a gran velocità e che condusse subito al professore folle.

Proprio così! L’aveva ben detto lui che la riunione non avrebbe avuto luogo perché Annus’ka avrebbe rovesciato l’olio. E cari miei, non avrebbe avuto luogo no! Se poi non bastasse, non aveva anche detto che sarebbe stata una donna a tagliare la testa a Berlioz? Sì, sì e sì! E la conducente non era forse una donna? Ma che cosa stava succedendo, eh?

Non c’era ombra di dubbio che quel misterioso consulente avesse ben chiara, e in anticipo, la scena dell’atroce morte di Berlioz. Al che due pensieri trafissero il cervello del poeta. “Altro che pazzo! Sono tutte stupidaggini!”, era il primo, e il secondo: “E se fosse stato lui a organizzare tutto quanto?!”

Sì, ma in che modo, di grazia?

— Lo scopriremo!

Facendo forza su se stesso, Ivan Nikolaevic° si alzò dalla panchina e si precipitò indietro, verso il punto in cui aveva chiacchierato col professore. Per scoprire che quello, fortunatamente, non se n’era ancora andato.

Sulla Bronnaja erano già stati accesi i lampioni, e sui *Patriars’ie* splendeva la luna dorata; al chiaro di luna - mai fidarsi! - a Ivan Nikolaevic° parve che quell’individuo se ne stesse in piedi con sotto braccio non il suo bastone, bensì una spada.

Quel furbastro di un maestro di cappella in pensione era invece seduto al posto che poco prima aveva occupato Ivan Nikolaevic°. Ora il maestro di cappella si era calcato sul naso un *pince-nez* di nessuna utilità, dato che gli mancava una lente e l’altra era incrinata. Con ciò quel tipo a scacchi pareva ancora più ripugnante di quanto fosse sembrato quando aveva suggerito a Berlioz come raggiungere le rotaie.

Ivan si avvicinò al professore col cuore in gola e, fissatolo, si convinse che su quel volto non c’era alcun segno di pazzia.

— Chi è lei, confessi! — chiese con voce sorda Ivan.

Lo straniero aggrottò le sopracciglia, guardò il poeta come se lo vedesse per la prima volta, e rispose ostile:

— Io non capire... parlare russo no...

— Il signore non la comprende! — si immischiò dalla panchina il maestro di cappella, sebbene nessuno gli avesse chiesto ragione delle parole dello straniero.

— La smetta di fingere! — disse minaccioso Ivan, sentendo una fitta all'addome. — Un attimo fa lei parlava russo perfettamente. Lei non è né professore né tedesco! Lei è un assassino e una spia! Fuori i documenti! — gli gridò rabbioso.

Il misterioso professore storse schifato la sua bocca già storta e alzò le spalle.

— Signore! — si immischiò di nuovo l'abietto maestro di cappella — Perché infastidisce un turista straniero? Potrebbe essere chiamato a risponderne di fronte alla legge! — e l'equivoco professore assunse un'espressione altera, si girò e si allontanò da Ivan.

Ivan non sapeva che pesci pigliare. Ansante, si rivolse al maestro di cappella:

— Ehi, lei, signore: mi aiuti a fermare un criminale! È un suo dovere!

Quello si animò e scattò in piedi sbraitando:

— Criminale? Quale criminale? Dove? Un criminale straniero? — e gli occhi gli brillavano di gioia — Chi, quello? Se è un criminale la prima cosa da fare è gridare “Aiuto!”. Altrimenti scappa. Facciamolo insieme! Un due — e qui il maestro di cappella spalancò la bocca.

Ivan, sconcertato, gli diede ascolto e gridò: “Aiuto!”, ma l'altro si prese gioco di lui, rimanendo zitto.

L'urlo solitario e rauco di Ivan non diede risultati di rilievo. Due ragazze si scansarono di scatto, e lui le sentì dire: “È ubriaco!”

— Cos'è, stai con lui? — gridò Ivan, fuori di sé — Eh? Mi hai preso in giro? Fammi passare!

Ivan fece per correre a destra, e il maestro di cappella con lui! Ivan si buttò sinistra, e quel farabutto fece altrettanto.

— Lo fai apposta a starmi tra i piedi? — strillò Ivan imbestialito. — Bene, consegnerò anche te alla polizia!

Ivan provò ad afferrare il furfante per le maniche, ma mancò la presa e rimase con un pugno di mosche. Il maestro di cappella era svanito nel nulla.

Ivan uscì in un “ah!” di sorpresa, guardò in lontananza e vide l'odiato sconosciuto. Era già all'uscita sul vicolo Patriars'ij, e per di più non era solo. Quel più che equivoco maestro di cappella l'aveva raggiunto. Ma non era finita lì: il terzo della compagnia era un gatto sbucato da chissà dove, grande e grosso come un porco castrato, nero come il carbone o come un corvo che dir si voglia, e con

tremendi baffi da cavallerizzo. Quel terzetto se ne andava per il vicolo, con il gatto che, tra l'altro, camminava sulle zampe posteriori.

Ivan si precipitò dietro a quei furfanti e non tardò a rendersi conto che avrebbe faticato non poco a raggiungerli.

Il terzetto attraversò fulmineo il vicolo, per ritrovarsi su via Spiridonovka. Per quanto Ivan cercasse di allungare il passo, la distanza tra lui e gli inseguiti non sembrava diminuire. Il poeta non fece in tempo a riprendere fiato, che dalla quieta Spiridonovka si ritrovò alla porta delle *Nikitskie Vorota*, dove la situazione peggiorò ulteriormente. Lì c'era una gran calca, e Ivan finì addosso a uno dei passanti, che lo coprì di improperi. Quella banda di delinquenti, poi, decise di ricorrere al trucco preferito dai criminali: sparpagliarsi.

Il maestro di cappella agguantò al volo e con grande destrezza un autobus che sfrecciava verso piazza Arbat, e sgusciò via. Perso uno degli inseguiti, Ivan si concentrò sul gatto, e vide lo strano animale avvicinarsi al predellino della motrice del tram "A" in sosta alla fermata, scansare bruscamente una donna urlante, afferrare un corrimano e provare addirittura a rifilare i dieci copechi del biglietto alla bigliettaia attraverso il finestrino aperto per il troppo caldo.

La condotta del gatto impressionò a tal punto Ivan, che questi rimase impietrito vicino alla drogheria all'angolo, dove si impressionò per la seconda volta, e ancor più di prima, per il comportamento della bigliettaia. Questa, alla vista del gatto che si intrufolava sul tram, strillò con una cattiveria che la fece addirittura fremere:

— I gatti non sono ammessi! Niente gatti! Pussa via! Scendi subito, o chiamo le guardie!

Ma bigliettaia e passeggeri non sembrarono far caso alla cosa essenziale: che non era tanto, e passi, che un gatto fosse salito su un tram, ma piuttosto che intendesse pagare il biglietto!

Il felino non solo si dimostrò animale solvibile, ma persino disciplinato. Al primo bercio della bigliettaia esso sospese l'attacco, smontò dal predellino e si sedette alla fermata, fregandosi i baffi con la moneta. Ma non appena la bigliettaia diede il segnale e il tram si mise in movimento, il gatto fece quanto che avrebbe fatto chiunque fosse stato cacciato da un tram ma avesse avuto urgenza di prenderlo. Lasciati scorrere tre vagoni, il gatto saltò sul

predellino posteriore dell'ultimo, agguantò con una zampa un tubo che sporgeva dal veicolo e via che andò, risparmiando così anche i dieci copechi.

Distratto da quel gatto spregevole, Ivan stava per perdere anche il più importante dei tre: il professore. Per sua fortuna, però, questi non era ancora riuscito a svignarsela. Ivan intravide il suo basco grigio nella calca all'inizio della via Bol's'aja Nikitskaja, ora via Hercen. In un batter d'occhio anche Ivan era là. Ma non ci fu niente da fare. Il poeta allungò il passo, poi si mise quasi a trottare facendosi largo tra i passanti, ma ciò nonostante non si avvicinò al professore di nemmeno un centimetro.

Per quanto Ivan fosse confuso, la velocità soprannaturale a cui aveva luogo l'inseguimento lo stordì. Non erano passati neanche venti secondi, che dalle *Nikitskie Vorota* Ivan Nikolaevic° era già accecato dalle luci di piazza Arbat. Qualche altro secondo ed ecco un vicolo scuro dai marciapiedi sbilenchi, contro cui inciampò ferendosi a un ginocchio. Poi un altro viale illuminato, via Kropotkin, poi un vicolo, poi l'Ostoz'enka, poi ancora un vicolo, tetro, lurido e mal illuminato. E proprio lì Ivan Nikolaevic° si rese conto di aver definitivamente perso colui che tanto gli serviva: il professore era sparito.

Ivan Nikolaevic° era sconcertato, ma lo sconcerto non durò a lungo, poiché di colpo si convinse che il professore si trovava al numero 13 interno 47, e senza possibilità di dubbio.

Sgattaiolato nell'androne, Ivan Nikolaevic° si precipitò al primo piano, trovò rapidamente l'appartamento desiderato e suonò impaziente il campanello. Non attese a lungo: gli aprì una bambina di quattro-cinque anni, che lo lasciò lì, solo, senza neanche domandargli nulla.

In quell'ingresso enorme, trascurato fino all'eccesso, mal illuminato da una minuscola lampada a carbone che pendeva da un soffitto alto e nero di sporcizia, c'era una bicicletta senza gomme appesa a una parete contro la quale era addossata un'enorme cassa rinforzata in ferro, mentre sul ripiano sopra l'attaccapanni c'era un cappello invernale con i lunghi paraorecchie penzoloni. Da dietro una delle porte una sonora voce maschile strillava furiosa dei versi da una radio.

Ivan Nikolaevic°, affatto intimidito da quel luogo sconosciuto, si diresse deciso per il corridoio, pensando: "Si è sicuramente nascosto in bagno". Il corridoio era buio. Procedendo tentoni lungo le pareti,

Ivan Nikolaevic° scorse un flebile raggio di luce filtrare da sotto una porta, trovò la maniglia e la tirò delicatamente. Quella scattò, e Ivan si trovò proprio nella stanza da bagno: pensò di aver avuto fortuna.

Ma non proprio quanto aveva sperato! Una vampata calda e umida lo sferzò, e alla luce del carbone che ardeva nello scaldabagno, Ivan distinse delle grosse bacinelle appese alla parete e una vasca coperta di orrende macchie nere dovute allo smalto scrostato. Nella vasca, dritta in piedi, c'era una donna nuda tutta insaponata e con una spugna in mano. Che strizzò gli occhi, come fanno i miopi, sull'intruso e, scambiandolo per qualcun altro in quella luce da oltretomba, disse calma e allegra:

— Kirjus°ka! La smetta di fare lo spiritoso! È impazzito? Fëdor Ivanovic° sarà qui tra pochissimo. Esca di qui, e subito! — agitando minacciosa la spugna verso Ivan.

C'era un equivoco, era evidente, ed era ovvio che la colpa fosse solo di Ivan Nikolaevic°. Lui, però, non aveva nessuna intenzione di ammetterlo, e dopo essersi lasciato scappare uno: "Svergognata!..." di biasimo, si ritrovò improvvisamente in cucina. Non c'era nessuno e nella penombra se ne stavano sulla stufa, taciturni e spenti, una decina di *primus*, i fornelletti a petrolio. Un unico raggio di luna, penetrato da una finestra polverosa che attendeva da anni di essere pulita, illuminava parco l'angolo in cui, tra polvere e ragnatele, era appesa un'icona dimenticata, dietro la quale sporgevano le estremità di due ceri nuziali. Sotto l'icona grande ce n'era una più piccola, di carta, appuntata con uno spillo.

Nessuno può dire che cosa passò per la testa di Ivan, ma prima di scappare per l'uscita di servizio egli afferrò uno dei ceri e l'icona di carta. Lasciò l'appartamento sconosciuto con quegli oggetti, farfugliando qualcosa, imbarazzato all'idea di quanto aveva visto in bagno e cercando suo malgrado di indovinare chi potesse essere quella faccia tosta di Kirjus°ka e se non fosse lui il proprietario di quell'orribile cappello con i paraorecchie.

Nel vicolo deserto e desolato il poeta si guardò intorno in cerca del fuggiasco, ma di lui non c'era traccia. Allora Ivan disse fermo a se stesso:

— Ma certo, è sulla Moscovia! Avanti!

Sarebbe stato il caso, magari, di chiedere a Ivan Nikolaevic° cosa gli facesse supporre che il professore si trovasse proprio sulla Moscovia e non altrove. Purtroppo, però, non c'era nessuno in grado di

rivolgergli quella domanda. In quel lurido vicolo non c'era anima viva.

Solo un attimo dopo Ivan Nikolaevic° poteva essere localizzato sugli scalini di granito dell'anfiteatro della Moscovia.

Toltisi i vestiti, Ivan li affidò a un tipo simpatico con la barba che, seduto accanto a un camiciotto bianco e lacero e a un paio di scarpe slacciate e scalcagnate, si stava fumando una sigaretta che si era preparata da solo. Ivan agitò un po' le braccia per abituarsi al freddo e poi si tuffò ad angolo. L'acqua era così fredda da togliergli il fiato e da fargli balenare l'idea che non ce l'avrebbe fatta a tornare in superficie. Tuttavia ci riuscì, e tra soffi e sbuffi e con gli occhi sgranati dalla paura Ivan Nikolaevic° si mise a nuotare nell'acqua nera e odorosa di petrolio, tra i riflessi distorti dei lampioni sul lungofiume.

Quando Ivan, bagnato, saltellò per i gradini verso il luogo in cui aveva lasciato i vestiti alla sorveglianza di quel tipo con la barba, scoprì che non solo questi erano stati rubati, ma che anche l'uomo, cioè il tipo con la barba, era stato rapito. Nel luogo esatto in qui erano stati ammucchiati gli abiti trovò un paio di mutandoni a righe, una camicia lacera, il cero, l'icona e una scatola di fiammiferi. In un accesso di rabbia impotente, Ivan indossò quanto gli avevano lasciato prendendosela con qualcuno in lontananza.

C'erano due cose, però, che lo preoccupavano: la prima era che la tessera del MASSOLIT - da cui non si separava mai - era scomparsa, e la seconda era la seguente: come avrebbe fatto ad attraversare Mosca in quello stato? In mutande... È anche vero che ognuno dovrebbe farsi gli affari propri, ma poteva sempre capitargli di essere fermato, o di finire in un qualsiasi altro inconveniente...

Ivan staccò i bottoni dalle mutande all'altezza delle caviglie, contando di riuscire a farle passare per pantaloni estivi, raccolse l'icona, il cero e i fiammiferi e si mise in cammino, dicendo a se stesso:

— Al Griboedov! È là, non c'è dubbio.

La città era già immersa nella sua vita notturna. Tra polvere e sferragliare di metalli sfrecciavano camioncini carichi di sacchi su cui, a pancia all'aria, se ne stavano sdraiati degli uomini. Le finestre erano tutte spalancate. Di sotto un paralume arancione, in ognuna di esse ardeva una lampadina, e da finestre, porte, portoni, tetti, solai, scantinati e cortili si alzava lo strepito roco della *polonaise* dell'*Evgenij Onegin*, l'opera.

I timori di Ivan Nikolaevic° si rivelarono fondati: i passanti lo notavano e si giravano a guardarlo. Di conseguenza decise di lasciare le vie principali e di passare per i vicoli, dove l'invadenza della gente è minore e dove minori sono le occasioni che un uomo scalzo venga importunato e tempestato di domande a proposito di un paio di mutande che si ostinavano a non voler sembrare pantaloni.

Detto fatto: Ivan si infilò nella rete misteriosa dei vicoli dell'Arbat, rasentando timoroso i muri delle case, guardandosi attorno a ogni piè sospinto, nascondendosi di tanto in tanto sotto i portoni ed evitando gli incroci con i semafori e gli ingressi eleganti dei palazzi delle ambasciate.

E per tutto quell'arduo tragitto fu tormentato dall'onnipresente orchestra col cui accompagnamento una cupa voce di basso cantava il suo amore per Tat'jana.

V

Accadde al Griboedov

Il vecchio edificio a un piano color crema era situato sulla circonvallazione, in fondo a un giardino anemico separato dal marciapiede da un'inferriata di ghisa battuta. Davanti al palazzo c'era una piazzola asfaltata dove nei mesi invernali si ergeva un cumulo di neve con una pala conficcata, e che in quelli estivi si trasformava nello splendido giardino estivo di un ristorante, al riparo di un tendone in tela grezza.

L'edificio si chiamava "Casa Griboedov" perché si diceva che a suo tempo fosse appartenuto alla zia dello scrittore Aleksandr Sergeevic° Griboedov. Che sia vero oppure o no, non è cosa a noi nota. Mi pare di ricordare, anzi, che Griboedov non avesse una zia proprietaria immobiliare... Tuttavia il nome della palazzina era quello. Un fanfarone di moscovita sosteneva inoltre che al primo piano, in una sala tonda con le colonne, il celebre scrittore avesse letto dei brani da *Che disgrazia l'ingegno!* a quella stessa zia, comodamente sdraiata sul sofà. Ma d'altra parte, chi può dirlo, potrebbe anche averglieli letti, non è questo che conta!

Quel che conta è che ora l'edificio era di proprietà di quello stesso MASSOLIT a capo del quale si trovava il povero Michail Aleksandrovic° Berlioz prima della sua apparizione ai *Patriars'ie prudy*.

Seguendo l'esempio dei membri del MASSOLIT nessuno chiamava quell'edificio "Casa Griboedov", ma più semplicemente "Griboedov": "Ieri sera ho passato due ore al Griboedov". "E allora?". "Ho strappato un mese di ferie a Jalta". "Bravo!". O anche: "Va' da Berlioz, oggi riceve al Griboedov dalle quattro alle cinque" ...E via di questo passo.

Il MASSOLIT si era sistemato al Griboedov come meglio non si poteva immaginare. Chiunque vi entrasse doveva inevitabilmente passare in rassegna le locandine di svariati circoli sportivi e i ritratti - individuali o di gruppo - dei membri del MASSOLIT, appesi (i ritratti) alle pareti della scala che conduceva al primo piano.

Sulla porta della prima stanza al piano superiore troneggiava un'enorme insegna, "Sezione pesca e dacie", con su un carassio

appeso all'amo.

Sulla porta della stanza n° 2 c'era una scritta poco chiara: "Permessi creativi a durata giornaliera. Rivolgersi a M. V. Podloz'naja".

La porta successiva recava un'insegna concisa ma decisamente incomprensibile: "Perelygino". Dopo di che un occasionale visitatore del Griboedov cominciava a perdersi tra la grande quantità di pittoresche insegne sulle porte di noce della signora zia: "Iscrizioni agli elenchi per la distribuzione della carta: Poklëvkina", "Cassa", "Conti personali scrittori di sketch"...

Se si attraversava una coda sterminata che iniziava dalla portineria al piano di sotto, si poteva scorgere l'iscrizione su una porta che ogni secondo rischiava di cedere alla calca: "Questione alloggi".

Dopo la questione alloggi veniva uno splendido poster con raffigurata una rupe su cui saliva un uomo a cavallo col suo mantello di feltro e un fucile a tracolla. Più in basso c'erano delle palme e un balcone, e sul balcone un giovane con un gran ciuffo di capelli che guardava verso l'alto, con un lampo di arguzia negli occhi e una stilografica in mano. La didascalia recitava: "Permessi creativi tutto compreso da due settimane (per racconti\novelle) a un anno (romanzi\trilogie). Jalta, Suuk-Su, Borovoe, Cichidziri, Machindz'auri, Leningrado (Palazzo d'inverno)". Anche a quella porta c'era coda, non troppo lunga però, di un centocinquanta persone circa.

Seguivano poi, soggiacendo ai capricciosi meandri e ai saliscendi dell'edificio griboedoviano, "Direzione MASSOLIT", "Casse n° 2, 3, 4, 5", "Redazione", "Presidente del MASSOLIT", "Biliardo", svariate sottosezioni e, infine, quella stessa sala con le colonne dove la zia si era goduta la commedia del suo geniale nipote.

Ogni visitatore che capitava in quell'edificio - quelli con un minimo di cervello, ovviamente - si rendeva subito conto di come se la passassero bene i fortunati membri del MASSOLIT, ed era facile preda del peggiore degli attacchi di invidia. E se la prendeva amaramente col cielo per non averlo dotato alla nascita di quel talento letterario senza il quale, ovviamente, non ci si poteva sognare di possedere la tessera marrone del MASSOLIT, odorosa di pelle pregiata e con un ampio bordo dorato, tessera rinomata in tutta Mosca.

Chi oserà prendere le difese dell'invidia? Sentimento tra i più abietti, è vero, ma bisogna pur mettersi nei panni di quel visitatore! E quanto aveva visto al piano superiore era ben lungi dall'essere

tutto, anzi, era tutt'altro che tutto. Il pianterreno della casa della signora zia era adibito interamente a ristorante, e che ristorante! Veniva considerato, e a ragion veduta, il migliore di Mosca. E non solo perché era ospitato in due grandi sale con i soffitti a volta affrescati con cavalli lilla dalle criniere assire, non solo perché a ogni tavolo c'era una lampada coperta da uno scialle, non solo perché il primo venuto non poteva nemmeno sognare di avervi accesso, ma anche perché, quanto a qualità dei piatti, il Griboedov batteva e strabatteva qualunque altro ristorante di Mosca, e perché tali piatti venivano offerti a un prezzo conveniente e tutt'altro che oneroso.

Non ci si meraviglierà, dunque, della conversazione che un giorno l'autore di queste righe ricolme di verità sentì presso l'inferriata del Griboedov:

— Dove ceni stasera, Amvrosij?

— Che domanda, caro Foka! Ma qui, è ovvio! Stamattina Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic' mi ha detto in un orecchio che ci sarà del pesce persico *au naturel*. Una delizia da grande chef!

— Tu sì che sai goderti la vita, Amvrosij! — sospirò per tutta risposta Foka, smunto, trasandato e con una pustola sul collo, ad Amvrosij, poeta-gigante dalle labbra carnose, i capelli biondi e le guance pasciute.

— Non ci vuole uno studio particolare — obiettò Amvrosij — ma un normale desiderio di vivere da essere umano. Tu, Foka, potresti obiettare che il persico ce l'ha anche il "Kolizej". Ma al "Kolizej" una porzione costa tredici rubli e quindici copechi, mentre da noi ne costa solo cinque e cinquanta! E poi al "Kolizej" il pesce è vecchio di tre giorni, e se ancora non bastasse, non c'è nemmeno alcuna garanzia di non essere preso a grappoli d'uva in faccia dal primo giovinastro che si intrufola dal Passaggio Teatrale. E no, sono categoricamente contrario al "Kolizej"! — tuonò per tutto il viale Amvrosij, il buongustaio. — Non cercare di farmi cambiare idea, Foka!

— E chi ci prova, Amvrosij — pigolò Foka. — È che si può cenare anche in casa.

— Come no! — barri Amvrosij. — Già me la vedo tua moglie col suo pentolino, nella cucina comune, alle prese con dei persici *au naturel*! Hi hi hi! *Au revoir*, Foka! — e, cantic-chiando, Amvrosij allungò il passo verso la veranda coperta dal tendone.

Già già... Proprio così!... I moscoviti di una certa età se lo ricordano

eccome il Griboedov! Altro che porzioni di persico bollito! Poca cosa, caro Amvrosij! Che dire dello sterletto, dello sterletto in pentole d'argento, dei bocconcini di sterletto in un letto di code di gamberi e caviale fresco? E delle uova in *cocotte* con crema di funghi? E che ne direbbe di qualche filetto di tordo? Magari ai tartufi? O di quaglie alla genovese? A dieci rubli e mezzo! Col jazz in sottofondo e un servizio impeccabile! E in luglio poi, quando tutta la famiglia è in campagna e lei è trattenuto in città da improrogabili impegni letterari, che ne direbbe della veranda all'ombra di una vite rampicante, e di una macchia dorata sulla più linda delle tovaglie: un piatto di *soupe printanière*? Se lo ricorda Amvrosij? Neanche a chiederlo! Glielo vedo dalle labbra, che se lo ricorda. Altro che persici e marene! E le beccacce, i beccaccini, i tordi, le starne a seconda della stagione, o le pernici e le accegge? E l'acqua di Narzan con le sue bollicine che sfrigolano in gola?! Ma fermiamoci qui, ti stai distraendo, lettore! Seguimi!...

Alle dieci e mezza della sera in cui Berlioz morì sui *Patriars'ie*, al piano superiore del Griboedov c'era una sola stanza illuminata, in cui languivano dodici letterati riuniti per l'assemblea e in attesa dell'arrivo di Michail Aleksandrovic°.

Seduti su sedie, tavoli e persino su due davanzali della stanza della Direzione del MASSOLIT, gli astanti stavano decisamente patendo il gran caldo. Dalle finestre spalancate non entrava neanche un filo di aria fresca. Mosca restituiva il calore accumulato dall'asfalto durante il giorno, ed era evidente che la notte non avrebbe portato alcun sollievo. Dalla cantina della casa della signora zia, dove si trovava la cucina del ristorante, saliva odore di cipolla, e tutti avevano una gran sete, i nervi a fior di pelle e una gran rabbia addosso.

Il narratore Beskudnikov - persona placida, elegantissima e dagli occhi attenti e nel contempo imperscrutabili - cavò di tasca l'orologio. La lancetta avanzava verso le undici. Beskudnikov batté il dito sul quadrante, e poi lo mostrò al suo vicino, il poeta Dvubratskij, seduto su di un tavolo da cui faceva penzolare i piedi avvolti in scarpe gialle con la suola di gomma.

— Caspita! — borbottò Dvubratskij.

— Si sarà trattenuto sulla Kljaz'ma, il ragazzo — rispose con voce pastosa Nastas'ja Lukinis'na Nepremenova, orfana di una famiglia di

mercanti moscoviti, diventata scrittrice e autrice di racconti di battaglie navali con lo pseudonimo di “Capitan George”.

— Grazie tante! — osò Zagrivov, autore di sketch popolari. — Piacerebbe anche a me starmene in terrazza a sorvegliare tè invece di star qui a cuocere. La riunione era per le dieci, no?

— Adesso si sta bene sulla Kljaz'ma — aizzava gli astanti Capitan George, sapendo che il complesso di dacie per letterati di Perelygino, sulla Kljaz'ma era il tallone di Achille di ognuno. — Con gli usignoli che cantano... Non so perché, ma io lavoro meglio in campagna, soprattutto in primavera.

— Sono già tre anni che verso la quota per mandar mia moglie, che ha il morbo di Basedow, in quel paradiso, ma nulla di nuovo all'orizzonte! — disse caustico Ieronim Poprichin, scrittore di novelle.

— C'è chi ha fortuna e chi no — tuonò dal davanzale il critico Ababkov.

Negli occhietti di Capitan George si accese una scintilla di gioia, e addolcendo il suo contralto ella disse:

— Niente invidia, compagni. Le dacie sono ventidue in tutto, ne stanno costruendo altre sette, ma noi del MASSOLIT siamo tremila.

— Tremilacentoundici — aggiunse qualcuno da un angolo.

— Visto — continuò il Capitano — c'è poco da fare. È ovvio che le dacie spettino a chi tra noi dimostra di avere più talento...

— Ai generali! — si immischiò nella discussione lo sceneggiatore Glucharëv.

Beskuđnikov lasciò la stanza sbadigliando ostentatamente.

— Lui da solo ha cinque stanze a Perelygino — disse alle sue spalle Glucharëv.

— E Lavrovic° ne ha sei — esclamò Deniskin — con la sala da pranzo in rovere.

— Ehi, non è questo il problema, adesso — tuonò Ababkov — Il problema è che sono le undici e mezza.

Rumorio in sala, che sembrava voler sfociare in una specie di sommossa. Si misero a telefonare all'odiata Perelygino, sbagliarono numero e chiamarono la dacia di Lavrovic°, per scoprire che era al fiume, cosa che li fece uscire definitivamente dai gangheri. Poi chiamarono un numero a caso alla Commissione Belle Lettere, l'interno 930, e ovviamente non vi trovarono nessuno.

— Avrebbe anche potuto telefonare! — gridarono Deniskin, Glucharëv e Kvant.

Ah, grida sprecate le loro: Michail Aleksandrovic° non avrebbe potuto telefonare a nessuno. Lontano lontano dal Griboedov, in un'enorme sala illuminata da lampadine da mille candele, su tre tavoli zincati giaceva quel che fino a poco prima era stato Michail Aleksandrovic° Berlioz.

Sul primo tavolo c'era il suo corpo nudo coperto di sangue rappreso, con il braccio fratturato e la cassa toracica sfondata, sul secondo la testa con gli incisivi rotti e gli occhi aperti e intorbiditi che quella luce violenta non feriva più, e sul terzo un mucchietto di stracci induriti.

Accanto al cadavere decapitato c'erano un docente di medicina legale, un anatomopatologo e il suo perito settore, gli investigatori e il letterato Z. Eldybin, vice di Michail Aleksandrovic° Berlioz al MASSOLIT, rintracciato telefonicamente al capezzale della moglie malata.

Z. Eldybin venne prelevato da una macchina che per prima cosa lo portò, insieme agli investigatori, a casa del defunto (era quasi mezzanotte), dove vennero apposti i sigilli alle sue carte e da dove, finalmente, si diressero all'obitorio. In quel momento coloro che si trovavano attorno ai resti del defunto si stavano consultando su come meglio procedere: ricucire la testa staccata o esporre il corpo nella sala del Griboedov limitandosi a coprirlo accuratamente fino al mento con un drappo nero?

Già, Michail Aleksandrovic° non poteva certo telefonare a nessuno, e i vari Deniskin, Glucharëv, Kvant e Beskudnikov si accaloravano e strepitavano invano. A mezzanotte in punto i dodici letterati lasciarono il piano superiore e scesero al ristorante. Dove Michail Aleksandrovic° continuò ad essere oggetto dei loro impropri: i tavoli sulla veranda, ovviamente, erano tutti occupati, e perciò non restò loro che cenare nelle sale interne, belle ma afose.

A mezzanotte in punto nella prima di quelle sale si sentì un boato, poi un tintinnio e una cascata di suoni sincopati. E una stridula voce maschile gridò sguaiata a suon di musica: "Alleluia!" Attaccava il rinomato jazz del Griboedov. Visi madidi di sudore si illuminarono, i cavalli sul soffitto parvero animarsi, la luce delle lampade sembrò farsi più intensa, e d'un tratto, come strappandosi di dosso le catene, entrambe le sale si misero a ballare, e con esse anche la veranda.

Ballava anche Glucharëv con la poetessa Tamara Polmesjac, ballava Kvant, ballava Z. ukolov, il romanziere, con un'attrice

cinematografica in abito giallo. E ballavano anche Dragunskij, Cerdak'č'i, il piccolo Deniskin con la gigantesca Capitan George, ballava l'architetto Semejkina-Gall, bellissima, stretta da uno sconosciuto in pantaloni bianchi di tela. Ballavano membri e ospiti, moscoviti e forestieri, lo scrittore Johann di Krons'adt, un tal Vitja Kuftik di Rostov, che pare fosse regista, con una micosi lilla su tutta una guancia, ballavano i più eminenti rappresentanti della sezione di poesia del MASSOLIT, ossia Pavianov, Bogochul'skij, Sladkij, Sapic'kin e Adel'fina Buzdjak, ballavano dei giovanotti dalla professione sconosciuta con i loro capelli a spazzola e le spalle imbottite, ballava un vecchietto con la barba in cui era rimasta impigliata una foglia di scalogno, e con lui ballava una vecchia signorina consumata dall'anemia, con un vestitino di seta arancione tutto stropicciato.

Grondanti di sudore, i camerieri portavano alti sopra le loro teste boccali appannati di birra, e gridavano rauchi e astiosi: "Chiedo scusa, cittadino!" Al megafono una voce ordinava: "Uno spiedino! Due fritti misti! Due interiora alla polacca!". E la voce stridula ormai non cantava, ma ululava il suo "Alleluia!" Il fracasso dei piatti d'oro dell'orchestra a volte copriva quello delle stoviglie che gli sguatterri facevano scivolare verso la cucina lungo un piano inclinato. Insomma: un inferno.

E quell'inferno, a mezzanotte, fu teatro di una visione. Sulla veranda apparve un bell'uomo con occhi neri, pizzetto e frac, che con uno sguardo solenne avvolse i suoi possedimenti. I mistificatori hanno il loro bel dire che ci fu un tempo in cui quel bell'uomo non portava il frac ma un cinturone di pelle da cui sporgevano i calci delle sue pistole, che teneva i capelli corvini raccolti in un nastro di seta scarlatta, e che per il Mar dei Caraibi navigava ai suoi ordini un brigantino che issava una bandiera nera con un teschio.

Ma figuriamoci! Lusinghe di mistificatori! Niente Mar dei Caraibi e niente implacabili filibustieri, niente corvette a dar loro la caccia, e niente fumo di cannoni basso sulla cresta delle onde. Niente e poi niente di tutto questo! Fuori c'è solo un tiglio anemico, un'inferriata di ghisa e ancora oltre il viale... E il ghiaccio che si scioglie nel secchiello, mentre dal tavolo accanto si scorgono gli occhi da triglia iniettati di sangue di un tipo, e ti prende la paura, e che paura... O numi, numi, del veleno, datemi del veleno!...

A un tratto da un tavolo si levò una parola: "Berlioz!!" Il jazz stramazza di colpo e tacque, come se qualcuno lo avesse steso con

un pugno. “Come come come?” “Berlioz!!!” Chi correva da una parte, chi urlava dall’altra...

Alla terribile notizia della morte di Michail Aleksandrovic° si sollevò un’ondata di dolore. Qualcuno, efficiente, andava gridando che bisognava fare subito un telegramma collettivo, lì per lì, senza indugiare oltre, e poi spedirlo all’istante.

Ma che telegramma e telegramma, verrebbe da dire, e a chi? E perché spedirlo? A chi poi? A che serve uno stupido telegramma a una persona il cui cranio sfondato è nella mani di gomma del perito settore, e il cui collo è ora perforato dagli aghi curvi di un anatomopatologo? È morto ormai, e un telegramma è l’ultima cosa che gli serve. È tutto finito, e non è il caso di oberare il telegrafo di ulteriore lavoro.

Va bene, sì, è morto... Ma noi invece siamo vivi!

Già, si era alzata un’onda di dolore che resistette per un po’, ma poi prese a rientrare: qualcuno, dapprima di nascosto ma poi sempre più ostentatamente, era già tornato al proprio tavolo a bersi la sua vodka e a mangiare qualcosa. In effetti bisognava forse mandare a male delle cotolette di *volaille*°! E come avremmo potuto essere d’aiuto a Michail Aleksandrovic°? Rimanendo a stomaco vuoto? Siamo ancora vivi, noi!

Ovviamente il pianoforte venne chiuso a chiave, l’orchestrina jazz si sciolse e alcuni giornalisti se ne andarono in redazione a scrivere il necrologio. Si scoprì poi che Zeldybin era appena tornato dall’obitorio. Era al piano di sopra, nell’ufficio del defunto, e subito si sparse la voce che sarebbe stato lui a prendere il posto di Berlioz.

Zeldybin convocò i dodici membri del direttivo, e in una riunione d’urgenza nello studio di Berlioz si passò ad analizzare questioni improrogabili: la paratura della sala con le colonne, il trasporto del corpo dall’obitorio a quella stessa sala, la sua apertura al pubblico e quant’altro fosse connesso a quell’evento luttuoso.

Il ristorante, intanto, continuava a vivere della sua consueta vita notturna, e avrebbe continuato a farlo fino alla chiusura, e cioè fino alle quattro del mattino, se non fosse successo qualcosa di assolutamente inusitato, che colpì gli ospiti del ristorante ben più della notizia della morte di Berlioz.

I primi a mettersi in agitazione furono i vetturini in fila all’ingresso del Griboedov. Se ne sentì uno strillare dalla cassetta:

— Tssss! Guardate che roba!

Subito dopo presso la cancellata di ghisa spuntò da chissà dove una

lucina, che prese ad avvicinarsi alla veranda. Quanti erano seduti ai tavoli iniziarono ad alzarsi per vedere meglio, e scoprirono che assieme alla lucina verso il ristorante avanzava anche uno spettro bianco. Quando raggiunse la grata coperta di rampicanti restarono tutti di sale, con sulle forchette pezzi di sterletto e gli occhi fuori dalle orbite. Il portiere, appena uscito in cortile dal guardaroba per fumarsi una sigaretta, la spense con un piede e si mosse incontro allo spettro con lo scopo evidente di impedirgli l'accesso al ristorante, ma poi non lo fece, fermandosi con un sorriso ebete sulle labbra.

Lo spettro attraversò il passaggio tra i rampicanti ed entrò indisturbato sulla veranda. Dove tutti si resero conto che non si trattava di uno spettro, ma di Ivan Nikolaevic° Bezdomnyj, il noto poeta.

Era scalzo, e indossava delle mutande bianche a righe e un camiciotto biancastro e logoro a cui aveva appuntato con una spilla da balia un'icona di carta con l'immagine stinta di un santo sconosciuto. In mano Ivan Nikolaevic° teneva un cero acceso. Sulla guancia destra aveva una ferita recente. Sarebbe stato difficile misurare l'intensità del silenzio che regnava sulla veranda. Dal boccale inclinato di uno dei camerieri colava in terra della birra.

Il poeta alzò il cero sopra la testa e disse ad alta voce:

— Salve, amici! — dopo di che sbirciò sotto il tavolo più vicino ed esclamò afflitto: — No, qui non c'è.

Si sentirono due voci. Una, profonda, disse impietosa:

— Delirium tremens. È spacciato.

La seconda, invece, una voce femminile e spaurita, disse quanto segue:

— Come mai la polizia permette che vada in giro conciato così?

Quest'ultima cosa Ivan Nikolaevic° la sentì, e replicò:

— Ci hanno provato due volte ad arrestarmi, allo Skatertnyj e qui, sulla Bronnaja, ma io ho scavalcato la ringhiera e come può vedere, mi sono ferito a una guancia! — Al che Ivan Nikolaevic° alzò il cero ed esclamò: — Fratelli letterati! — la sua voce roca si fece più corposa e calda — Statemi tutti a sentire! È apparso! Acchiappatelo al più presto, o sarà causa di disgrazie inenarrabili!

— Come? Cosa? Che cosa ha detto? Chi è che è apparso? — si rincorrevano voci da ogni lato.

— Il consulente! — rispose Ivan — Il consulente che ha appena ucciso Mis°a Berlioz ai *Patriars°ie*.

Dalla sala interna la gente si rovesciò sulla veranda, accalcandosi attorno al cero di Ivan.

— Scusi, scusi, sia più preciso — rimbombò all'orecchio di Ivan Nikolaevic° una voce calma e cortese — come sarebbe che l'hanno ucciso? Chi è che l'ha ucciso?

— Un consulente straniero, professore e spia! — rispose Ivan guardandosi attorno.

— E come si chiama? — gli chiese sottovoce a un orecchio.

— Come si chiama?! — gridò Ivan angosciato — Se lo sapessi! Non sono riuscito a leggerlo sul biglietto da visita... Mi ricordo solo la prima lettera, la “W”, il cognome iniziava con la “W”! Che cognome può essere con la “W”? — si chiese Ivan prendendosi la testa tra le mani, e d'un tratto cominciò a farfugliare: — W, W, W! Wa... Wo... Waschner? Wagner? Weiner? Wegner? Winter? — i capelli sulla testa di Ivan cominciarono ad agitarsi per la tensione

— Wulf? — esclamò compassionevole una donna.

Ivan si arrabbiò

— Scema! — strillò lui, cercandola con lo sguardo. — Che c'entra Wulf? Wulf non c'entra proprio nulla! Wo... Wo... No! Così non riuscirò mai a ricordarmelo! Faremo in questo modo: telefonate alla polizia, e che mandino cinque motociclisti con i mitra a catturare il professore. E non dimenticatevi di dire che è insieme ad altri due: uno spilungone a scacchi... con un *pince-nez* incrinato... e un gatto nero e grasso. Io intanto perquisirò il Griboedov... È qui, lo sento!

Ivan, in preda all'agitazione, spintonò chi gli stava attorno, prese a fare ampi gesti con la candela versandosi addosso la cera, e a sbirciare sotto i tavoli. Al che si sentì una voce: “Un dottore!”, e Ivan si trovò davanti un volto pingue e affabile, ben rasato e pasciuto, con occhiali di corno.

— Compagno Bezdomnyj — attaccò quel viso con voce pomposa — si calmi! Lei è sconvolto per la morte del nostro beneamato Michail Aleksandrovic°... anzi, più semplicemente di Mis°a Berlioz. È assolutamente comprensibile. Lei ha bisogno di riposo. Ora questi signori la accompagneranno a letto, e lei potrà schiacciare un pisolino...

— Tu — lo interruppe Ivan digrignando i denti — lo capisci o no che bisogna acchiappare quel professore? E invece stai qua a rompermi l'anima con le tue sciocchezze! Idiota!

— Compagno Bezdomnyj, mi consenta... — rispose quel viso, paonazzo, indietreggiando e pentendosi di essersi immischiato in

quella faccenda.

— Ah no, non ti consento proprio nulla! — disse con sordo odio Ivan Nikolaevic°.

Il viso gli si piegò in uno spasmo, egli spostò con un rapido gesto il cero dalla mano destra alla sinistra, prese lo slancio e colpì all'orecchio quel viso compassionevole.

Allora pensarono di buttarsi tutti su Ivan: detto fatto. Il cero si spense, e gli occhiali, saltati via dal viso, furono subito calpestati. Ivan emise un terribile grido di battaglia che, tra la curiosità generale, si sentì fin sul viale, e partì al contrattacco. Seguirono rumore di posate che cadevano a terra e urla di donna.

Mentre i camerieri legavano il poeta con gli asciugamani, nel guardaroba era in corso una conversazione tra il comandante del brigantino e il portiere.

— Non avevi visto che era in mutande? — chiese freddo il pirata.

— Sì Arc°ibal'd Arc°ibal'dovic°... — rispose timoroso l'usciera — ma non potevo impedirgli di entrare: il signore è membro del MASSOLIT!

— Non avevi visto che era in mutande? — ripeté il pirata.

— Mi scusi, Arc°ibal'd Arc°ibal'dovic°? — disse il portiere, arrossendo — ma cosa potevo fare? Lo so da solo, sulla veranda ci sono delle signore, ma...

— Le signore non c'entrano nulla, alle signore non fa né caldo né freddo — rispose il pirata, fulminando letteralmente con lo sguardo il portiere — ma alla polizia, invece sì! Una persona con addosso la sola biancheria può circolare per le vie di Mosca solo in un caso: se è scortato dalla polizia; e può essere diretto in solo luogo: al commissariato! E tu, da buon portiere, dovresti sapere che alla vista di un simile individuo, sei tenuto a fischiare senza pensarci mezzo secondo. Hai sentito?

Il portiere, stordito, sentì un rumore dalla veranda: rumore di stoviglie infrante e grida di donne.

— Che cosa devo fare con te? — chiese il filibustiere.

La pelle sul viso del portiere assunse una sfumatura tifoidea, e dai suoi occhi scomparve ogni barlume di vita. Gli sembrò che quei capelli neri, divisi dalla scriminatura, si fossero coperti di seta rossa. Frac e sparato erano scomparsi, e dal cinturone spuntava il calcio di una pistola. Il portiere si vide penzolare al pennone di coffa. Vide coi propri occhi la sua lingua penzolonì e la sua testa senza vita piegata su una spalla, e sentì lo sciabordio delle onde contro lo

scafo. Le ginocchia del portiere tremavano. Ma il filibustiere ebbe pietà di lui e spese il suo sguardo penetrante.

— Bada, Nikolaj! Che sia l'ultima volta. Non abbiamo bisogno di gente come te in questo ristorante, neanche gratis! Vai a fare il sacrestano in chiesa! — detto questo, il comandante ordinò preciso, chiaro e rapido: — Pantelej del buffet, qui. E il poliziotto. Verbale. Una macchina. Al manicomio — e aggiunse: — Fischia!

Un quarto d'ora dopo il pubblico esterrefatto del ristorante, e non solo, anche quello del viale e alle finestre delle case che davano sul giardino del locale, vide che Pantelej, il portiere, un poliziotto, un cameriere e il poeta Rjuchin stavano portando via dal Griboedov un giovane fasciato come un bambolotto, che piangeva e sputava cercando di centrare proprio Rjuchin, e si strozzava tra le lacrime urlandogli:

— Carogna!

L'autista del camion accese il motore con un'espressione cattiva sul viso. Accanto a lui un cocchiere spronava il suo cavallo, lo batteva sulla groppa con le redini lilla e strillava:

— Perché non col mio cavallo? Ci ho già portato altri al manicomio! Tutt'intorno la folla rumoreggiava, commentando quell'avvenimento inaudito; insomma era in atto uno scandalo ripugnante, abominevole, allettante e immondo, che ebbe fine solo quando il camion condusse via dal portone del Griboedov il povero Ivan Nikolaevic°, il poliziotto, Pantelej e Rjuchin.

VI

Schizofrenia, come predetto

Era l'una e mezza di notte quando all'accettazione della celebre clinica psichiatrica costruita di recente alla periferia di Mosca, sulle rive del fiume, entrò un uomo con il pizzetto e il camice bianco. Tre infermieri non toglievano gli occhi di dosso a Ivan Nikolaevic°, seduto sul divano, nemmeno per un secondo. Si trovava lì, agitatissimo, anche il poeta Rjuchin. Gli asciugamani serviti a legare Ivan Nikolaevic° erano anch'essi sul divano, ammucchiati. Ivan Nikolaevic° aveva mani e piedi liberi.

Alla vista del nuovo venuto, Rjuchin impallidì, diede un colpo di tosse e disse timoroso:

— Buona sera, dottore.

Il dottore fece un cenno di saluto a Rjuchin, ma con gli occhi fissi su Ivan Nikolaevic°.

Questi sedeva completamente immobile, arcigno, con la fronte aggrottata, e non si mosse di un pelo neanche all'ingresso del dottore.

— Dottore — bisbigliò Rjuchin, e chissà poi perché, sbirciando impaurito in direzione di Ivan Nikolaevic° — questo è il famoso poeta Ivan Bezdomnyj... Ecco, vede, noi temiamo che si tratti di delirium tremens...

— Beve molto? — chiese il dottore tra i denti.

— No, per bere beve, ma mai tanto da...

— Ha mai tentato di catturare scarafaggi, ratti, strani diavoletti o cani irrequieti?

— No — rispose Rjuchin con un fremito — io l'ho visto ieri sera e stamattina. Ed era in ottima salute.

— E perché è in mutande? L'avete tirato giù dal letto?

— Si è presentato al ristorante così, dottore...

— Bene... — disse soddisfatto il dottore. — Perché quello sfregio? Ha fatto a botte con qualcuno?

— È caduto scavalcando un recinto, e poi al ristorante ha picchiato uno... e anche un altro...

— Bene bene bene — disse il dottore, e aggiunse rivolto a Ivan: — Buona sera!

— Salve, sabotatore! — rispose a gran voce Ivan, astioso.

Rjuchin era talmente imbarazzato che non osava alzare lo sguardo su quel dottore tanto cortese. Questi, però, non sembrò offendersi, anzi si sfilò gli occhiali con il consueto, rapido movimento, sollevò un lembo del camice, ripose gli occhiali nella tasca posteriore dei pantaloni e poi chiese a Ivan:

— Quanti anni ha?

— Andatevene tutti all'inferno, e subito! — strillò Ivan, rozzo, e gli voltò le spalle.

— Perché se la prende tanto? Ho detto qualcosa di male?

— Ho ventitré anni — attaccò concitato Ivan — e vi denuncerò tutti quanti. Te per primo, canaglia! — disse specificatamente a Rjuchin.

— E perché ci vuole denunciare?

— Perché mi avete preso e portato a viva forza in un manicomio, me, che sono sanissimo! — rispose infuriato Ivan.

Rjuchin lo fissò e trasalì: in quegli occhi non c'era il minimo accenno di pazzia. Da torbidi che erano al Griboedov erano tornati limpidi come di consueto.

“Mamma mia! - pensò Rjuchin, spaventato, - e se fosse normale? Ma certo, è assurdo! E allora perché l'abbiamo trascinato qui? È normale, normalissimo, ha solo qualche graffio sulla faccia...”

— Lei non si trova in manicomio — disse calmo il medico, accomodandosi su uno sgabello bianco con la gamba lucida — ma in una clinica, dove nessuno la tratterrà se non in caso di bisogno.

Ivan Nikolaevic° lo guardò incredulo, per poi scoppiare in un:

— Dio sia lodato! Finalmente una persona normale tra tanti idioti, primo tra i quali quella mediocre nullità di Sas°a!

— Chi sarebbe questo mediocre di Sas°a? — si informò il medico.

— Quello là, Rjuchin! — rispose Ivan e puntò il dito sporco verso Rjuchin.

Che divenne rosso di collera.

“Bel ringraziamento! - pensò amaramente. Per essermi preoccupato per lui! - Ah no è proprio un gran...!”

— Tipico contadino arricchito quanto a mentalità, tipico *kulak* — attaccò Ivan Nikolaevic°, a cui evidentemente era saltato il grillo di svergognare Rjuchin — e come se non bastasse, accuratamente mascherato da proletario. Osservi la sua faccia emaciata da bigotto e la confronti con i versi altisonanti da lui composti per il primo di maggio! Hi hi hi... “I vessilli volgete...” e ancora “...e il nemico travolgete”, e poi gli guardi dentro, guardi quello che pensa

veramente... Resterà senza fiato! — e Ivan Nikolaevic° scoppiò in una risata maligna.

Rjuchin respirava a fatica, era paonazzo e pensava solo a una cosa: che si era covato una serpe in seno e che aveva avuto compassione di chi alla prova dei fatti si era rivelato un nemico spietato. E, soprattutto, che doveva avere pazienza: non aveva senso discutere con un malato di mente!

— E perché pensa che l'abbiano portata qui da noi? — chiese il dottore, che aveva ascoltato attentamente le invettive di Bezdomnyj.

— Che vadano all'inferno, quegli scimuniti! Mi hanno preso, legato con quegli stracci e ficcato su un camion!

— Permetta una domanda: perché si è presentato al ristorante in mutande?

— Non c'è niente di strano — rispose Ivan — mi ero fatto un bagno nella Moscovia, mi hanno fregato i vestiti e mi hanno lasciato solo questa roba! Potevo forse girare nudo per Mosca? Ho messo quello che ho trovato perché avevo fretta di arrivare al Griboedov.

Il dottore interrogò con lo sguardo Rjuchin, che mugugnò:

— È il nome del ristorante.

— Capisco — disse il dottore — Perché tutta quella premura? Un appuntamento di lavoro?

— Sto cercando il consulente — rispose Ivan Nikolaevic° e si guardò intorno spaventato.

— Che consulente?

— Conosce Berlioz? — chiese Ivan allusivo.

— Il... compositore?

Ivan si inquietò.

— Compositore? Quale compositore? Ah, già: no, non lui! Il compositore è un omonimo di Mis'a, Mis'a Berlioz!

Rjuchin non sarebbe voluto intervenire, ma si vide costretto a spiegare.

— Questa sera Berlioz, il segretario del MASSOLIT, è stato investito da un tram sui *Patriars'ie*.

— Zitto, se non sai di cosa parli! — Ivan si arrabbiò con Rjuchin — C'ero io là, non tu! Ce l'ha messo quell'altro sotto il tram!

— L'ha spinto?

— Spinto? E perché? — gridò Ivan, prendendosela con la stupidità generale. — Quello non ha bisogno di spingere! Sa fare certi trucchetti, non vi dico niente! Lui sapeva già che Berlioz sarebbe

finito sotto un tram!

— E oltre a lei, chi l'ha visto questo consulente?

— È questo il guaio: l'abbiamo visto solo io e Berlioz.

— Bene. Che provvedimenti ha preso per catturare quell'assassino?

— e qui il dottore si girò e diede un'occhiata alla donna in camice bianco seduta a un tavolo a lato. Quella estrasse un foglio e iniziò a compilare gli spazi bianchi delle varie voci.

— Le seguenti: ho preso un cero in cucina...

— Questo qui? — chiese il dottore, indicando il cero rotto sul tavolo, vicino all'icona e davanti alla donna.

— Proprio quello...

— E l'icona a cosa le serviva?

— Ah, l'icona... — Ivan arrossì — L'icona li ha spaventati più di tutto il resto... — e puntò ancora il dito verso Rjuchin. — Il fatto è che quello, il consulente, diciamocelo chiaro e tondo, se la fa col diavolo... e quindi non sarà facile acchiapparlo.

Gli infermieri si misero, stranamente, sull'attenti senza mai staccare lo sguardo da Ivan.

— Sissignore! — continuò Ivan — Col diavolo! Questo è un dato di fatto. Ha parlato personalmente con Ponzio Pilato! C'è poco da guardarmi in quel modo! È la verità! Ha visto tutto: sia il balcone che le palme. Insomma, è stato da Ponzio Pilato, glielo posso garantire.

— Senti senti...

— Dunque, mi sono appuntato l'icona sul petto e sono corso...

Qui l'orologio batté due volte.

— Ahhh! — gridò Ivan e si alzò dal divano. — Le due, e io sto qui a perdere tempo con lei! Chiedo scusa, dov'è il telefono?

— Lasciatelo telefonare — ordinò il dottore agli infermieri.

Ivan afferrò la cornetta, mentre nel frattempo la donna chiedeva a Rjuchin:

— È sposato?

— No, scapolo — rispose spaventato Rjuchin.

— Iscritto al sindacato?

— Sì.

— Polizia? — strillò Ivan nella cornetta — È la polizia? Senta, ordini subito di mandare cinque moto dotate di mitra a catturare il consulente straniero. Che cosa? Passate a prendermi, verrò anch'io con voi... Sono il poeta Bezdomnyj, e sono in manicomio... Qual è l'indirizzo? — chiese sottovoce Ivan al dottore, coprendo il

ricevitore con la mano, e poi tornò a strillare: — Mi sentite? Pronto!... Maleducati! — imprecò Ivan, sbattendo la cornetta contro il muro. Poi si girò verso il dottore, gli tese la mano, gli indirizzò un secco “arrivederci” e fece per uscire.

— Mi consenta, dove crede di andare? — disse il dottore, guardando Ivan negli occhi. — Nel cuore della notte, e in mutande... Lei non sta bene, rimanga con noi!

— Fatemi passare! — disse Ivan agli infermieri che si erano piazzati sulla porta. — Mi fate passare sì o no? — gridò il poeta con una voce terrificante.

Rjuchin trasalì, mentre la donna pigiò un bottone sul tavolino, e sulla superficie di vetro saltarono fuori una scatoletta lucida e una fiala sigillata.

— Ah, è così? — disse Ivan guardandosi attorno come un animale braccato. — Bene, benissimo! Addio... — e si buttò a testa bassa verso la tenda della finestra. Si sentì un colpo, ma i vetri infrangibili dietro la tenda lo trattennero, e un attimo dopo Ivan si dimenava tra le braccia degli infermieri. Rantolava, cercava di morderli e strillava:

— Gran bei vetri vi siete comprati!... Lasciami! Lasciami, ti dico!

In mano al dottore luccicò una siringa, la donna strappò con un solo gesto la manica lacera del camiciotto di Ivan e gli afferrò il braccio con un vigore tutt'altro che femminile. Odore di etere. Ivan si sentiva mancare tra le braccia di quelle quattro persone, e l'abile dottore ne approfittò per infilargli l'ago nel braccio. Lo tennero fermo ancora per qualche secondo e poi lo adagiarono sul divano.

— Farabutti! — strillò Ivan e saltò su dal divano, dove fu subito respinto. Non appena lo lasciarono libero, tentò ancora di alzarsi, ma tornò a sedere da solo. Rimase un attimo in silenzio guardandosi intorno come un animale in gabbia, poi sbadigliò inaspettatamente, quindi sorrise sarcastico.

— Insomma, ce l'avete fatta! — disse dopo un altro sbadiglio, poi si sdraiò, appoggiando la testa sul cuscino, infilò una mano sotto la guancia come fanno i bambini, e borbottò con voce assonnata, senza più il minimo segno d'ira: — Bravi... Ve la farò pagare. Io vi ho avvisato, ma voi fate un po' come volete! Quello che mi interessa di più in questo momento è Ponzio Pilato... È Pilato... — e chiuse gli occhi.

— Bagno, stanza centodiciassette, la singola, sotto stretta sorveglianza — diede disposizione il dottore inforcando gli occhiali.

Al che Rjuchin ebbe nuovamente un fremito: la porta bianca si schiuse di nuovo senza far rumore, e oltre i battenti spuntò un corridoio illuminato dall'azzurro delle lampadine notturne. Dal corridoio emerse una lettiga dove venne deposto Ivan, ormai quieto, che lasciò la stanza: le porte si richiusero alle sue spalle.

— Dottore — chiese con un sospiro Rjuchin, turbato — è proprio malato, quindi?

— Eh già — fu la risposta.

— E che cos'ha di preciso? — chiese timidamente Rjuchin.

Il dottore, stanco, lo guardò e rispose pigramente:

— Ipereccitabilità motoria e fonatoria... delirio interpretativo... un caso complesso, decisamente... Ritengo si tratti di schizofrenia. Complicata dall'abuso di alcool...

Di quanto gli disse il dottore, Rjuchin capì solo e soltanto che per Ivan Nikolaevic^o le cose si stavano mettendo proprio male, emise un sospiro e chiese:

— E tutti i discorsi su quel consulente?

— Probabilmente è qualcuno che ha visto e che è rimasto impresso nella sua mente sconvolta. O forse si è trattato di un'allucinazione... Qualche minuto dopo il camion riportava Rjuchin a Mosca. Albeggiava, e sul viale la luce dei lampioni non ancora spenti era ormai superflua e fastidiosa. L'autista, arrabbiato per aver perso tutta la notte, guidava a tutta velocità e in curva riusciva a malapena a governare il veicolo.

Il bosco era ormai lontano, dietro di loro, e anche il fiume se l'erano lasciato alle spalle; sul suo cammino il camioncino incontrava di tutto: recinzioni con guardiole e cataste di legna, pali altissimi e strani piloni con su infilate delle bobine, cumuli di pietrisco e campi solcati da canali; insomma si sentiva che Mosca, sì, Mosca, era vicina, appena dietro la curva, e che tra un attimo sarebbe piombata loro addosso per divorarli.

Rjuchin era sbalestrato qua e là, come se il tronco su cui si era accomodato cercasse di sgusciargli via di sotto il sedere. Gli asciugamani del ristorante, gettati lì dal poliziotto e da Pantelej, che se n'erano andati via prima in tram, vagavano per tutto il pianale. Rjuchin aveva provato a raccogliarli, ma aveva concluso tra i denti: "Che vadano a quel paese! Scemo io ad affannarmi...", li aveva scansati con un calcio e aveva smesso di prestar loro attenzione.

Era di pessimo umore. Era evidente che la visita a quell'asilo di afflitti aveva lasciato in lui pesanti tracce. Rjuchin cercò di capire

che cosa lo tormentasse. Quel corridoio con le lampade azzurre che non riusciva a togliersi dalla mente? O il pensiero che non ci sia disgrazia peggiore della perdita della ragione? Ma sì, certo, certo. Quelli però erano, come dire, luoghi comuni. C'era dell'altro. Che cosa? L'offesa, ecco che cosa c'era. Le parole offensive che Bezdomnyj gli aveva rovesciato addosso. E non era dispiaciuto perché si trattava di parole offensive, ma perché in fondo in esse c'era una parte di verità.

Il poeta aveva smesso di guardare i bordi della strada e, sistematosi sul pianale sporco e tremolante, prese a borbottare e a gemere, consumandosi.

Già, le sue poesie... Aveva trentadue anni, lui! E in effetti, che cosa poteva riservargli il futuro? Avrebbe continuato a scrivere un certo numero di poesie all'anno, certo. Fino alla vecchiaia? Sì, fino alla vecchiaia. Che cosa gli sarebbe venuto da quelle poesie, però? La gloria? Che sciocchezza! Almeno sii sincero con te stesso. La fama non arride mai a chi scrive versi idioti. Perché sono idioti. Ha ragione lui, ha ragione lui! disse spietato Rjuchin a se stesso. Sono io il primo a non credere in quello che scrivo!...

Avvelenato da un attacco di nevrastenia, il poeta venne sbalzato in avanti, e il pavimento sotto di lui smise di vibrare. Rjuchin sollevò gli occhi e si accorse di essere già a Mosca da un po', che a Mosca era l'alba, che c'era una nuvola venata d'oro, che il camion era fermo, impantanato in una colonna di automezzi all'imbocco di un viale, e che a un pelo da lui c'era un uomo metallico su un piedistallo, con il capo appena ricurvo, che guardava apatico il viale.

Dalla testa del poeta malato sgorgarono strani pensieri. "Ecco un esempio di autentica fortuna..." e qui Rjuchin si erse in piedi sul pianale del camion, prendendosela, chissà poi perché, con quell'uomo di ghisa che non faceva del male a nessuno. "Qualunque cosa decidesse di fare nella vita, qualunque cosa gli accadesse, tutto andava a suo vantaggio, tutto aumentava la sua gloria! E che cosa ha fatto, poi? Non ci arrivo proprio... Cosa c'è di tanto speciale in versi come: 'Copre di bruma il cielo la bufera...'?" Non lo capisco!... Ha avuto fortuna, solo fortuna! - concluse Rjuchin, caustico, sentendo il camion muoversi sotto i suoi piedi. - E poi quella guardia bianca gli ha sparato, frantumandogli un'anca e assicurandogli l'immortalità..."

La colonna si mise in movimento. Non più di due minuti dopo il

poeta, malato e addirittura invecchiato, faceva il suo ingresso sulla veranda del Griboedov. Era deserta. In un angolo un gruppo di amici beveva gli ultimi bicchieri, e al centro si dimenava un celebre presentatore con la sua papalina orientale, la *tjubetejka*, e un bicchiere di buon “Abrau” in mano.

Rjuchin, gravato di asciugamani, venne accolto molto cordialmente da Arc°ibal’d Arc°ibal’dovic, che lo liberò all’istante da quei maledetti stracci. Se non fosse stato così strapazzato dai fatti della clinica e dal camion, probabilmente Rjuchin avrebbe avuto piacere a raccontare quanto era successo all’ospedale, e avrebbe ornato il racconto di dettagli di sua propria creazione. Ma in quel momento aveva altro per la testa, e per di più, per quanto di lui si potesse dire che fosse un buon osservatore, in quel momento, dopo la tortura del camion, si trovò per la prima volta ad osservare il viso del pirata e a capire che se anche quello gli avesse fatto delle domande su Bezdomnyj, magari con qualche “ahiahiahi!” di accompagnamento, in realtà del destino del poeta non gli importava assolutamente nulla e non gliene dispiaceva neanche lontanamente. “E bravo! È giusto così!”, pensò Rjuchin con cinica malizia autodistruttiva, e interrompendo il racconto sulla schizofrenia, chiese:

— Arcibal’d Arcibal’dovic, mi porterebbe un po’ di vodka...

Il pirata assunse un’espressione partecipe e sussurrò:

— Capisco... Un attimo solo... — e fece un cenno al cameriere.

Un quarto d’ora dopo Rjuchin se ne stava completamente solo, accartocciato davanti a un piatto di carpa, a scolarsi un bicchiere dopo l’altro, riconoscendo e ammettendo che della sua vita ormai non avrebbe potuto cambiare nulla, e che non gli restava che dimenticare.

Il poeta aveva buttato una notte mentre gli altri gozzovigliavano, e ora capiva che nessuno gliel’avrebbe resa. Gli bastava alzare gli occhi dalla lampada verso il cielo per capire che la notte era irrimediabilmente perduta. I camerieri stavano togliendo frettolosi le tovaglie dai tavoli. I gatti che gironzolavano accanto alla veranda avevano ormai un’andatura mattutina. E sul poeta si rovesciava inesorabilmente il giorno.

VII

Uno sgradevole appartamento

Se la mattina successiva a Stëpa Lichodeev avessero detto:

“Stëpa, se non ti alzi subito ti sparano!”, lui avrebbe risposto con voce languida e appena percettibile: “Che sparino pure, che facciano di me quello che vogliono, ma io non mi alzo”.

Altro che alzarsi: a lui pareva di non riuscire nemmeno ad aprire gli occhi e rischiare così che un lampo improvviso gli riducesse la testa in mille pezzi. In quella sua testa rintoccava una pesante campana, tra i bulbi oculari e le palpebre chiuse fluttuavano macchie marroni contornate di verde acceso, e a coronamento di tutto aveva la nausea, nausea che gli sembrava connessa con i suoni di un grammofono ossessivo.

Stëpa stava cercando di fare mente locale, ma l'unica cosa che riusciva a ricordare era che, forse, la sera prima se ne stava non si sa bene dove con un tovagliolo in mano, intento a cercare di baciare una signora e a prometterle che il giorno dopo, a mezzogiorno in punto, sarebbe passato a trovarla.

Quella però si scherniva: “No no, domani non sarò in casa”, ma Stëpa non demordeva: “E io verrò lo stesso!”

Ma di chi fosse la signora, di che ora fosse, di che giorno e di che mese Stëpa proprio non ne aveva la minima idea, ma il peggio era che non riusciva nemmeno a capire dove si trovasse in quel momento. Cercò di far luce almeno su quest'ultima cosa, e di scollare a questo proposito la palpebra appiccicata dell'occhio sinistro. Nella penombra baluginò qualcosa di indistinto. Stëpa riconobbe infine il *trumeau* e capì: era nel suo letto, o meglio sul letto che era stato della moglie del gioielliere, in camera. A questo punto, però, si sentì una tale fitta alla testa che richiuse l'occhio e lasciò uscire un gemito.

Spiegazione: quella mattina Stëpa Lichodeev, direttore del teatro Variété, aveva riaperto gli occhi nell'appartamento che divideva col defunto Berlioz in un grosso palazzo a cinque piani disposto a ferro di cavallo sulla via Sadovaja.

Va detto che quell'appartamento, il n° 50, godeva da tempo di una reputazione che se non cattiva poteva definirsi bizzarra. Fino a due

anni prima ne era stata proprietaria la vedova del gioielliere De Fougeret. Anna Francevna De Fougeret, cinquantenne rispettabilissima e molto pratica, affittava tre delle sue cinque stanze: uno degli inquilini di cognome faceva, mi pare, Belomut, mentre del nome dell'altro non si ricordava nessuno.

Due anni prima nell'appartamento erano iniziati ad accadere dei fatti inspiegabili: la gente aveva cominciato a scomparire nel nulla.

Un giorno, era un giorno festivo, nell'appartamento si era presentato un poliziotto che aveva convocato il secondo inquilino (quello di cui nessuno si ricordava il nome) e gli aveva riferito che era atteso al commissariato per una qualche firma. Quello aveva ordinato ad Anfisa, da tempo fedele domestica di Anna Francevna, di rispondere a eventuali telefonate che sarebbe tornato nel giro di una decina di minuti, e poi era uscito insieme all'impeccabile poliziotto in guanti bianchi. Ma non era più tornato, altro che decina di minuti! La cosa più strana, però, è che, a quanto pare, scomparve anche il poliziotto.

Anfisa, pia, o per meglio dire, superstiziosa com'era, comunicò all'istante ad Anna Francevna, sconvolta, che si trattava di pura stregoneria, e che lei sapeva perfettamente chi aveva rapito inquilino e poliziotto, ma che non era il caso di parlarne sul far della notte. Le stregonerie, si sa, una volta che iniziano non c'è modo di fermarle: il secondo inquilino scomparve, mi sembra di ricordare, un lunedì, e il mercoledì sparì nel nulla Belomut, però, a dire il vero, in circostanze diverse. Come ogni mattina era passata a prenderlo la macchina che lo portava in ufficio e che lo aveva condotto via senza però riportarlo mai indietro, e anzi non era più tornata neanch'essa.

Impossibile descrivere la pena e il terrore di madame Belomut. Che però, ahimè, non durarono a lungo. Quella stessa notte, di ritorno insieme ad Anfisa dalla dacia in cui si era recata in tutta fretta, Anna Francevna non trovò più nemmeno lei. E non era finita lì: le porte di entrambe le stanze occupate dai coniugi Belomut risultarono sotto sigilli.

Passarono due giorni. Il terzo giorno Anna Francevna, che nel frattempo aveva passato notti insonni, tornò di nuovo in tutta fretta alla sua dacia... C'è bisogno che dica che non fece più ritorno?

Anfisa, rimasta sola, pianse tutte le sue lacrime e si mise a letto all'una di notte passata. Che cose le accadde dopo nessuno lo sa, ma gli inquilini degli altri appartamenti riferirono di aver sentito

rumore di colpi dal n° 50 per tutta la notte, e che le finestre erano rimaste illuminate fino a mattina. Quando, appunto, si scoprì che non c'era più neanche Anfisa!

Sugli scomparsi e sull'appartamento maledetto nel palazzo si raccontarono ogni sorta di storie, tipo quella, per esempio, che la mingherlina e pia Anfisa nascondesse in seno un sacchetto di camoscio con 25 grossi brillanti appartenuti ad Anna Francevna. O che nella legnaia della dacia in cui si era recata in fretta e furia Anna Francevna erano stati ritrovati tesori inestimabili sotto forma di brillanti, appunto, e di monete d'oro di conio zarista... E via scorrendo. Ma di quanto non sappiamo non ci facciamo garanti.

Comunque siano andate le cose, l'appartamento rimase vuoto e sotto sigilli una sola settimana, dopo di che vi si stabilirono Berlioz, buon'anima, e consorte, e quello stesso Stëpa, anche lui con la consorte. Va da sé che non appena si trovarono in quell'appartamento maledetto, anche a loro iniziò a succedere il diavolo sa cosa. Più precisamente: nel volgere di un mese sparirono entrambe le consorti. Lasciando però delle tracce. Della moglie di Berlioz si diceva che fosse stata vista a Char'kov con un coreografo, e di quella di Stëpa che si trovasse in via Boz'edomka, dove il direttore del Varieté, a sentire le malelingue, era riuscito a procurarle una stanza facendo leva sulle sue innumerevoli conoscenze, alla sola condizione che non mettesse più piede in via Sadovaja...

Dicevamo: Stëpa gemette. Avrebbe voluto chiamare Grunja, la domestica, per ordinarle del piramidone, ma riuscì comunque a capire che sarebbe stata una sciocchezza... perché Grunja non ne aveva di sicuro. Cercò di chiamare in aiuto Berlioz, e rantolò due volte: "Mis'a... Mis'a...", ma come potete immaginare non ottenne risposta. Nell'appartamento regnava un silenzio di tomba.

Muovendo le dita dei piedi, Stëpa intuì di avere addosso i calzini e si passò la mano tremante su un fianco per determinare se avesse anche i pantaloni, ma non riuscì a capirlo.

Infine, realizzando di essere solo, abbandonato e senza un'anima in grado di aiutarlo, decise di alzarsi, per quanti sforzi sovrumani la cosa potesse costargli.

Stëpa disserrò le palpebre incollate e si vide riflesso nello specchio in forma d'uomo, con i capelli sparati in ogni direzione, il viso gonfio coperto di una peluria nera e gli occhi annebbiati, con addosso una camicia sporca completa di colletto e cravatta, e

ancora mutande e calzini.

Questo fu quanto vide allo specchio, ma accanto ad esso scorse uno sconosciuto vestito di nero e con un basco dello stesso colore.

Stěpa si sedette sul letto e sgranò più che poté gli occhi iniettati di sangue sullo sconosciuto.

Che interruppe il silenzio proferendo con voce grave e accento straniero quanto segue:

— Buon giorno, simpaticissimo Stepan Bogdanovic?!

Seguì una pausa, dopo la quale, facendo violenza su se stesso, Stěpa disse:

— Che cosa desidera? — e fu il primo a stupirsi e a non riconoscere la propria voce. La parola “che” l’aveva pronunciata in falsetto, “cosa” con voce di basso, mentre “desidera” non gli era nemmeno uscita di bocca.

Lo sconosciuto sorrise affabile, tirò fuori il suo grosso orologio d’oro con un triangolo di brillanti sul coperchio, lo lasciò battere undici volte e poi disse:

— Le undici! È un’ora esatta che attendo il suo risveglio, avendomi ella fissato un appuntamento per le dieci. Ed eccomi qua!

Stěpa cercò tastonì sulla sedia vicina i suoi pantaloni, e sussurrò:

— Chiedo scusa... — se li infilò e chiese rauco: — Il suo nome, per favore?

Faceva fatica a parlare. Ad ogni parola gli sembrava che qualcuno gli ficcasse uno spillone nel cervello, causandogli un dolore lancinante.

— Come? Ha dimenticato anche il mio nome? — sorrise lo sconosciuto.

— Mi perdoni... — mugolò rauco Stěpa, sentendo che la sbornia del giorno prima lo gratificava di un nuovo sintomo: gli sembrò che il pavimento accanto al letto fosse scomparso e che in quello stesso istante lui stesse finendo in picchiata dritto dritto all’inferno.

— Caro Stepan Bogdanovic? — attaccò il visitatore con un sorriso penetrante — il piramidone non le sarà di alcun giovamento. Osservi la vecchia, saggia regola di curare il simile col simile. L’unica cosa che la restituirà alla vita sono un paio di bicchierini di vodka seguiti da un boccone di qualcosa di caldo e piccante.

Stěpa era furbo e, per quanto malato, realizzò che se lo avevano trovato in quelle condizioni tanto valeva confessare.

— A dire il vero — cominciò, faticando ad articolare — ieri ho un pochino...

— Non una parola di più! — rispose il visitatore, e si scansò con tutta la poltrona.

Stěpa, con tanto d'occhi, vide che sul tavolinetto c'era un vassoio con del pane bianco a fette, un vasetto di caviale nero, un piattino di porcini marinati, una pentola con qualcos'altro, e, infine, della vodka nella capiente caraffa della signora gioielliera. Lo meravigliò soprattutto che la caraffa fosse appannata per il freddo. Ma una spiegazione c'era: l'avevano sistemata in una bacinella ricolma di ghiaccio. Un'apparecchiatura, insomma, decisamente ben fatta e accurata.

Lo sconosciuto non diede modo allo stupore di Stěpa di toccare il livello di guardia e gli versò lesto un mezzo bicchiere di vodka.

— Non mi fa compagnia? — squittì Stěpa.

— Con vero piacere!

Stěpa si portò il bicchiere alle labbra con la mano che gli tremava, mentre lo sconosciuto svuotò tutto d'un fiato il contenuto del suo bicchiere. Masticando un po' di caviale Stěpa riuscì a chiedergli:

— E da mangiare... non vuole niente?

— Mille grazie, ma non mangio mai quando bevo — rispose lo sconosciuto riempiendo i bicchieri una seconda volta. La pentola venne scoperchiata, e vi comparvero dei salsicciotti in umido.

Le maledette macchie verdi davanti agli occhi si dissolsero, le parole cominciarono ad articolarsi con maggior facilità e, quel che più conta, Stěpa iniziò a ricordare qualcosa. E cioè che la sera prima il tutto si era svolto a Schodnja, nella dacia di Chustov, l'autore di sketch, in cui lo stesso Chustov lo aveva portato in taxi. Riuscì persino a ricordare che avevano preso il taxi vicino al "Métropole", l'albergo, e che con loro c'era anche un tipo, un attore o qualcosa del genere, con un grammofono in una valigetta. Sì sì sì! Era successo nella dacia! E si ricordava anche che a sentire il grammofono i cani si erano messi a latrare. Restava da chiarire chi fosse la signora che Stěpa voleva baciare... Accidenti a lei, chissà chi era... Gli sembrava che lavorasse alla radio, o forse no.

Il giorno prima, dunque, iniziava a ricomporsi, ma in quel momento a Stěpa interessava molto di più la giornata in corso e, in particolare, l'apparizione nella sua camera da letto di uno sconosciuto, e per di più con stuzzichini e vodka. Quello sì che non sarebbe stato male chiarirlo!

— Allora, adesso si ricorda come mi chiamo?

Ma Stěpa si limitò a un sorriso imbarazzato e a un gesto di

sconforto.

— Ma insomma! Ho la sensazione che dopo la vodka lei abbia bevuto anche del porto! Ma come si può, mi consenta!

— Vorrei pregarla di far rimanere la cosa tra queste mura — chiese suadente Stëpa.

— Ma certamente, certamente! Non mi sento di garantirle che Chustov faccia altrettanto, però; questo mi pare ovvio.

— Lei conosce Chustov?

— Ho intravisto quell'individuo ieri sera da lei, in ufficio, ma mi è bastata un'occhiata per capire che è una carogna, un intrigante, un conformista e un leccapiedi.

Verissimo!, pensò Stëpa, colpito da una descrizione tanto fedele, calzante e concisa di Chustov.

Già, il giorno prima si ricuciva pezzo dopo pezzo, tuttavia un senso di angoscia continuava a pervadere il direttore del Variété. Il fatto è che nel giorno prima rimaneva un enorme, gigantesco buco nero. Quello stesso sconosciuto e il suo basco, cari miei, Stëpa non ricordava proprio di averli visti nel suo studio.

— Woland, professore di magia nera — disse sussiegoso il visitatore, notando l'imbarazzo di Stëpa, e gli raccontò tutto per filo e per segno.

Il giorno prima era arrivato a Mosca dall'estero, si era immediatamente recato da Stëpa e gli aveva proposto alcuni suoi spettacoli al Variété. Stëpa aveva telefonato alla Commissione teatrale della regione di Mosca, che aveva approvato la questione (Stëpa impallidì e strabuzzò gli occhi), aveva sottoscritto col professor Woland un contratto per sette esibizioni (Stëpa era a bocca aperta), ed erano rimasti d'accordo che la mattina dopo alle dieci Woland sarebbe andato a casa sua per definire i dettagli... E così aveva fatto!

Al suo arrivo era stato accolto da Grunja, la domestica, che gli aveva detto a sua volta di essere appena arrivata, che lei lavorava a ore, che Berlioz non era in casa, e che se il visitatore desiderava vedere Stepan Bogdanovic^o poteva andare tranquillamente in camera sua. Stepan Bogdanovic^o dormiva così sodo che lei non ci avrebbe neanche provato a svegliarlo. Visto in che condizioni si trovava Stepan Bogdanovic^o, il mago aveva mandato Grunja al più vicino negozio a comprare della vodka, in farmacia per il ghiaccio e...

— Mi permetta di risarcirla — guai Stëpa, stravolto, e si mise a

cercare il portafoglio.

— Che assurdità! — sbottò l'artista, che non volle sentire ragioni.

La questione vodka e cibarie era ormai chiarita, ma Stëpa rimaneva uno spettacolo pietoso: non si ricordava nulla del contratto, e quel Woland lui il giorno prima non l'aveva visto, potesse morire lì. Proprio così: di Chustov si ricordava, ma di Woland proprio no.

— Posso vedere il contratto? — chiese timoroso Stëpa.

— Faccia, faccia pure...

Stëpa scorre il foglio e impiettrì. Era tutto in regola. Prima fra tutto la sua baldanzosa firma autografa! E quella sbilenca di pugno dell'amministratore del teatro, Rimskij, con l'autorizzazione a consegnare all'artista Woland un acconto di diecimila dei trentacinquemila rubli pattuiti per le sette esibizioni. E per di più c'era una ricevuta di Woland, attestante l'avvenuta riscossione di quegli stessi diecimila rubli!

"Come sarebbe?!", pensò il povero Stëpa, è si sentì la testa girare. Ricominciavano quei funesti vuoti di memoria?! Va da sé che dopo aver visto il contratto ogni ulteriore manifestazione di stupore sarebbe stata fuori luogo. Stëpa chiese all'ospite il permesso di assentarsi un attimo e, con i soli calzini, corse all'ingresso, al telefono. Strada facendo gridò verso la cucina:

— Grunja!

Non ebbe risposta. Al che sbirciò la porta dello studio di Berlioz, situato vicino all'ingresso, e lì, come si suol dire, rimase di sale. Alla maniglia della porta scorre un gigantesco sigillo di ceralacca appeso a una cordicella. "Salute! — ruggì qualcuno nella testa di Stëpa — Ci mancava anche questa!" I pensieri di Stëpa scorrevano ormai su un doppio binario, ma come sempre accade in caso di catastrofe, in una stessa, sconosciuta, direzione, e solo il diavolo sa quale. È persino difficile dare un'idea della confusione che regnava nella sua testa. Il diavolo col basco nero, la vodka fredda, quell'incredibile contratto, e oltre a tutto questo, tanto per gradire, anche i sigilli alla porta!... Che Berlioz potesse aver combinato qualcosa non l'avrebbe creduto nessuno; sì, figuriamoci! Però i sigilli erano lì, proprio lì! Già...

Al che Stëpa si trovò - meschinamente - a pensare all'articolo che, neanche a farlo apposta, aveva da poco passato a Michail Aleksandrovič perché lo pubblicasse sulla sua rivista. Una cretinata, detto tra noi! Roba da poco, e di ben poco guadagnò...

In coda al ricordo dell'articolo arrivò quello di una certa, ambigua

conversazione avvenuta, gli sembrava di ricordare, la sera del ventiquattro aprile proprio lì, in sala da pranzo, mentre Stëpa e Michail Aleksandrovič stavano cenando. Cioè, a dire il vero non era il caso di definirla ambigua nel senso primo della parola (in caso contrario Stëpa non l'avrebbe neanche cominciata), ma riguardava un argomento che si sarebbe anche potuto evitare, come tutta la conversazione, del resto. Non c'è dubbio che prima dei sigilli quella conversazione poteva essere considerata una sciocchezza e nulla più, ma dopo...

“Ah, Berlioz, Berlioz! - ribollì nella testa di Stëpa. Non riesco proprio a farmene una ragione!”

Non c'era però il tempo di dolersene a lungo, e Stëpa fece il numero dello studio di Rimskij, l'amministratore del teatro Variété. Stëpa si trovava in una posizione delicata: prima di tutto lo straniero avrebbe potuto offendersi per il fatto che lui stesse facendo ulteriori verifiche anche dopo aver visto il contratto, e poi parlare con il direttore finanziario non era impresa facile. Non poteva mica chiedergli: “Dica un po', l'ho firmato o no ieri sera un contratto per trentacinque mila rubli con un professore di magia nera?” E no, così non andava!

— Pronto! — dalla cornetta arrivò la voce brusca e sgradevole di Rimskij.

— Grigorij Danilovič, buon giorno... — attaccò a bassa voce Stëpa — sono Lichodeev. Dunque, si tratta... mmm... mm... ho qui in casa... ehm... il signor Woland... Cioè... Volevo chiederle, che cosa mi dice di stasera?..

— Ah, per la magia nera? — ribatté Rimskij — Le locandine sono quasi pronte.

— Bbbene... — disse la voce flebile di Stëpa. — Bene, arrivederci...

— Lei tarderà molto? — chiese Rimskij.

— Una mezz'ora — rispose Stëpa e, riagganciato, si prese la testa tra le mani: scottava. Che storiaccia! La memoria è una brutta bestia, signori! Vero?

Tuttavia trattenersi oltre nell'ingresso sarebbe stato indelicato, e Stëpa approntò subito un piano: nascondere con ogni mezzo la sua incredibile amnesia e usare l'astuzia per farsi dire dallo straniero che cosa era intenzionato a fare quella sera al Variété, di cui egli era il direttore.

Stëpa voltò le spalle all'apparecchio e nello specchio dell'ingresso, che la pigra Grunja non puliva da tempo, vide distintamente uno

strano soggetto, alto alto, uno spilungone col *pince-nez* (ah, se solo Ivan Nikolaevic° fosse stato lì! L'avrebbe riconosciuto subito!). Quell'individuo si specchiò e poi scomparve. Allarmato, Stěpa scrutò l'ingresso, e trasalì di nuovo, dato che nello specchio passò un pasciutissimo gatto nero, che scomparve a propria volta.

Stěpa, col cuore in gola, barcollò.

“Che cosa sta succedendo? - pensò. - Non starò diventando pazzo? Da dove vengono quei riflessi?”

Osservò l'ingresso e strillò impaurito:

— Grunja! Che cosa ci fa un gatto in casa? Da dove sbuca? E chi altri c'è con lui?

— Non se ne dia pensiero, Stepan Bogdanovic° — rispose una voce, che non era di Grunja ma dell'ospite in camera da letto — è il mio gatto. Non si innervosisca. Grunja non c'è, l'ho mandata a Voronez°, a casa, dato che si lamentava di non aver avuto ferie da tempo.

Quelle parole erano talmente inattese e assurde che Stěpa pensò di aver sentito male. Completamente confuso, tornò di gran carriera nella sua camera, ma si bloccò sulla soglia. Aveva i capelli arruffati e la fronte madida di sudore.

Nella stanza l'ospite non era più solo: sull'altra poltrona sedeva proprio quel tale che gli era parso di vedere nell'ingresso. Ora lo distingueva bene: baffi a punta e *pince-nez* con una lente che luccicava e l'altra che mancava. Ma nella camera da letto c'era anche di peggio: sul pouf della signora gioielliera era adagiato, disinvolto, un terzo essere, e cioè un gatto nero di dimensioni spaventose con in una zampa un bicchiere di vodka e nell'altra una forchetta in cui aveva infilzato un fungo in salamoia.

La luce, già fioca, agli occhi di Stěpa sembrò farsi ancora più debole. “Allora è così che si impazzisce!”, pensò aggrappandosi allo stipite della porta.

— Carissimo Stepan Bogdanovic°, è un po' perplesso o pare a me?

— chiese Woland a Stěpa, che batteva i denti. — Non ce n'è motivo! Questo è il mio seguito.

Al che il gatto si scolò la vodka, mentre la mano di Stěpa scorreva lungo lo stipite.

— E un tal seguito necessita di spazio — continuò Woland — onde per cui qualcuno in questo appartamento è di troppo. E a me pare che questo qualcuno sia proprio lei.

— Loro, loro! — intonò con voce da caprone lo spilungone a scacchi, parlando di Stěpa al plurale. — Negli ultimi tempi ne fanno

di porcherie! Ubriacature, intrallazzi con le donne valendosi della propria posizione; e non fanno niente, perché non sono capaci di fare niente, dato che non capiscono niente del lavoro loro affidato. In barba ai superiori, cui danno a bere di tutto!

— E abusa anche della macchina di servizio! — spifferò il gatto mangiucchiando un fungo.

Al che nell'appartamento ebbe luogo la quarta, e ultima, apparizione, con Stëpa ormai riverso sul pavimento che graffiava con la mano priva di forze lo stipite della porta.

Dallo specchio del trumeau sbucò un piccoletto dalle spalle incredibilmente larghe, con una bombetta in testa e un grosso dente che gli spuntava dalla bocca a deturpare un viso già di per sé di una bruttezza mai vista. E come se non bastasse aveva i capelli rosso fuoco.

— Io — si intromise quello — non riesco a capire come abbia fatto a diventare direttore! — la voce del rosso si faceva sempre più nasale. — Se lui è direttore, io sono arciprete!

— Non assomigli a un arciprete, Azazello — osservò il gatto, riempiendosi il piatto di salsicce.

— È quello che dico anch'io — continuò il rosso con la sua voce nasale e, rivolto a Woland, aggiunse ossequioso: — Ho il suo permesso di cacciarlo da Mosca, messere?

— Pussa via! — ringhiò il gatto, arruffando il pelo.

E allora la camera da letto iniziò a roteare vorticosamente attorno a Stëpa, che batté la testa contro lo stipite e prima di perdere i sensi pensò: “Sto morendo...”

Ma non morì. Socchiudendo gli occhi, si vide seduto su un qualcosa in pietra. Attorno a lui c'era rumore. Quando aprì gli occhi del tutto vide che era il rumore del mare, che per di più un'onda gli lambiva i piedi, e che per farla breve si trovava all'estremità di un molo, con sotto il mare, azzurro e lucente, e dietro una bella città sui monti.

Non sapendo come comportarsi in casi simili, Stëpa si alzò sulle gambe tremanti e si diresse dal molo verso la riva.

Sul molo c'era un tale che fumava e sputava in mare. Diede a Stëpa un'occhiata ferina e smise di sputare. Che cosa fece allora Stëpa? Si inginocchiò davanti a quello sconosciuto fumatore e disse:

— Che città è questa? Me lo dica, la supplico!

— Addirittura! — disse il fumatore, imperturbabile.

— Non sono ubriaco — rispose roco Stëpa — sono malato, mi è successo qualcosa, sto male... Dove sono? Che città è questa?..

— Beh, è Jalta...

Stëpa soffocò un sospiro e si accasciò, battendo la testa contro la pietra calda del molo.

VIII

Duello tra il professore e il poeta

Proprio mentre a Jalta Stëpa perdeva conoscenza, e cioè verso le undici e mezza di mattina, Ivan Nikolaevic° Bezdomnyj la riprendeva, risvegliandosi dopo un sonno lungo e profondo. In un primo momento cercò di capire come fosse finito in quella stanza mai vista, con le pareti bianche, uno stranissimo comodino di metallo chiaro e le tende candide, oltre le quali c'era il sole, lo sentiva.

Ivan scosse la testa, si convinse che non gli faceva male, e ricordò di trovarsi in una clinica. Quel pensiero si tirò dietro il ricordo della scomparsa di Berlioz, che quel giorno, però, non lo turbava più di tanto. Dopo quella bella dormita Ivan si era calmato e cominciava persino a ragionare meglio. Immobile per qualche istante su quel letto a molle pulitissimo, morbido e comodo, Ivan vide vicino a sé il pulsante del campanello. Assecondando il suo vizio di toccare tutto pur senza alcuna necessità, Ivan lo pigiò. Si aspettava un qualche suono o apparizione conseguente, ma accadde tutt'altro. Ai piedi del letto si accese un cilindro opaco su cui era scritto: "Sete". Dopo un po' il cilindro si mise a roteare, finché non saltò fuori la scritta: "Inserviente". Va da sé che quell'ingegnoso cilindro lo sorprese. La scritta "Inserviente" lasciò poi il posto a "Chiami il dottore".

— Mmm.. — mugugnò Ivan, non sapendo che altro fare di quel cilindro. Ma la fortuna gli arrise: sulla parola "Infermiera" pigiò una seconda volta il bottone. Il cilindro tintinnò di ritorno, si fermò, si spense e nella stanza fece il suo ingresso una donna simpatica in camice bianco che disse a Ivan:

— Buon giorno!

Ivan non rispose, considerando fuori luogo quel saluto, date le condizioni: avevano rinchiuso una persona sana in un manicomio, e per di più avevano tutta l'aria di ritenerlo necessario!

Nel frattempo, e senza perdere l'espressione affabile che aveva sul viso, la donna aveva tirato la tenda con la semplice pressione di un pulsante e, attraverso una grata leggera a maglie larghe che arrivava fino al pavimento, nella stanza irruppe il sole.

Oltre la grata si stendeva un balcone, e ancora oltre la riva di un

fiume tortuoso, con sull'altra sponda un'allegria pineta.

— È l'ora del bagno — lo invitò la donna, e sotto le sue mani si aprì una parete interna, dietro la quale spuntarono la stanza da bagno e un attrezzatissimo gabinetto.

Sebbene avesse deciso di non rivolgerle la parola, Ivan non riuscì a trattenersi, e alla vista dell'acqua che zampillava a fiotti nella vasca da un fulgido rubinetto, disse ironico:

— Tss! Pare di essere al “Métropole”!

— Oh no — rispose fiera la donna — qui è molto meglio! Attrezzature simili non le hanno da nessuna parte, neanche all'estero. Medici e scienziati vengono appositamente per visitare la nostra clinica. Abbiamo turisti stranieri ogni giorno.

Alle parole “turisti stranieri” a Ivan tornò subito in mente il consulente del giorno prima. Ivan si fece serio, guardò la donna di sottocchi e disse:

— Turisti stranieri... Perché poi vi piaceranno tanto questi stranieri! A volte capitano di quei personaggi! Ieri, per esempio, ne ho conosciuto uno, che glielo raccomando!

E stava per mettersi a raccontare di Ponzio Pilato, ma poi si trattenne, realizzando che a quella donna dei suoi racconti interessava ben poco, e che comunque non avrebbe potuto essergli d'aiuto.

A un pulitissimo Ivan Nikolaevic^o venne consegnato tutto ciò che serve a un uomo dopo il bagno: un camicione stirato, mutande e calzini. Ma non era finita lì: spalancata l'anta di un armadio, la donna ne indicò l'interno e chiese:

— Che cosa desidera indossare: vestaglia o pigiama?

La disinvoltura di quella donna rischiò di lasciare senza parole Ivan, ospite suo malgrado di quella nuova dimora, che comunque indicò, muto, un pigiama di flanella rosso vivo.

Dopo di che Ivan Nikolaevic^o venne condotto lungo un corridoio deserto e silenzioso fino a un ambulatorio di dimensioni gigantesche. Ivan, deciso a prendere con ironia ogni cosa trovasse in quell'edificio superattrezzato, battezzò subito quella stanza “cucina-laboratorio”.

E ne aveva ben donde. C'erano armadi e vetrinette con fulgidi strumenti in nichel. C'erano poltrone di fattura astrusa, lampade panciute con fulgidi paralumi, e un'infinità di ampole, fornelli a gas e cavi elettrici, per non parlare di attrezzi assolutamente sconosciuti.

Lì si presero cura di Ivan in tre, due donne e un uomo, tutti vestiti di bianco. Per prima cosa lo portarono in un angolo, a un tavolino, con lo scopo evidente di fargli vuotare il sacco. Ivan fece un rapido esame della situazione: c'erano tre possibili strade. La prima era la più allettante: scagliarsi su quelle lampade e su quegli oggetti astrusi e spaccare tutto, accidenti a loro, e così esprimere la sua protesta per essere trattenuto senza motivo alcuno. Ma l'Ivan di oggi era decisamente diverso dall'Ivan del giorno prima, e questa prima via gli parve dubbia: rischiava di convincerli più che mai di avere a che fare con un pazzo furioso. Dunque la accantonò. C'era però una seconda possibilità: attaccare subito a raccontare del consulente e di Ponzio Pilato. L'esperienza del giorno prima, tuttavia, gli aveva insegnato che nessuno credeva al suo racconto o che quanto meno questo veniva travisato.

Perciò Ivan accantonò anche questa variante, optando per la terza: chiudersi in un fiero silenzio.

Che però non gli riuscì di mettere in pratica al cento per cento: volente o nolente gli toccò rispondere, pur se a monosillabi e col broncio, a tutta una serie di domande.

Vollero sapere tutto sulla sua vita passata, persino quando e come aveva preso la scarlattina, una quindicina di anni prima. Dopo aver riempito una pagina intera voltarono il foglio, e una donna vestita di bianco passò alle domande sui parenti. Iniziò una specie di litania: chi era morto, quando e di che cosa, se beveva, se aveva avuto malattie veneree e via discorrendo. A conclusione di tutto gli chiesero di raccontare che cosa fosse successo il giorno prima ai *Patriars'ie prudy*, senza però insistere troppo, né meravigliandosi di quanto Ivan raccontò su Ponzio Pilato.

A questo punto la donna lo cedette all'uomo, che si occupò di Ivan in modo diverso, tralasciando le domande. Gli prese la temperatura corporea, misurò il battito cardiaco e gli visitò gli occhi facendosi luce con una lampadina. Poi gli venne in aiuto la seconda donna, e Ivan sentì una puntura alla schiena, non dolorosa però, dopo di che gli disegnarono strani segni sul petto con l'impugnatura del martelletto, e con quello stesso martelletto gli picchiettarono le ginocchia facendogli scattare su i piedi; poi gli punsero un dito per un prelievo di sangue, gli fecero un'iniezione nell'interno del gomito e gli misero ai polsi dei braccialetti di gomma.

Ivan se la rideva amaramente tra sé e sé al pensiero di quanto tutto quello fosse stupido e strano. Figurarsi! Lui che aveva voluto

avvertire tutti del pericolo che incombeva da parte di quell'ignoto consulente, che era stato lì per acciuffarlo, in conclusione di tutto era riuscito solo a finire in quel misterioso ambulatorio a raccontare un sacco di stupidaggini su suo zio Fëdor di Vologda, che beveva come una spugna. Assurdità intollerabili!

Finalmente lo lasciarono andare. Venne riaccompagnato nella sua stanza, dove gli porsero una tazza di caffè, due uova à la coque, pane bianco e burro.

Mangiato e bevuto quanto offertogli, Ivan decise di aspettare l'incontro con un qualche pezzo grosso della clinica, da cui avrebbe preteso attenzione e giustizia.

E quello arrivò, un attimo dopo la colazione. La porta della stanza di Ivan si aprì all'improvviso, lasciando entrare una moltitudine di gente in camice bianco. Davanti a tutti incedeva un uomo sui quarantacinque anni accuratamente rasato (come solo gli attori sono costretti a fare), dallo sguardo simpatico ma penetrante e dai modi molto cortesi. Il suo seguito gli tributava attenzione e rispetto, e perciò il suo risultò un ingresso trionfale. "Pare Ponzio Pilato!", pensò Ivan.

Beh, quello era sicuramente un pezzo grosso. Si accomodò sullo sgabello, mentre gli altri rimasero in piedi.

— Dottor Stravinskij — si presentò a Ivan guardandolo affabilmente.

— Prego, Aleksandr Nikolaevic° — disse piano un tipo con la barba ben curata porgendo al pezzo grosso la cartella scritta fitta fitta di Ivan.

"Ci hanno già imbastito un bel dossier!", pensò il poeta. Il pezzo grosso scorse con occhio allenato la cartella borbottando: "Bene bene...", e scambiando qualche frase con gli astanti in una lingua poco conosciuta.

"E parla anche latino, come Pilato...", pensò mesto Ivan. Poi una parola lo fece fremere: era "schizofrenia", parola già pronunciata la sera prima, ahimè, da quel maledetto straniero ai *Patriars'ie prudy*, e ripetuta ora e in quello stesso luogo dal professor Stravinskij.

"Anche questo sapeva!", pensò angosciato Ivan.

Evidentemente il pezzo grosso si era prefissato come regola di acconsentire e gioire di qualsiasi cosa gli dicessero gli altri, e di esprimerlo con le parole "perfetto, perfetto..."

— Perfetto! — disse Stravinskij, rendendo la cartella a un tipo, per poi rivolgersi a Ivan: — Lei è poeta?

— Sì — rispose tetro Ivan e per la prima volta sentì un inspiegato ribrezzo per la poesia, e i versi che gli tornavano in mente in quegli istanti, i suoi versi, gli sembravano stranamente brutti.

Accigliato, chiese a propria volta a Stravinskij:

— E lei è professore?

Stravinskij annuì garbato.

— Ed è il primario, qui? — continuò Ivan.

Stravinskij ripeté il gesto.

— Ho bisogno di parlarle — disse con un'occhiata d'intesa Ivan Nikolaevic°.

— Sono qui apposta — rispose Stravinskij.

— Dunque, le cose stanno così — attaccò Ivan, sentendo che era arrivato il suo momento. — Ormai mi hanno catalogato come pazzo e nessuno vuole starmi a sentire!...

— No, no: noi la ascolteremo con estrema attenzione — disse serio e tranquillizzante Stravinskij. — E non permetteremo mai e poi mai che lei venga catalogato come pazzo.

— Bene. Allora mi stia a sentire: ieri sera ai *Patriars'ie prudy* ho incontrato un individuo misterioso, straniero o no, non glielo so dire, che sapeva in anticipo della morte di Berlioz e aveva visto personalmente Ponzio Pilato.

Il seguito ascoltava muto e immobile il poeta.

— Pilato? Il Pilato che visse ai tempi di Gesù Cristo? — chiese Stravinskij aguzzando lo sguardo su Ivan.

— Proprio lui.

— Bene — disse Stravinskij — E quel tal Berlioz è morto sotto un tram?

— Esattamente: in mia presenza ieri sera un tram lo ha investito sui *Patriars'ie*, e tra l'altro quel losco individuo...

— L'amico di Ponzio Pilato? — chiese Stravinskij, che evidentemente era dotato di grandi capacità intuitive.

— Sì, lui — confermò Ivan, studiando il professore. — Aveva predetto che Annus°ka avrebbe fatto cadere l'olio di girasole... E lui ci è proprio scivolato sopra! Beh, che cosa gliene pare? — lo interrogò significativamente Ivan, sperando di aver suscitato un certo scalpore.

Tutt'altro. Stravinskij si limitò a domandargli:

— E chi è questa Annus°ka?

La domanda irritò un pochino Ivan, che uscì in una smorfia.

— Ora come ora Annus°ka conta meno di niente — disse nervoso.

— E chi diavolo lo sa chi è o chi non è. Una scema di via Sadovaja. Quel che conta è che lui dell'olio di girasole lo sapeva a priori, lo capisce o no? Lo capisce, eh?

— Perfettamente — rispose serio Stravinskij e, sfiorando il ginocchio del poeta, aggiunse: — Non si agiti e vada pure avanti.

— Vado avanti — disse Ivan, cercando di assecondare Stravinskij e sapendo per amara esperienza personale che solo la calma gli sarebbe stata d'aiuto. — Dunque quell'orribile tipo che sostiene, lo spudorato, di essere consulente, ha una capacità insolita... Per esempio per quanto lo si insegua non si riesce mai a raggiungerlo. E con lui ce ne sono altri due, una bella coppia non c'è che dire, anche se a modo loro: uno spilungone con gli occhialetti rotti e un gatto di dimensioni gigantesche, che va da solo in tram. E inoltre — nessuno lo interrompeva, e Ivan parlava con sempre maggior foga e convinzione — lui è stato personalmente sulla terrazza di Ponzio Pilato, e su questo non c'è ombra di dubbio. Allora, che mi dice? Eh? Va arrestato all'istante, altrimenti sarà causa di guai inenarrabili.

— Dunque lei desidererebbe che venisse arrestato. Ho capito bene? — chiese Stravinskij.

“Però, è intelligente - pensò Ivan. - Bisogna riconoscere che anche tra gli intellettuali ogni tanto c'è qualche testa fina. Non lo si può negare!”, e rispose:

— Benissimo! E come potrei non desiderarlo, me lo dica lei! Invece vengo trattenuto qui con la forza, mi puntano delle lampadine negli occhi, mi costringono a fare il bagno, e mi fanno mille domande sullo zio Fëdor!... Che è morto già da un pezzo! Esigo che mi si faccia uscire immediatamente!

— Bene bene, perfetto! — replicò Stravinskij. — Ora è tutto chiaro. Effettivamente, che senso ha trattenere in una clinica una persona sana? Benissimo. Se mi dice di essere normale la faccio uscire immediatamente. Non voglio che me lo dimostri, mi basta che me lo confermi. Dunque, lei è normale o no?

Silenzio totale. La donna grassa che quella mattina si era occupata di Ivan osservò devota il professore, mentre Ivan tornò a pensare: “È proprio intelligente.”

La proposta del professore gli piacque molto, tuttavia prima di rispondere, ci pensò attentamente su aggrottando la fronte, per poi dire deciso:

— Sono normale.

— Perfetto — esclamò sollevato Stravinskij. — Se è così, allora facciamo un'analisi logica. Prendiamo la giornata di ieri — al che si girò e gli porsero immediatamente la cartella di Ivan. — Alla ricerca di uno sconosciuto che le si è presentato come conoscente di Ponzio Pilato, lei ieri ha compiuto le seguenti azioni... — e Stravinskij cominciò a contare sulle sue lunghe dita, guardando ora il foglio, ora Ivan. — Si è appeso al collo un'icona. Giusto?

— Giusto — convenne torvo Ivan.

— È caduto da una staccionata ferendosi il viso. È vero? È comparso in un ristorante con un cero acceso in mano e la sola biancheria addosso, e in quello stesso ristorante ha picchiato qualcuno. L'hanno portata qui legato. Una volta qui, ha telefonato alla polizia e ha chiesto che mandassero degli agenti con le mitragliette. Poi ha tentato di buttarsi dalla finestra. Tutto giusto? Domanda: è possibile, agendo in questo modo, acciuffare o arrestare qualcuno? Se lei è una persona normale, mi risponderà: mai e poi mai. Desidera andarsene di qui? Prego. Ma mi consenta di chiederle: dove andrà una volta fuori?

— Alla polizia, logico — rispose Ivan con minore fermezza, anzi smarrito sotto lo sguardo del professore.

— Subito subito?

— Sssì...

— Senza neanche passare a casa sua? — chiese pronto Stravinskij.

— Non c'è tempo! Mentre io me ne vado in giro, lui se la darà a gambe.

— Bene. E quale sarà la prima cosa che racconterà alla polizia?

— Di Ponzio Pilato — rispose Ivan Nikolaevic°, e gli occhi gli si velarono di una nebbiolina caliginosa.

— Perfetto! — sbottò Stravinskij, conquistato, e rivolto al tipo con la barba, ordinò: — Fëdor Vasilevic°, prepari i documenti per dimettere il signor Bezdomnyj. Ma non assegni ad altri la sua stanza e non cambi le lenzuola. Tra un paio d'ore il signor Bezdomnyj sarà di nuovo qui. Dunque — e si rivolse al poeta — non le auguro buona fortuna perché di fortuna non penso minimamente che ne possa avere. A presto! — si alzò e dietro di lui si mosse anche il suo seguito.

— Cosa le fa pensare che tornerò qui? — chiese ansioso Ivan.

Stravinskij sembrava aspettarsi quella domanda, si accomodò di nuovo e disse:

— Il fatto che non appena lei comparirà in mutande alla polizia e

dirà di aver visto un uomo che ha conosciuto personalmente Ponzio Pilato, verrà istantaneamente riportato qui, e tornerà nella sua stanza.

— Che c'entrano le mutande? — chiese Ivan guardandosi intorno smarrito.

— Pilato soprattutto. Ma anche le mutande, visto che dovrà restituire gli abiti dell'ospedale e che noi le renderemo i suoi. Dopo di lei ci è stato consegnato in mutande. D'altro canto lei non ha alcuna intenzione di passare da casa sua, sebbene io vi abbia alluso. Poi arriverà Pilato... e il più sarà fatto!

Al che a Ivan Nikolaevic^o accadde qualcosa di strano. La sua forza di volontà sembrò incrinarsi, e il poeta si sentì debole e bisognoso di consigli.

— Che cosa dovrei fare, allora? — chiese timoroso.

— Perfetto! — replicò Stravinskij. — Questa sì che è una domanda ragionevole. Ora le dirò con esattezza che cosa le è successo. Ieri qualcuno deve averla spaventata a morte, innervosendola con i suoi racconti su Ponzio Pilato e via dicendo. Al che lei, esausto e coi nervi a pezzi, se n'è andato a spasso per la città a raccontare a tutti di Ponzio Pilato. Era inevitabile che la prendessero per pazzo. C'è un solo modo per salvarla: il riposo più assoluto. E lei non può far altro che rimanere qui.

— Ma bisogna catturarlo! — gridò Ivan, supplichevole.

— D'accordo, ma perché dev'essere lei a corrergli dietro? Metta sulla carta tutti i suoi sospetti e le sue accuse contro quell'uomo. Non c'è nulla di più semplice dell'inoltrare il suo esposto a chi di dovere, e se, come lei crede, abbiamo a che fare con un criminale, la cosa verrà sistemata al più presto. Il tutto a una condizione: non pretenda troppo dal suo cervello e cerchi di pensare il meno possibile a Ponzio Pilato. Se ne sentono tante, ma non bisogna mica credere a tutto!

— Ho capito! — annunciò deciso Ivan. — Mi procuri carta e penna.

— Dategli della carta e una matita corta — ordinò Stravinskij alla donna grassa, e disse a Ivan: — Ma le consiglio di non scrivere oggi.

— No, no, devo farlo oggi, assolutamente — strillò Ivan, agitato.

— Va bene. Però non metta a dura prova il suo cervello. Se non le riesce oggi, le riuscirà domani.

— Lui scapperà!

— No che non scapperà — obiettò convinto Stravinskij — glielo garantisco. E si ricordi che qui lei troverà il massimo aiuto, senza il

quale non riuscirebbe a fare nulla. Mi sente? — chiese significativamente a un tratto Stravinskij, afferrando le mani di Ivan Nikolaevic°. Stringendole nelle sue, egli lo fissò a lungo, ostinatamente negli occhi, e ripeté: — Qui troverà aiuto... mi sente?... Troverà aiuto... Aiuto... Ne trarrà sollievo. Qui c'è silenzio, tranquillità... Qui troverà aiuto...

A Ivan Nikolaevic° scappò un inatteso sbadiglio, e l'espressione sul suo viso si addolcì.

— Sì, sì — disse lui, piano.

— Perfetto! — concluse la conversazione come suo solito Stravinskij, e si alzò — Arrivederci! — strinse la mano a Ivan e, già sulla porta, si girò verso il tipo con la barba e gli disse: — Sì, provi pure con l'ossigeno... e con i bagni.

Dopo qualche istante davanti a Ivan non c'erano più né Stravinskij, né il suo seguito. Oltre la grata della finestra, sotto il sole di mezzogiorno, sull'altra sponda splendeva il bosco primaverile e gioioso, e più vicino luccicava il fiume.

IX

Le trovate di Korov'ev

Nikanor Ivanovic° Bosoj, presidente dell'Associazione Inquilini del n° 302bis di via Sadovaja a Mosca dove abitava il defunto Berlioz, fin dalla notte precedente, quella tra mercoledì e giovedì, aveva il suo bel daffare.

A mezzanotte, come già sappiamo, in quella casa era arrivata una commissione di cui faceva parte anche Z^o eldybin, la quale aveva convocato Nikanor Ivanovic°, gli aveva notificato la morte di Berlioz e con lui si era diretto all'appartamento n° 50.

Là furono apposti i sigilli ai manoscritti e alle cose del defunto. Né Grunja, la domestica, né lo spensierato Stepan Bogdanovic° erano in casa. La commissione comunicò a Nikanor Ivanovic° che i manoscritti del defunto sarebbero stati confiscati per mettervi ordine, che la superficie abitativa del defunto, cioè le sue tre stanze (l'ex studio della gioielliera, il salotto e la sala da pranzo), sarebbero tornate di competenza dell'Associazione inquilini, e che le cose del defunto sarebbero state conservate in loco in attesa di rivendicazioni da parte degli eredi.

La notizia della scomparsa di Berlioz si diffuse per il palazzo a velocità supersonica, e dalle sette del mattino di giovedì Bosoj fu tempestato di telefonate prima e di visite poi, di persone che, richieste alla mano, avanzavano pretese sulle stanze del defunto. In due ore Nikanor Ivanovic° ne ricevette trentadue.

Contenevano suppliche, minacce, spiate, delazioni, promesse di eseguire a proprio carico i lavori di ristrutturazione, lamentele per l'afa insopportabile e l'impossibilità di dividere l'appartamento con dei criminali. Tra l'altro c'erano anche la descrizione - efficacissima quanto a vigore letterario - di un furto di ravioli poi infilati nella tasca di una giacca avvenuto nell'appartamento n° 31, due minacce di suicidio e la confessione di una gravidanza clandestina.

Nikanor Ivanovic° era continuamente desiderato alla porta, dove veniva afferrato per le maniche, dove gli sussurravano qualcosa all'orecchio e gli rivolgevano occhiate di intesa, garantendogli che il favore sarebbe stato ricambiato al più presto.

Quel supplizio si protrasse fino a dopo mezzogiorno, quando

Nikanor Ivanovic° in pratica scappò da casa sua per rifugiarsi nel locale dell'amministrazione, vicino al portone d'ingresso. Ma quando si accorse che anche lì c'era chi lo attendeva al varco, scappò di nuovo. Seminati alla meglio quelli che lo avevano seguito attraverso il cortile asfaltato, Nikanor Ivanovic° sgattaiolò su per la scala n. 6 e salì al quarto piano, dove si trovava quel maledetto appartamento n. 50.

Ripreso fiato sul pianerottolo, il corpulento Nikanor Ivanovic° suonò alla porta, ma nessuno gli aprì. Suonò una seconda volta, poi una terza, iniziando a bofonchiare e a mugugnare impropri. Ma non gli aprirono neanche allora. Nikanor Ivanovic° perse la pazienza e, toltosi di tasca un mazzo di duplicati appartenenti all'amministrazione, aprì la porta con mano ferma ed entrò.

— Ehi, domestica! — strillò Nikanor Ivanovic° nell'ingresso semibuio. — Com'è che ti chiami? Grunja, vero? Non ci sei? Nessuna risposta.

Allora Nikanor Ivanovic° tolse i sigilli dalla porta dello studio, estrasse dalla valigetta un metro pieghevole e fece per entrare nello studio.

Per entrare entrò, ma si dovette fermare, sbalordito, sulla porta, scosso addirittura da un fremito.

Alla scrivania del defunto sedeva uno sconosciuto, un signore smunto e lungo con una giacca a quadretti, un berretto da fantino e il *pince-nez*... insomma, lui.

— E lei chi sarebbe, signore? — chiese spaventato Nikanor Ivanovic°.

— Toh, Nikanor Ivanovic°! — gridò con voce tremolante di tenore l'inatteso individuo e, saltando in piedi, salutò il presidente con una stretta di mano irruente e repentina. Saluto che non rallegrò affatto Nikanor Ivanovic°.

— Chiedo scusa — attaccò questi, sospettoso — ma lei chi è? Un qualche pubblico ufficiale?

— Ah, Nikanor Ivanovic°! — esclamò cordialmente lo sconosciuto.

— Pubblico ufficiale o meno, che cosa cambia? Tutto dipende dal punto di vista da cui si osserva qualcosa; sono solo convenzioni, è tutto relativo Nikanor Ivanovic°. Oggi non sono un pubblico ufficiale, e domani, voilà, lo divento! O magari può capitare l'inverso, Nikanor Ivanovic°. Quante ne possono capitare!

Tale disquisizione non accontentò affatto il presidente dell'amministrazione condominiale. Essendo per sua natura una

persona sospettosa, egli concluse che quel tale che sentenziava di fronte a lui non era certo un pubblico ufficiale, e che anzi si trattava di un vagabondo.

— Ma insomma, chi è lei? Come si chiama? — chiedeva sempre più burbero il presidente, avanzando minaccioso verso lo sconosciuto.

— Il mio nome è... — rispose quello, per nulla turbato dal tono burbero — ...diciamo Korov'ev. Qualcosa da mangiare, Nikanor Ivanovic°? Senza complimenti!

— Chiedo scusa — replicò Nikanor Ivanovic° ormai indignato — ma che mangiare e mangiare! (bisogna però riconoscere, sebbene la cosa non ci riempia di orgoglio, che per indole Nikanor Ivanovic° era un tantino maleducato) L'accesso alle stanze del defunto è vietato! Che cosa fa lei qui?

— Ma si accomodi, Nikanor Ivanovic° — gridò quello senza un attimo di imbarazzo, avvicinandogli ossequioso una poltrona.

Inferocito, Nikanor Ivanovic° scansò la poltrona e tuonò:

— Chi è lei?

— Io, mi permetta, sono l'interprete del signor forestiero residente in questo appartamento — si presentò quello che diceva di chiamarsi Korov'ev, facendo battere i tacchi delle scarpe, rosse e poco pulite.

Nikanor Ivanovic° era a bocca aperta. La presenza di uno straniero in quell'appartamento, e per di più con interprete al seguito, era per lui un'assoluta novità, e pretese perciò delle spiegazioni.

L'interprete fu lieto di offrirgliene. Il signor Woland, un artista straniero, era stato gentilmente invitato dal direttore del Variété Stepan Bogdanovic° Lichodeev a trascorrere in casa sua il periodo della tournée, a occhio e croce una settimana, cosa di cui il giorno prima aveva dato notizia a Nikanor Ivanovic°, pregandolo di regolarizzare temporaneamente la cosa, mentre lui, Lichodeev, faceva una scappata a Jalta.

— Non mi ha scritto un bel niente — disse perplesso il presidente.

— Provi a guardare nella borsa, Nikanor Ivanovic° — propose suadente Korov'ev.

Nikanor Ivanovic° alzò le spalle, aprì la sua cartella e vi trovò la lettera di Lichodeev.

— Come ho fatto a scordarlo? — borbottò Nikanor Ivanovic° osservando attonito la busta aperta.

— Capita, capita Nikanor Ivanovic°! — cicalò Korov'ev — Lei è distratto, è stressato, e ha anche la pressione alta, caro il mio

Nikanor Ivanovic°! Sono incredibilmente distratto anch'io, sa? Un giorno o l'altro davanti a un buon bicchiere le racconterò qualche episodio della mia vita: morirà dal ridere!

— Quand'è che Lichodeev va a Jalta?

— È già partito! — esclamò l'interprete — È già in viaggio, sa! Anzi, chissà dove diavolo sarà ora! — e qui l'interprete aprì le braccia a mo' di pale di mulino.

Nikanor Ivanovic° dichiarò che voleva incontrare personalmente lo straniero, ma l'interprete gli oppose un secco rifiuto: era assolutamente impossibile. Era occupato. Stava ammaestrando il gatto.

— Se proprio vuole posso farle incontrare il gatto — gli propose Korov'ev.

A rifiutare questa volta fu Nikanor Ivanovic°, mentre l'interprete fece al presidente un'inattesa ma interessantissima proposta.

Visto e considerato che il signor Woland non aveva alcuna intenzione di fermarsi in albergo, ma che, d'altra parte, era abituato a disporre di ampi spazi, l'associazione non sarebbe stata disposta ad affittargli per una settimana, il periodo della tournée di Woland a Mosca, l'intero appartamento, comprese quindi le stanza del defunto?

— Tanto per lui non fa differenza, per il defunto, dico — sussurrò Korov'ev. — A che gli serve adesso l'appartamento? Non lo pensa anche lei, Nikanor Ivanovic°?

Nikanor Ivanovic° obiettò un po' perplesso che gli stranieri erano tenuti a risiedere al "Métropole", e non in casa di privati...

— Lo sa solo il diavolo quant'è capriccioso, glielo dico io — sussurrò Korov'ev. — Non gli piace! Gli alberghi non gli vanno proprio giù! Lo sa dove mi stanno questi turisti stranieri? — si lamentò in confidenza Korov'ev, sfiorandosi il collo venoso col dito.

— Mi creda, mi hanno proprio rotto l'anima! Arrivano qua e... o fanno la spia come l'ultimo dei figli di buona donna, o ti fanno saltare i nervi con i loro capricci: questo non va bene, quell'altro nemmeno!... Invece la vostra associazione, Nikanor Ivanovic°, ne trarrebbe grande vantaggio e un evidente profitto. E quanto ai soldi, non ci sono problemi — Korov'ev si guardò intorno e poi bisbigliò all'orecchio del presidente: — È miliardario!

La proposta dell'interprete lasciava trasparire un evidente senso pratico ed era di per sé debitamente seria, ma nella maniera di parlare dell'uomo, nei suoi abiti, e in quell'orribile e inutile *pince-*

nez di serio c'era decisamente ben poco. Di conseguenza quel qualcosa di poco chiaro gravava sul cuore del presidente, che però decise di accogliere l'offerta. Il fatto è che l'associazione aveva uno scoperto considerevolissimo. Prima dell'autunno bisognava fare rifornimento di nafta, ma con quali soldi, nessuno lo sapeva. Con il denaro dello straniero, invece, avrebbero potuto anche cavarsela. Ma lo scaltro e accorto Nikanor Ivanovic° dichiarò che per prima cosa avrebbe dovuto sistemare la questione con l'Ufficio Stranieri.

— Capisco — strillò Korov'ev. — Non si può fare altrimenti, è ovvio. Quello è il telefono, Nikanor Ivanovic°, sistemi tutto all'istante. Quanto ai soldi, non faccia complimenti — aggiunse bisbigliando, attirando il presidente verso il telefono dell'ingresso — a chi spillarne, se non a lui! Se solo vedesse la sua villa di Nizza! Guardi, l'estate prossima, quando andrà all'estero, vada espressamente a vederla: rimarrà a bocca aperta!

Le cose con l'Ufficio Stranieri si sistemarono a una velocità insolita, che stupì il presidente. Venne fuori che erano già a conoscenza delle intenzioni del signor Woland di stabilirsi nell'appartamento di Lichodeev, e che non avevano obiezioni al riguardo.

— Meraviglioso! — gridò Korov'ev.

Leggermente rintronato da tutto quel chiacchiericcio, il presidente dichiarò che l'associazione inquilini acconsentiva ad affittare per una settimana l'appartamento n° 50 all'artista Woland, per la cifra di... — Nikanor Ivanovic° esitò un attimo e poi disse:

— Di cinquecento rubli al giorno.

Al che Korov'ev diede il colpo definitivo allo stupore del presidente. Con un'occhiata furtiva verso la camera da letto, da cui giungeva il rumore dei soffici balzi del pesante gatto, sibilò:

— Farebbe tremila e cinquecento per una settimana?

Nikanor Ivanovic° pensò che avrebbe aggiunto: "Alla faccia, Nikanor Ivanovic°", ma Korov'ev disse tutt'altro:

— E lei la chiama una bella somma? Ne chiedo cinquemila, vedrà che glieli darà.

Sorridendo confuso, Nikanor Ivanovic° si ritrovò, senza capire come, davanti alla scrivania del defunto, a cui Korov'ev, con estrema rapidità e destrezza schizzò un contratto in duplice copia. Dopo di che volò in camera da letto per ritornare con le due copie firmate dallo straniero. Controfirmò anche il presidente. Al che Korov'ev chiese una ricevuta per i cinque...

— Lo scriva per esteso, Nikanor Ivanovic°, per esteso!... ..mila

rubli... — e accompagnando il tutto con parole che mal si confacevano alla serietà dell'affare — Ein, zwei, drei! — spiattellò davanti al presidente cinque mazzette di banconote fresche di stampa.

Si passò poi a contarle, con Korov'ev che condivideva il tutto di battute e facezie, del tipo “conti chiari amicizia lunga”, “occhio mio fatti capanna” e cose del genere.

Contato il denaro, il presidente ricevette da Korov'ev i documenti dello straniero per la sua registrazione temporanea, li ripose nella cartella insieme al contratto e ai soldi, ma non riuscì a trattenersi e chiese timidamente un biglietto-omaggio per...

— Ma figuriamoci! — tuonò Korov'ev — Quanti gliene servono, Nikanor Ivanovic°? Dodici, quindici?

Il presidente, allibito, spiegò che gliene servivano solo un paio, uno per sé e uno per Pelageja Antonovna, sua moglie.

Korov'ev afferrò un notes e compilò baldanzoso un invito per due persone in prima fila. Che poi l'interprete porse con la sinistra a Nikanor Ivanovic°, mentre con la destra mise nell'altra mano del presidente una mazzetta gonfia e frusciante. Squadratola, Nikanor Ivanovic° divenne paonazzo e cercò di allontanarla da sé.

— No, non è legale... — bofonchiava.

— Non voglio sentire discorsi — gli bisbigliò all'orecchio Korov'ev.

— Per noi non è legale, ma per gli stranieri sì. Se ne avrà a male, Nikanor Ivanovic°, e non è proprio il caso. Lei si è dato da fare...

— Ci sono pene severe... — sussurrò con un filo di voce il presidente, guardandosi intorno.

— Non vedo testimoni — gli bisbigliò Korov'ev nell'altro orecchio.

— E lei?

E qui, come ebbe poi modo di affermare il presidente, accadde un prodigio: la mazzetta si infilò da sola nella borsa. Dopo di che, un po' infiacchito per non dire spossato, il presidente si ritrovò sulle scale. Per la testa gli passava un turbinio di pensieri: la villa a Nizza, il gatto ammaestrato, il fatto che, effettivamente, non c'erano stati testimoni, e che Pelageja Antonovna sarebbe stata contenta del biglietto. Erano pensieri sconnessi, tuttavia gradevoli. E ciò nonostante si sentiva una spina nel cuore. Era la spina dell'inquietudine. Inoltre, sulle scale il presidente venne scosso da un pensiero: Ma come ha fatto quell'interprete ad entrare nello studio se alla porta erano apposti i sigilli? E perché lui, Nikanor Ivanovic°, non gliel'aveva domandato? Per qualche tempo il

presidente rimase come un allocco a fissare i gradini, ma poi decise di infischiarvene e di non tormentarsi oltre con quella strana domanda...

Non appena il presidente lasciò l'appartamento, dalla camera da letto giunse una vocina:

— Quel Nikanor Ivanovic° non mi è piaciuto affatto. È uno scroccone e un truffatore. Non si potrebbe fare in modo che non torni più?

— Ogni suo desiderio è un ordine, messere! — replicò Korov'ev, con voce non più incrinata, ma limpida e sonora.

Un istante dopo il maledetto interprete era in anticamera, dove fece un numero e iniziò a dire alla cornetta, piagnucoloso:

— Pronto! Ritengo mio dovere informarvi che il presidente dell'Associazione Inquilini di via Sadovaja numero trecentodue bis, Nikanor Ivanovic° Bosoj, traffica in valuta. In questo istante in casa sua, appartamento numero trentacinque, nell'impianto di ventilazione del gabinetto ci sono quattrocento dollari avvolti in carta di giornale. Parla un inquilino della casa suddetta, appartamento undici, Timofej Krascov. Ma vi prego di non rivelare il mio nome. Temo rappresaglie da parte del summenzionato presidente.

E riagganciò, il mascalzone!

Che cosa avvenne in seguito nell'appartamento n° 50 non si sa, si sa invece che cosa accadde a Nikanor Ivanovic°. Chiusosi a chiave in gabinetto, egli estrasse dalla borsa la mazzetta rifilatagli dall'interprete e appurò che si trattava di quattrocento rubli. Nikanor Ivanovic° li avvolse in una pagina di giornale e li infilò nella feritoia del condotto di areazione.

Cinque minuti dopo il presidente era a tavola, nella sua piccola sala da pranzo. La consorte gli portò dalla cucina dell'aringa accuratamente tagliata e abbondantemente ricoperta di cipolla fresca. Nikanor Ivanovic° si versò del vino rosso, vuotò il bicchiere, se ne versò un secondo, lo svuotò, infilzò sulla forchetta tre pezzetti di aringa... E qui suonarono alla porta, proprio mentre Pelageja Ivanovna stava portando in tavola una pentola fumante. Bastava un'occhiata per capire che al suo interno, nascosto tra quella zuppa bollente, si trovava quanto di più gustoso ci possa essere al mondo: l'ossobuco.

Con l'acquolina in bocca, Nikanor Ivanovic° latrò:

— Andate tutti all'inferno! Non si può neanche mangiare in pace!

Non far entrare nessuno: non sono in casa! E per quanto riguarda l'appartamento, dì che possono smetterla di scocciare. L'assemblea verrà convocata tra una settimana...

La moglie corse nell'ingresso, mentre Nikanor Ivanovic° pescò con il mestolo da quel lago fumante proprio lui, l'ossobuco incrinato longitudinalmente. In quello stesso istante, accompagnati dalla pallida Pelageja Antonovna, nella sala entrarono due uomini. Alla vista di quei due impallidì anche Nikanor Ivanovic°, che si alzò.

— Dov'è il cesso? — chiese sbrigativo il primo, che indossava una camicia bianca lunga.

Sul tavolo da pranzo si sentì un colpo (Nikanor Ivanovic° aveva fatto cadere il mestolo sulla tovaglia incerata).

— Per di qua, per di qua — rispose frettolosamente Pelageja Antonovna.

E i nuovi arrivati si diressero all'istante verso il corridoio.

— Qual è il problema? — chiese a mezza voce Nikanor Ivanovic°, seguendoli. — In casa nostra non c'è niente che... E i vostri documenti... chiedo scusa...

Il primo mostrò a Nikanor Ivanovic° i suoi documenti senza per questo fermarsi, mentre in quello stesso istante il secondo era già in piedi sullo sgabello del gabinetto, con una mano infilata nel condotto di areazione. A Nikanor Ivanovic° si annebbiò la vista. Tolsero il giornale, e nel pacchetto risultarono esserci non rubli, ma delle banconote sconosciute, tra il blu e il verde, con su la faccia di un vecchietto. Nikanor Ivanovic°, del resto, vedeva tutto confusamente, dato che aveva delle macchie che gli vagavano davanti agli occhi.

— Dollari nel condotto — disse assorto il primo, che chiese garbato a Nikanor Ivanovic°: — È suo questo pacchetto?

— No! — rispose la voce terrorizzata di Nikanor Ivanovic°

— Ce l'ha messo il nemico!

— Capita — acconsentì l'altro, il primo, aggiungendo altrettanto garbatamente: — E comunque ci dovrà consegnare anche il resto.

— Non ne ho! Non ne ho, lo giuro su dio, non ne ho mai toccati! — gridò sconvolto il presidente.

Si lanciò verso il comò, vi estrasse rumorosamente una scatola, e dalla scatola una borsa, gridando nel frattempo frasi sconnesse:

— Ecco, questo è il contratto... È stato quel porco di un interprete a rifilarmeli... Quel Korov'ev... col *pince-nez*!

Apri la borsa, vi guardò dentro, ci infilò una mano, sbiancò e lasciò

cadere la cartella dentro la zuppa. Dentro non c'era niente: né la lettera di Stëpa, né il contratto, né i documenti dello straniero, né i soldi, né i biglietti-omaggio. Insomma nulla di nulla, solo il suo metro pieghevole.

— Compagni! — gridò furioso il presidente. — Arrestateli! Il maligno è entrato in questa casa!

Ma qui chissà cosa passò per la testa di Pelageja Antonovna, che, alzando gli occhi al cielo, gridò:

— Confessa, Nikanor! Ti daranno di meno!

Con gli occhi iniettati di sangue Nikanor Ivanovic° alzò i pugni verso il viso della moglie, rantolando:

— Maledetta scema!

Poi si sentì mancare e cadde su una sedia, evidentemente deciso ad arrendersi all'evidenza.

Nel frattempo sul pianerottolo delle scale Timofej Kondrat'evic° Krascov avvicinava al buco della serratura della porta del presidente ora l'orecchio, ora l'occhio, rosò dalla curiosità.

Cinque minuti dopo gli inquilini del palazzo, tutti in cortile, videro che il presidente, scortato da altre due persone, stava uscendo dal portone principale. Dissero poi che Nikanor Ivanovic° era pallido come un cencio, che barcollava come un ubriaco e che continuava a biasciare qualcosa.

Dopo un'altra ora, nell'appartamento numero undici apparve uno sconosciuto che, proprio mentre Timofej Kondrat'evic° stava raccontando agli altri inquilini, gongolante, che avevano messo dentro il presidente, gli fece cenno col dito di seguirlo in anticamera, gli disse qualcosa e i due scomparvero insieme.

X

Notizie da Jalta

Mentre a Nikanor Ivanovic° capitava quel guaio, non lontano dal palazzo 302bis, sempre sulla Sadovaja, nell'ufficio di Rimskij, direttore finanziario del Variété, si trovavano due persone: Rimskij stesso e Varenucha, amministratore del teatro.

Il grande ufficio al primo piano del teatro aveva due finestre che davano sulla Sadovaja, e una terza, quella alle spalle del direttore finanziario seduto alla scrivania, che dava sul giardino estivo del Variété, dove si trovavano dei bar, il tirassegno e un palcoscenico all'aperto. L'arredamento dello studio, oltre alla scrivania, constava di una quantità di vecchie locandine appese alle pareti, di un tavolinetto con una caraffa d'acqua, di quattro poltrone e, all'angolo, di un supporto su cui era sistemato il vecchio plastico impolverato di uno spettacolo. Va da sé che oltre a quello, alla sinistra di Rimskij, vicino alla scrivania, c'era una piccola e vecchia cassaforte scalcinata.

Rimskij, seduto al tavolo sin dalla prima mattina, era di pessimo umore, mentre Varenucha, al contrario, era su di giri e attivo fino all'esagitazione. Energia, tra l'altro, che non aveva vie di sfogo.

Varenucha si era nascosto nell'ufficio del direttore finanziario per scampare alle richieste di biglietti-omaggio, che gli avvelenavano la vita soprattutto nei giorni del cambio di spettacolo. E oggi era uno di quelli.

Non appena il telefono cominciava a suonare, Varenucha alzava la cornetta e mentiva:

— Chi? Varenucha? Non c'è. È uscito.

— Per favore richiama Lichodeev — disse irritato Rimskij.

— Non è in casa. Ci ho anche mandato Karpov. Non c'è nessuno in casa.

— Accidenti a lui — sibilò Rimskij, picchiettando sulla calcolatrice.

La porta si aprì, e la maschera trascinò dentro un grosso pacchetto di locandine fresche di stampa. Su un foglio verde era scritto a rossi caratteri cubitali:

Oggi e nei giorni a venire,

al teatro Variété
fuori programma

il

PROFESSOR WOLAND

Spettacoli di magia nera e rivelazione dei trucchi

Allontanatosi dalla locandina da lui appoggiata sul plastico, Varenuca la osservò compiaciuto e ordinò alla maschera di farle affiggere tutte e subito.

— Ben fatto, salta all'occhio — sottolineò Varenuca mentre la maschera usciva.

— A me, invece, questa bella idea non piace per niente — mugugnò Rimskij osservando astioso la locandina coi suoi occhiali d'osso — e poi mi meraviglio che gli abbiano permesso di esibirsi!

— No, Grigorij Danilovič, non dire così, è una mossa astuta. Il bello è nella rivelazione dei trucchi.

— Non saprei; bello o non bello, ogni giorno ne inventa una nuova! Per lo meno me l'avesse presentato, quel suo mago. Tu l'hai visto? Lo sa il diavolo dove l'avrà scovato!

Si scoprì che, come Rimskij, neanche Varenuca aveva conosciuto il mago. Il giorno prima Stëpa era corso dal direttore finanziario ("pareva matto", a detta di Rimskij) con già la brutta copia del contratto, gli aveva intimato di firmarlo e di consegnargli il denaro. E del mago nemmeno l'ombra: non lo aveva visto nessuno, se non Stëpa.

Rimskij tirò fuori l'orologio, vide che segnava le due e cinque e andò su tutte le furie. Che cosa?! Lichodeev aveva telefonato verso le undici dicendo che avrebbe tardato una mezz'oretta, e non solo non era ancora arrivato, ma era anche scomparso da casa sua!

— E io ho un sacco di arretrati! — ringhiava Rimskij, puntando il dito su una montagna di carte da firmare.

— Che sia finito sotto un tram, come Berlioz? — disse Varenuca accostando all'orecchio la cornetta, da cui provenivano segnali frequenti e prolungati che non lasciavano alcuna speranza.

— Se solo... — disse tra i denti Rimskij.

In quello stesso istante nell'ufficio entrò una donna in divisa: giacca, berretto, gonna nera e scarpe basse. La donna estrasse dalla borsa che aveva appesa alla cintura un quadrato bianco e un quaderno, e

chiese:

— È questo il Variété? Telegramma espresso. Firmi qui.

Varenucha tracciò uno sgorbio sul quaderno della donna e aprì il quadrato non appena la porta si richiuse dietro di lei.

Letto il telegramma, strabuzzò gli occhi e porse il quadrato a Rimskij.

C'era scritto quanto segue: “da Jalta a Mosca stop Variété stop Oggi undici e mezza polizia presentatosi tipo castano camicia notte pantaloni no scarpe matto dice chiamarsi Lichodeev direttore Variété stop Telegrafare polizia Jalta dove trovasi direttore Lichodeev”.

— Bella improvvisata, signori! — esclamò Rimskij, e aggiunse: — Un'altra sorpresa!

— Falso Dmitrij! Impostore! — sbottò Varenucha e si attaccò al telefono: — È la posta? A carico del Variété. Telegramma urgente... Mi sente? “Jalta, polizia... Direttore Lichodeev trovasi Mosca Direttore finanziario Rimskij”...

Indipendentemente dalla comunicazione riguardo alla presenza di un sedicente direttore a Jalta, Varenucha si riattaccò al telefono per cercare di rintracciare Stëpa, ma ovviamente non vi riuscì. Proprio mentre Varenucha, con la cornetta in mano, si chiedeva a chi telefonare, entrò quella stessa donna che aveva recapitato il primo telegramma, e porse a Varenucha una seconda busta. Aprendola in fretta e furia, Varenucha lesse quanto scritto e fischiò.

— Che altro c'è? — chiese nervoso Rimskij.

Varenucha gli porse il telegramma in silenzio, e il direttore finanziario vi lesse: “Supplifico credere Trovami Jalta causa ipnosi Woland Telegrafate polizia conferma identità Lichodeev”.

Rimskij e Varenucha, testa contro testa, leggevano e rileggevano il telegramma, e rilegendolo si fissavano l'un l'altro, muti.

— Signori! — sbottò d'un tratto la donna. — Una firma qui, e poi potrete stare in silenzio quanto volete! Ho degli espressi da consegnare!

Varenucha, senza staccare gli occhi dal telegramma, scarabocchiò qualcosa sul quaderno, e la donna scomparve.

— Non hai detto di averci parlato per telefono verso le undici? — attaccò strabiliato l'amministratore.

— È ridicolo! — fu l'urlo penetrante di Rimskij. — Che ci abbia parlato o no, non può essere a Jalta! È ridicolo!

— È ubriaco — disse Varenucha.

— Chi è ubriaco? — chiese Rimskij, e i due tornarono a fissarsi. Che a telegrafare da Jalta fosse stato un pazzo o un impostore, questo era poco ma sicuro; ma la cosa strana era un'altra: come faceva quel mistificatore di Jalta a conoscere Woland, arrivato a Mosca solo il giorno prima? E come faceva a sapere del legame tra Lichodeev e Woland?

— “Ipnosi...” — Varenucha ripeté la parola del telegramma — Come faceva a sapere di Woland? — sgranò gli occhi per poi sbottare deciso: — Ma no, che sciocchezze! Sono solo sciocchezze! — Dove alloggia quel Woland, che il diavolo lo fulmini?! — chiese Rimskij.

Varenucha si mise subito in contatto con l'Ufficio Stranieri da cui seppe, con grande meraviglia di Rimskij, che Woland aveva preso alloggio nell'appartamento di Lichodeev. Dopo di che Varenucha fece il numero di quell'appartamento e sentì il segnale nella cornetta. Tra gli squilli, in lontananza si sentiva una voce cupa e profonda, che canticchiava: “ *... o rupi, mio rifugio...*”, e Varenucha pensò che la linea fosse disturbata da interferenze radiofoniche...

— A casa sua non risponde nessuno — disse Varenucha, riagganciando. — Potremmo provare a telefonare a...

Non finì la frase. Alla porta riapparve la solita donna ed entrambi, sia Rimskij che Varenucha, le andarono incontro mentre quella estraeva dalla borsa un foglietto: questa volta non era bianco, ma scuro.

— La cosa si fa interessante — borbottò tra i denti Varenucha, accompagnando con lo sguardo la donna che usciva in tutta fretta. Il primo a prendere in mano il foglio fu Rimskij.

Sullo sfondo scuro della carta da fotografia si stagliavano delle righe scritte in nero:

“Prova calligrafica verifica firma Telegrafate conferma identità Fate sorvegliare Woland Lichodeev”.

In vent'anni di attività teatrale Varenucha ne aveva viste di tutti i colori, ma quella volta sentì che il suo cervello stava perdendo colpi, e non riuscì a pronunciare nemmeno una parola, se non la frase banale e perciò assolutamente assurda:

— Non è possibile!

Rimskij si comportò diversamente. Si alzò, aprì la porta e berciò al fattorino seduto su uno sgabello:

— Non fare entrare nessuno, solo la portalettere! — e chiuse a chiave l'ufficio.

Poi prese una pila di carte dalla scrivania e si mise a confrontare scrupolosamente le lettere arrotondate e piegate a sinistra del fototelegramma con quelle delle firme in calce alle delibere di Stëpa, fitte di svolazzi e ghirigori. Varenucha, piegato sul tavolo, alitava sulla guancia di Rimskij.

— È la sua calligrafia — affermò deciso il direttore finanziario, con Varenucha che gli fece eco:

— Già.

Scrutando il viso di Rimskij, l'amministratore si stupì del cambiamento avvenuto sul suo volto. Il già magro direttore finanziario sembrò essere diventato ancora più smunto e persino più vecchio, dietro la montatura di corno i suoi occhi avevano perso l'abituale mordente, e vi aveva fatto capolino non solo l'inquietudine, ma anche una certa malinconia.

Varenucha fece ciò che chiunque farebbe in momenti di grande perplessità: camminò avanti e indietro per l'ufficio, allargò le braccia due volte, come un crocefisso, bevve un bicchiere pieno di un'acqua giallastra che era nella caraffa, ed esclamò:

— Non capisco! Non ca-pi-sco!

Rimskij guardava dalla finestra e rifletteva, teso. La posizione del direttore finanziario non era certo facile. Era necessario trovare subito, senza muoversi di lì, una normale giustificazione a fenomeni che normali non erano.

Con gli occhi semichiusi, il direttore finanziario si immaginò Stëpa in camicia da notte e senza scarpe che quel giorno, verso le undici e mezza, si infilava in un qualche immaginario aereo supersonico, e quello stesso Stëpa che, sempre alle undici e mezza, se ne stava in calzini all'aeroporto di Jalta... Ma che diavolo stava succedendo?!

Che non fosse Stëpa al telefono, quella mattina? No no, era proprio lui! Figuriamoci se non era in grado di riconoscere la sua voce! E se poi quella mattina non fosse stato Stëpa, era senz'altro lui che non più tardi di ieri, a pomeriggio inoltrato, era passato dal suo ufficio con quello stupido contratto facendo arrabbiare il direttore finanziario con la sua avventatezza. Com'era potuto partire, aereo o non aereo, senza dire niente in teatro? E se anche fosse volato a Jalta la sera prima, non poteva esserci arrivato per il mezzogiorno del giorno dopo. O sì?

— Quanti chilometri ci sono fino a Jalta? — chiese Rimskij.

Varenucha arrestò il suo andirivieni e strillò:

— Ci ho pensato! Ci ho pensato anch'io! Fino a Sebastopoli in treno

sono quasi millecinquecento chilometri. Per Jalta aggiugne un'altra ottantina. Ma via aria sono meno, è logico.

Mm... Già... Di treni neanche a parlarne. E allora? Un caccia? Ma chi avrebbe fatto salire Stëpa su un caccia, e per di più senza scarpe? E perché? Le scarpe poteva anche essersene tolte una volta atterrato a Jalta. Siamo sempre lì: e perché? Scarpe o non scarpe non l'avrebbero certo fatto salire su un caccia! E poi che cosa c'entravano i caccia? C'era scritto, no?, che si era presentato alla polizia alle undici e mezza di mattina, mentre a Mosca aveva parlato per telefono... un momento... e Rimskij vide davanti agli occhi il quadrante del suo orologio... Cercò di ricordarsi dov'erano le lancette. Aiuto!! Segnavano le undici e venti. Come poteva essere? Supponendo che un istante dopo la loro conversazione Stëpa si fosse precipitato all'aeroporto e l'avesse raggiunto, mettiamo, in cinque minuti - cosa, tra l'altro, assolutamente impensabile - si doveva dedurre che l'aereo, decollato all'istante, avesse coperto in cinque minuti più di mille chilometri. E di conseguenza che in un'ora ne avrebbe potuti coprire più di dodici mila!! Il che non era possibile, e quindi Stëpa non era a Jalta.

Che altro restava? L'ipnosi? Non c'era ipnosi al mondo in grado di scaraventare una persona a mille chilometri di distanza! Se l'era sognato di essere a Jalta, altro che! Sì, ma se lui se l'era sognato, lo stesso sogno lo stava facendo anche la polizia?! Eh no, scusate tanto, ma non poteva essere!... Il telegramma, però, veniva di lì!

Il viso del direttore finanziario faceva letteralmente spavento.

Nel frattempo dall'esterno stavano scuotendo e forzando le maniglie della porta, con l'insergente che strillava disperata:

— No, non si può! Non si può entrare! Dovrete passare sul mio cadavere! Sono in riunione!

Rimskij, cercando di dominarsi quanto più poteva, alzò la cornetta e disse:

— Telefonata urgente per Jalta!

Buona idea!, esclamò tra sé e sé Varenuca.

Ma quella telefonata con Jalta non ebbe luogo. Rimskij riagganciò e disse:

— Neanche a farlo apposta: la linea è disturbata.

Era evidente che i disturbi sulla linea lo avevano molto irritato, costringendolo a riflettere. Qualche riflessione dopo Rimskij rialzò la cornetta con una mano, mentre con l'altra prese a trascrivere quanto diceva al telefono:

— Telegramma urgente. Variété. Sì. Jalta. Polizia. “Oggi undici trenta circa Lichodeev telefonommi Mosca stop Poi non presentatosi ufficio Impossibile rintracciarlo telefono stop Calligrafia autentica stop Disporrò sorveglianza artista segnalato Direttore finanziario Rimskij”.

“Ottima idea!”, pensò Varenucha, che però non riuscì a rifletterci come dovuto perché per la testa gli balenò: “Che scemenza! Come fa a essere a Jalta!”

Nel frattempo Rimskij fece quanto segue: ripose scrupolosamente in una cartelletta tutti i telegrammi ricevuti più una copia del suo, infilò la cartelletta in una busta, la sigillò, vi scrisse sopra qualcosa e la porse a Varenucha, dicendo:

— Portala tu, e subito, Ivan Savel’evic°. Che se la sbrighino loro.

“Gran bella idea!”, pensò Varenucha, e ripose la busta nella sua borsa. Poi provò a rifare, vuoi mai, il numero di casa di Stëpa e rimase in ascolto, tra occhiatine e smorfie di gioia. Rimskij allungò l’orecchio.

— Posso parlare con l’artista Woland? — chiese garbatamente Varenucha.

— Il signore è occupato — rispose la cornetta con voce incrinata. — Chi parla?

— Varenucha, amministratore del Variété.

— Ivan Savel’evic°?! — esplose gioiosa la cornetta. — Come sono felice di sentire la sua voce! Tutto bene?

— Merci — rispose perplesso Varenucha. — Con chi parlo?

— Sono Korov’ev, il suo assistente, assistente e interprete — crepitò la cornetta — Al suo servizio, carissimo Ivan Savel’evic°! Disponga di me come meglio desidera. Dunque?

— Mi scusi, Stepan Bogdanovic° Lichodeev è in casa?

— Ahimè, no! Non c’è! — sbraitò la cornetta — È partito.

— Per dove?

— È andato a fare un giro in macchina fuori città.

— C... come? A ff... fare un giro?... E quando torna?

— “Prendo una boccata d’aria e torno!”, mi ha detto.

— Bene... — disse smarrito Varenucha — merci. Sia gentile, riferisca a monsieur Woland che il suo spettacolo di oggi avrà luogo nella terza parte.

— Sarà fatto. Senz’altro. Non mancherò. All’istante. Assolutissimamente. Glielo dirò — crepitava la cornetta.

— Tante cose — disse, meravigliandosene, Varenucha.

— La prego di gradire — disse la cornetta — i miei migliori, i miei più cordiali saluti e auguri! Di successo! Di tanta fortuna! Di grande felicità. A presto!

— Ma certo! L'avevo detto, io! — strillò eccitato l'amministratore.

— Ma che Jalta e Jalta: è andato in campagna!

— Se le cose stanno così — attaccò il direttore finanziario, pallido di rabbia — è una vera e propria porcheria, non c'è altro modo per definirla!

Al che l'amministratore saltò su e si mise a urlare in modo tale che Rimskij trasalì:

— Adesso mi ricordo! Ma sì! A Pus'kino hanno appena aperto un'osteria che si chiama "Jalta"! Adesso è tutto chiaro! Ci è andato, si è ubriacato ed è da là che sta telegrafando!

— Questo è troppo — rispose Rimskij con un tic a una guancia e negli occhi un lampo di autentica, greve cattiveria. — Gli costerà cara, la sua passeggiata — ma poi si bloccò di colpo per aggiungere, meno deciso: — Però la polizia...

— Sciocchezze! È un altro dei suoi scherzi! — lo interruppe l'espansivo amministratore, che chiese: — Devo recapitarlo lo stesso il pacchetto?

— Assolutamente sì — rispose Rimskij.

E la porta tornò ad aprirsi per lasciar entrare la solita... "Ancora!", pensò quasi malinconico Rimskij. Entrambi si alzarono e andarono incontro alla postina.

Quella volta il telegramma diceva:

"Ringrazio conferma Inviare urgente polizia mio nome cinquecento Domani aereo Mosca Lichodeev".

— È impazzito... — disse Varenucha con un filo di voce.

Rimskij fece tintinnare le chiavi, estrasse da una cassetta della cassaforte dei soldi, contò cinquecento rubli, suonò il campanello, porse i soldi al fattorino e lo mandò alla posta.

— Scusa, Grigorij Danilovič — disse Varenucha, che non credeva ai propri occhi — secondo me fai male a spedirgli i soldi.

— Li rimanderanno indietro — replicò Rimskij a mezza voce — ma lui dovrà rispondermi di questa sua scampagnata — e aggiunse, indicando la borsa di Varenucha: — Tu va', Ivan Savel'evič, non perdere tempo.

E Varenucha corse via dall'ufficio con la borsa.

Scese al piano inferiore, vide una lunghissima coda ai botteghini, seppe dalla cassiera che si prospettava il tutto esaurito e che il

pubblico era accorso a frotte non appena aveva letto la locandina aggiuntiva, le ordinò di non vendere i trenta posti migliori nei palchi e in platea, di metterli da parte, saltò fuori dalla biglietteria, urtò i petulanti in cerca di biglietti-omaggio e sparì nel suo ufficetto per prendere il cappello. In quel momento squillò il telefono.

— Pronto! — gridò Varenucha.

— Ivan Savel'evic? — si informò la cornetta con una spregevole voce nasale.

— Non è in teatro! — stava per gridare Varenucha, ma la cornetta lo interruppe subito:

— Non faccia lo stupido, Ivan Savel'evic° e mi stia a sentire. Non porti da nessuna parte quei telegrammi e non li faccia vedere a nessuno.

— Chi parla? — ringhiò Varenucha. — Basta con gli scherzi, signore! La rintracceranno subito! Qual è il suo numero?

— Varenucha — replicò quella stessa, disgustosa voce — mi capisci o no quando parlo? Non portare da nessuna parte quei telegrammi.

— Non demorde, eh? — strillò fuori di sé l'amministratore.

— Badi, però! Me la pagherà — e strillò una qualche altra minaccia, ma poi tacque, perché sentì che alla cornetta non c'era più nessuno. Nell'ufficio si fece stranamente buio. Varenucha corse via, sbatté la porta dietro di sé e si diresse verso il giardino estivo per l'uscita laterale.

L'amministratore era eccitato e pieno di energie. Dopo quella telefonata insolente non aveva più dubbi che una banda di teppisti stesse facendo dei brutti scherzi e che quegli stessi scherzi fossero da collegare alla scomparsa di Lichodeev. L'amministratore smanitava dal desiderio di smascherare quei delinquenti e, per quanto possa sembrare strano, si sentiva pervaso da una piacevole sensazione. È normale quando, lettori di una notizia sensazionale, si farebbe di tutto pur di essere al centro dell'attenzione.

Nel parco il vento sferzava il viso dell'amministratore e gli gettava sabbia negli occhi, come a volerli ostacolare il cammino, a volerlo mettere in guardia. Al primo piano una finestra sbatté quasi fino a far saltare via il vetro, mentre le cime degli aceri e dei tigli venivano scosse da un fruscio inquietante. Si stava facendo più buio e più fresco. L'amministratore si fregò gli occhi e vide che verso Mosca avanzava, bassa, una nube temporalesca giallopanciuta. In lontananza si udiva un tetro brontolio.

Per quanto Varenucha avesse fretta, un desiderio irrefrenabile lo

spinse a passare almeno un attimo dal gabinetto del giardino, per controllare se l'elettricista avesse sostituito la lampadina.

Superato il tirassegno, Varenucha finì nel folto cespuglio di lillà che nascondeva la costruzione azzurra del gabinetto. L'elettricista si dimostrò persona fidata: la lampadina sotto il tetto degli "uomini" era già avvolta da una rete metallica, ma l'amministratore si risentì del fatto che persino nella penombra dell'incombente temporale si riuscissero a leggere le scritte a carbone e matita che coprivano le pareti.

— Che razza di... — attaccò l'amministratore, e subito sentì dietro di sé un voce che miagolava:

— Lei è Ivan Savel'evic'?

Varenucha trasalì, si girò e vide dietro di sé un tipo basso e grasso che sembrava avere una faccia da gatto.

— Sì — rispose ostile Varenucha.

— Molto, molto piacere — pigolò quel grassone gattiforme, che, girandosi, prese lo slancio e colpì Varenucha all'orecchio con una forza tale che il cappello saltò via dalla testa dell'amministratore per scomparire senza traccia nel buco del gabinetto.

Al colpo del grassone l'intero stanzino si illuminò per un attimo di una luce tremolante, mentre in cielo si sentì un fragoroso tuono. Poi ci fu un altro lampo e davanti all'amministratore comparve un secondo tipo: piccolo, ma dalle spalle robuste, con i capelli rossi come il fuoco, un occhio con l'albugine e un dentone sporgente. Quest'altro, evidentemente mancino, colpì l'amministratore all'altro orecchio. Per tutta risposta tornò a sentirsi un altro tuono, e sul tetto di legno del gabinetto si rovesciò una pioggia torrenziale.

— Ma compa... — biascicò l'amministratore mezzo stordito, che però si rese subito conto che la parola "compagni" mal si addiceva a dei criminali che avevano assalito una persona in un gabinetto pubblico, e allora rantolò: — Signo... — realizzando però che non erano degni nemmeno di quell'appellativo; ricevette poi un terzo colpo, tremendo, da quale dei due non lo capì, che dal naso gli fece colare il sangue sulla camicia.

— Che cos'hai nella borsa, carogna? — gli gridò stridulo quello che assomigliava a un gatto — Telegrammi? Non eri stato avvertito per telefono di non portarli da nessuna parte? Eh? Eri o non eri stato avvertito?

— Sì, eri... ero... stato avvertito... — rispose ansante l'amministratore.

— E però sei voluto uscire lo stesso! Dammi la borsa, schifoso! — gridò il secondo con la stessa voce nasale che Varenucha aveva sentito al telefono, strappandogli la cartella dalle mani tremanti.

Poi i due afferrarono l'amministratore per le braccia, lo trascinarono fuori del giardino e con lui corsero via per la Sadovaja. Il temporale imperversava: l'acqua precipitava tra strepito e frastuono per i canali di scarico, c'erano bolle e onde ovunque, straripava dai tetti, da sopra le grondaie, e dai portoni sgorgavano rivoli schiumosi. Sulla Sadovaja non c'era anima viva, e nessuno, quindi, in grado di salvare Ivan Savel'evic°. Saltellando tra quei ruscelli torbidi e coi lampi ad illuminar loro la strada, in un attimo i malviventi trascinarono l'amministratore, mezzo morto, fino al n° 302bis e infilarono al volo il portone dove due donne scalze con scarpe e calze in mano si stringevano contro il muro. Poi si precipitarono alla scala sei, e Varenucha, ormai prossimo alla pazzia, venne portato al quarto piano e scaraventato sul pavimento dell'anticamera semibuia, a lui ben nota, dell'appartamento di Stëpa Lichodeev.

Al che entrambi i criminali scomparvero, e al loro posto nell'ingresso apparve una ragazza completamente nuda, rossa di capelli e con gli occhi che le brillavano fosforescenti.

Varenucha capì che quella era la cosa peggiore che gli fosse successa fino a quel momento e, gemendo, indietreggiò verso la parete. La ragazza intanto si avvicinò all'amministratore e gli poggiò le mani sulle spalle. A Varenucha si rizzarono i peli, perché persino attraverso la tela fredda e impregnata d'acqua della camicia sentì che quelle mani erano ancora più fredde, fredde di un freddo gelido.

— Fatti baciare — gli disse dolcemente la ragazza, e lui si trovò faccia a faccia con gli occhi sfavillanti di lei. Varenucha perse i sensi senza nemmeno percepire il bacio.

XI

Lo sdoppiamento di Ivan

Il bosco sulla sponda opposta del fiume, illuminata fino a un'ora prima dal sole di maggio, si fece più cupo, si stemperò e poi si dissolse.

L'acqua scivolava oltre la finestra come un velo ininterrotto. Nel cielo continuavano ad accendersi dei filamenti che lo facevano esplodere, e la stanza del malato si riempiva di una luce minacciosa e tremula.

Ivan piangeva in silenzio, seduto sul letto e con lo sguardo fisso sul fiume torbido e gorgogliante. Ogni tuono gli strappava un urlo lamentoso e gli faceva coprire il viso con le mani. I fogli che aveva riempito erano sparsi per il pavimento. Li aveva sparpagliati il vento, volato nella stanza prima dell'inizio del temporale.

I tentativi del poeta di stilare un esposto riguardo all'inquietante consulente non portarono a nulla. Non appena la grassa infermiera, che si chiamava Praskov'ja Fëdorovna, gli aveva consegnato un mozzicone di matita e della carta, Ivan si era fregato le mani soddisfatto e si era accomodato in tutta fretta al tavolo. L'inizio fu piuttosto spavaldo:

“Alla polizia. Da Ivan Nikolaevic° Bezdomnyj, membro del MASSOLIT. Esposto. Ieri sera mi sono recato ai *Patriars'ie prudy* col defunto M. A. Berlioz...”

E subito il poeta si impuntò, essenzialmente a causa della parola “defunto”. C'era un'incongruenza: come sarebbe che c'era andato con un defunto? I defunti non camminano! L'avrebbero preso per matto, altro che!

Di conseguenza Ivan Nikoalevic° passò a correggere lo scritto. Ne risultò quanto segue: “...con M. A. Berlioz, in seguito defunto...” Ma neanche questa variante sembrò soddisfare l'autore. Dovette ricorrere a una terza, che risultò essere ancora peggiore delle precedenti: “...con Berlioz, poi finito sotto un tram...”, ma in questo caso saltava fuori l'omonimo compositore, che nessuno conosceva, ed andava quindi specificato: “...che non è il compositore...”

Tormentato dai due Berlioz, Ivan cancellò tutto e decise di attaccare con qualcosa di forte, per attirare subito l'attenzione di chi avrebbe

letto, e scrisse del gatto che aveva preso l'autobus, per poi passare all'episodio della testa mozzata. La testa e le profezie del consulente lo fecero ripensare a Ponzio Pilato, e per essere più convincente Ivan decise di riportare per intero il racconto sul procuratore dal momento in cui quello, con il suo mantello bianco dai risvolti rosso sangue, uscì sotto il porticato del palazzo di Erode.

Ivan lavorava alacremente: cancellava qualche passaggio, infilava parole nuove, provò persino a disegnare Ponzio Pilato e il gatto ritto sulle zampe posteriori. Ma neanche i disegni gli furono d'aiuto, e più andava avanti più il suo esposto diventava confuso e incomprensibile.

Quando in lontananza era apparsa la nube minacciosa e dai lembi fumanti che aveva coperto il bosco, e il vento si era messo a soffiare, Ivan sentì che le forze lo stavano abbandonando e che non sarebbe riuscito ad avere la meglio su quell'esposto; non stette nemmeno a raccogliere i fogli volati via e scoppiò in un pianto silenzioso e amaro.

Praskov'ja Fëdorovna, la sua bonaria infermiera, passò dal poeta durante il temporale, e vedendolo piangere si preoccupò: tirò la tenda perché i lampi non spaventassero il malato, raccolse i fogli da terra e li portò di corsa dal dottore.

Che comparve, fece un'iniezione al braccio di Ivan e lo rassicurò, dicendogli che non avrebbe più pianto, che sarebbe passato tutto, che tutto sarebbe cambiato e che se ne sarebbe dimenticato al più presto.

Il dottore aveva ragione. Presto il boschetto d'oltre fiume tornò ad essere come prima. Sotto il cielo ripulito e tornato all'azzurro pieno precedente si poteva distinguere fino all'ultimo albero, e anche il fiume si era placato. Subito dopo l'iniezione l'angoscia cominciò a scivolare via da Ivan, e ora il poeta era tranquillamente sdraiato a osservare l'arcobaleno che solcava il cielo.

Rimase così fino a sera, senza notare che l'arcobaleno si era dissolto, che il cielo si era fatto triste e sbiadito, e il bosco più nero. Scolatosi il suo latte caldo, Ivan tornò a sdraiarsi, meravigliandosi per primo di come fossero mutati i suoi pensieri. Nella sua memoria quel diabolico gatto era diventato più docile, la testa recisa non gli faceva più paura, e accantonatone il ricordo, Ivan si scoprì a pensare che, in sostanza, in clinica non si stava poi tanto male, che Stravinskij era un genio e un luminare e che avere a che fare con lui era molto piacevole. Dopo il temporale, inoltre, l'aria della sera era

dolce e fresca.

L'asilo di afflitti si stava addormentando. Nei corridoi silenziosi le bianche lampade opache erano state spente, e al loro posto, seguendo le disposizioni, erano state accese delle fioche lampadine da notte bluastre; da dietro le porte giungevano sempre più raramente i passi attenti delle infermiere sui pavimenti di gomma del corridoio.

Ivan se ne stava sdraiato in un dolce languore, fissando ora la lampadina che da sotto il paralume riversava dal soffitto una luce smorzata, ora la luna che sbucava da dietro il bosco nero, e chiacchierava con se stesso.

— Onestamente, ma perché me la sono presa tanto per il fatto che Berlioz sia finito sotto un tram? — rifletteva il poeta. — Ma che vada pure all'inferno, in fin dei conti! Non sono mica suo parente! E se proprio vogliamo ventilare come si deve la questione, scopriremo che, in sostanza, io il defunto lo conoscevo appena. Che cosa sapevo di lui, diciamocelo? Niente, se non che era calvo e magniloquente fino all'esasperazione. E allora, signori miei — continuò il suo discorso Ivan, rivolgendosi a chissà chi — cerchiamo di capire: perché, e ditemelo voi, me la sono presa tanto con quell'enigmatico consulente, mago e professore con un occhio nero e spento? Perché quell'assurdo inseguimento in mutande e con il cero in mano, e perché quel gran bailamme al ristorante?

— Aspetta un po' — disse all'improvviso e brusco da qualche parte, non so se dentro di lui o al suo orecchio, il vecchio Ivan al nuovo — ma che Berlioz sarebbe finito decapitato lui lo sapeva da prima, no? Come si fa a non preoccuparsi?

— Che discorsi, compagni! — ribatté il nuovo Ivan al vecchio, all'Ivan di una volta. — Che ci sia qualcosa di poco pulito lo capisce anche un bambino. È un individuo fuori dell'ordinario e ambiguo fino al midollo. Ma è questo il bello! Una persona che ha conosciuto personalmente Ponzio Pilato... Che cosa volete di più? E invece di sollevare quell'ira di dio ai *Patriars'ie*, non sarebbe stato più sensato interrogarlo garbatamente su quanto accadde poi tra Pilato e il prigioniero ha-Nosri? E che cosa ho fatto io, invece? Il direttore di una rivista è stato investito: capito che avvenimento! Figuriamoci: neanche che per questo la rivista debba chiudere! C'è poco da fare: l'uomo è mortale, ma di una mortalità senza preavviso, com'è stato giustamente notato. Pace all'anima sua! Arriverà un nuovo direttore che, magari, sarà addirittura più magniloquente di lui.

Dopo un breve pisolino, il nuovo Ivan chiese sibillino al vecchio:

— E io chi sarei, in tutta questa storia?

— Uno scemo! — disse distintamente una voce di basso che non apparteneva a nessuno degli Ivan e che assomigliava moltissimo a quella del consulente.

Ivan non sembrò offendersi per la parola “scemo”, che anzi lo aveva piacevolmente sorpreso, sorrise e nel dormiveglia si acquietò. Il sonno incedeva furtivo verso Ivan, che già sognava una palma dal fusto elefantesco e un gatto che passava lì accanto - non quel gatto orribile, uno normale -, e insomma il sonno era lì lì per avere la meglio su di lui, quando all'improvviso la grata si scostò silenziosa e sul balcone apparve un profilo misterioso che si riparava dalla luce della luna e minacciò Ivan col dito.

Per nulla spaventato, Ivan si alzò sul letto e vide che sul balcone c'era un uomo. E quell'uomo, col dito premuto sulle labbra, bisbigliò:

— Shhhhh!

XII

Magia nera e sua rivelazione

Un uomo basso con una bombetta gialla tutta buchi e un naso a pera color lampone, pantaloni a scacchi e scarpe di vernice salì sul palcoscenico del Variété su una comunissima bicicletta a due ruote. Fece un primo giro con un foxtrot di sottofondo, poi esplose in un urlo di vittoria che fece impennare la bicicletta. Procedendo sulla sola ruota posteriore l'omino si mise a gambe all'aria, riuscendo nel frattempo a svitare la ruota anteriore, a lanciarla dietro le quinte e a continuare su una ruota sola, girando i pedali con la mani.

Su un alto pilone metallico con in cima un sellino e su una sola ruota entrò una donna bionda e paffuta in calzamaglia e gonnellino disseminato di stelle argente, e si mise a girare in tondo. Ogni qual volta i due si incrociavano, l'omino emetteva grida di saluto e si toglieva il cappello con il piede.

Per ultimo entrò un ragazzino di sette-otto anni con la faccia da vecchio, che si mise a scorazzare tra gli adulti su una minuscola bicicletta a cui era stato applicato un clacson da automobile.

Dopo qualche evoluzione, i tre si diressero verso il bordo del palco, accompagnati da un angoscioso rullo di tamburi; gli spettatori delle prime file si fecero indietro con un "ah" di spavento, poiché sembrò loro che quel terzetto sarebbe rovinato sull'orchestra, veicoli compresi.

Ma le biciclette si fermarono proprio nel momento in cui le ruote anteriori minacciavano di scivolare nella fossa dell'orchestra, sulle teste dei musicisti. Con un roboante "Hop!" i ciclisti saltarono giù dai veicoli e fecero l'inchino, con la bionda che mandava baci al pubblico, e il ragazzino che fece uscire una ridicola strombettata dal suo clacson.

Gli applausi scossero l'edificio, un sipario azzurro avanzò dai due lati e nascose i ciclisti, alle porte le luci verdi con la scritta "Uscita" si spensero, e nella ragnatela di trapezi sotto la volta si accesero, come un sole, dei globi bianchi. Era l'intervallo che precedeva l'ultima parte.

L'unica persona a non mostrare il minimo interesse per i prodigi di tecnica ciclistica della famiglia Giulli era Grigorij Danilovic°

Rimskij. Se ne stava completamente solo nel suo ufficio, mordendosi le labbra sottili e con il viso scosso da spasmi. All'insolita scomparsa di Lichodeev si era aggiunta quella - assolutamente imprevedibile - dell'amministratore Varenucha.

Rimskij sapeva dove era diretto e che c'era anche arrivato... ma di lì non aveva fatto ritorno! Alzò le spalle e sospirò tra sé e sé:

— Ma perché?!

E, cosa strana, a una persona pratica come il direttore finanziario sarebbe bastato telefonare dove era diretto Varenucha e informarsi su che cosa gli fosse capitato, eppure fino alle dieci di sera quella telefonata non era riuscito a imporsela.

Alle dieci, facendo violenza su se stesso, Rimskij alzò la cornetta, per scoprire che il telefono non dava segni di vita. Il fattorino gli comunicò che anche gli altri apparecchi dell'edificio erano guasti. Una cosa spiacevole, è ovvio, ma tutt'altro che innaturale, che però diede il colpo di grazia al direttore finanziario, rendendolo allo stesso tempo felice: la necessità di telefonare veniva meno.

Mentre sopra la testa del direttore finanziario si accese la lampadina rossa intermittente che annunciava l'inizio dell'intervallo, nella stanza entrò il fattorino, che lo informò che l'artista straniero era arrivato. Il direttore finanziario, stranamente, trasalì e, più scuro di una nube plumbea, si diresse verso le quinte per ricevere l'artista in tournée, visto e considerato che non c'era nessun altro che potesse farlo.

Dal corridoio in cui già trillavano i segnali di chiamata, i curiosi sbirciavano nel grande camerino con vari pretesti. C'erano prestigiatori in turbante e costumi multicolori, un pattinatore con un maglioncino bianco, un attore bianco di cipria e un truccatore.

La celebrità appena arrivata colpì tutti per la lunghezza insolita del suo frac di splendida fattura e perché era apparso con addosso una mascherina nera. Ma la cosa più bizzarra erano i due accompagnatori del mago: uno spilungone a scacchi con un *pince-nez* incrinato, e un gatto nero e grasso che, entrato nel camerino sulle zampe posteriori, si accomodò disinvolto sul divano strizzando gli occhi verso le nude lampade da trucco.

Rimskij cercò di abbozzare un sorriso, cosa che lo fece sembrare acido e cattivo, e salutò il mago, muto, seduto sul divano accanto al gatto. Non ci furono strette di mano. Dopo di che fu il tipo dinoccolato a quadretti a presentarsi al direttore finanziario, definendosi "assistente del signor artista". Quella circostanza

meravigliò il direttore finanziario, e ancora una volta non piacevolmente: nel contratto non si faceva parola di alcun assistente.

Grigorj Danilovic^o chiese brusco e manieroso a quel tipo a scacchi che gli era capitato tra capo e collo dove fosse l'attrezzatura dell'artista.

— Caro il nostro adamantino amico, pregiatissimo signor direttore — rispose con voce incrinata l'assistente del mago — la nostra attrezzatura è sempre con noi. Eccola qua! Ein, zwei, drei! — e agitandogli le dita affusolate davanti agli occhi, estrasse all'improvviso da dietro l'orecchio del gatto la cipolla d'oro di Rimskij, che fino a un attimo prima era nella tasca del gilè del direttore finanziario, sotto la giacca abbottonata e con la catenella annodata a un'asola.

Rimskij si toccò automaticamente la pancia, gli astanti sbottarono in un "ah" di meraviglia, e il truccatore, che sbirciava dalla porta, gracchiò compiaciuto.

— È il suo orologio? Prego — disse sorridendo disinvolto il tipo a quadretti porgendolo a Rimskij sul palmo sporco.

— Tipi così è meglio non incontrarli sul tram — bisbigliò allegro l'attore al truccatore.

Ma il gatto ne fece una ancora migliore di quella con l'orologio. Alzatosi di scatto dal divano, si avvicinò sulle zampe posteriori al tavolino sotto lo specchio da trucco, con una delle zampe anteriori tolse il tappo da una caraffa, si versò dell'acqua in un bicchiere, la bevve, risistemò il tappo e si asciugò i baffi con la spugnetta da trucco.

In questo caso non ci furono "ah" di meraviglia, ma le bocche si spalancarono mute, mentre il truccatore sussurrava estasiato:

— Questa sì che è classe!

La campanella suonò per la terza volta, e tutti, eccitati all'idea di quel numero interessante, si precipitarono fuori del camerino.

Un minuto dopo nella sala si spensero i globi, la ribalta si accese mandando un riflesso rosso sul sipario, e da una fessura illuminata dello stesso si presentò al pubblico un uomo grasso e allegro come un bambino, sbarbato, con indosso un frac sgualcito e della biancheria poco pulita. Era George Bengal'skij, presentatore famoso in tutta Mosca.

— Dunque, signori — attaccò Bengal'skij con il suo sorriso infantile — si esibirà ora per voi... — e qui Bengal'skij si interruppe per

attaccare con diverse inflessioni: — Vedo che per la terza parte il numero degli spettatori è ancora aumentato. C'è mezza città, stasera! Giorni fa ho incontrato un amico e gli ho detto: “Perché non vieni mai? C'era mezza città ieri sera!” E lui cosa mi risponde? “Beh, io vivo nell'altra mezza!” — Bengal'skij fece una pausa, attendendosi uno scoppio di risa, ma visto che non ce ne furono, proseguì: — ...Si esibirà dunque monsieur Woland, celebre artista straniero, con uno spettacolo di magia nera! Ma noi tutti sappiamo — e qui Bengal'skij uscì in un sorriso pieno di saggezza — che la magia nera non esiste, che non è altro che superstizione, e che il Maestro Woland possiede semplicemente al massimo grado la tecnica della prestidigitazione, cosa che risulterà evidente nella parte più interessante dello spettacolo, cioè al momento in cui ci svelerà la sua tecnica, e dato che siamo unanimemente interessati alla tecnica e a che essa venga svelata, diamo il benvenuto al signor Woland!

Snocciolata questa sfilza di assurdità Bengal'skij riunì le mani palmo a palmo facendo segni di saluto verso la fessura del sipario, che di conseguenza, con un rumore sordo, si aprì.

L'uscita del mago col suo lungo aiutante e il gatto, entrato in scena sulle zampe posteriori, fu molto gradita al pubblico.

— Poltrona! — ordinò a mezza voce Woland, e in quello stesso istante, chissà come e chissà da dove, sul palcoscenico apparve una poltrona, in cui il mago si accomodò — Dimmi, Fagotto caro — chiese Woland al buffone a scacchi, che evidentemente oltre a “Korov'ev” aveva anche un secondo nome — secondo te la popolazione di Mosca è molto cambiata?

Il mago osservò il pubblico, zittitosi per la sorpresa dell'apparizione della poltrona.

— Sicuramente, messere — rispose a mezza voce Fagotto-Korov'ev.

— Hai ragione. Questi signori sono molto cambiati, esteriormente, intendo, come del resto è cambiata anche la città. E non mi riferisco all'abbigliamento, ma alla comparsa di tutti quei... come si chiamano... tram, automobili...

— Autobus — suggerì ossequioso Fagotto.

Il pubblico ascoltava attento quelle parole, supponendo che sarebbero state il preludio alle magie. Le quinte brulicavano di artisti e tecnici di scena, e tra i loro volti c'era anche quello teso e pallido di Rimskij.

La faccia di Bengal'skij, rifugiatosi su un lato del palcoscenico,

passò ad esprimere perplessità. Egli inarcò leggermente un sopracciglio e, approfittando di una pausa, disse:

— L'artista straniero esprime la sua ammirazione per Mosca, progredita in campo tecnico, nonché per i moscoviti — e qui Bengal'skij sorrise due volte, la prima alla platea, la seconda alla galleria.

Woland, Fagotto e il gatto volsero la testa in direzione del presentatore.

— Ho forse espresso ammirazione? — chiese il mago a Fagotto.

— Assolutamente no, messere, non ha espresso alcuna ammirazione — rispose quello.

— E allora cosa va dicendo quell'uomo?

— Ha semplicemente detto una bugia! — comunicò sonoro a tutto il teatro l'assistente a scacchi, e rivolto a Bengal'skij, aggiunse: — Complimenti, signor sparaballe!

Dalla piccionaia scese un trillo di risa, e Bengal'skij trasalì, con gli occhi sgranati.

— A me, com'è ovvio, non interessano tanto autobus, telefoni e altri...

— Apparecchi! — suggerì il tipo a scacchi.

— Esattamente, la ringrazio — disse piano il mago con la sua voce di basso. — Quanto una questione di gran lunga più importante: questi signori sono cambiati anche dentro?

— Già, questa sì che è una questione importante, signore.

Tra le quinte si scambiavano occhiate e alzate di spalle, Bengal'skij era paonazzo, Rimskij pallido. Ma a questo punto, come indovinando la preoccupazione latente, il mago disse:

— Tuttavia abbiamo parlato fin troppo, caro Fagotto, e il pubblico si sta annoiando. Facci vedere qualcosa di semplice, tanto per incominciare.

La sala ebbe un fremito di sollievo. Fagotto e il gatto si divisero i due lati della ribalta. Fagotto fece schioccare le dita e gridò baldanzoso:

— E uno, e due, e tre! — e afferrò dal nulla un mazzo di carte, le mescolò e le lanciò a tappeto al gatto. Che le acchiappò e le rimandò indietro. Quel serpente satinato sibilò, Fagotto aprì la bocca come un uccellino appena nato e lo inghiottì, carta dopo carta.

Dopo di che il gatto si inchinò piegandosi sulla zampa posteriore destra, e riscosse un applauso strepitoso.

— Che classe! Che classe! — gridavano estasiati dietro le quinte.

Ma Fagotto puntò il dito verso la platea e dichiarò:

— Ora, egregi signori, il mazzo si trova in settima fila, dal signor Parc'evskij, esattamente tra una banconota da tre rubli e la notifica di una citazione a giudizio riguardante il pagamento degli alimenti alla signora Zel'kovaja.

La platea fu scossa da un fremito, il pubblico cominciò ad alzarsi, finché un signore che si chiamava esattamente Parc'evskij, paonazzo dallo stupore, estrasse dal portafoglio il mazzo e prese ad agitarlo in aria, senza sapere che farci.

— Se lo tenga per ricordo! — strillò Fagotto. — Non per nulla ieri sera a cena lei ha detto che se non fosse per il poker la vita a Mosca sarebbe assolutamente insopportabile.

— È un vecchio trucco — si sentì dalla piccionaia. — Quello in platea è uno di loro.

— Crede? — gridò Fagotto, strizzando gli occhi verso la piccionaia.

— In questo caso anche lei è dei nostri, perché ha un mazzo in tasca pure lei!

In piccionaia ci fu un leggero subbuglio, poi una voce allegra disse:

— È vero! Ce l'ha! È qui... Un momento! Ma sono soldi, banconote da dieci!

La platea alzò lo sguardo. In piccionaia un signore, sconcertato, si trovò in tasca una mazzetta confezionata come usano in banca e con sulla fascetta la scritta: "Mille rubli".

I vicini gli si accalcavano addosso, e quello, perplesso strappò la fascetta con le unghie, cercando di appurare se si trattasse di banconote autentiche o magiche.

— Sono autentiche, accidenti! Sono soldi veri! — strillarono allegri dalla piccionaia.

— Ci giocherei anch'io con quel mazzo di carte! — sbottò allegro un grassone al centro della platea.

— Avec plaisir! — replicò Fagotto — Ma perché solo lei? Che giochino tutti! — e ordinò: — Occhi al cielo, prego!... E uno! — e nella sua mano apparve una pistola — E due! — qui sollevò la pistola verso l'alto — E tre! — un lampo, un boato, e subito da sotto la cupola, svolazzando tra i trapezi, presero a cadere sulla sala dei fogli bianchi.

Volteggiavano, sparpagliandosi qua e là, riempivano la galleria, ricoprivano l'orchestra e il palcoscenico. Dopo qualche istante quella pioggia di banconote, sempre più fitta, raggiunse le poltrone,

con gli spettatori che cercavano di afferrarle.

Si alzarono centinaia di mani, gli spettatori osservavano le banconote contro la luce del palcoscenico illuminato e vedevano la più fedele e autentica delle filigrane. Anche l'odore non lasciava alcun dubbio: era l'odore ineguagliabile quanto a delizia di banconote fresche di stampa. L'allegria prima e poi lo stupore si impadronirono del teatro. Ovunque ronzavano le parole "soldi! soldi!" e si sentivano continue esclamazioni di gioia e allegre risate. Qualcuno era già carponi sul corridoio di passaggio a frugare tra le poltroncine. Molti altri erano in piedi sulle sedie, a cercare di catturare quelle banconote capricciose e svolazzanti.

Sui volti dei poliziotti cominciava a leggersi lo stupore, mentre gli artisti presero a fare capolino dalle quinte senza tanti complimenti. Dal primo ordine di palchi si sentì una voce: "Che cosa vuoi? Questa è mia! È volata verso di me!", e un'altra: "Non spingere, sai, o ti spingo io!" D'un tratto si sentì lo schiocco di uno schiaffo. Tra i palchi spuntò subito l'elmetto di un agente, e qualcuno venne allontanato.

L'eccitazione cresceva, e non so in che cosa sarebbe potuta sfociare se Fagotto non avesse interrotto quella pioggia di denaro soffiando improvvisamente nell'aria.

Due giovani, scambiandosi un allegro sguardo d'intesa, si alzarono dai loro posti e si diressero dritti al bar. In teatro c'era un gran fracasso, e gli occhi degli spettatori brillavano di eccitazione. Già, non so proprio in cosa sarebbe sfociato tutto quanto se Bengal'skij non avesse trovato in sé un po' di forza e non si fosse mosso. Cercando di controllarsi più che poté, si fregò le mani come d'abitudine e con la voce più squillante che riuscì a trovare dentro di sé attaccò:

— Signori, abbiamo appena visto un esempio della cosiddetta ipnosi di massa. Un esperimento prettamente scientifico che dimostra come meglio non si può che non esistono né magia né miracoli. Chiediamo dunque al maestro Woland di svelarci il trucco. Ora, signori, vedrete che queste... specie di banconote scompariranno in un baleno, così come sono apparse.

E cominciò ad applaudire, ma nessuno lo seguì, e se sul suo viso era stampato un sorriso convinto, nei suoi occhi di quella convinzione non c'era traccia, anzi in essi c'era un'espressione di supplica.

Al pubblico il discorso di Bengal'skij non era piaciuto. Calò un profondo silenzio, interrotto dal quadrettato Fagotto.

— Un altro caso di cosiddetta bugia — dichiarò con voce tenorile forte, da caprone. — Sono banconote autentiche, signori!

— Bravo! — ringhiò una voce profonda dal loggione.

— Tra l'altro questo qui — e Fagotto indicò Bengal'skij — mi ha proprio stancato. Si intromette in cose che non lo riguardano e disturba lo spettacolo con osservazioni senza capo né coda. Che cosa vogliamo farne?

— Tagliamogli la testa! — disse brusco qualcuno dalla piccionaia.

— Come ha detto? Eh? — replicò pronto Fagotto a quella rozza proposta — Tagliargli la testa? Buona idea! Behemoth! — urlò al gatto — Prego! Ein zwei drei!!

E accadde una cosa mai vista. Il pelo del gatto nero si rizzò, e l'animale miagolò in modo raccapricciante. Poi si acquattò e balzò come una pantera sul petto di Bengal'skij, e di lì sulla testa. Rugliando, il gatto affondò le grasse zampe nella rada capigliatura del presentatore e, con un urlo selvaggio, staccò in quattro e quattr'otto la testa da quel collo grasso.

Le duemila e cinquecento persone del teatro gridarono all'unisono. Il sangue zampillava con forza dalle arterie recise del collo, riversandosi sullo sparato e sul frac. Il corpo senza testa trascinò goffamente i piedi e si sedette sul pavimento. Nella sala risuonarono le urla isteriche delle donne. Il gatto porse la testa a Fagotto, che la sollevò per i capelli e la mostrò al pubblico, mentre la stessa gridava disperata per tutto il teatro:

— Un dottore!

— Continuerai a dire tutte quelle sciocchezze? — chiese minaccioso Fagotto alla testa piangente.

— No, non lo farò più! — rantolò la testa.

— La smetta di tormentarlo, per l'amor di dio! — disse una voce di donna dai palchi coprendo il baccano, e il mago si girò dal lato di dove proveniva la voce.

— Allora, signori, lo vogliamo perdonare o no? — chiese Fagotto rivolgendosi ala sala.

— Sì! Sì! — echeggiarono dapprima singole voci, in prevalenza femminili, che poi si fusero in coro con quelle maschili.

— Che cosa ordina, messere? — chiese Fagotto all'individuo con la maschera.

— Che dire — rispose quello, assorto — sono uomini! Amano il denaro, è sempre stato così... L'umanità ama i soldi, di qualsiasi cosa siano fatti: pelle, carta, rame o oro. È gente sconsiderata... che

dire... ma a volte nei loro cuori c'è spazio anche per la misericordia... sono uomini, niente più... come quelli che li hanno preceduti... la questione degli alloggi, poi, li ha abbruttiti ulteriormente.. — e ordinò a voce alta: — Che gli sia resa la testa!

Il gatto, presa scrupolosamente la mira, calcò ben benino la testa sul collo, e quella tornò al proprio posto come se non ne fosse mai stata staccata. E, soprattutto, senza che vi rimanesse alcuna cicatrice. Il gatto riassettò con le zampe il frac e lo sparato di Bengal'skij, da cui scomparvero le macchie di sangue. Fagotto fece alzare in piedi Bengal'skij, ancora seduto, gli infilò nella tasca del frac una mazzetta di banconote da dieci e lo accompagnò fuori scena dicendo:

— Fuori di qui! Senza di lei ci divertiamo di più!

Guardandosi intorno con aria ebete, barcollante, il presentatore riuscì a raggiungere solo la postazione dei pompieri, dove si sentì male. E strillò lamentoso:

— La testa, la mia testa!

Tra gli altri anche Rimskij corse da lui. Il presentatore piangeva, cercava di afferrare qualcosa per aria e borbottava:

— Ridatemi la mia testa! Ridatemela! Prendetevi la casa, prendetevi i quadri, ma restituitemi la mia testa!

Il fattorino corse a chiamare un medico. Provarono a far sdraiare Bengal'skij sul divano del camerino, ma lui si divincolava, sempre più agitato. Si dovette chiamare un'ambulanza. Condotta via il povero presentatore, Rimskij tornò di corsa sul palcoscenico e vide che vi stavano avvenendo nuovi prodigi. Proprio in quell'istante, tra l'altro, o forse solo un attimo prima, il mago e la sua poltrona stinta erano scomparsi dalla scena, anche se va detto che il pubblico non vi fece nemmeno caso, distratto com'era dalle cose straordinarie che Fagotto stava combinando sul palco.

Lo stesso Fagotto che, dopo aver accompagnato fuori scena il sinistrato presentatore, annunciò al pubblico:

— Ora che abbiamo liquidato quel noiosone, che ne dite di aprire una bel negozio di articoli per signora?

Il pavimento del palcoscenico si coprì all'istante di tappeti persiani, spuntarono degli specchi enormi illuminati ai lati da neon verdognoli, e tra gli specchi alcune vetrinette, in cui gli spettatori videro felicemente stupiti degli abiti femminili parigini di varie fogge e colori. Questo in alcune di esse, mentre in altre apparvero centinaia di cappellini da donna, con e senza penne, con e senza

fibbie, e centinaia di scarpe: nere, bianche, gialle, in pelle, in raso, scamosciate, col cinturino e con i bottoncini. Tra le scarpe comparvero degli astucci, in cui le sfaccettature scintillanti di flaconi di cristallo brillavano di luce. C'erano montagne di borsette di antilope, di camoscio o di seta, e in mezzo ad esse interi mucchi di lunghi astucci in oro cesellato per i rossetti.

E dalle vetrine sorrideva con fare da padrona una ragazza rossa in abito da sera nero, che solo il diavolo sa di dov'era sbucata; una gran bella ragazza, se non fosse stato per una strana cicatrice che aveva sul collo.

Fagotto, con un sorrisetto melenso, dichiarò che la ditta avrebbe svolto gratuitamente una sostituzione di vecchi abiti e scarpe da donna con modelli e calzature parigine. Aggiunse che lo stesso valeva per le borse, i profumi e via dicendo.

Il gatto agitava le zampe, una posteriore e una anteriore, imitando gli strani gesti tipici di un portiere che apre una porta.

La ragazza, sebbene un po' rauca, attaccò suadente, con la sua "erre" moscia, qualcosa di poco comprensibile, ma, a giudicare dai volti delle signore in platea, di decisamente allettante:

— Guerlain, Chanel numero cinque, Mitsouko, Narcisse Noir, abiti da sera, da cocktail...

Fagotto si contorceva, il gatto si perdeva in inchini e la ragazza apriva le vetrine.

— Prego! — gridava Fagotto — Senza vergogna e senza complimenti!

Il pubblico rumoreggiava, ma nessuno si decideva a salire sul palcoscenico. Alla fine dalla decima fila di platea uscì una donna bruna che, con un sorriso che lasciava intendere "che cosa volete che mi interessi, non me ne importa proprio niente", avanzò, salendo sul palcoscenico per la passerella laterale.

— Brava! — esclamò Fagotto — I nostri omaggi alla prima avventrice! Behemoth, una poltrona! Iniziamo dalle scarpe, madame.

La brunetta si accomodò in poltrona, e Fagotto rovesciò all'istante sul tappeto davanti a lei un'intera montagna di scarpe.

La brunetta si tolse la scarpa destra, ne misurò una lilla, fece qualche passo sul tappeto, rimirò il tacco.

— Non mi faranno male? — chiese pensierosa.

Al che Fagotto sbottò indispettito:

— Ma per carità! — e anche il gatto miagolò offeso.

— Prendo questo paio, monsieur — disse altera la brunetta, infilandosi anche l'altra scarpa.

Le scarpe vecchie vennero lanciate dietro un séparé, dove si recò anche la donna, accompagnata dalla ragazza rossa e da Fagotto, che teneva appesi sulle grucce alcuni abiti di lusso. Il gatto si dava da fare, aiutava, e per darsi un tono si era appeso al collo un metro.

Un istante dopo la bruna uscì da dietro il séparé con un abito che fece uscire la platea in un "oh!" di meraviglia. L'intrepida donna, ora bella da togliere il fiato, si fermò allo specchio, scosse le spalle nude, si sfiorò i capelli sulla nuca e si contorse, tentando di vedersi anche alle spalle.

— La ditta la prega di voler gradire questo in suo ricordo — disse Fagotto porgendo alla donna un astuccio aperto con dentro un flacone.

— Merci — rispose altera la brunetta, che percorse la passerella verso la platea. Al suo incedere gli spettatori scattavano in piedi per toccare l'astuccio.

Dopo di che accadde il finimondo: le donne presero d'assalto il palcoscenico da ogni lato. In tutto quel vociare concitato, tra risate e sospiri, si stagliò una voce maschile: "Non te lo permetto!", e poi una femminile: "Tiranno e borghese, mi vuoi rompere un braccio?" Le donne scomparivano dietro il séparé, vi lasciavano i propri vestiti e ne uscivano con abiti nuovi. Sugli sgabelli dalle gambe dorate sedeva una sfilza di signore che provavano energiche sul tappeto delle scarpe appena calzate. Fagotto, in ginocchio, maneggiava un calzascarpe d'osso, e il gatto, prostrato sotto cumuli di scarpe e borsette, faceva la spola tra la vetrina e gli sgabelli, mentre la ragazza col collo sfregiato compariva e scompariva, ed era arrivata al punto di starnazzare esclusivamente in francese: la cosa strana era che le donne la capivano al volo, persino quelle che di francese non sapevano neanche una parola.

Ma lo stupore generale fu scatenato da un uomo che si intrufolò sul palcoscenico. Egli dichiarò che la moglie era a casa con l'influenza e chiedeva perciò che gli dessero qualcosa da portarle. A riprova del fatto che fosse sposato, quel signore era pronto a favorire la carta d'identità. La dichiarazione di quel marito premuroso venne accolta da un risolino, ma Fagotto affermò che gli credeva anche senza documenti e gli porse due paia di calze di seta, col gatto che da parte sua aggiunse una bella confezione di rossetto.

Le ritardatarie si precipitarono sulla scena, mentre dal palco

defluivano le fortunate in abiti da ballo, pigiami con draghi ricamati, rigorosi tailleurs, e cappellini calcati da un lato.

Allora Fagotto dichiarò che, data l'ora tarda, il negozio avrebbe chiuso di lì a un minuto fino alla sera successiva, e sul palcoscenico si scatenò un baccano indescrivibile. Le donne facevano man bassa di scarpe, senza nemmeno misurarle. Una, come una furia, si precipitò dietro il séparé, vi lasciò il suo vestito e afferrò il primo che le capitò sotto mano, un abito di seta a grossi bouquet di fiori, e una vestaglia, e inoltre riuscì ad arraffare anche due confezioni di profumo.

Esattamente un minuto dopo tuonò un colpo di pistola, gli specchi scomparvero, le vetrine e gli sgabelli fecero altrettanto, il tappeto si dissolse nell'aria, e così fece anche il séparé. Per ultimo scomparve l'alto cumulo di abiti e scarpe vecchie, e il palcoscenico tornò austero, vuoto e nudo.

Fu allora che si intromise un nuovo personaggio.

Dal palco n° 2 giunse una voce gradevole, sonora e molto insistente: — Sarebbe opportuno, signor artista, che lei non indugiasse oltre e rivelasse agli spettatori la tecnica dei suoi trucchi, e in special modo di quello con le banconote. E sarebbe anche opportuno che il presentatore tornasse sul palco. La sua sorte preoccupa gli spettatori.

Quella voce da baritono apparteneva niente po' po' di meno che ad Arkadij Apollonovic° Semplejarov, ospite d'onore della serata e presidente della Commissione Acustica dei teatri moscoviti.

Arkadij Apollonovic° divideva il palco con due signore: una anziana, in abiti costosi e alla moda, e l'altra, giovane e carina, vestita più semplicemente. La prima, come si seppe poi durante la stesura del verbale, era la consorte di Arkadij Apollonovic°, mentre la seconda, una sua lontana parente venuta da Saratov, attrice alle prime armi ma di belle speranze, abitava nell'appartamento di Arkadij Apollonovic° e della di lui consorte.

— Pardon! — replicò Fagotto — Chiedo scusa, ma non c'è nulla da rivelare, è tutto chiaro.

— Ah no, mi scusi lei! Qui è di rigore una rivelazione. Senza la quale i vostri brillanti trucchi lascerebbero una magra impressione. La massa spettatrice esige una spiegazione.

— E come mai, allora — lo interruppe quello sfrontato buffone — la massa spettatrice non ha chiesto nulla del genere? Accogliendo tuttavia il vostro egregio desiderio, Arkadij Apollonovic°, sarò lieto

di fornirvi una rivelazione. A tal fine, però, mi è consentito un altro brevissimo numero?

— Certamente — rispose paternalistico Arkadij Apollonovic° — ma anche questo dovrà essere svelato!

— Obbedisco, obbedisco. Mi consenta dunque una domanda: dove era ieri sera, Arkadij Apollonovic°?

A questa domanda importuna, per non dire impudente, il viso di Arkadij Apollonovic° cambiò espressione, e come la cambiò!

— Ieri sera Arkadij Apollonovic° era a una riunione della Commissione Acustica — dichiarò austera la moglie — e io non capisco che cosa questo abbia a che vedere con la magia.

— Oui, madame — confermò Fagotto — è ovvio che lei non capisca. Riguardo alla riunione lei è completamente fuori strada. Uscito per recarsi alla suddetta riunione che, sia detto per inciso, non era mai stata convocata, Arkadij Apollonovic° licenziò il suo autista nei pressi del palazzo della Commissione Acustica sui *Čistie prudy* (l'intero teatro era ammutolito), per poi prendere l'autobus fino a via Elochovskaja e far visita a Milica Andreevna Pokobat'ko, attrice del teatro itinerante di quartiere, in compagnia della quale egli trascorse quasi quattro ore.

— Aaahhh! — esclamò afflitta una voce nel silenzio più totale.

La giovane parente di Arkadij Apollonovic° d'un tratto scoppiò a ridere di un riso sordo e inquietante.

— Adesso capisco! — esclamò — Era un po' che lo sospettavo. Adesso capisco perché quella nullità ha avuto il ruolo di Luisa!

E alzando all'improvviso il suo ombrellino lilla corto e tozzo, assestò un colpo sulla testa di Arkadij Apollonovic°.

L'infame Fagotto, detto anche Korov'ev, gridò:

— E questa era, egregi signori, la rivelazione tanto ostinatamente perorata da Arkadij Apollonovic°!

— Come hai osato sfiorare Arkadij Apollonovic°, maledetta! — chiese minacciosa la di lui consorte, sollevandosi sul palco in tutta la sua gigantesca statura.

La giovane parente venne colta da un secondo breve accesso di riso satanico.

— Se qualcuno ha il diritto di sfiorarlo — rispose sghignazzando — quella sono io! — e per la seconda volta riecheggiò il crepitio dell'ombrello che rimbalzava sulla la testa di Arkadij Apollonovic°.

— Polizia! Prendetela! — fu l'urlo lancinante della consorte di Arkadij Apollonovic°, che raggelò molti.

Al che anche il gatto saltò verso la ribalta per ruggire con voce umana per tutto il teatro:

— Lo spettacolo è terminato! Maestro! Sparaci una bella marcia!

Il direttore d'orchestra, stordito, alzò la bacchetta senza rendersi conto di cosa stesse facendo, e l'orchestra non attaccò, né intonò, né tanto meno proruppe, ma, proprio secondo la disgustosa espressione del gatto, “sparò” una marcia inverosimile e senza pari quanto a sguaiataggine.

Per un attimo si pensò di aver già sentito a suo tempo, in un café chantant sotto il cielo stellato del sud, le parole poco chiare, assurde quasi, ma sfrontate della marcetta:

“...La sua reale altezza
Per le pollastre avea passione
E alle belle pupe
Offriva protezione...”

O forse quelle parole non erano mai esistite, e quello stesso motivo ne aveva magari avute altre, oltre modo impudiche. Non è questo l'importante. Ciò che importa è che al Variété iniziò una vera Babele. La polizia accorse sul palco dei Semplejarov, i curiosi si accalcarono alla balaustra, e si sentirono infernali scoppi di risa e urla demoniache, smorzate dal tintinnio dorato dei piatti dell'orchestra.

E si vide il palcoscenico svuotarsi all'improvviso, con Fagotto, l'impostore, e quel gattaccio screanzato di Behemoth con lui, che si dissolvevano nell'aria fino a scomparire, come prima si era dissolto il mago sulla sua poltrona dalla fodera sbiadita.

XIII

Apparizione del protagonista

E dunque quello sconosciuto minacciò Ivan col dito sussurrando: “Shhhhhh!”

Ivan tirò giù le gambe dal letto e scrutò in quella direzione. Dal terrazzo sbirciava circospetto dentro la stanza un tipo sui trentotto anni, sbarbato, con i capelli scuri, il naso appuntito, gli occhi spiritati e un ciuffo di capelli che gli cadeva sulla fronte.

Convintosi che Ivan era solo, e tuttavia aguzzando le orecchie, quel misterioso visitatore prese il coraggio a due mani ed entrò nella stanza. E Ivan si accorse che il nuovo arrivato indossava la tenuta dell'ospedale: biancheria, scarpe senza calzettini e sulle spalle una vestaglia scura.

Il visitatore strizzò l'occhio a Ivan, nascose in una tasca un mazzo di chiavi, bisbigliò: “Posso sedermi?” e, ricevuto un cenno di assenso, si accomodò in poltrona.

— Com'è arrivato fin qui? — chiese Ivan, ubbidendo a quel dito secco e minaccioso. — Le grate della terrazza sono sotto chiave!

— Le grate sono chiuse a chiave — confermò l'ospite — ma Praskov'ja Fëdorovna è sì una persona squisita, ma anche, ahimè, sbadata. Un mese fa le ho sottratto un mazzo di chiavi e così ho la possibilità di uscire sul terrazzo comune che gira tutto attorno all'edificio e, di tanto in tanto, posso anche far visita a un vicino.

— Se può uscire in terrazzo, potrebbe anche scappare. O è troppo alto? — si interessò Ivan.

— No — rispose fermo l'ospite — scappare non posso, e non perché sia alto, ma perché non saprei dove andare.

E dopo una pausa aggiunse: — Allora, facciamo quattro chiacchiere?

— E facciamole — rispose Ivan, fissando gli occhi scuri e irrequieti del nuovo venuto.

— Sì ma... — l'ospite si agitò all'improvviso — lei non è un pazzo furioso, spero! Perché, sa, io non sopporto rumore, chiasso, violenza e cose del genere. In particolare odio le urla umane, siano esse urla di dolore, di rabbia o di cos'altro. Mi tranquillizzi, mi dica che non è un pazzo furioso!

— Ieri sera al ristorante ho dato un pugno sul muso a un tale — confessò orgoglioso il poeta, trasfigurato.

— Motivo? — chiese severo l'ospite.

— Alcuno, lo confesso — rispose Ivan, imbarazzato.

— Riprovevole! — disapprovò l'ospite, che aggiunse: — E come se non bastasse, cosa sono queste espressioni: “ho dato un pugno sul muso”. Anche se è vero che non si ancora se l'uomo ha il muso o la faccia... No no, ha la faccia, ha la faccia. E quindi ha dato un pugno sulla... No, guardi, lasciamo perdere una volta per tutte.

Dopo quella predica, l'ospite si informò:

— Professione?

— Poeta — confessò Ivan contro voglia.

Il nuovo venuto ci rimase male.

— Ah, non ho proprio fortuna! — esclamò, ma poi si riprese, chiese scusa e domandò: — E come si chiama?

— Bezdomyj.

— Ahiahiahi... — disse l'ospite tra le smorfie.

— Cos'è, non le piacciono le mie poesie? — chiese Ivan, incuriosito.

— Non mi piacciono per niente.

— Quali ha letto?

— Non ne ho letto nemmeno una! — sbottò il visitatore, innervosito.

— Allora come fa a dirlo?

— Figuriamoci — rispose l'ospite — come se non avessi letto quelle degli altri! Però chissà, il suo potrebbe essere un caso miracoloso. Bene, voglio fidarmi. Me lo dica lei: i suoi versi sono belli?

— Orrendi! — ebbe il coraggio di dire Ivan, sincero.

— Non ne scriva più! — supplicò il nuovo arrivato.

— Glielo prometto e glielo giuro! — disse solenne Ivan.

Il giuramento venne rinsaldato da una stretta di mano, mentre dal corridoio arrivava il suono di passi felpati e voci soffuse.

— Shhhhh! — sussurrò l'ospite che saltò sul balcone richiudendo dietro di sé la grata.

Praskov'ja Fëdorovna fece capolino nella stanza e chiese a Ivan come si sentisse e se desiderava dormire al buio o con la luce accesa. Ivan la pregò di lasciare accesa la luce e Praskov'ja Fëdorovna se ne andò, non prima di avere augurato la buona notte al malato. Quando tutto si zittì, l'ospite fece ritorno.

Egli sussurrò a Ivan che nella stanza 119 c'era un nuovo internato, un tipo grasso e paonazzo, che continuava a farfugliare qualcosa su

della valuta straniera in un condotto di aerazione e che giurava e spergiurava che in casa loro, sulla Sadovaja, si era installato il maligno.

— Ce l'ha con Pus'kin e non fa che urlare: “Kurolesov, bis, bis!” — raccontava l'ospite, agitatissimo. Calmatosi, si sedette e disse: — Ma poi, chi se ne importa — e continuò la chiacchierata con Ivan: — Dicevamo: perché è finito qui?

— Colpa di Ponzio Pilato — rispose Ivan, fissando cupo il pavimento.

— Come?! — gridò l'ospite dimentico della cautela, ma tappandosi poi da solo la bocca. — Che incredibile coincidenza! Racconti, la supplifico, racconti!

Dato che quello sconosciuto gli ispirava, stranamente, fiducia, Ivan prese a raccontare, inizialmente impuntandosi e arrossendo, ma poi sempre più sicuro, quanto accadutogli il giorno prima ai *Patriars'ie prudy*. Proprio così, e in quel misterioso ladro di chiavi Ivan Nikolaevic' trovò un ascoltatore riconoscente! L'ospite non gli diede del matto, dimostrò anzi un enorme interesse per quanto Ivan gli stava raccontando, e il suo entusiasmo cresceva man mano che il racconto si snodava. Egli interrompeva Ivan ogni momento, esclamando:

— Su su! Continui, la supplifico! Ma non tralasci nulla, mi raccomando!

Ivan non tralasciò nulla, anzi il racconto gli riusciva facilissimo, e passo dopo passo arrivò al momento in cui Ponzio Pilato uscì sul terrazzo col suo mantello bianco dai risvolti rosso sangue.

Allora l'ospite giunse le mani e sussurrò:

— L'avevo indovinato! Avevo indovinato tutto!

La descrizione della terribile morte di Berlioz fu accompagnata dall'ascoltatore con un'osservazione sibillina, e con occhi che sprizzavano cattiveria:

— Mi dispiace solo che al posto di quel Berlioz non ci fossero il critico Latunskij o Mtislav Lavrovic', il letterato — per gridare poi furente, ma con il solo movimento delle labbra: — Continui!

Il gatto che cercava di pagare il biglietto mise una grande allegria all'ospite, che soffocava dalle risate al vedere Ivan, eccitato dal successo della sua narrazione, che saltellava accosciato per imitare il gatto con la moneta tra i baffi.

— E poi sono finito qui — concluse Ivan triste e cupo dopo aver raccontato quanto accaduto al Griboedov.

L'ospite posò contrito una mano sulla spalla del povero poeta e disse:

— Caro il mio infelice poeta! La colpa è sola sua, mio caro. Con loro non avrebbe dovuto comportarsi in modo così disinvolto, per non dire sfrontato. E questa è la ricompensa. Deve anzi ringraziare che, a regola, se l'è cavata relativamente con poco.

— Ma insomma, chi è lui? — chiese Ivan eccitato, agitando i pugni. L'ospite lo fissò e rispose con una domanda:

— Promette di non svenire? Qua siamo tutte persone inaffidabili... Niente medico, niente iniezioni né chiassate di sorta?

— Sì, sì! — esclamò Ivan — Chi è, me lo dica!

— E va bene — rispose l'ospite, che scandì autorevole: — Ieri ai *Patriars'ie prudy* lei ha incontrato satana.

Ivan non perse la calma, come aveva promesso, ma rimase comunque stordito.

— Non può essere! Satana non esiste!

— Per carità! Posso capire gli altri, ma lei! Lei che è stato uno dei primi a rimetterci a causa di quello là... Come può vedere, lei si trova in un ospedale psichiatrico e si ostina a sostenere che satana non esiste. È un po' strano, mi creda.

Ivan taceva interdetto.

— Ho intuito con chi aveva avuto il piacere di conversare ieri — continuò l'ospite — non appena ha iniziato a descriverlo. E confesso che mi meraviglio di Berlioz! Lei, certo, è un essere verginale — e qui l'ospite tornò a scusarsi — ma quell'altro, per quanto ho sentito dire, qualcosa aveva pur letto! Già le prime frasi di quel professore hanno dissipato tutti i miei dubbi. Non si poteva non riconoscerlo, amico mio! E comunque lei... e mi scusi ancora una volta, ma non credo di sbagliarmi: lei è un ignorante?

— Non ci piove — convenne Ivan, irriconscibile.

— Vede... persino il viso che ha descritto... gli occhi diversi, le sopracciglia! Mi scusi, ma lei non ha neanche mai sentito il *Faust*, l'opera?

Ivan sembrò stranamente imbarazzato e col viso in fiamme prese a borbottare qualcosa su un viaggio a Jalta...

— Vede, vede... Non mi meraviglio! È Berlioz, lo ripeto, che mi stupisce. Non solo era una persona colta, ma era anche molto scaltro. Certo in sua difesa devo dire che Woland può gettar fumo negli occhi a persone ben più scaltre.

— Come?! — gridò questa volta Ivan.

— Piano!

Ivan si diede un colpo in fronte col palmo della mano e disse con voce rotta:

— Adesso capisco. Sul suo biglietto da visita c'era una "W". Hai capito! — rimase per un attimo in silenzio, confuso, fissando la luna che scivolava oltre la grata, e poi attaccò: — Dunque è possibilissimo che fosse con Ponzio Pilato?! Era già nato a quei tempi, no? E quelli là mi danno del matto! — aggiunse Ivan, indicando eccitato la porta.

Le labbra dell'ospite si piegarono in una smorfia amara.

— Guardiamo in faccia la realtà — e l'ospite girò il viso verso l'astro notturno che correva attraverso una nuvola — siamo pazzi, sia io che lei: inutile negarlo! Vede, lui l'ha sconvolta e lei ha perso la tramontana, dato che, per di più, aveva anche una certa predisposizione. Quanto ha raccontato ha assolutamente avuto luogo. Però è talmente inconsueto che persino Stravinskij, psichiatra geniale, non le ha creduto, è ovvio. L'ha visitata lui? (Ivan annuì.) Il suo interlocutore è stato sia in casa di Pilato sia a colazione con Kant, e ora è in visita a Mosca.

— E chissà che diavolo starà combinando! Come si può fare ad acchiapparlo? — sollevò la testa poco convinto verso il nuovo Ivan il primo, non ancora sconfitto definitivamente.

— Si rassegni, lei ci ha provato — replicò l'ospite sarcastico.

— E non consiglio ad altri di fare altrettanto. Che ne combini di cotte e di crude, però, ci può scommettere. Sicuro! Sebbene in me non vi sia che cenere, giuro e spergiuro che per un incontro simile darei il mazzo di chiavi di Praskov'ja Fëdorovna, dato che non ho altro da poter dare. Non ho più nulla!

— E a che cosa le servirebbe?

L'ospite, tremante, si chiuse a lungo nella sua tristezza, ma alla fine disse:

— Vede che strana storia: io sono qui proprio per il suo stesso motivo, per Ponzio Pilato — al che l'ospite si guardò intorno timoroso e disse: — Il fatto è che un anno fa ho scritto un romanzo su di lui.

— Lei è uno scrittore? — chiese interessato il poeta.

L'ospite si fece scuro in viso e minacciò Ivan col pugno, poi disse:

— Io sono un Maestro — si fece arcigno e tirò fuori dalla tasca della vestaglia un berretto nero e lercio con una lettera "M" ricamata in seta gialla. Lo indossò e si mostrò a Ivan di fronte e di profilo per

dimostrargli che, sì, era effettivamente un Maestro. — Me l'ha cucito lei con le sue mani — aggiunse misterioso.

— Qual è il suo nome?

— Non ho più nome — rispose lo strano ospite con cupo disprezzo.

— L'ho rinnegato, come ho rinnegato tutto nella vita. Lasciamo perdere.

— Beh, almeno mi dica qualcosa del romanzo! — chiese garbato Ivan.

— Mi permetta. La mia storia, in effetti, è tutt'altro che consueta — iniziò l'ospite.

...Storico di formazione, fino a due anni prima aveva lavorato in un museo moscovita, facendo inoltre qualche traduzione.

— Da che lingua? — chiese interessato Ivan.

— Conosco cinque lingue oltre alla mia — rispose l'ospite — inglese, francese, tedesco, latino e greco. E leggo un po' di italiano.

— Alla faccia! — bofonchiò Ivan con una punta di invidia.

Lo storico viveva solo, e a Mosca non aveva parenti né amici, o quasi. E, udite udite, un giorno aveva vinto centomila rubli.

— Si immagini il mio stupore — bisbigliò l'ospite col cappello nero — quando ho infilato la mano nel cesto della biancheria sporca e ci ho visto lo stesso numero che c'era sul giornale! Il biglietto — specificò — me l'avevano dato al museo.

Vinti quei centomila rubli, il misterioso ospite di Ivan aveva agito in questo modo: aveva comprato dei libri, lasciato la sua stanza di via Mjasnickaja...

— Quel buco maledetto! — ringhiò l'ospite.

... e aveva preso in affitto da un costruttore in un vicolo vicino all'Arbat...

— Ha una vaga idea di cosa siano i costruttori? — chiese l'ospite a Ivan, per chiarire subito: — È un gruppo ristretto di impostori che ha preso dimora a Mosca...

Aveva preso in affitto due stanze nel seminterrato di una villetta col giardino. Aveva lasciato il lavoro al museo e si era messo a scrivere un romanzo su Ponzio Pilato.

— Ah, quello è stato un periodo d'oro — sussurrò il narratore con gli occhi che gli brillavano — un appartamento mio, con l'anticamera e anche il lavandino con l'acqua — sottolineò con strano ma estremo orgoglio — e le finestrelle che davano sul viottolo che portava al cancello. Dall'altra parte, a due passi, vicino alla cancellata, c'erano un lillà, un tiglio e un acero. Ah! D'inverno

mi capitava raramente di vedere i piedi neri di qualcuno o di sentire la neve che scricchiolava sotto i suoi passi. E la stufa era sempre accesa! Ma poi di colpo arrivò la primavera, e oltre i vetri opachi vidi i cespugli dei lillà, prima nudi e poi vestiti di verde. Fu allora, la primavera scorsa, che accadde qualcosa di molto più bello della vincita di quei centomila rubli. Che, ne converrà, è comunque una somma enorme di denaro!

— Verissimo — ammise Ivan, che ascoltava attento.

— Aprii la finestra e mi sedetti nella mia seconda, minuscola stanza — l'ospite la misurò con le mani. — Dunque.. un divano con di fronte un altro divano, e in mezzo un tavolino con sopra una bellissima lampada da notte, mentre più vicino alla finestra c'erano i libri e una piccola scrivania, e nella prima stanza, una stanza enorme, di quattordici metri!, c'erano libri, ancora libri e la stufa. Ah, proprio un bel posticino! C'era un profumo incredibile di lillà! E la testa che mi diventava leggera dalla stanchezza, con Pilato che volava verso la fine...

— Mantello bianco dai risvolti rossi! Capisco! — sbottò Ivan.

— Proprio così! Pilato volava verso la fine, sì, verso la fine, e io già sapevo che le ultime parole del romanzo sarebbero state: "...il quinto procuratore della Giudea, il cavaliere Ponzio Pilato". Ovviamente mi capitava anche di uscire a fare due passi. Centomila rubli sono una somma enorme, e io avevo comprato un bellissimo abito grigio. O di andare a pranzare in un qualche ristorantino. Sull'Arbat c'era un ottimo ristorante, non so se c'è ancora.

Qui gli occhi dell'ospite si spalancarono ed egli continuò a sussurrare, fissando la luna:

— Aveva in mano dei fiori gialli, orribili e inquietanti. Lo sa il diavolo come si chiamano, ma era la prima volta che ne vedevo a Mosca. Fiori che risaltavano sul nero del suo soprabito primaverile. Fiori gialli! Che brutto colore. Dalla Tverskaja svoltò in un vicolo e qui si girò. Ce l'ha presente la Tverskaja? Beh, c'erano migliaia di persone, ma le giuro che lei vide solo me, e mi guardò con occhi inquieti, per non dire morbosi. Quello che mi colpì non fu tanto la sua bellezza, ma l'inconsueta solitudine nei suoi occhi: mai visto niente di simile! Soggiogato da quella macchia gialla, svoltai anch'io nel vicolo e la seguii. Camminavamo muti per quel vicolo tortuoso e malinconico: io su un lato della strada, lei sull'altro. Si figurì, nel vicolo non c'era anima viva. Io mi tormentavo, perché sentivo che dovevo assolutamente parlare con lei, e mi angosciavo

al pensiero che non sarei riuscito a dirle neanche una parola, che lei se ne sarebbe andata e io non l'avrei più rivista. E, si figuri, all'improvviso fu lei a parlare: "Le piacciono i miei fiori?" Mi ricordo distintamente il suono della sua voce, una voce piuttosto bassa ma con dei guizzi più acuti, e per quanto possa sembrare strano, mi parve che l'eco percorresse il vicolo rimbalzando sul muro giallo e sporco. Attraversai subito la strada e, avvicinandomi a lei, risposi: "No". Lei mi guardò perplessa, e io capii in un attimo e senza alcun preavviso che per tutta la vita non avevo fatto che amare quella donna! Capito che roba? Questo è pazzo, dirà lei.

— Io non dico proprio niente — esclamò Ivan, che aggiunse:

— Continui, la supplico!

E l'ospite continuò:

— Già. Mi guardò perplessa e poi mi chiese: "Non le piacciono i fiori?" C'era ostilità nella sua voce, o per lo meno così mi sembrò. Io camminavo al suo fianco cercando di tenere il passo e, con mio grande stupore, non provavo alcuna vergogna. "No, i fiori mi piacciono, ma non questi", dissi io. "E quali, allora?" "Mi piacciono le rose". Mi pentii di averlo detto, perché lei mi sorrise dispiaciuta e buttò i suoi fiori in una chiavica. Confuso, li raccolsi e glieli porsi, ma lei li respinse con un sorrisetto, e allora mi rimasero in mano. Camminammo un po', senza parlare, finché lei non mi strappò di mano i fiori per buttarli a terra, poi infilò la sua mano guantata di nero nella mia, e camminammo fianco a fianco.

— E poi? Continui — disse Ivan — e non tralasci nulla, la prego.

— Poi? — gli rigirò la domanda l'ospite — Può immaginarlo da solo cosa è successo poi — e si asciugò con la manica destra una lacrima importuna, per continuare: — L'amore ci si parò davanti come un assassino che sbuca da un vicolo, e ci colpì entrambi! Come un lampo, come una coltellata! Lei, tuttavia, mi disse in seguito che non era vero, che noi ci amavamo da tanto tempo pur senza conoscerci, pur senza esserci mai visti, e pur vivendo lei con un altro e io invece con... con quella... come si chiamava...

— Con chi? — chiese Bezdomnyj.

— Con quella... insomma... con quella.. — rispose l'ospite facendo schioccare le dita.

— Era sposato?

— Sì, insomma è per questo che faccio così con le dita... Con quella... Varen'ka, Manec'ka... no, Varen'ka... aveva un vestito a righe... il museo... insomma, non me lo ricordo. Lei mi disse che

quel giorno era uscita con quei fiori gialli in mano perché io potessi finalmente trovarla, e che se questo non fosse accaduto lei si sarebbe avvelenata, perché la sua vita era vuota. Già, l'amore ci colpì all'istante. Lo capii quel giorno stesso, un'ora dopo, quando ci trovammo, senza far caso alla città, alle mura del Cremlino, sul lungofiume. Chiacchieravamo come se ci fossimo lasciati il giorno prima, come se ci conoscessimo da anni e anni. Ci accordammo per incontrarci il giorno dopo allo stesso posto, sulla Moscova, e così facemmo. Il sole di maggio ci illuminava. E presto, molto presto, quella donna diventò la mia sposa segreta. Veniva a trovarmi ogni giorno, e io iniziavo ad aspettarla sin dal mattino. Un'attesa che si esprimeva in un continuo cambiare di posto agli oggetti sul tavolo. Dopo una decina di minuti mi sedevo alla finestra e tendevo l'orecchio al cigolio del mio decrepito cancello. È curioso: prima che la incontrassi nel nostro cortile veniva poca gente, anzi, per meglio dire non veniva nessuno, mentre ora mi pareva che vi passasse tutta la città. Il cancello sbatteva, batteva il mio cuore, e si figurì che all'altezza del mio viso, oltre la finestra, si paravano immancabilmente un paio di stivali sporchi. Era l'arrotino. Insomma, a chi serviva un arrotino in quel palazzo? Che cosa c'era da arrotare? Coltelli, che coltelli? Lei varcava il cancello e io contavo non meno di dieci battiti del mio cuore. Non scherzo. Quando giungeva l'ora e le lancette segnavano mezzogiorno, il cuore non smetteva di battere finché, quasi senza un suono, quasi senza rumore, alla finestra comparivano delle scarpe con delle fibbie-nastro di camoscio nero, strette da fermagli metallici. A volte lei mi faceva uno scherzo, si fermava alla seconda finestra e batteva sul vetro con la punta. Io mi precipitavo all'istante alla finestra, ma la scarpa era già sparita, così come la seta nera che offuscava il sole; e allora andavo ad aprire la porta. Sebbene non capiti mai, nessuno era a conoscenza del nostro legame, questo glielo posso giurare. Non lo sapeva suo marito e non lo sapevano gli amici. Nel vecchio edificio in cui possedevo quel seminterrato lo sapevano, è ovvio, lo vedevano che mi veniva a trovare una donna, però non sapevano come si chiamasse.

— E come si chiamava? — chiese Ivan, estremamente incuriosito da quella storia d'amore.

L'ospite fece un gesto a significare che non l'avrebbe mai detto a nessuno, e continuò il suo racconto.

Ivan venne a sapere che il Maestro e la sconosciuta si innamorarono

a tal punto da diventare assolutamente inseparabili. Ivan si immaginava chiaramente le due stanze nel seminterrato del palazzo in cui grazie al lillà e alla cancellata regnava la penombra. I logori mobili in mogano, lo scrittoio con su l'orologio che suonava ogni mezz'ora, e i libri, libri dal pavimento lucido fino al soffitto nero di fumo, e la stufa.

Ivan apprese che sin dai primi giorni del loro legame il suo ospite e la sua segreta consorte erano giunti alla conclusione che fosse stato il destino a spingerli all'angolo tra la Tverskaja e il vicolo, e che erano stati creati l'uno per l'altra, per l'eternità.

Dal racconto dell'ospite Ivan apprese anche come gli innamorati trascorrevano la giornata. Lei arrivava, per prima cosa si metteva il grembiule, e nella stretta anticamera in cui si trovava quello stesso lavello di cui il povero malato andava tanto fiero, accendeva il fornello a petrolio sul tavolo di legno, preparava la colazione e la serviva nella prima stanza, su un tavolo ovale. Quando scoppiarono i temporali di maggio e alle finestre miopi l'acqua scorreva gorgogliante verso il portone minacciando di allagare l'ultimo rifugio, i due amanti accendevano la stufa e vi cuocevano le patate, che mandavano vapore e sporcavano le dita con la loro buccia nera. Nel seminterrato risuonavano delle risate e, dopo la pioggia, gli alberi del giardino si scrollavano di dosso rami spezzati e grappoli bianchi. Quando i temporali cessarono e arrivò la canicola estiva, in un vaso comparvero le rose tanto attese e amate da entrambi.

Colui che aveva detto di chiamarsi Maestro lavorava, mentre lei, passandosi tra i capelli le dita sottili dalle unghie ben limate, rileggeva quanto da lui scritto, e nel contempo gli cuciva quel cappello. A volte, invece, lei si accoccolava accanto agli scaffali più bassi o si metteva in piedi su uno sgabello vicino ai più alti per spolverare centinaia di dorsi polverosi. Lei presagiva la sua fama, lo spronava e fu allora che cominciò a chiamarlo Maestro. Aveva atteso a lungo quelle ultime, anelate parole sul quinto procuratore della Giudea, ripeteva ad alta voce come una cantilena singole frasi che le erano piaciute, e diceva che in quel romanzo c'era la sua vita. Lui lo finì in agosto, e poi lo passò a una dattilografa sconosciuta che lo batté in cinque copie. E, infine, arrivò il momento in cui dovette lasciare il suo rifugio segreto e venire al mondo.

— Lo feci tenendolo tra le braccia, e fu allora che la mia vita ebbe fine — sospirò il Maestro chinando il capo, e il suo mesto berretto nero con la "M" gialla oscillò a lungo. Riprese poi il suo racconto,

che però si fece sconnesso. Si capiva una cosa sola: sull'ospite di Ivan si era abbattuta una catastrofe.

— Mi trovavo per la prima volta nel mondo della letteratura, ma ora che è tutto finito e la mia rovina è un dato di fatto, lo ricordo con orrore — sussurrò trionfale il Maestro, sollevando un braccio:

— Già, lui mi meravigliò moltissimo, ah, come mi meravigliò!

— Chi? — fu il sospiro appena percettibile di Ivan, che temeva di interrompere l'eccitato narratore.

— Il direttore, lo stavo per dire, il direttore! Già, dunque lui lo aveva letto. Mi guardava in un modo, neanche avessi una guancia gonfia per un ascesso, mi guardava di sottocchi e sorrideva imbarazzato. Sgualciva senza ragione alcuna il manoscritto e starnazzava. Le domande che mi faceva mi sembrarono assurde. Senza dire nulla riguardo al fulcro del romanzo, mi chiedeva chi fossi e di dove ero sbucato, se era molto che scrivevo e perché non aveva mai sentito parlare di me, e mi fece anche una domanda, a parer mio, idiota, ossia chi mi aveva messo in testa di scrivere un romanzo su quell'argomento tanto strano. Alla fine ne avevo fin sopra i capelli e gli chiesi a bruciapelo se avrebbe pubblicato il romanzo o no. Al che lui si scaldò, balbettò qualcosa e dichiarò che non poteva accollarsi quella decisione da solo e che la mia opera doveva essere vagliata da altri membri della redazione, e cioè Latunskij, Ariman e anche il letterato Mstislav Lavrovic°. Mi chiese di ripassare di lì a due settimane. Quindici giorni dopo tornai e venni accolto da una fanciulla con gli occhi strabici per il troppo mentire.

— È la Laps°onnikova, la segretaria di redazione — disse sorridendo Ivan, che conosceva bene il mondo che il suo ospite stava descrivendo con tanto astio.

— Può darsi — tagliò corto quello. — Dunque fu da lei che ricevetti il mio romanzo, imbrattato e sgualcito a dovere. Tentando di non incrociare il mio sguardo, la Laps°onnikova mi comunicò che la redazione aveva materiale per i due anni a venire e che perciò la questione della pubblicazione del mio romanzo, testuali parole, “veniva a decadere”.

— Che altro mi ricordo? — borbottò il Maestro, strofinandosi una tempia — Ah sì, i petali rossi sparpagliati sul frontespizio e gli occhi della mia amica. Sì, quegli occhi me li ricordo.

Il racconto dell'ospite di Ivan si faceva sempre più ingarbugliato e si riempiva di omissioni sempre più frequenti. Accennò a una pioggia

battente, alla disperazione nel rifugio sotterraneo e a un suo viaggio non si sa bene dove. Per esplodere poi in un urlo sussurrato riguardo al fatto che lui non rinfacciava nulla a colei che lo aveva spinto alla lotta, no, proprio nulla!

— Me lo ricordo quel maledetto inserto nel giornale — mugugnò l'ospite disegnando in aria con due dita una pagina di giornale e, dalle frasi sconnesse che seguirono, Ivan indovinò che un altro direttore aveva pubblicato un lungo estratto del romanzo di colui che aveva detto di chiamarsi Maestro.

A sentir lui, non erano passati più di due giorni quando su un altro giornale apparve un articolo del critico Ariman, intitolato: “Un nemico sotto l'ala del direttore”, in cui si diceva che l'ospite di Ivan, facendo leva sulla negligenza e sull'ignoranza del redattore, aveva tentato di far passare un'apologia di Gesù Cristo.

— Ah, me lo ricordo, me lo ricordo — esclamò Ivan. — Ma ho dimenticato il suo nome.

— Ripeto: lasciamo perdere il mio nome, che non esiste più — rispose l'ospite. — Non è questo l'importante. Il giorno dopo, a firma Mstislav Lavrovic^o, su un altro giornale apparve un altro articolo, in cui l'autore proponeva di colpire, e di colpire duro, il pilatismo e il baciapile a cui era venuto in mente di farlo passare (ancora quella parola!). Quell'espressione, “pilatismo”, mi lasciò di sasso, e aprii un terzo giornale. C'erano due articoli: uno di Latunskij e l'alto firmato con le lettere “N. E.”. Le assicuro che gli scritti di Ariman e Lavrovic^o erano uno scherzo rispetto a quanto partorito da Latunskij. Basti dire che il suo articolo si intitolava “Un bellicoso vecchio credente”. Ero talmente coinvolto dalla lettura di quell'articolo che mi riguardava, da non accorgermi che lei era in piedi davanti a me (avevo dimenticato di chiudere la porta), con in mano l'ombrello bagnato e i giornali, altrettanto bagnati. I suoi occhi sprizzavano scintille, le mani le tremavano, fredde. Per prima cosa corse a baciarmi, poi, con voce rauca e battendo il pugno sul tavolo, disse che avrebbe avvelenato Latunskij.

Ivan si schiarì la voce, imbarazzato, ma non proferì parola.

— Iniziarono giorni assolutamente grigi. Il romanzo era scritto, non avevo altro da fare ed entrambi vivevamo seduti sul tappetino vicino alla stufa, fissando il fuoco. Tra l'altro ci stavamo allontanando sempre più. Lei aveva iniziato ad uscire. E anche a me era successa una cosa bizzarra, come non di rado mi è capitato nella vita... Mi feci inaspettatamente un amico. Sì, se lo immagini, io che

non sono portato a conoscere gente, io che ho questa strana peculiarità: fatico a fare amicizia, sono diffidente, sospettoso. Si figuri, mi si fece strada prepotente nel cuore qualcuno che non avevo previsto, che non mi aspettavo e che esteriormente lo sa solo il diavolo a chi assomigliava, ma che mi conquistò. Un giorno maledetto, dunque, il cancello del nostro giardino si aprì; mi ricordo che era una bella giornata, una giornata d'autunno. Lei non era in casa. Per il cancello entrò un uomo: era passato per parlare con il costruttore, ma poi aveva fatto un salto in giardino e non aveva tardato ad attaccar discorso con me. Mi si presentò come giornalista. Mi piacque a tal punto, si figuri, che ogni tanto mi scopro a pensare a lui e a sentire la sua mancanza. E c'è di più: iniziò a venirmi a trovare. Scoprii che era celibe, che viveva lì vicino in un appartamento indicativamente simile al mio, ma che ci stava stretto, e via scorrendo. Non mi chiese mai di andarlo a trovare. A mia moglie non era piaciuto affatto. Ma io prendevo le sue difese. Lei mi disse: "Fai come vuoi, ma ti dico che quell'uomo mi ripugna". Io ero scoppiato a ridere. Già, ma, diciamocelo chiaro e tondo: che cosa c'era in lui che mi attirava? Si trattava di una persona senza sorprese, era molto chiuso, poco interessante. Ma Alojzij (già, mi ero dimenticato di dire che la mia nuova conoscenza si chiamava Alojzij) una sorpresa in serbo ce l'aveva. E cioè: fino ad allora non avevo mai incontrato, e sono sicuro che non l'incontrerò mai, una persona col suo cervello. Se non capivo il significato di una qualche osservazione sul giornale, Alojzij me la spiegava letteralmente in un minuto, e per di più era evidente che tale spiegazione non gli costava la minima fatica. Lo stesso valeva per le piccole cose e i piccoli problemi della vita quotidiana. Ma non è finita qui. Alojzij mi conquistò con la sua passione per la letteratura. Non ebbe pace finché non mi convinse a leggergli il mio romanzo, tutto, dalla a alla zeta; e tra l'altro ne parlò in modo molto lusinghiero, ripetendo punto per punto le osservazioni del direttore della rivista, neanche fosse stato presente. Ma proprio tutte, dalla prima all'ultima. Inoltre mi spiegò con la massima precisione perché il mio romanzo non poteva essere pubblicato, e io capii che aveva ragione da vendere. Me lo disse chiaro e tondo: "Quel tal capitolo non può andare"... Intanto gli articoli non si erano interrotti. Dei primi avevo riso. Ma più ne apparivano e più il mio modo di considerarli cambiava. Il secondo stadio fu quello della perplessità. Nonostante il tono minaccioso e convinto, ogni

riga di quegli articoli era permeata da una falsità e da un'incertezza a dir poco straordinarie. Mi sembrava sempre più, e non riesco a farmene una ragione, che gli autori di quegli articoli non dicessero ciò che avrebbero voluto dire, e che proprio a quello si doveva il loro furore. Poi fu la volta del terzo stadio, quello della paura. No, non era paura di quelle recensioni, mi creda, ma paura di cose che non avevano nulla a che vedere con esse o col romanzo. Iniziai ad avere paura del buio, tanto per fare un esempio. Insomma, era lo stadio della malattia mentale. Mi bastava spegnere la lampada nella mia cameretta per immaginarmi che dalla finestra, chiusa, si intrufolasse una piovra con dei tentacoli lunghissimi e freddi. E quindi dovetti abituarli a dormire con la luce accesa. La mia amata era cambiata molto (io, ovviamente non le avevo parlato della piovra, ma lei si era resa conto da sola che c'era qualcosa che non andava), era diventata più magra e più pallida, aveva smesso di ridere e continuava a chiedermi di perdonarla per avermi consigliato di far pubblicare quel brano. Diceva che dovevo dare un calcio a tutto e andarmene al sud, sul Mar Nero, buttando in quel viaggio quanto restava dei centomila rubli. Era molto cocciuta e io, pur di non litigare (qualcosa mi diceva che sul Mar Nero non ci sarei mai andato), le promisi che lo avrei fatto nei giorni a seguire. Ma lei disse che mi avrebbe comprato il biglietto di persona. Allora tirai fuori quanto mi restava, e cioè circa dieci mila rubli, e glieli diedi. "Perché tutti questi soldi?", si meravigliò lei. Le dissi qualcosa del tipo che avevo paura dei ladri e che la pregavo di custodire il denaro fino alla partenza. Lei li prese, li mise nella borsa, mi baciò e disse che avrebbe preferito morire piuttosto che lasciarmi solo in quelle condizioni, ma che a casa l'aspettavano, che doveva rassegnarsi e che sarebbe tornata il giorno dopo. Mi supplicò di non avere paura di nulla. Accadde al tramonto, a metà ottobre. Lei se ne andò. Io mi sdraiai sul divano e mi addormentai senza accendere la lampada. Mi svegliai con la sensazione che la piovra fosse lì. A tentoni nel buio, riuscii a malapena ad accendere la lampada. Il mio orologio da tasca segnava le due di notte. Mi ero coricato con qualche dolore e mi risvegliai malato. Di colpo mi sembrò che il buio autunnale premesse ai vetri e invadesse la stanza, e che io ci affogassi come nell'inchiostro. Mi alzai da persona non più padrona di se stessa. Gridai, e mi venne in mente di correre da qualcuno, fosse stato anche il costruttore al piano di sopra. Lottavo come un pazzo contro me stesso. Avevo forze a

sufficienza per arrivare fino alla stufa e buttarci della legna. Quando cominciò a crepitare e lo sportello si richiuse, mi sentii un po' sollevato... Mi precipitai in anticamera, accesi la luce, trovai una bottiglia di vino bianco, la stappai e mi misi a bere a garganella. Cosa che attutì un po' la mia paura, almeno quanto bastava a non farmi correre dal costruttore e a riportarmi davanti alla stufa. Aprii lo sportello, il calore mi bruciò il viso e le mani, e io sussurrai: "Spero che sentirai che mi è successa una disgrazia. Torna da me, ti prego!" Ma non venne nessuno. Il fuoco muggiava nella stufa, e la pioggia sferzava le finestre. In quel momento accadde l'ultima cosa. Estrassi da un cassetto della scrivania le pesanti risme del romanzo e i quaderni delle brutte e iniziai a bruciarli. È una cosa molto difficile da fare, perché la carta scritta non brucia facilmente. Stracciavo i quaderni spezzandomi le unghie, li mettevo in piedi tra i ceppi e li stuzzicava con l'attizzatoio. Di tanto in tanto era la cenere ad avere la meglio su di me, soffocando la fiamma, ma io lottavo, e il romanzo, pur opponendo una strenua resistenza, dovette soccombere. Davanti agli occhi mi passavano parole ben note, col giallore che saliva inarrestabile per le pagine facendo comunque trasparire le parole. Che scomparivano solo quando la carta diventava nera e io le davo il colpo di grazia con l'attizzatoio. Nel frattempo qualcuno si era messo a grattare piano alla finestra. Sentii un tuffo al cuore e, dopo aver affondato nella stufa l'ultimo quaderno, mi precipitai alla porta. Alcuni gradini di mattoni portavano dal seminterrato verso la porta che dava sul cortile. Incespicando ci arrivai e chiesi sottovoce: "Chi è?" E una voce, la sua voce, mi rispose: "Sono io". Senza capire come, riuscii a maneggiare chiave e catenella. Non appena mise piede in casa, mi si strinse addosso, madida, con le guance bagnate e i capelli sciolti, tremante. Riuscii solo a dire una parola: "Tu... tu?", la mia voce si spezzò e noi corremmo giù. Lei si liberò del cappotto in anticamera, ed entrammo velocemente nella prima stanza. Con un urlo soffocato, estrasse a mani nude dalla stufa l'ultima pila, che il fuoco aveva attaccato dal basso. Il fumo riempì la stanza in un attimo. Io cercavo di spegnere il fuoco con i piedi, mentre lei si lanciò verso il divano scoppiando in un pianto irrefrenabile e convulso. Quando si fu calmata, le dissi: "Lo odio quel romanzo, e ho paura. Sono malato. E terrorizzato". Lei si alzò e attaccò a parlare. "Dio, quanto stai male. Perché, perché? Ma io ti salverò, ti salverò. Che cosa sta succedendo qui?" Vidi i suoi occhi gonfi per il fumo e le lacrime, e

sentii le sue mani fredde che mi sfioravano la fronte. “Ti guarirò io, ti guarirò — sussurrava lei, stringendomi — Lo riscriverai. Perché, perché non me ne sono fatta dare una copia!” Aveva gli occhi fuori dalle orbite dalla rabbia, e aggiunse qualcos’altro di confuso. Poi, a denti stretti, si mise a raccogliere e sistemare i fogli bruciacchiati. Era un capitolo centrale del romanzo, non ricordo quale. Raccolse con cura le pagine bruciacchiate, le avvolse in un foglio di carta e le legò con un nastro. Ogni suo gesto mi diceva che era molto determinata e che era tornata padrona di sé. Chiese del vino e, bevutolo, attaccò a parlare, tranquilla. “Questo è il prezzo della menzogna — disse — e io non voglio più mentire. Resterei con te già da subito, ma non voglio farlo in questo modo. Non voglio che si ricordi di me come di colei che l’ha abbandonato di notte. Non mi ha mai fatto del male. Ha avuto una chiamata improvvisa: nella sua fabbrica è scoppiato un incendio. Tornerà presto, però. Domani mattina gli spiegherò tutto, gli dirò che amo un altro e tornerò da te per sempre. O tu, forse non lo desideri, rispondi!” “Povera, povera cara — le dissi — non te lo permetterò. Io passerò dei guai, e non voglio coinvolgere anche te”. “È questo il solo motivo?”, mi chiese avvicinando gli occhi ai miei. “Solo questo”. Lei si animò, si strinse a me, aggrappata al mio collo e disse: “E io li passerò con te. Sarò qui domattina”. Questa è l’ultima cosa che ricordo della mia vita: una striscia di luce dall’anticamera, e in quella striscia una ciocca di capelli, il suo basco e i suoi occhi pieni di determinazione. Ricordo anche la sua sagoma nera sulla soglia del portone esterno, e il pacchetto bianco. “Ti accompagnerai, ma temo che non avrei la forza di tornare indietro”. “Non temere. Solo qualche ora di pazienza, e domattina sarò da te”. Sono state le sue ultime parole nella mia vita.

— Shhhh! — si interruppe all’improvviso il malato, sollevando il dito. — Questa notte di luna è molto movimentata.

E sparì sul terrazzo. Ivan sentì delle rotelle che si muovevano lungo il corridoio, qualcuno che singhiozzava o gemeva debolmente.

Quando tutto si zittì, l’ospite tornò e gli comunicò che la stanza 120 aveva un inquilino. Ci avevano portato uno che supplicava che gli rendessero la testa. I due interlocutori tacquero intimoriti, ma poi, tranquillizzatisi, tornarono al racconto interrotto. L’ospite stava per aprire bocca, ma quella era veramente una notte movimentata. Per il corridoio si sentirono delle altre voci e l’ospite allora iniziò a parlare a Ivan in un orecchio, ma così piano che quello che

raccontava poté sentirlo solo il poeta, ad eccezione della prima frase:

— Un quarto d'ora dopo che mi ebbe lasciato, bussarono alla finestra

Quanto il malato stava bisbigliando lo rendeva evidentemente molto nervoso. A volte degli spasmi gli piegavano il viso in una smorfia. Nei suoi occhi aleggiavano e si dimenavano paura e furore. Il narratore indicava con la mano un punto in direzione della luna, che da un po' aveva lasciato il balcone. Solo quando da fuori smisero di giunger rumori di ogni tipo, l'ospite si scostò da Ivan e prese a parlare a voce più alta.

— Dunque a metà gennaio, di notte, con quello stesso cappotto ma con i bottoni strappati, io me ne stavo in cortile a bubbolare dal freddo. Dietro di me c'erano dei cumuli di neve che avevano coperto i cespugli di lillà, mentre davanti e in basso c'erano le mie finestre, mal illuminate e con le tende tirate; mi appoggiai alla prima e mi misi a origliare: nelle mie stanze c'era un giradischi acceso. Fu quanto riuscii a sentire. Però non riuscii a vedere niente. Rimasi un po' lì, poi varcai il cancello e uscii sul vicolo. C'era una tempesta di neve in corso. Un cane che mi capitò tra i piedi mi fece prendere un bello spavento, e io attraversai la strada. Il freddo e la paura, mia fedele compagna, mi fecero montare su tutte le furie. Non avevo dove andare, e la cosa più semplice sarebbe stata, ovviamente, buttarsi sotto uno dei tram che transitavano per la via su cui dava il mio vicolo. Le vedevo in lontananza, quelle scatole ghiacciate e ricolme di luce, e sentivo il loro ripugnante stridio sul ghiaccio. Ma, caro il mio vicino, il fatto era che la paura si era impadronita di ogni cellula del mio corpo. E come avevo avuto paura del cane, allo stesso modo avevo paura dei tram. Già: non c'è malattia peggiore della mia in questo edificio, glielo assicuro.

— Ma avrebbe potuto farle sapere dov'era — disse Ivan, compatendo il povero malato. — Anche perché è lei ad avere i suoi soldi, no? Li avrà conservati, spero.

— Non ne dubiti nemmeno un istante: certo che li ha conservati. Evidentemente lei non mi capisce. O forse ho perso la capacità descrittiva che avevo una volta. Tra l'altro non mi dispiace neanche tanto, visto che non mi servirà più. La poveretta — e l'ospite fissò estasiato il buio della notte — si vedrebbe arrivare una lettera da un manicomio. Si possono forse mandare delle lettere da un indirizzo

simile? Da un malato di mente? Lei scherza, amico mio! Renderla infelice? Mai, non ne sono capace.

Ivan non seppe replicare, ma il taciturno poeta aveva compassione per il suo ospite, provava pietà per lui. Quello scuoteva la testa col cappello nero per la pena dei suoi ricordi e disse:

— Povera donna. E comunque spero che mi abbia dimenticato!

— Ma lei potrebbe guarire... — disse timidamente Ivan.

— Sono incurabile — disse tranquillo l'ospite. — Quando Stravinskij dice che mi restituirà alla vita, io non gli credo. È molto umano e vuole semplicemente consolarmi. Non nego, comunque, che adesso sto molto meglio. Dov'è che ero rimasto? Ah sì, il ghiaccio e i tram che sfrecciavano... Sapevo che questa clinica era già stata aperta e vi arrivai dopo aver attraversato tutta la città. Che pazzia! In campagna mi sarei probabilmente congelato, ma mi salvò il caso. Un furgone ebbe un guasto, io andai dall'autista, ero a un quattro chilometri dalla città, e con mia grande sorpresa quello si impietosì. La macchina era diretta da queste parti. E lui mi diede un passaggio. Me la cavai con un principio di congelamento alle dita del piede sinistro. Ma guarii. E questo è il quarto mese che sono qui. Sa una cosa? Trovo che non ci si stia per niente male. Non si possono fare grandi progetti, caro il mio vicino, questo è vero! Io per esempio avrei voluto fare il giro del mondo. Ma che vuole, forse non era destino. Ora ne vedo solo una parte insignificante. Ritengo che non sia la sua parte migliore ma, ripeto, non è poi così male. Si avvicina l'estate, e a sentire Praskov'ja Fëdorovna l'edera si attorciglierà sul terrazzo. E le chiavi hanno ampliato le mie possibilità. Di notte ci sarà la luna. Ah, se n'è andata! Si è fatto più fresco. La mezzanotte è passata da un po'. Devo andare.

— Mi dica, che cos'è successo poi tra Gesù e Pilato? — chiese Ivan

— Voglio saperlo, la supplico!

— Ah no no — rispose l'ospite con una smorfia di dolore — non posso ricordare il mio romanzo senza rabbrivire. Il suo amico dei *Patriars'ie* le avrebbe saputo rispondere meglio di me. Grazie per la chiacchierata. Arrivederci.

E prima che Ivan potesse obiettare qualcosa, la grata si richiuse con un lieve rumore e l'ospite sparì.

XIV

Sia benedetto il gallo!

I nervi non gli ressero, come si suol dire, e Rimskij scappò nel suo ufficio senza aspettare che finissero di stendere il verbale. Seduto alla sua scrivania fissava con occhi incandescenti le banconote magiche che aveva davanti. Il direttore finanziario era disorientato. Da fuori giungeva un fracasso uniforme. Dal palazzo del Variété il pubblico defluiva a fiotti sulla strada. All'orecchio straordinariamente affinato del direttore finanziario giunse all'improvviso, distinto, il fischio di un poliziotto. Che già di per sé non lascia intendere nulla di buono. Quando poi si ripeté e in suo aiuto ne venne un secondo, più imperioso e prolungato, a cui si aggiunsero delle risate sguaiate e una specie di ululato, il direttore finanziario capì che in strada era successo qualcosa di deprecabile. E che il tutto, per quanto si fosse tentati di sorvolare, era strettamente connesso con lo spettacolo ripugnante del mago e dei suoi assistenti. Il sagace direttore finanziario non si sbagliava di una virgola.

Non appena diede un'occhiata dalla finestra che dava sulla Sadovaja il viso gli si piegò in una smorfia, e più che un sussurro il suo fu un sibilo:

— Lo sapevo!

Sul marciapiede sotto di lui, alla luce fortissima dei lampioni, vide una signora in sola sottoveste e mutande viola. Vero è che aveva anche un cappellino in testa e un ombrello in mano.

Attorno a quella signora in evidente stato confusionale, che ora si sedeva ora cercava di scappare, si agitava la folla, dando luogo allo starnazzare che aveva fatto correre i brividi per la schiena del direttore finanziario. Accanto alla donna si sbracciava un tale che cercava di strapparsi di dosso il suo soprabito estivo, ma che per l'agitazione non riusciva a sfilarsi una manica in cui era rimasta imprigionata una mano.

Urla e risate arrivavano anche da un altro posto, e cioè dall'entrata di servizio; rivolto lo sguardo in quella direzione Grigorij Danilovic° vi scorse un'altra donna in biancheria rosa. Questa era balzata dal selciato al marciapiede cercando di sparire nell'ingresso del teatro,

ma il pubblico che usciva le sbarrava la strada e la povera vittima della propria frivolezza e della propria passione per i begli abiti, truffata dalla ditta del pessimo Fagotto, aveva un solo desiderio: sprofondare. Verso di lei si dirigeva un poliziotto che fendeva l'aria col suo fischiello, e dietro di lui venivano in tutta fretta dei giovanotti allegri col berretto. Risate sguaiate e strepito erano opera loro.

Un vetturino magro e baffuto si avvicinò alla prima donna svestita e fermò ostentatamente il suo cavallo scarno e sfiancato. Il viso baffuto ridacchiava contento.

Rimskij si batté il pugno sulla testa, sputò e si allontanò dalla finestra.

Rimase un po' seduto alla scrivania, con l'orecchio teso ai rumori della strada. In diversi momenti il fischio raggiunse la massima intensità, per poi scemare. Con sua grande sorpresa lo scandalo venne sedato con inattesa rapidità.

Era giunto il momento di agire, il calice della responsabilità andava bevuto. Gli apparecchi telefonici erano stati aggiustati durante la terza parte dello spettacolo, e quindi bisognava telefonare, riferire quanto accaduto, chiedere una mano, inventare qualche storia per scagionarsi, scaricare la colpa su Lichodeev e via dicendo. Boia d'un diavolo! Per due volte lo sconcertato direttore fece per prendere la cornetta e per due volte riagganciò. E di colpo nel silenzio di tomba dell'ufficio fu l'apparecchio stesso a prorompere in uno squillo dritto in faccia al direttore finanziario, che fremette e si irrigidì. "I miei nervi sono proprio ridotti male", pensò, e sollevò il ricevitore. Se ne scostò di colpo, più bianco di un cencio. Una voce di donna, bassa ma allo stesso tempo suadente e lasciva sussurrava dalla cornetta:

— Non telefonare, Rimskij, o farai una brutta fine.

Poi la cornetta si zittì. Sentendosi un formicolio alla schiena, il direttore finanziario riagganciò e rivolse lo sguardo alla finestra alle sue spalle. Tra i rami radi e ancora scarsamente coperti di verde dell'acero vide la luna, che correva in una nuvoletta diafana. Con lo sguardo incatenato ai rami, Rimskij li guardava, e quanto più li guardava tanto più era preso dalla paura.

Facendo forza su se stesso, il direttore finanziario distolse lo sguardo dalla finestra con la luna e si alzò. Di telefonare non se ne parlava proprio, in quel momento il direttore finanziario aveva una sola cosa in mente: come uscire al più presto dal teatro.

Tese l'orecchio: l'edificio taceva. Rimskij capì di essere rimasto solo su tutto il primo piano, e anche da un po', e a quel pensiero fu preda di un terrore infantile e insormontabile. Non poteva fare a meno di pensare che ora avrebbe dovuto percorrere solo soletto i corridoi deserti e scendere le scale. Afferrò dal tavolo in modo convulso le banconote dell'ipnotizzatore, le nascose nella borsa e tossì, per farsi almeno un po' di coraggio. Quel colpo di tosse risultò rauco e fiacco.

E qui gli parve che da sotto la porta del suo studio si spandesse all'improvviso un umido miasma. La schiena del direttore finanziario venne scossa da un brivido. A cui si aggiunsero gli inattesi rintocchi dell'orologio che prese a battere la mezzanotte. Persino i rintocchi gli fecero venire i brividi. Ma il suo cuore si fermò definitivamente quando sentì una chiave trafficare silenziosa nella serratura della porta. Con le mani umide e fredde aggrappate alla borsa, il direttore finanziario sentiva che se quel fruscio nella toppa fosse durato ancora un istante lui non avrebbe retto e si sarebbe messo a urlare a squarciagola.

Alla fine la porta cedette, si aprì e nell'ufficio fece il suo ingresso Varenucha. Da in piedi che era, Rimskij sprofondò sulla poltrona, perché le gambe gli si piegarono. Respirato a pieni polmoni, sorrise di un sorriso indagatore e disse piano:

— Dio, mi hai fatto una paura!

Già, quell'apparizione improvvisa avrebbe spaventato chiunque, ma era senz'altro un grande sollievo. Per lo meno da quella storia ingarbugliata spuntava un bandolo.

— Allora? Racconta, dai! — rantolò Rimskij aggrappandosi a quel bandolo — Che cosa significa tutto questo?

— Scusami — rispose l'altro con voce sorda, richiudendo la porta — pensavo che fossi già uscito.

E senza togliersi il berretto Varenucha si avvicinò alla poltrona per poi sedersi all'altro lato della scrivania.

Va detto che dalla risposta di Varenucha traspariva una vaga stranezza che pungolò subito il direttore finanziario, e quanto a sensibilità Rimskij era in grado di reggere il confronto col sismografo dei migliori centri del mondo. Come sarebbe? Perché Varenucha era venuto nell'ufficio del direttore finanziario se supponeva che lui non ci fosse? Aveva il suo di ufficio, no? Prima cosa. E seconda: da qualunque entrata fosse passato, Varenucha avrebbe dovuto inevitabilmente incontrare uno dei guardiani

notturni, a cui era stato comunicato che Grigorij Danilovic° si sarebbe trattenuto per un po' nel suo ufficio.

Ma il direttore finanziario non perse troppo tempo in queste elucubrazioni. Aveva altro a cui pensare.

— Perché non hai telefonato? Che cosa significa, allora, quel casino a Jalta?

— Quello che ti avevo detto — rispose l'amministratore facendo schioccare le labbra come se stesse stuzzicando un dente cariato. — Lo hanno trovato in un'osteria di Pus°kino.

— Come sarebbe a Pus°kino? Qua, vicino a Mosca? E i telegrammi da Jalta?

— Ma che Jalta e Jalta, accidenti! Ha fatto ubriacare il telegrafista di Pus°kino e si sono messi a fare stupidaggini insieme, compresi i telegrammi con la stampigliatura "Jalta".

— Capisco... Va bene, va bene... — Rimskij non parlava, la sua era una cantilena. Gli occhi gli si illuminarono di una luce giallastra. In testa gli si stampò la scena festosa del licenziamento di Stëpa. Che liberazione! La tanto attesa liberazione del direttore finanziario da quella disgrazia a nome Lichodeev! E magari Stepan Bogdanovic° Lichodeev si sarebbe beccato anche qualcosa di peggio di un licenziamento... — Voglio i particolari! — disse Rimskij, picchiando il fermacarte sul tavolo.

E Varenucha attaccò a raccontarglieli. Arrivato dove lo aveva mandato il direttore, egli era stato immediatamente ricevuto e ascoltato con grande attenzione. Naturalmente a nessuno passava lontanamente per la testa che Stëpa potesse essere a Jalta. Erano tutti d'accordo con Varenucha: Lichodeev, era ovvio, si trovava allo "Jalta" di Pus°kino.

— E adesso dov'è? — lo interruppe il direttore, agitato.

— E dove vuoi che sia: — rispose con un ghigno l'amministratore — a smaltire la sbornia alla polizia, per forza!

— Ma senti un po'!

E Varenucha continuò il suo racconto. Quanto più raccontava, tanto più distintamente agli occhi del direttore finanziario si snocciolava l'interminabile catena delle insolenze e delle porcherie di Lichodeev, e ogni anello che si aggiungeva alla catena era peggiore del precedente. Che dire infatti di un ballo ebbro stretto al telegrafista nel prato prospiciente all'ufficio postale di Pus°kino, al suono di una fisarmonica oziosa? O dell'inseguimento di alcune signore urlanti di paura? O del tentativo di venire alle mani con

l'oste della "Jalta"? O dell'aver cosparso di cipolla il pavimento di quella stessa "Jalta". O della rottura di sei bottiglie di un vino bianco secco, l'"Ah, Danil". O di quella del tassametro di un tassista che non voleva cedere a Stěpa la sua macchina. O della minaccia di arrestare dei signori che stavano cercando di interrompere la tracotanza di Stěpa. Roba da matti!

Stěpa era molto conosciuto nell'ambiente teatrale moscovita, e tutti sapevano che non era uno stinco di santo. Tuttavia quanto stava raccontando l'amministratore era troppo anche per Stěpa. Già, era troppo. Anzi, era troppo troppo...

Lo sguardo acuminato di Rimskij si conficcò attraverso il tavolo nel viso dell'amministratore, e più quello parlava, più lo sguardo diventava cupo. Tanto più vivaci e coloriti si facevano gli ignominiosi particolari con cui l'amministratore infiorava il suo racconto, tanto meno il direttore finanziario si fidava del narratore. Quando Varenuha gli comunicò che Stěpa si era lasciato prendere la mano al punto di opporre resistenza a chi era andato a prelevarlo per riportarlo a Mosca, il direttore finanziario sapeva per certo che tutto ciò che gli stava raccontando l'amministratore tornato a mezzanotte erano solo menzogne! Dalla prima all'ultima parola.

Varenuha non era stato a Pus'kino, dove del resto di Stěpa non c'era neanche l'ombra. E non c'erano né il telegrafista ubriaco, né le bottiglie rotte dell'osteria, Stěpa non era stato legato, ecc. ecc.: insomma niente di niente.

Non appena il direttore finanziario si fu convinto che l'amministratore gli stava mentendo, il suo corpo fu scosso da un fremito di paura che gli saliva dai piedi, e per la seconda volta gli sembrò che sul pavimento strisciasse un mefitico miasma malarico. Senza distogliere neanche per un istante lo sguardo dall'amministratore, che si contorceva in modo strano sulla poltrona e faceva di tutto per non uscire dall'ombra azzurra della lampada, riparandosi con un giornale dalla luce che sembrava disturbarlo, il direttore finanziario aveva una sola cosa in mente: che storia era quella? Perché l'amministratore, tornato troppo tardi, gli mentiva così spudoratamente in quell'edificio deserto e silenzioso? La consapevolezza del pericolo, di un pericolo sconosciuto ma imminente iniziò a pesare sull'animo del direttore. Fingendo di non notare i contorcimenti dell'amministratore e i suoi giochetti col giornale, il direttore finanziario ne scrutava il viso, quasi senza più ascoltarne le fandonie. C'era qualcosa di ancora più inspiegabile di

quelle calunnie sulle avventure a Pus'kino, inventate per chissà quale ignoto motivo, e quel qualcosa era il cambiamento avvenuto nell'aspetto e nei modi dell'amministratore.

Per quanto si calcasse sugli occhi la visiera a becco d'anatra del berretto per farsi ombra sul viso, per quanto trafficasse con quella pagina di giornale, il direttore finanziario era riuscito a scorgere un livido enorme sul lato destro del volto, vicinissimo al naso. Inoltre l'amministratore, abitualmente rubicondo, era pallido di un pallore malato e mieloso, con il collo stranamente avvolto, per una notte tanto afosa, in una vecchia sciarpa a righe. Se a questo si aggiungevano la maniera odiosa, e apparsa in lui durante quell'assenza, di prolungare i risucchi e schiacciare le labbra, un marcato cambiamento della voce, diventata sorda e rozza, e un'ombra furtiva e vile negli occhi, si poteva affermare che Ivan Savel'evic^o Varenucha era irriconoscibile.

C'era qualcos'altro che assillava alquanto il direttore finanziario, ma per quanto spremesse il suo cervello incandescente, per quanto fissasse Varenucha, egli non era in grado di dire di che cosa si trattasse. Poteva affermare solo una cosa: che in quell'unione tra l'amministratore e la ben nota poltrona c'era qualcosa di mai visto prima, di innaturale.

— Insomma, alla fine abbiamo avuto la meglio e l'abbiamo caricato in macchina — tuonò Varenucha sbirciando da dietro il foglio e coprendosi il livido con una mano.

Rimskij tese di colpo il braccio e con un gesto automatico schiacciò il pulsante del campanello elettrico col palmo della mano, mentre con le dita giocherellava sul tavolo, poi si irrigidì.

Quel trillo inatteso avrebbe dovuto essere inevitabilmente ben udibile nell'edificio deserto. E invece nulla: il pulsante si riabbassò senza vita sulla superficie del tavolo. Il pulsante era morto, il campanello rotto.

L'astuzia del direttore finanziario non sfuggì a Varenucha, che chiese con un fremito e un lampo di cattiveria negli occhi:

— Perché hai suonato?

— Forza dell'abitudine — rispose secco il direttore finanziario, che tirò indietro la mano e a propria volta chiese con voce incrinata: — Che cos'hai sulla faccia?

— Mi ha investito una macchina, e ho sbattuto contro la maniglia dello sportello — rispose Varenucha senza guardarlo.

“Mente!”, esclamò tra sé e sé il direttore finanziario. E

all'improvviso i suoi occhi, tondi, persero ogni traccia di lucidità, e lui si appoggiò allo schienale della poltrona.

Dietro di essa, sul pavimento, c'erano due ombre incrociate, una spessa e nera, l'altra pallida e grigia. Sul pavimento si distinguevano chiaramente l'ombra dello schienale della poltrona e delle sue gambe affusolate, ma sopra lo schienale non c'era quella della testa di Varenucha, così come sotto le gambe della poltrona non c'era l'ombra dei piedi dell'amministratore.

"Non dà ombra!", gridò disperato tra sé e sé Rimskij. E un fremito lo scosse.

Varenucha sbirciò furtivo dietro di sé, seguendo lo sguardo folle di Rimskij dietro lo schienale della poltrona e capì di essere stato scoperto.

Si alzò dalla poltrona (cosa che fece anche il direttore finanziario) e si allontanò di un passo dal tavolo, con la borsa stretta in pugno.

— L'hai capito, maledetto! Sei sempre stato intelligente! — disse Varenucha in faccia al direttore con un ghigno cattivo, poi con un balzo improvviso saltò dalla poltrona alla porta e abbassò velocemente il gancio del lucchetto. Il direttore finanziario si guardò indietro terrorizzato, arretrando verso la finestra che dava sul cortile, e a quella stessa finestra inondata dalla luna vide il viso incollato al vetro di una ragazza nuda, e il braccio nudo di lei che si infilava nella finestrella di aerazione e cercava di alzare la stanghetta in basso. Quella superiore era già aperta.

A Rimskij sembrò che la lampada si fosse spenta e che la scrivania si inchinasse. Egli venne afferrato da un'onda gelata, ma per sua fortuna si dominò e non cadde. Le poche forze che gli rimanevano gli bastarono non per urlare, ma per bisbigliare: "Aiuto..."

Varenucha, di guardia alla porta, saltellava annaspando a lungo a mezz'aria e volteggiando. Faceva strani cenni con le dita adunche in direzione di Rimskij, sibilando e schioccando le labbra, e ammiccando alla ragazza alla finestra.

Quella si sbrìgò, infilò la testa rossa nella finestrella, allungò il braccio quanto più poté, prese a graffiare con le unghie la stanghetta inferiore e a scuotere gli infissi. Il suo braccio iniziò ad allungarsi come se fosse stato di gomma, e si fece di un verde cadaverico. Alla fine le dita verdi della morta afferrarono un capo della stanghetta, lo girarono e l'infisso iniziò ad aprirsi. Rimskij emise un flebile grido e si strinse contro la parete, con la borsa parata davanti a sé a fargli da scudo. Aveva capito che era arrivata

la sua ora.

La finestra si spalancò, ma invece della frescura notturna e dell'olezzo dei tigli nella stanza irruppe odore di cantina. La defunta salì sul davanzale. Rimskij vide distintamente sul suo seno le macchie della putrefazione.

In quel momento dal giardino, dall'edificio basso dietro il tirassegno dove si tenevano gli uccelli che prendevano parte agli spettacoli, giunse il canto garrulo e improvviso di un gallo. Quel gallo ammaestrato e chiassoso annunciava tonante a tutta Mosca che da oriente si avvicinava l'alba.

Una furia selvaggia deturpò il viso della fanciulla, che lasciò scappare un rauco improprio, mentre alla porta Varenucha diede un grido e rovinò sul pavimento.

Il canto del gallo si ripeté, la fanciulla fece stridere i denti e i capelli rossi le si rizzarono in testa. Al terzo canto del gallo ella si girò e volò via. Dietro di lei, con un balzo che lo fece stendere orizzontalmente a mo' di cupido alato, anche Varenucha passò sopra la scrivania e scivolò lentamente dalla finestra.

Quel vecchietto bianco come la neve e senza più un solo capello nero, che fino a poche ore prima era stato Rimskij, corse alla porta, tolse il lucchetto, la aprì e si precipitò per il corridoio scuro. All'angolo che dava sulle scale cercò tentoni l'interruttore, gemendo di paura, e la scalinata si illuminò. Per le scale il vecchio, scosso e tremante, cadde, perché gli era parso che dall'alto Varenucha gli stesse dolcemente planando addosso.

Corso giù, Rimskij vide un inserviente addormentato sulla sedia vicino alla cassa del guardaroba. Gli passò accanto in punta di piedi e sgattaiolò fuori per la porta principale. In strada si sentì un po' meglio. Tornò in sé a tal punto che afferrandosi la testa riuscì a capire di aver dimenticato il cappello in ufficio.

Va da sé che non rientrò a riprenderlo: attraversò ansante, di corsa, l'ampia strada fino all'angolo opposto, vicino al cinema, accanto al quale c'era una lucina intermittente rossa e fioca. Un attimo dopo le era già accanto. Quel taxi era suo.

— Al rapido per Leningrado. E per te c'è una bella mancia — disse il vecchio ansimando e tenendosi il petto.

— Sto andando al deposito — rispose astioso l'autista, girandosi.

Allora Rimskij spalancò la borsa, tirò fuori cinquanta rubli e li porse all'autista attraverso il finestrino anteriore, aperto.

Qualche istante dopo l'auto sferragliante sfrecciava come un turbine

lungo la circonvallazione della Sadovaja. Il passeggero ballonzolava sul sedile, e nel frammento di specchietto retrovisore Rimskij vedeva ora gli occhi radiosi dell'autista, ora i suoi, folli.

Saltato giù dalla macchina davanti all'edificio della stazione, Rimskij gridò al primo che gli capitò sotto mano, un tipo con grembiule bianco e targhetta:

— Uno di prima classe. E trenta rubli per te — e intanto tirava fuori delle banconote dalla borsa, sgualcendole. — Anzi no, niente prima classe, dammi la seconda, e se non c'è va bene anche la terza.

Il tipo con la targhetta, dopo una rapida occhiata all'orologio lucido, strappò di mano a Rimskij le banconote.

Cinque minuti dopo da sotto la tettoia di vetro della stazione si dileguò il rapido, che sparì nel nulla.

E col rapido sparì anche Rimskij.

XV

Il sogno di Nikanor Ivanovic°

Non sarà difficile indovinare che il grassone con il viso paonazzo che era stato sistemato nella stanza 119 della clinica altri non era che Nikanor Ivanovic° Bosoj.

Che però non era capitato subito col professor Stravinskij, ma aveva fatto prima una tappa in un altro luogo.

Di quell'altro posto a Nikanor Ivanovic° erano rimasti pochi ricordi. Rammentava solo una scrivania, un armadio e un divano.

Là con Nikanor Ivanovic°, che aveva la vista annebbiata per gli sbocchi di sangue e il sovraccitamento nervoso, era stata intavolata una conversazione, conversazione che era però risultata strana, confusa, o per meglio dire non era risultata affatto.

La prima domanda che gli avevano posto era stata la seguente:

— Lei è Nikanor Ivanovic° Bosoj, presidente dell'Associazione Inquilini del numero 302bis di via Sadovaja?

Al che Nikanor Ivanovic° era scoppiato in una risata spaventosa e aveva risposto letteralmente:

— Mi chiamo Nikanor, certo! Ma quanto ad essere presidente, proprio no!

— Come sarebbe a dire? — gli chiesero, aggrottando la fronte.

— Sarebbe a dire — aveva risposto — che se io fossi presidente, dovrei subito decretare che lui è il maligno! E cosa, se no? Il *pince-nez* rotto... i vestiti stracciati... Che razza di interprete per uno straniero!

— Di chi parla? — gli chiesero.

— Di Korov'ev! — aveva esclamato Nikanor Ivanovic° — Che si è installato da noi, all'appartamento cinquanta! Scriva, scriva: Korov'ev. Deve essere arrestato al più presto! Scriva: scala sei, è lì che si trova.

— Dove ha preso i dollari? — gli chiesero garbatamente.

— Dio vero, dio onnipotente — aveva attaccato Nikanor Ivanovic°

— tu che tutto vedi: ben mi sta! Non li ho mai tenuti in mano e non avevo la minima idea che si trattasse di valuta straniera! Che il Signore mi punisca per i miei peccati — continuò invasato Nikanor Ivanovic°, ora abbottonandosi la camicia, ora sbottonandosela, ora

facendosi il segno di croce — Prendevo soldi! È vero, li prendevo, ma soldi nostri, soldi sovietici! Davo gli appartamenti in cambio di mazzette, non lo nego. Lo fa anche il nostro segretario Prolez[°]nev, lo fa anche lui! Diciamocelo chiaro e tondo: all'amministrazione sono tutti ladri! Ma la valuta non l'ho toccata!

Alla richiesta di non fare lo gnorri e di raccontare come avevano fatto i dollari a finire nel condotto, Nikanor Ivanovic[°] si mise in ginocchio e oscillò a bocca aperta come per inghiottire una listarella di parquet.

— Volete che mangi la terra — muggiò — per convincervi che non li ho presi? Quel Korov[°]ev è il diavolo.

La pazienza di ognuno ha un limite, e da dietro la scrivania avevano già cominciato ad alzare la voce, cercando di far capire a Nikanor Ivanovic[°] che era ora di parlare come dio comanda.

Al che la stanza col divano era stata invasa dall'urlo selvaggio di Nikanor Ivanovic[°], che era scattato in piedi:

— Eccolo! È là, dietro l'armadio! Eccolo che sghignazza! Col suo *pince-nez*... Prendetelo! Fate benedire il locale!

Il viso di Nikanor Ivanovic[°] grondava sangue, e lui, tremante, faceva segni di croce in aria, correva avanti e indietro fino alla porta, poi intonò una preghiera e infine prese a dire tutta una serie di assurdità.

Non c'era più ombra di dubbio che Nikanor Ivanovic[°] non fosse in grado di sostenere una qualunque conversazione. Egli venne condotto via e sistemato in una camera singola, dove si tranquillizzò un pochino, limitandosi a pregare e gemere.

Ovviamente qualcuno sulla Sadovaja ci andò, e visitò l'appartamento n° 50. Ma non ci trovò nessun Korov[°]ev, e nessuno nel palazzo l'aveva mai visto né conosciuto. L'appartamento occupato dal defunto Berlioz e da Lichodeev, partito per Jalta, era assolutamente deserto, e nello studio se ne stavano pacifici e intonsi i sigilli di ceralacca appesi agli scaffali. E così erano tornati dalla Sadovaja portandosi dietro Prolez[°]nev, il confuso e avvilito segretario dell'amministrazione condominiale.

Quella sera Nikanor Ivanovic[°] venne trasferito alla clinica di Stravinskij. Lì fu talmente irrequieto che, su prescrizione dello stesso Stravinskij, gli dovettero fare un'iniezione, e fu solo a mezzanotte passata che Nikanor Ivanovic[°] si addormentò nella stanza 119, emettendo solo di tanto in tanto un greve mugolio di dolore.

Col passar del tempo, però, il suo sonno divenne più lieve. Egli smise di agitarsi e di lamentarsi, il respiro si fece più leggero e regolare ed egli venne lasciato solo.

Allora Nikanor Ivanovic^o venne visitato da un sogno, a fondamento del quale, non c'era dubbio, c'erano le vicissitudini di quel giorno. Nikanor Ivanovic^o iniziò col sognare che certe persone con delle trombe d'oro in mano lo stavano scortando con tutti gli onori verso un grosso portone laccato. Al portone i suoi accompagnatori attaccarono a suonare la fanfara in suo onore, dopo di che dal cielo una sonora voce di basso disse allegramente:

— Benvenuto Nikanor Ivanovic^o! Consegni la valuta straniera.

Esterrefatto, Nikanor Ivanovic^o vide sopra di sé un altoparlante nero.

Poi si ritrovò nella sala di un teatro, con lampadari di cristallo che rilucevano dal soffitto dorato e appliques alle pareti. Non mancava nulla, come si addice a un teatro piccolo quanto a dimensioni, ma sfarzoso. C'era un palcoscenico nascosto da un sipario di velluto che sullo sfondo di un cupo color ciliegia aveva disseminate, come stelline, le riproduzioni ingrandite di monete d'oro, c'era la buca del suggeritore e persino il pubblico.

Quel che stupiva Nikanor Ivanovic^o era che il pubblico fosse di un unico sesso, quello maschile, e che tutti avessero la barba. Lo meravigliava inoltre che in quella sala non ci fossero poltrone e che il pubblico fosse seduto sul pavimento, tirato a lucido e scivoloso.

Imbarazzato da quella compagnia nuova e numerosa, dopo qualche esitazione Nikanor Ivanovic^o seguì l'esempio comune e si sedette alla turca sul parquet, ritagliandosi uno spazio tra un tipo barbuto, robusto e rosso di capelli, e un altro, un signore pallido e molto peloso. Nessuno degli spettatori aveva fatto caso al nuovo arrivato.

Risuonò il trillo delicato di una campanella, le luci in sala si spensero e il sipario si aprì, scoprendo un palcoscenico illuminato con su una poltrona, un tavolino con una campanella dorata e un finto fondale di velluto nero.

Dalle quinte uscì un attore in smoking, ben rasato e pettinato con la riga, giovane e dai bei lineamenti. Il pubblico in sala si animò e tutti si girarono verso il palcoscenico. L'attore si avvicinò alla buca del suggeritore e si fregò le mani.

— Siete ancora qui? — chiese con voce morbida di baritono, sorridendo alla sala.

— Sì, sì! — gli risposero in coro dalla sala tenori e bassi.

— Mmm... — attaccò pensieroso l'attore — e come fate a sopportarlo, dico io? La gente normale adesso passeggia per strada, si gode il sole e il tepore della primavera, e voi invece ve ne state qui, sul pavimento di una sala afosa! Il programma è davvero tanto interessante? Va bene, i gusti sono gusti — concluse l'attore con un tocco di filosofia.

Dopo di che modificò timbro di voce e intonazione e dichiarò allegro e squillante:

— Dunque, il prossimo numero del nostro programma è Nikanor Ivanovic° Bosoj, presidente di un'Associazione Inquilini e a capo di una mensa dietetica. Signori, Nikanor Ivanovic°!

Gli rispose un applauso di incoraggiamento. Nikanor Ivanovic°, perplesso, sgranò gli occhi, e il presentatore, facendosi scudo con una mano dalla luce della ribalta, lo localizzò con gli occhi tra il pubblico seduto e facendogli segno col dito lo attirò gentilmente sul palcoscenico. E Nikanor Ivanovic°, senza neanche sapere come, si ritrovò in scena.

I suoi occhi erano sferzati di fronte e dal basso dalla luce di lampade colorate, e in un attimo sala e pubblico scomparvero nell'oscurità.

— Allora Nikanor Ivanovic°, dia il buon esempio — attaccò cordiale il giovane attore — e consegna la valuta.

Silenzio. Nikanor Ivanovic° si fece forza e disse:

— Giuro su dio che...

Ma non riuscì a finire la frase che tutta la sala scoppiò in un boato di disapprovazione. Nikanor Ivanovic°, confuso, si zittì.

— Se ho ben capito — disse il presentatore — lei voleva giurare su dio di non possedere valuta? — e fissò contrito Nikanor Ivanovic°.

— Esattamente: non ne ho — rispose quello.

— Bene — ribatté l'attore. — Mi perdoni la domanda indiscreta: da dove sbucano i quattrocento dollari ritrovati nel gabinetto dell'appartamento di cui gli unici inquilini siete lei e la sua consorte?

— Magia! — disse sarcastica una voce dalla sala buia.

— Esattamente, una magia — rispose timidamente Nikanor Ivanovic° non si sa bene a chi, se all'attore o alla sala buia, e chiari:

— Ce li ha abbandonati il maligno, un traduttore a scacchi.

E in sala ci fu un secondo boato. Quando tornò il silenzio l'attore disse:

— Visto che belle favole di Lafontaine mi tocca sentire? Hanno

abbandonato quattrocento dollari! Sentite, voi siete tutti trafficanti di valuta e io mi rivolgo a voi come a degli esperti: è anche solo pensabile una cosa del genere?

— Noi non siamo trafficanti — riecheggiarono singole voci offese nel teatro — ma la cosa non è pensabile.

— Concordo al cento per cento — disse deciso l'attore — e vi chiedo: che cosa si può abbandonare?

— Un bambino! — strillò uno dalla sala.

— Giustissimo — confermò il presentatore. — Un bambino, una lettera anonima, un proclama, una bomba a orologeria, e altro ancora, ma nessuno oserebbe mai abbandonare quattrocento dollari, poiché in natura non esiste un idiota simile — e rivolto a Nikanor Ivanovic° l'attore aggiunse con malinconico biasimo: — Mi ha dato un dispiacere Nikanor Ivanovic°! E io che contavo su di lei. Dunque il suo numero non è riuscito.

All'indirizzo di Nikanor Ivanovic° si alzò una bordata di fischi.

— È lui il trafficante di valuta! — gridavano in sala — È per colpa di quelli come lui che noi siamo ingiustamente accusati!

— Non lo offendete! — disse placido il presentatore — Si pentirà...

— e rivolto a Nikanor Ivanovic° i suoi occhi azzurri pieni di lacrime, aggiunse: — Su, Nikanor Ivanovic°, torni al suo posto!

Dopo di che l'attore suonò la campanella e dichiarò ad alta voce:

— Intervallo, delinquenti!

Profondamente turbato e divenuto suo malgrado parte dello spettacolo, Nikanor Ivanovic° si ritrovò al proprio posto sul pavimento. Poi sognò che la sala sprofondasse nel buio più pesto e che alle pareti si accendesse la luce rossa delle parole: "Consegnate la valuta!" Poi il sipario tornò ad aprirsi e il presentatore invitò:

— Chiamo sul palco Sergej Gerardovic° Dunc°il'.

Dunc°il' si rivelò essere un cinquantenne dall'aspetto dignitoso ma trasandato.

— Sergej Gerardovic° — gli si rivolse il presentatore — è ormai un mese e mezzo che lei se ne sta qui, incaponendosi a non voler consegnare la valuta in suo possesso; il paese ne ha estremo bisogno, mentre lei, ostinato, non se ne fa assolutamente nulla. Lei è una persona intelligente, capisce bene come stanno le cose ma non vuole venirmi incontro.

— Purtroppo non posso farci niente, dato che non dispongo di valuta — rispose tranquillo Dunc°il'.

— E non avrebbe almeno dei brillanti? — chiese l'attore.

— Neanche quelli.

L'attore chinò il capo, pensieroso, poi batté le mani. Dalle quinte entrò in scena una signora di mezza età vestita all'ultima moda, e cioè con un soprabito senza colletto e un minuscolo cappellino. La signora sembrava impaurita, ma Dunc°il' la guardò senza battere ciglio.

— Chi è questa donna? — gli chiese il presentatore.

— È mia moglie — rispose altero Dunc°il' guardando disgustato il lungo collo della donna.

— Madame Dunc°il' — il presentatore si rivolse alla signora — l'abbiamo disturbata per il seguente motivo: volevamo chiederle se il suo consorte ha ancora della valuta.

— Ha già restituito tutto — rispose emozionata madame Dunc°il'.

— Bene — disse l'attore. — Se è così, va bene. Se ha già restituito tutto dobbiamo subito separarci da Sergej Gerardovic°, pazienza! Può lasciare il teatro, se lo desidera, Sergej Gerardovic° — e l'attore fece un gesto maestoso.

Dunc°il' si girò fiero e calmo e fece per andare dietro le quinte.

— Un attimo solo! — lo fermò il presentatore — Prima che se ne vada mi consenta di mostrarle un altro numero del nostro programma — e batté le mani una seconda volta.

Il sipario posteriore, quello nero, si scostò e in scena entrò una bellissima ragazza in abito da sera, con in mano un vassoio d'oro su cui giaceva un pacchetto gonfio legato con un nastrino, e un anello di brillanti da cui da ogni lato partivano bagliori blu, gialli e rossi.

Dunc°il' fece un passo indietro, e sbiancò. La sala ammutolì.

— Diciotto mila dollari e un collier in oro da quarantamila rubli — dichiarò pomposamente l'attore — che Sergej Gerardovic° nascondeva nella città di Char'kov, nell'appartamento della sua amante, Ida Gerkulanovna Vors, che abbiamo il piacere di avere con noi e che ci ha gentilmente aiutato a ritrovare questi tesori inestimabili, ma inutili se nelle mani di un privato cittadino. Tante Grazie, Ida Gerkulanovna.

La bella ragazza sorrise a trentadue denti, con le ciglia felpate che le fremevano.

— Sotto una maschera di rispettabilità — e l'attore si rivolse a Dunc°il' — si nasconde un ragno avido, un impostore matricolato e un bugiardo. Lei ci ha scocciato per un mese e mezzo con la sua ottusa cocciutaggine. Ora può tornarsene a casa, e che la vita d'inferno che le farà vivere sua moglie le sia di punizione.

Dunc'ìl' barcollò e sembrava lì lì per cadere, ma delle braccia compassionevoli lo sostennero. Al che il sipario anteriore si srotolò coprendo quanti si trovavano sul palcoscenico.

La sala fu scossa da applausi entusiastici, tanto che a Nikanor Ivanovic° sembrò che le luci dei lampadari danzassero. E quando il sipario si alzò, in scena non c'era più nessuno, se non l'attore. Che scatenò un secondo scroscio di applausi, fece un inchino e poi attaccò:

— Nella persona di Dunc'ìl' si è esibito davanti a voi in questo nostro spettacolo un tipico somaro. Ho già avuto il piacere di dire ieri sera che il possesso non dichiarato di valuta è cosa priva di senso. Nessuno può servirsene in nessuna occasione, ve lo assicuro. Prendiamo Dunc'ìl', per esempio. Ha un ottimo stipendio e non gli manca niente. Ha un bellissimo appartamento, una moglie e una splendida amante. E invece di vivere tranquillo e sereno, senza grane, restituendo valuta e pietre preziose, quel chiacchierone avido ha ottenuto solamente di essere smascherato davanti a tutti, procurandosi, tanto per gradire, enormi problemi famigliari. Allora, chi vuole restituire? Ci sono volontari? In questo caso il prossimo numero del nostro programma: l'attore Kurolesov Savva Potapovic°, celebre talento drammatico e nostro ospite d'onore, reciterà dei brani dal *Cavaliere avaro* del poeta Pus°kin.

Il promesso Kurolesov non tardò a fare la sua comparsa sul palco, e si rivelò essere un uomo alto, robusto e senza barba, in frac e cravattino bianco.

Senza tanti preamboli egli assunse un'espressione tetra, aggrottò le sopracciglia e attaccò con voce innaturale, sfiorando la campanellina dorata:

— Come un giovane bellimbusto attende il convegno con donna scaltra e dissoluta...

E Kurolesov raccontò molte cose sgradevoli su di sé. Nikanor Ivanovic° lo sentì confessare che una povera vedova in lacrime si era inginocchiata ai suoi piedi, sotto la pioggia, ma non aveva scalfito l'arido cuore dell'attore. Prima di quel sogno Nikanor Ivanovic° non conosceva le opere del poeta Pus°kin, mentre doveva conoscere benissimo lui, il poeta, poiché ripeteva più volte al giorno frasi del tipo: "Chi è che pagherà l'affitto, Pus°kin?", o anche "Chi è stato a svitare la lampadina per le scale, Pus°kin?", "Chi comprerà il gasolio, Pus°kin?"

Adesso che aveva conosciuto una delle sue opere, Nikanor Ivanovic°

si fece triste, si immaginò la donna inginocchiata sotto la pioggia con i suoi orfani, e si scoprì a pensare: “Che tipo, quel Kurolesov!” Ma quello, alzando sempre più la voce, continuava a confessare e fece perdere il filo a Nikanor Ivanovic°, perché d’un tratto si rivolse a qualcuno che non era sul palco, rispondendo in prima persona a nome di quell’assente, definendosi ora “sire”, ora “barone”, ora “padre”, ora “figlio”, e alternando il “lei” al “tu”.

Nikanor Ivanovic° capì soltanto una cosa: che l’attore era morto di una brutta morte, gridando “Le chiavi! Le mie chiavi!”, cadendo poi a terra rantolante e strappandosi accuratamente il cravattin.

Una volta morto, Kurolesov si rialzò, scosse la polvere dai pantaloni del frac, fece un inchino sorridendo di un sorriso forzato e si allontanò tra sparuti applausi. Il presentatore disse:

— Abbiamo ascoltato il *Cavaliere avaro* nella splendida interpretazione di Savva Potapovic°. Il cavaliere in questione sperava che allegre ninfe sarebbero corse da lui e che gli sarebbero accadute altre cose piacevoli. Ma, come avete potuto constatare, nulla di tutto questo ebbe luogo: non accorse nessuna ninfa, né le muse gli portarono doni, egli non si costruì appartamenti sontuosi, ma anzi fece una brutta fine, tirando le cuoia per un colpo dato contro il suo baule di valuta e pietre preziose. Vi avverto: anche a voi succederà qualcosa del genere, per non dire di peggio, se non restituite la valuta!

Non so se la cosa era da imputare all’arte poetica di Pus°kin o al discorso prosaico del presentatore, ma d’un tratto dalla sala si alzò una timida vocina:

— Vorrei restituire la valuta.

— Venga sul palcoscenico, la prego! — invitò cortesemente il presentatore, cercando di distinguere qualcuno nella sala buia.

Sul palco comparve un signore biondo e basso di statura, che a giudicare dalla faccia non si radeva da almeno tre settimane.

— Il suo nome, per favore? — si informò il presentatore.

— Kanavkin Nikolaj — replicò timido quello.

— Ah! Molto piacere, signor Kanavkin. Allora?

— Vorrei restituire — disse piano Kanavkin.

— Quanto?

— Mille dollari e venti monete d’oro.

— Bravo! È tutto quello che ha?

Il presentatore fissò Kanavkin negli occhi, e a Nikanor Ivanoic° sembrò addirittura che quegli occhi sprizzassero scintille che

passavano Kanavkin da parte a parte, come raggi X. In sala nessuno fiatava.

— Le credo! — esclamò infine l'attore spegnendo il suo sguardo — Le credo! Questi occhi non mentono. Quante volte vi ho detto che il vostro principale errore consiste nel sottovalutare il valore dello sguardo di un uomo. Lo capite o no: la lingua può nascondere la verità, ma gli occhi no! Se vi fanno una domanda improvvisa, voi non battete ciglio e cercate di controllarvi in meno di un secondo: sapete che cosa va detto per nascondere la verità, lo dite con la massima convinzione, e il vostro viso non fa una piega, ma ahimè, la verità, sollecitata dalla domanda, affiora in un istante dal fondo dell'anima fino agli occhi, e quel che è fatto è fatto. È stata vista e voi siete fritti.

Pronunciato, e con grande foga, un discorso tanto avvincente, l'attore chiese carezzevole a Kanavkin:

— Dove li ha nascosti?

— Da mia zia Poročovnikova, su via Prec^oistenka...

— Ah! Quindi... un attimo... in casa di Klavdija Il'inič^ona, quindi?

— Sì.

— Ah, sì sì! È un edificio basso? Con davanti un giardinetto? Ma sì, lo conosco! E dove li ha nascosti, di preciso?

— In cantina, in una scatola di cioccolatini Ejmen...

L'attore alzò le braccia al cielo.

— Avete mai sentito niente di simile? — gridò arrabbiato — Là sotto saranno preda di muffe e umidità! Ma si può anche solo pensare di affidare della valuta a gente simile? Eh? Bambini, siete dei bambini, parola mia!

Kanavkin capiva da solo che aveva fatto una cosa sbagliata, che aveva commesso un errore, e chinò il capo arruffato.

— I soldi — continuò l'attore — devono stare in banca, in luoghi appositi, asciutti e ben sorvegliati, e non nella cantina della zia, dove, tra l'altro, possono anche essere rosicchiati dai topi! Si vergogni, Kanavkin! Lei non è più un bambino!

Kanavkin non sapeva più cosa fare, e tormentava con un dito l'orlo della sua giacca.

— Va bene — si ammansì l'attore — mettiamoci una pietra sopra...

— per poi aggiungere inaspettatamente: — Già che ci siamo, per evitare un secondo viaggio... questa sua zia, ha qualcosa anche lei? Eh?

Kanavkin, che non si aspettava che la cosa prendesse quella piega,

trasalì, e in teatro calò il silenzio.

— Kanvkin Kanavkin — disse il presentatore a metà tra il rimprovero e la cortesia — e io che l'avevo anche lodata! Era partito bene, e invece... Così non va, Kanavkin! Ho appena finito di parlarle degli occhi. È evidente che ne ha anche sua zia. Perché ci tormenta invano?

— È vero, ne ha! — gridò baldanzoso Kanavkin.

— Bravo! — gridò il presentatore.

— Bravo! — fu il terribile boato della sala.

Quando si spense, il presentatore si complimentò con Kanavkin, gli strinse la mano, gli propose un passaggio in macchina fino in città, e ordinò a qualcuno dietro le quinte di usare la stessa macchina per passare dalla zia e pregarla di favorire allo spettacolo del teatro femminile.

— Volevo chiederle... Sua zia non le ha mica detto dove tiene nascosti i suoi soldi? — chiese il presentatore, offrendo affabile a Kanavkin una sigaretta e un fiammifero acceso. Mentre gliela accendeva quello mugugnò una qualche scusa.

— Le credo, le credo — replicò l'attore, sospirando — Quella vecchia spilorcia non lo direbbe neanche al diavolo, altro che al nipote! Va bene, vedremo di risvegliare in lei sentimenti umani. Forse non tutte le corde si sono putrefatte nella sua anima di strozzina. Tanti auguri, Kanavkin!

E Kanavkin, felice, se ne andò. L'attore chiese se ci fossero volontari desiderosi di restituire la valuta, ma in risposta ebbe solo silenzio.

— Mah, siete proprio strani! — disse l'attore alzando le spalle, e il sipario lo coprì.

Le luci si spensero e per un po' di tempo regnò il buio, con una voce da tenore che giungeva da lontano e cantava:

“Là c'è oro in grossi mucchi, e son miei, tutti tutti!”

Poi da lontano risuonò per due volte un applauso.

— Nel teatro femminile c'è una signora che sta restituendo — attaccò all'improvviso il vicino rosso e barbuto di Nikanor Ivanovic°, e aggiunse con un sospiro: — Ah, se non fosse per le mie oche! Io, caro signore, ho delle oche da combattimento a Lianozovo. Senza di me ho paura che crepino. Sono uccelli combattivi, delicati, hanno bisogno di cure... Ah, se non fosse per le oche! Non è con Pus°kin che mi fanno effetto! — e qui emise un altro sospiro.

Al che la sala venne inondata di luce, e a Nikanor Ivanovic° apparve in sogno che da tutte le porte sbucassero dei cuochi con i cappelli

bianchi e il mestolo in mano. I cuochi trascinaron in sala un pentolone con della zuppa e un carrello con delle fette di pane nero. Gli astanti si animarono. Gli allegri cuochi si intrufolarono tra gli spettatori, versavano la minestra e distribuivano il pane.

— Mangiate, ragazzi — strillavano i cuochi — e restituite la valuta! Perché state qui a perdere tempo? Per il rancio non credo proprio! Tornatevene a casa, fatevi una bella bevuta, mangiate qualcosa, e via!

— Tu, per esempio: ci hai messo le radici, qui? — si rivolse senza intermediari a Nikanor Ivanovic° un cuoco grasso col collo color lampone, porgendogli una scodella in cui nella brodaglia galleggiava un'unica, solitaria foglia di verza.

— No, no e no! Non ce l'ho! — gridò con voce terribile Nikanor Ivanovic° — Lo vuoi capire o no? Non ce l'ho!

— Ah no? — ringhiò la voce di basso del cuoco — Ah no? — gli chiese una voce femminile e carezzevole — No che non ce l'hai, no — mugugnò rassicurante trasformandosi in Praskov'ja Fëdorovna, l'infermiera.

Quella diede un leggero strattone a Nikanor Ivanovic°, che si lamentava nel sonno. Allora i cuochi si dileguarono e il teatro sparì con tutto il sipario. Nikanor Ivanovic° vide tra le lacrime la sua stanza nella clinica e i due in camice bianco, che non erano i cuochi impertinenti che importunavano la gente coi loro consigli, ma il dottore e Praskov'ja Fëdorovna, con in mano non una scodella, ma un piattino coperto di garze con su una siringa.

— Insomma, che modi sono? — disse amaro Nikanor Ivanovic° mentre gli facevano l'iniezione — Se ho detto che non ce l'ho, non ce l'ho! Che gliela dia Pus°kin la valuta! Non ce l'ho, io!

— No, che non ce l'ha — lo tranquillizzava la buona Praskov'ja Fëdorovna. — E se dice no, è no.

Dopo l'iniezione Nikanor Ivanovic° si sentì un po' meglio, e si addormentò senza ulteriori sogni.

Ma per le sue urla l'irrequietezza si trasmise anche alla stanza 120, dove il malato si svegliò e prese a cercare la sua testa, e nella 118, dove lo sconosciuto Maestro si contorceva in un accesso di angoscia, fissando la luna e ricordando quell'ultima, amara notte d'autunno della sua vita, la striscia di luce sotto la porta del seminterrato e i capelli sciolti.

Dalla stanza 118, attraverso il balcone, l'irrequietezza giunse fino a Ivan, che si svegliò e scoppiò a piangere.

Ma il dottore aveva rapidamente calmato gli irrequieti malati di mente, che ora stavano riaddormentandosi. L'ultimo fu Ivan, che si assopì quando sul fiume già albeggiava. Dopo i medicinali che avevano inebriato il suo corpo, la calma lo avvolse come un'onda. Il suo corpo si fece leggero, e la sua testa venne invasa dalla brezza tiepida della sonnolenza. Si addormentò, e l'ultima cosa che sentì da sveglia fu il cinguettio antelucano degli uccelli del bosco. Ma anche loro presto si zittirono, ed egli sognò che il sole si stava abbassando sul Calvario, e che il monte era cinto da un duplice cordone di soldati....

XVI

L'esecuzione

Il sole si stava abbassando sul Calvario, e il monte era cinto da un duplice cordone di soldati.

La coorte alaria della cavalleria che aveva tagliato la strada al procuratore verso mezzogiorno, si diresse al trotto verso la porta di Hebron. La strada le era già stata aperta. I fanti della coorte di Cappadocia avevano spinto ai lati gli assembramenti di gente, muli e cammelli, e l'alaria poté passare sollevando fino al cielo colonne di polvere bianca, per poi uscire all'incrocio di due strade: quella che portava a sud, a Betlemme, e quella a nord-ovest, per Yafa. L'alaria prese la strada di nord-ovest. Altri soldati erano disseminati ai bordi della strada e avevano tempestivamente ricacciato ai lati tutte le carovane che si affrettavano a raggiungere Yerus'alayim per la festa. Abbandonate le tende a righe, provvisorie e piantate direttamente sull'erba, alle spalle dei soldati si assieparono folle di pellegrini. Dopo circa un chilometro, l'alaria si lasciò alle spalle la seconda coorte della legione Fulminante, giungendo, dopo un altro chilometro, ai piedi del Calvario. Dove smontò. Il comandante la frazionò in plotoni che circondarono le pendici di quel colle non troppo alto, lasciando un solo varco sul lato della strada di Yafa.

Poco dopo giunse al colle anche la seconda coorte, che prese posizione in alto, cingendolo anch'essa ad anello.

Per ultima arrivò la centuria agli ordini di Marco lo Scannatopi. Si avvicinava distesa su due file ai lati della strada, e tra di esse, scortato dalla guardia segreta, veniva il carro coi tre condannati, con al collo delle tavolette bianche su cui era scritto in due lingue, in greco e aramaico, "Ladrone e sovversivo". Dietro il carro dei condannati ne venivano altri, carichi di pali levigati di fresco e traverse, corde, zappe, secchi e asce. Su quei carri c'erano anche i sei carnefici. Dietro di loro, a cavallo, venivano il centurione Marco, il capo delle guardie del tempio di Yerus'alayim e quello stesso uomo col cappuccio con cui Pilato aveva avuto una fugace consultazione in una stanza semibuia del suo palazzo. La processione era chiusa da una fila di soldati, dietro la quale venivano un duemila curiosi, che sembravano non temere l'afa

infernale e desideravano assistere all'avvincente spettacolo.

Ai curiosi di città si unirono anche i pellegrini curiosi, che si accodarono liberamente alla processione. Accompagnato dalle grida stridenti degli araldi che scortavano la colonna gridando quanto aveva proclamato Pilato verso mezzogiorno, la processione iniziò l'ascesa al Calvario.

L'alaria lasciò passare tutti al secondo livello, mentre la seconda centuria, più in alto, diede libero accesso solo a coloro che avevano a che fare con l'esecuzione, disperdendo con rapide manovre la folla attorno a tutto il colle, di modo che questa si ritrovasse tra il cordone di fanteria in alto e la cavalleria in basso. Di lì avrebbero potuto vedere l'esecuzione attraverso la catena rada dei fanti.

Dall'inizio della salita al monte erano passate più di tre ore, il sole si stava abbassando sul Calvario, ma l'afa era ancora insopportabile, e i soldati di entrambi i cordoni ne soffrivano, languivano di noia e in cuor loro maledicevano quei tre ladroni, augurando loro di tutto cuore una morte quanto mai rapida.

Il piccolo comandante dell'alaria, con la fronte madida e la camicia bianca ormai scura di sudore sulla schiena, era appostato vicino al varco di accesso ai piedi del colle, e si avvicinava continuamente all'oltre del primo plotone, vi attingeva acqua con le mani e la beveva, bagnandosi il turbante. Procuratosi così un certo sollievo, si allontanava e ricominciava a percorrere avanti e indietro la strada polverosa che portava alla cima. Con la lunga spada che urtava contro i calzari stringati di pelle. Il comandante voleva dare ai suoi uomini un esempio di resistenza, ma, mosso a compassione, permise loro di farsi delle piramidi con le lance conficcate nel terreno e i mantelli bianchi gettati sopra. Era sotto quelle specie di capanne che i siriani cercavano scampo da quel sole impietoso. Gli otri si svuotarono rapidamente, e i cavalieri dei diversi plotoni si alternavano per andare a prendere l'acqua nel burrone alle pendici del monte, in cui all'ombra rada di sparuti gelsi un ruscello torbido strappava le ultime ore di vita a quell'afa diabolica. A rincorrere quell'ombra fugace c'erano anche i guardiani dei cavalli, che languivano coi loro animali ormai mansueti.

La stanchezza dei soldati e le loro invettive contro i ladroni erano comprensibili. I timori del procuratore riguardo ai disordini che potevano insorgere durante l'esecuzione in quella Yerus°alayim da lui tanto odiata, si rivelarono, fortunatamente, infondati. E, contro ogni previsione, quando scoccò la quarta ora dall'inizio

dell'esecuzione, tra i due cordoni - il superiore di fanteria e quello di cavalleria alle pendici - non era rimasta anima viva. Il sole aveva arso la folla e l'aveva spinta a tornare a Yerus^oalayim. Oltre la catena delle due centurie romane si trovavano solo due cani, di cui non si conoscevano né il padrone, né il motivo per cui erano finiti sul colle. Ma il gran caldo aveva sfiancato anche loro che, sdraiati per terra con la lingua penzoloni e il respiro pesante, non facevano alcun caso alle lucertole, gli unici esseri che non temevano il sole e gironzolavano tra pietre infuocate e arbusti dai grossi aculei che strisciavano sul terreno.

Nessuno tentò di liberare i prigionieri, né in una Yerus^oalayim inondata di truppe, né lì, sul colle assediato, e la folla era rientrata in città, poiché in effetti in quella esecuzione non c'era proprio nulla di interessante, mentre in città erano già in atto i preparativi per l'ormai imminente grande festa della pasqua di quella sera.

La fanteria romana del secondo cordone soffriva ancora più della cavalleria. L'unica cosa che il centurione Scannatopi concesse ai suoi soldati fu di togliersi l'elmo e di coprirsi con bende bianche inzuppate d'acqua, costringendoli tuttavia a stare in piedi lancia in pugno. Con quella fasciatura, asciutta però, camminava lui stesso senza sosta poco lontano dal gruppo dei boia, con ancora le teste di leone in argento appuntate alla tunica, i gambali, la spada e il pugnale. Il sole batteva a picco sul centurione senza però arrecargli il minimo danno, ed era impossibile guardare le teste di leone, perché gli occhi venivano divorati dal bagliore accecante di quell'argento che sembrava accendersi sotto il sole.

Sul viso mutilato dello Scannatopi non si leggevano né stanchezza, né piacere, e sembrava che quel gigante di centurione avesse forze a sufficienza per camminare tutto il giorno, tutta la notte e ancora il giorno dopo, insomma per tutto il tempo necessario, continuando a camminare così, con le mani sulla pesante cintura con le borchie di rame, con quello sguardo severo rivolto ora ai pali con i condannati, ora ai soldati del cordone, con quella sua noncuranza nel calciare con la punta dello stivale vellosa quanto gli capitava sotto i piedi, fossero ossa umane sbiancate dal tempo o piccole felci. L'uomo col cappuccio si era sistemato non lontano dai pali, su uno sgabello a tre piedi su cui sedette benevolmente immobile, limitandosi a stuzzicare di tanto in tanto la sabbia con un bastoncino.

Quanto detto riguardo al fatto che dietro il cordone dei legionari

non ci fosse anima viva non è del tutto vero. Una persona c'era, ma non tutti riuscivano a vederla. Non si era messa sul lato dove era stato lasciato un varco per salire al monte e da cui era più facile assistere all'esecuzione, ma su quello a nord, dove il colle era più impervio e inaccessibile, irregolare, con voragini e crepacci, e dove, abbarbicato a quella terra maledetta dal cielo e senz'acqua, cercava di vivere un fico malato.

Giusto sotto il fico, che non dava un filo d'ombra, c'era quell'unico spettatore, e non partecipante, all'esecuzione, seduto su una pietra sin dall'inizio, e cioè ormai da quattro ore buone. Già, per vedere l'esecuzione non si era scelto la posizione migliore, bensì la peggiore. Ciò nonostante di lì riusciva a vedere le croci, e oltre il cordone vedeva anche le due macchie di luce sul petto del centurione: per chi desideri passare inosservato e non essere disturbato da nessuno, era senz'altro più che sufficiente.

Quattro ore prima, però, all'inizio dell'esecuzione, quell'uomo si era comportato in modo tale da passare tutt'altro che inosservato, motivo per cui, probabilmente aveva modificato il suo atteggiamento, isolandosi.

Era stato allora, non appena la processione si era lasciata alle spalle il cordone per salire in cima, che egli aveva fatto la sua prima comparsa, e tra l'altro con fare da persona in palese ritardo. Respirava affannosamente, e non camminava ma correva su per il colle, spintonando a destra e a manca, e quando ebbe constatato che davanti a lui, come davanti a tutti gli altri, si era chiuso il cordone, aveva cercato ingenuamente di intrufolarsi tra i soldati fingendo di non capire le loro urla rabbiose e arrivare così al luogo dell'esecuzione, dove i condannati stavano già scendendo dai carri. Per tutta risposta era stato colpito duramente al petto con l'estremità non appuntita di una lancia, e si era allontanato in tutta fretta dai soldati, urlando non tanto di dolore quanto di disperazione. Al legionario che l'aveva colpito indirizzò uno sguardo torbido e di assoluta noncuranza, come quello di un uomo assolutamente insensibile al dolore fisico.

Tossendo e ansimando, tenendosi il petto, aveva fatto il giro del colle, sperando di trovare sul lato nord un qualche pertugio in cui potersi intrufolare. Troppo tardi. L'anello si era già rinserrato. E l'uomo, col viso sfigurato dal dolore, fu costretto a rinunciare ai suoi tentativi di avvicinamento ai carri, da cui erano già stati scaricati i pali. Quei tentativi non avrebbero dato altro risultato che

la sua cattura, e l'arresto quel giorno non rientrava nei suoi piani. Si spostò dunque di lato, in un anfratto più tranquillo, dove nessuno lo avrebbe disturbato.

E ora, seduto su di un masso, con la sua barba nera e gli occhi resi purulenti dal sole e dall'insonnia, quell'uomo era in preda all'angoscia. Di tanto in tanto lasciava uscire un sospiro, aprendo un taleth logorato dal tanto viaggiare, che da azzurro che era aveva assunto un color grigio sporco, denudando il petto offeso dalla lancia e percorso da un sudore sporco; altre volte, in balia di un tormento insopportabile, alzava gli occhi al cielo a seguire tre avvoltoi che già da un po' descrivevano cerchi ampi ed alti presentando l'imminente banchetto, e altre ancora fissava lo sguardo disperato sulla terra gialla, scorgendovi il cranio mezzo disfatto di un cane e le lucertole che gli correvano intorno.

Il supplizio di quell'uomo era tanto profondo che di tanto in tanto egli si metteva a parlare con se stesso, a voce alta.

— Che stupido che sono! — mugugnava, dondolandosi sul masso con l'anima dolorante e graffiandosi il petto scuro — Stupido, donnicciola insensata, vigliacco! Altro che uomo, sono una carogna! Poi si zittiva, chinava la testa, e dopo essersi dissetato con l'acqua tiepida di una borraccia di legno, si rianimava e afferrava il pugnale nascosto sotto il taleth, sul petto, o un pezzo di pergamena che era davanti a lui, sulla pietra accanto, insieme a un bastoncino e a una boccetta d'inchiostro.

Sulla pergamena c'erano già degli appunti:

"I minuti volano, e io, Levi Matteo, mi trovo sul Calvario, ma la morte non è ancora sopraggiunta!"

E ancora:

"Il sole tramonta, ma la morte non viene".

Ora Levi Matteo stava scrivendo, disperato, col bastoncino appuntito:

"Dio! Perché ti accanisci contro di lui? Mandagli la morte".

Finito di scrivere, egli singhiozzò senza piangere e riprese a dilaniarsi il petto con le unghie.

La causa dello sconforto di Levi era da ricondurre alla terribile disgrazia che aveva colto lui e Yes'ua, e anche al grave errore che a suo dire aveva commesso lui, Levi. Due giorni prima lui e Yes'ua si trovavano a Betania, vicino a Yerus'alayim, ospiti di un contadino a cui le prediche di Yes'ua piacevano moltissimo. I due ospiti avevano passato l'intera mattinata a lavorare nell'orto, aiutando il padrone

di casa e riproponendosi di recarsi a Yerus^oalayim sul far della sera, col fresco. Ma, fatto strano, Yes^oua aveva fretta di partire, aveva detto che aveva una faccenda urgente da sbrigare in città, e se ne era andato da solo verso mezzogiorno. Quello fu il primo errore di Levi Matteo. Perché, perché lo aveva lasciato andare!

Quella sera Matteo non era potuto andare a Yerus^oalayim. Fu preso da un dolore improvviso e lancinante. Tremava tutto, il corpo gli si era riempito di fuoco, batteva i denti e chiedeva da bere ogni minuto. Non poteva muoversi. Si sdraiò su una gualdrappa nella stalla del contadino e vi rimase fino alla mattina di venerdì, quando il male passò tanto improvvisamente quant'era venuto. Sebbene fosse ancora debole e le gambe gli tremassero, egli, assalito da uno strano, brutto presentimento, si congedò dal suo ospite e si diresse a Yerus^oalayim. Dove seppe che il suo presentimento era giusto. Era successa una disgrazia. Levi era tra la folla che aveva sentito il procuratore emanare la sentenza.

Quando i condannati erano stati condotti al monte, Levi Matteo era corso accanto al cordone tra la folla dei curiosi, cercando senza dare nell'occhio di far sapere a Yes^oua che almeno lui, Levi, era lì, con lui, che non l'aveva abbandonato in quel suo ultimo viaggio, e che pregava perché la morte venisse a prenderlo al più presto. Ma Yes^oua, con lo sguardo fisso là dove lo stavano portando, ovviamente non si accorse di lui.

E dunque, quando la processione aveva già percorso quasi un chilometro e mezzo di cammino, a Matteo, spintonato dalla folla fino al cordone di soldati, era venuta un'idea semplice ma geniale, che da tipo impulsivo qual era, lo fece maledire e stramaledire se stesso per non averci pensato prima. I soldati procedevano in colonne non troppo serrate, e tra soldato e soldato c'erano degli spazi vuoti. Con grande scaltrezza e un calcolo preciso si sarebbe potuto infilare, a testa bassa, tra due legionari, per sgattaiolare fino al carro e saltarci su. E risparmiare a Yes^oua quel supplizio.

Gli sarebbe bastato un attimo per pugnalarlo alle spalle, gridandogli: "Yes^oua, io ti salvo e me ne vado di qui insieme a te! Io, Matteo, tuo fedele e unico discepolo!"

E se dio gli avesse concesso un altro attimo di libertà, avrebbe anche potuto pugnalarsi a propria volta, sfuggendo alla morte sulla croce. Quest'ultimo particolare, tuttavia, interessava ben poco l'ex pubblicano Levi. Non gli importava di che morte sarebbe morto. Voleva che Yes^oua, che in tutta la sua vita non aveva mai fatto male

a una mosca, sfuggisse a quel supplizio.

Il suo piano era ottimo, ma il problema era che Levi non aveva con sé un coltello. E non aveva nemmeno un soldo.

Imbestialito con sé stesso, Levi lasciò la calca e ritornò di corsa in città. Nella sua testa in fiamme balenava un unico, delirante pensiero: doveva procurarsi un pugnale e raggiungere la processione.

Arrivò alle porte di Yerus°alayim destreggiandosi nel parapiglia delle carovane risucchiate in città, e scorse alla sua sinistra la porta aperta di una bottega dove si vendeva del pane. Ansante per la corsa su quella strada arroventata, Levi cercò di ricomporsi, entrò altero nella bottega, salutò la proprietaria dietro il bancone e le chiese di prendere dallo scaffale la pagnotta che stava in alto e che chissà per quale motivo gli era piaciuta più delle altre; quando quella si girò, egli afferrò rapido e silenzioso dal bancone ciò che di meglio non poteva chiedere, un coltello da pane affilato come un rasoio, e poi sparì. Qualche istante dopo era ancora una volta sulla strada per Yafa. Ma la processione non si vedeva quasi più. Si mise a correre. Di tanto in tanto gli toccava lasciarsi cadere nella polvere e rimanervi qualche minuto, sdraiato immobile a riprendere fiato. E se ne stava lì, lasciando senza parole chi passava a dorso di mulo o a piedi, diretto a Yerus°alayim. Stava lì ad ascoltare il cuore che gli batteva non solo in petto, ma anche in testa e nelle orecchie. Ripreso fiato, scattava in piedi e riprendeva a correre, ma sempre più lentamente. Quando infine scorse il polverone sollevato dal corteo, esso era già alle pendici del monte.

— Oddio... — gemette Levi, realizzando di essere in ritardo.

E in effetti era troppo tardi.

Quando fu trascorsa anche la quarta ora dell'esecuzione, il tormento di Levi toccò l'apice massimo: era furioso. Alzatosi in piedi, scagliò a terra il coltello che ora capiva di aver rubato invano, prese a calci la borraccia rimanendo così senz'acqua, si strappò di testa la kefia, si prese la testa tra le mani e cominciò a maledirsi.

Si malediceva con una litania di parole senza senso, urlava e sputava, ingiuriando il padre e la madre per aver generato un tale idiota.

Vedendo che maledizioni e impropri non sortivano alcun effetto e che nulla modificavano sotto quella canicola, egli serrò i suoi pugni scarni e, con gli occhi socchiusi, li sollevò verso il cielo, verso il sole che calava sempre più basso, allungando le ombre, per poi cadere

nel Mediterraneo, pretendendo urgentemente da dio un miracolo. Esigeva che dio mandasse al più presto a Yes'ua la morte.

Aperti gli occhi, si rese conto che sul colle non era cambiato nulla, se non che le macchie luminescenti sul petto del centurione si erano spente. Il sole colpiva alle spalle i condannati, il cui viso era rivolto a Yerus'alayim. Allora Levi gridò:

— Io ti maledico, dio!

La sua voce arrochita strillava la convinzione che dio fosse ingiusto e la sua intenzione di non credere più in lui.

— Sei sordo! — ruggiva Levi — Se non lo fossi mi avresti sentito e lo avresti già fatto morire!

Levi attendeva a occhi chiusi il lampo che dal cielo lo avrebbe fulminato. Ma ciò non accadde e, senza disserrare le palpebre, Levi continuò a urlare al cielo parole cariche di insolenza e offesa. Gridava la sua più totale delusione, e di come al mondo esistessero altri dei e altre religioni. Già, perché un altro dio non avrebbe permesso, non l'avrebbe mai permesso, che un uomo come Yes'ua fosse arso dal sole appeso a un palo.

— Ho sbagliato! — gridava Levi, ormai completamente rauco — Tu sei il dio del male! Oppure i tuoi occhi sono stai completamente offuscati dal fumo degli incensieri del tempio, e le tue orecchie non sentono che gli osanna dei sacerdoti! Tu non sei un dio onnipotente. Tu sei un dio nefasto. Io ti maledico, dio dei ladroni, loro anima e loro protettore! In quel momento qualcosa alitò sul volto dell'ex pubblicano e qualcosa fruscì ai suoi piedi. Sentì quell'alito di vento una seconda volta, e allora Levi aprì gli occhi e vide che, sotto l'influsso delle sue maledizioni o in forza di chissà quali altre cause, tutto era cambiato. Il sole era scomparso senza riuscire a raggiungere il mare in cui affondava ogni sera. E a ovest si alzava minaccioso e imperturbabile il nuvolone che lo aveva inghiottito. I suoi lembi ribollivano già di schiuma bianca, e il suo ventre nero e fumoso era venato di giallo. La nuvola brontolava, sputando di tanto in tanto delle lingue di fuoco. Sulla strada per Yafa, per l'arida valle di Ghion, sulle tende dei pellegrini frustate da un vento improvviso si alzavano nugoli di polvere. Levi si zittì, cercando di immaginare se quel temporale che stava per investire Yerus'alayim avrebbe apportato dei cambiamenti nella sorte del povero Yes'ua. E allora, fissando quelle lingue di fuoco che coloravano la nuvola, prese a chiedere che un lampo colpisse la croce di Yes'ua. Fissando pentito il cielo terso e non ancora divorato dalla nube, in cui gli

avvoltoi scivolavano per scampare al temporale, Levi pensò che le sue maledizioni erano state troppo affrettate. E che ora dio non lo avrebbe ascoltato.

Rivolto lo sguardo alle pendici del colle, Levi si fissò sul luogo in cui si trovava, in ordine sparso, il reggimento di cavalleria, e vide che c'erano stati dei cambiamenti di un certo rilievo. Dall'alto Levi riuscì a distinguere perfettamente i soldati che svelleivano febbrilmente le lance dal terreno e si coprivano coi loro mantelli, o i guardiani di cavalli che trotterellavano per la strada con dei morelli alla cavezza. Il reggimento si preparava ad andarsene, era evidente. Facendosi schermo con la mano dalla polvere che gli sferzava il viso, Levi sputava e cercava di immaginare che cosa poteva significare che la cavalleria se ne stesse andando. Spostò lo sguardo più in alto e vide una figura in clamide purpurea che saliva verso lo spiazzo dell'esecuzione. E qui l'ex pubblicano ebbe un tuffo al cuore, presentendo il lieto fine.

Colui che stava salendo sul monte in quella quinta ora di sofferenza dei ladroni era il comandante della coorte giunta a cavallo da Yerusalem a scortare l'attendente. A un cenno dello Scannatopi il cordone si disserrò, e il centurione fece il saluto militare al tribuno. Questi, tirando da parte lo Scannatopi, gli bisbigliò qualcosa. Il centurione ripeté il saluto e si diresse verso il gruppo dei carnefici, seduti su dei massi ai piedi delle croci. Il tribuno invece diresse i suoi passi verso colui che sedeva sullo sgabello a tre piedi, che si alzò cortesemente andandogli incontro. Il tribuno bisbigliò qualcosa anche a lui, e i due si avvicinarono insieme alle croci. A loro si unì anche il comandante delle guardie del tempio.

Lo Scannatopi, rivolto uno sguardo schifato agli stracci lerci che giacevano sotto le croci, stracci che fino a poco prima erano stati gli abiti di quei criminali e che i boia non avevano voluto in regalo, chiamò due dei carnefici e ordinò loro:

— Seguitemi!

Dalla croce più vicina giungeva una nenia roca e senza senso. Gestas, che vi era appeso, era uscito di senno dopo tre ore di tormenti per le mosche e il sole, e ora cantava a mezza voce un qualcosa su dell'uva, riuscendo a muovere solo raramente la testa coperta da un turbante, e allora le mosche si staccavano pigramente dal suo viso per poi tornare a posarvi.

Sulla seconda croce Dismas soffriva più degli altri due perché non aveva perso conoscenza, e dondolava la testa spesso e

cadenzatamente, ora a destra ora a sinistra, per toccarsi la spalla con l'orecchio.

Yes'ua era stato più fortunato. Sin dalla prima ora aveva cominciato ad avere degli svenimenti, poi aveva perso conoscenza e aveva lasciato penzolare la testa avvolta in un turbante ormai disfatto. Mosche e tafani, perciò, l'avevano completamente ricoperto, così che il suo viso era scomparso sotto una massa nera e frusciante. Nell'inguine, sul ventre e sotto le ascelle si erano accomodati dei grassi tafani che succhiavano quel corpo nudo e giallo.

Obbedendo ai cenni dell'uomo col cappuccio, uno dei soldati prese una lancia, mentre l'altro avvicinò alla croce un secchio e una spugna. Il primo boia alzò la lancia e colpì Yes'ua alle braccia, prima a uno, poi all'altro, allargate e legate con delle corde alla trave perpendicolare della croce. Quel corpo dal costato sporgente ebbe un sussulto. Il boia gli passò la punta della lancia sullo stomaco. Allora Yes'ua alzò la testa, e le mosche ronzarono via, scoprendo il viso del crocefisso, gonfio per le punture e con gli occhi spenti: un viso irriconoscibile.

Scollate le palpebre, ha-Nosri guardò in basso. I suoi occhi, solitamente limpidi, ora erano torbidi.

— Ha-Nosri ! — disse il boia.

Ha-Nosri mosse le labbra tumefatte e rispose con voce arrochita da criminale:

— Che cosa vuoi? Perché sei venuto da me?

— Bevi! — disse il boia, e la spugna imbevuta d'acqua sulla punta della lancia si alzò fino alle labbra di Yes'ua. I suoi occhi brillarono di gioia, egli si protese verso la spugna e prese a succhiarne avidamente il liquido. Dalla croce accanto giunse la voce di Dismas:

— Non è giusto! Anch'io sono un delinquente come lui.

Dismas fece uno sforzo, ma non riuscì a muoversi, dato che aveva le braccia legate con degli anelli di corda su tre punti della trave. Tirò indietro la pancia e conficcò le unghie alle estremità della trave, con la testa rivolta verso la croce di Yes'ua e un lampo di cattiveria negli occhi.

Una nuvola di polvere coprì lo spiazzo, e si fece buio. Quando la polvere si diradò si sentì l'urlo del centurione:

— Silenzio sul secondo palo!

Dismas tacque. Yes'ua staccò le labbra dalla spugna e, cercando di far sì che la sua voce suonasse carezzevole e convincente, senza però riuscirci, chiese rauco al boia:

— Dagli da bere.

Si faceva sempre più buio. La nube aveva già invaso una metà del cielo e si lanciava alla volta di Yerus°alayim, con nuvole bianche e ovattate che precedevano quel nuvolone carico di nera umidità e fuoco. Lampi e tuoni risuonarono anche sul colle. Il boia tolse la spugna dalla lancia.

— Rendi gloria al nostro magnanimo egemone! — sussurrò solenne, e trafisse Yes°ua al cuore. Quello sussultò e disse:

— Egemone...

Il sangue gli scorreva sul ventre, la mandibola ebbe un fremito e il capo si piegò.

Al secondo rombo di tuono il boia stava dando da bere a Dismas e a quelle stesse parole:

— Rendi gloria all'egemone! — uccise anche lui.

Gestas, ormai privo di senno, gridò impaurito non appena il boia gli si avvicinò, ma quando la spugna sfiorò le sue labbra, ringhiò qualcosa e la afferrò coi denti. Qualche secondo dopo anche il suo corpo penzolava per quanto glielo permettevano le corde.

L'uomo col cappuccio seguiva passo passo boia e centurione, e dietro di lui veniva il comandante delle guardie del tempio. Fermatosi presso la prima croce, l'uomo col cappuccio fissò attentamente Yes°ua coperto di sangue, ne scosse con la mano bianca il piede e disse ai suoi accompagnatori:

— È morto.

Lo stesso si ripeté con le altre due croci.

Dopo di che il tribuno fece un cenno al centurione e, giratosi, si allontanò dalla vetta con il comandante delle guardie del tempio e con l'uomo col cappuccio. Si era ormai in penombra e i lampi solcavano il cielo nero. Da cui di colpo sprizzò un lampo, e il grido del centurione, "Rompete le righe!", affogò nel frastuono che seguì. Felici, i soldati si precipitarono giù per il colle, infilandosi gli elmi. E il buio coprì Yerus°alayim.

L'acquazzone scoppiò improvviso e colse le centurie a metà strada. L'acqua precipitava con una violenza tale che quanti scendevano di corsa erano incalzati da torrenti tumultuosi. I soldati scivolavano e cadevano sull'argilla fradicia, affrettandosi a raggiungere la strada non sconnessa lungo la quale - appena visibile oltre il velo dell'acqua - si dirigeva a Yerus°alayim la cavalleria, zuppa fino al midollo. Qualche minuto dopo nel ribollire di tempesta, acqua e fuoco, sul monte era rimasta una sola persona. Agitando il coltello

rubato invano, cadendo lungo i tratti scivolosi, aggrappandosi a qualsiasi cosa gli capitasse a tiro, a tratti strisciando in ginocchio, egli arrancava verso le croci. A volte spariva nel buio più pesto, altre veniva illuminato da una luce tremolante.

Giunto ai pali, con l'acqua che gli arrivava alle caviglie, si strappò di dosso il taleth pesante di pioggia, rimase con la sola tunica e cadde ai piedi di Yes^oua. Tagliò la corda all'altezza degli stinchi, si arrampicò lungo la trave, abbracciò Yes^oua e gli liberò le braccia dai lacci. Il corpo umido e nudo di Yes^oua ricadde pesante su Levi e lo trascinò a terra. Levi avrebbe voluto caricarselo sulle spalle, ma un pensiero lo fermò. Lasciò in terra, nell'acqua, quel corpo con la testa riversa e le braccia allargate e corse alle altre croci, con i piedi che slittavano su quella melma argillosa. Tagliò le corde anche agli altri due, e i corpi rovinarono a terra.

Passò qualche minuto e sulla cima del colle rimasero solo quei due corpi e tre croci vuote. L'acqua batteva e rivoltava i cadaveri.

Sul monte non c'erano più né Levi, né il corpo di Yes^oua.

XVII

Una giornata convulsa

La mattina del venerdì, ossia all'indomani di quel maledetto spettacolo, l'intero l'organico del Variété - e cioè il ragioniere Vasilij Stepanovic° Lastoc°kin, due contabili, tre dattilografe, le due cassiere, i fattorini, le maschere e le inservienti - insomma tutti quanti, risultò non essere al proprio posto di lavoro: erano tutti ai davanzali delle finestre che davano sulla Sadovaja a guardare che cosa stesse succedendo lungo il muro del Variété. Lì sotto si era formata una doppia fila di molte migliaia di persone che arrivava fino a piazza Kudrinskaja. Alla testa della coda c'erano indicativamente una ventina di bagarini, ben noti nell'ambiente teatrale moscovita.

La coda era decisamente eccitata e attirava su di sé l'attenzione di coloro che le fluivano accanto, intenta com'era a disquisire sugli accesi racconti a proposito dell'incredibile spettacolo di magia nera del giorno prima. Quegli stessi racconti che avevano messo in grande agitazione il ragionier Vasilij Stepanovic°, che la sera prima non aveva assistito allo spettacolo. Le maschere avevano raccontato di tutto, compreso di come, a conclusione dell'ormai famoso spettacolo, alcune signore erano corse in strada poco decentemente vestite, e via dicendo. Vasilij Stepanovic°, modesto e pacioso, si limitava a sgranare gli occhi al sentire tante fandonie su quei prodigi, e non sapeva proprio che fare, dato che lui, sì proprio lui, qualcosa doveva pur farlo, visto che in quel momento rivestiva la carica più alta nella squadra del Variété.

Verso le dieci del mattino la coda di coloro che anelavano a un biglietto si era talmente ingrossata da giungere fino alle orecchie della milizia, che con inusitata rapidità aveva mandato agenti a piedi e a cavallo a mettere ordine nella fila. E comunque, pur se ordinato, quel serpente lungo un chilometro era già di per sé una grande attrattiva, e lasciava esterrefatto chiunque si trovasse a passare sulla Sadovaja.

Questo accadeva all'esterno del Variété, ma all'interno le cose non andavano meglio. Le telefonate erano cominciate sin dal primissimo mattino, e negli uffici di Lichodeev e di Rimskij, in quelli della

contabilità, al botteghino e nell'ufficio di Varenucha i telefoni squillavano senza tregua. Vasilij Stepanovic° aveva cominciato col rispondere, e con lui la cassiera e le maschere che farfugliavano qualcosa alla cornetta, ma poi avevano smesso, perché alle domande su dove fossero Lichodeev, Varenucha e Rimskij c'era ben poco da rispondere. In un primo momento avevano provato a cavarsela con un "Lichodeev è a casa", ma avevano loro obiettato di aver già provato a chiamarlo lì, di dove era stato loro risposto che Lichodeev si trovava al Variété.

Aveva chiamato anche una signora molto agitata che aveva chiesto di Rimskij, e a cui era stato consigliato di chiamare la di lui consorte, ma la cornetta aveva replicato tra i singhiozzi che era proprio la di lui consorte a parlare, e che Rimskij era introvabile. Assurdo. Un'insergente aveva raccontato a tutti che quando era andata a riordinare l'ufficio del direttore finanziario aveva trovato la porta spalancata, le luci accese, la finestra che dava sul giardino divelta, la poltrona rovesciata e nessuno dentro.

Alle dieci irruppe al Variété madame Rimskaja. Singhiozzava e si torceva le mani dal nervosismo. Vasilij Stepanovic° era decisamente imbarazzato e non sapeva cosa consigliarle. Alle dieci e mezza arrivò la milizia. La prima, ragionevolissima, domanda fu:

— Signori, che cosa sta succedendo qui? Qual è il problema?

La squadra indietreggiò, lasciando in prima linea il pallido e spaurito Vasilij Stepanovic°. Che dovette spiegare come stavano le cose e ammettere che l'amministrazione del Variété, nella persona del suo direttore, del direttore finanziario e dell'amministratore, era scomparsa e non si sapeva dove si trovasse, che dopo lo spettacolo del giorno prima il presentatore era stato ricoverato in una clinica psichiatrica e che, per farla breve, detto spettacolo era stato un vero e proprio scandalo.

Si tentò poi di tranquillizzare madame Rimskaja, singhiozzante, che venne ricondotta a casa, ma fu il racconto dell'insergente su come aveva trovato l'ufficio del direttore finanziario a destare interesse. Il personale venne invitato a riprendere il proprio posto e a lavorare, e poco dopo nell'edificio del Variété fece il suo ingresso la squadra investigativa, in compagnia di un cane color cenere di sigaretta, muscoloso, con le orecchie a punta e gli occhi straordinariamente intelligenti. Tra gli addetti del Variété si sparse rapidamente la voce che quel cane altri non fosse che il celeberrimo Assodiquadri. Ed era proprio così. La sua condotta sbalordì tutti quanti. Non appena

Assodiquadri entrò nell'ufficio del direttore finanziario, cominciò a ringhiare digrignando delle enormi zanne giallastre, poi, pancia a terra, strisciò verso la finestra rotta con negli occhi una strana espressione di angoscia mista a furore. Vincendo la paura, saltò sul davanzale e con il muso aguzzo puntato verso l'alto cominciò a ululare con forza e cattiveria. Non voleva lasciare la finestra, ringhiava e fremeva, e cercava di saltare giù.

Il cane venne condotto fuori dell'ufficio e fatto passare nell'atrio, da cui uscì in strada per l'ingresso principale, tirando chi lo seguiva sino alla fermata dei taxi. Dove perse la traccia che stava seguendo. Dopo di che Assodiquadri venne condotto via.

La squadra investigativa si stabilì nell'ufficio di Varenucha dove, uno dopo l'altro, vennero convocati gli impiegati del Variété che erano stati testimoni di quanto accaduto il giorno prima durante lo spettacolo. Va detto che sul cammino degli investigatori si paravano continuamente degli imprevisti. Il filo dell'inchiesta si spezzava a ogni piè sospinto.

Erano state affisse delle locandine? Certo. Ma durante la notte ne erano state incollate sopra delle altre, e in quel momento non ne era rimasta una neanche a morire. Da dove era sbucato quel tal mago? E chi lo sapeva. Ma ci sarà stato pure un contratto, no?

— Suppongo di sì — rispose Vasilij Stepanovic°, teso.

— Nel qual caso detto contratto doveva passare per la contabilità, o no?

— Forzatamente — rispose, agitato, Vasilij Stepanovic°.

— E allora dov'è?

— Non c'è — rispose il ragioniere, sempre più pallido e allargando le braccia. Effettivamente del contratto non c'era traccia, né tra gli incartamenti della contabilità, né dal direttore finanziario, né da Lichodeev e nemmeno da Varenucha.

Come si chiamava il mago? Vasilij Stepanovic° non lo sapeva, lui la sera prima non c'era. Le maschere non lo sapevano, la cassiera della biglietteria aggrottò la fronte, pensò e ripensò, e alla fine disse:

— Wo... Mi pare Woland. E se non fosse stato Woland? Mmm, forse non era Woland. Forse era Faland.

Si scoprì che all'ufficio stranieri non avevano mai sentito nominare un mago chiamato Woland, o Faland che dir si voglia.

Il fattorino Karpov disse che gli pareva che il mago in questione si fosse stabilito nell'appartamento di Lichodeev. Dove si recarono all'istante. Senza però trovarvi alcun mago. Non c'era neanche

Lichodeev. E nemmeno Grunja, la domestica, e nessuno sapeva dove fosse finita. Non c'era neanche Nikanor Ivanovic°, il presidente dell'amministrazione, e nemmeno Prelez°nev!

Cose dell'altro mondo: i vertici dell'amministrazione erano scomparsi, la sera prima c'era stato uno spettacolo-scandalo, ma chi lo aveva provocato e su istigazione di chi rimaneva un mistero.

Si era ormai vicini al mezzogiorno, ora in cui si sarebbe dovuto aprire il botteghino. Cosa, com'è ovvio, assolutamente improponibile. Alle porte del Variété venne subito appeso un grosso pezzo di cartone con su scritto: "Lo spettacolo odierno viene sospeso". La coda fu scossa da un fremito a cominciare dalla testa, ma dopo un po' la folla iniziò a disperdersi, e di lì a un'ora sulla Sadovaja non ne era rimasta praticamente traccia. Gli investigatori se ne andarono anch'essi per continuare il proprio lavoro in altro luogo, agli impiegati fu concesso di tornare a casa, con la sola eccezione dei sorveglianti, e le porte del Variété vennero chiuse.

Il ragionier Vasilij Stepanovic° aveva due commissioni urgenti da sbrigare. La prima consisteva nel passare alla Commissione Spettacoli e Intrattenimenti di genere leggero con una relazione su quanto accaduto il giorno prima, e la seconda nel recarsi alla Sezione finanziario-teatrale a consegnare l'incasso del giorno prima: 21711 rubli.

Vasilij Stepanovic°, preciso e zelante, avvolse il denaro in carta da giornale, lo legò con dello spago, se lo mise in borsa e, conoscendo a menadito la procedura, non si diresse alla fermata dell'autobus o del tram, ma a quella dei taxi.

Non appena gli autisti di tre veicoli scorsero il passeggero che correva verso la fermata con quella borsa gonfia, se ne andarono tutti e tre vuoti sotto il suo naso, per di più squadrandolo in malo modo.

Il ragioniere, sbalordito da quanto accaduto, rimase impalato per un bel po', cercando di capirne il motivo.

Dopo un paio di minuti gli si avvicinò una macchina vuota, ma il viso dell'autista si piegò in una smorfia alla sola vista del passeggero.

— È libero? — chiese Vasilij Stepanovic° tossicchiando stupito.

— Mi faccia vedere i soldi — rispose l'autista astioso e senza neanche guardarlo.

Sempre più perplesso, il ragioniere si strinse la preziosa borsa sotto braccio, sfilò dal portafoglio una banconota da dieci rubli e la

mostrò all'autista.

— Niente da fare! — replicò quello, secco.

— Chiedo scusa... — voleva ribattere il ragioniere, ma l'autista lo interruppe:

— Biglietti da tre ne ha?

Il ragioniere, esterrefatto, sfilò dal portafoglio due biglietti da tre rubli e li porse all'autista.

— Salga — gridò quello dando un colpo tale al tassametro che per poco non lo ruppe. — Andiamo.

— Non aveva il resto? — chiese timidamente il ragioniere.

— No no, di resto ne ho quanto ne vuole! — strepitò l'autista, e nello specchietto si riflessero i suoi occhi iniettati di sangue. — Ma m'è capitato già tre volte, oggi. E non solo a me. Un qualche figlio di buona donna mi rifila dieci rubli, io gliene do quattro e cinquanta di resto... e quella canaglia scende! Cinque minuti dopo guardo, e al posto del biglietto da dieci c'è un'etichetta dell'acqua minerale! — e qui l'autista snocciolò una sfilza di parolacce. — Altro caso. Via Zubovskij. Biglietto da dieci. Gliene do tre di resto. Lui se ne va. Io infilo la mano nel borsellino, e non mi esce un'ape che mi punge un dito?! Accidenti a lui! — e l'autista ricominciò con le parolacce — ...e addio biglietto da dieci. Ieri sera al Variété (parolacce) un porco di prestigiatore ha fatto un giochetto con i biglietti da dieci (parolacce).

Il ragioniere, allibito, si fece piccolo piccolo e assunse un'espressione tale, come se sentisse quella parola, "Variété", per la prima volta, e pensò: "Accidenti!..."

Arrivato dove doveva e pagato senza problemi, il ragioniere entrò nell'edificio e corse lungo il corridoio verso l'ufficio del direttore, ma già lungo il tragitto capì di non essere capitato a proposito. Nella cancelleria della Commissione Teatri stava accadendo il finimondo. Una fattorina gli sfrecciò accanto con il foulard sulla nuca e gli occhi fuori dalle orbite.

— Niente, niente, miei cari, niente! — gridava rivolta a chissà chi

— Ci sono la giacca e i pantaloni, ma nella giacca non c'è niente!

E sparì dietro una porta da cui giunse rumore di piatti rotti. Dalla segreteria corse fuori il direttore della prima sezione, un conoscente del ragioniere che però era in uno stato tale che non lo riconobbe, e che a sua volta si dileguò.

Il ragioniere, sconvolto, arrivò fino alla segreteria, che era poi l'anticamera dell'ufficio del presidente della Commissione, dove

rimase definitivamente senza parole.

Da dietro la porta chiusa dell'ufficio giungeva una voce minacciosa che apparteneva senz'ombra di dubbio a Prochor Petrovic°, il presidente. "Starà strigliando qualcuno?", pensò il ragioniere, sconcertato, ma guardando dentro vide tutt'altro: in una poltrona di pelle, con la testa appoggiata allo schienale e singhiozzando senza ritegno, con un fazzoletto madido in mano e le gambe allungate fin quasi al centro della stanza, si trovava la segretaria personale di Prochor Petrovic°, la bella Anna Ric°ardovna.

Il mento di Anna Ric°ardovna era completamente imbrattato di rossetto, e sulle sue gote vellutate scendevano dalle ciglia neri rivoli di mascara.

Resasi conto che era entrato qualcuno, Anna Ric°ardovna scattò in piedi, si precipitò dal ragioniere, si aggrappò ai risvolti della sua giacca, prese a scuoterlo e a strillare:

— Grazie al cielo! Finalmente qualcuno con un po' di fegato! Sono fuggiti tutti, traditori! Venga, andiamo da lui, io non so che fare! — e continuando a singhiozzare trascinò il ragioniere nell'ufficio.

Entrato che fu, per prima cosa il ragioniere lasciò cadere la borsa, e quanto gli passava per la testa finì a gambe all'aria. E bisognerà convenire che ce n'era ben donde.

Dietro un'enorme scrivania con un voluminoso calamaio sedeva un vestito vuoto, che faceva correre sulla carta un pennino non intinto nell'inchiostro. L'abito portava anche la cravatta, dal taschino sporgeva una stilografica, ma sotto il colletto non c'erano né collo né testa, così come non c'era ombra di mani fuori dei polsini. L'abito era tutto preso dal lavoro e non faceva caso al baccano che regnava attorno a lui. Sentito che era entrato qualcuno, l'abito si appoggiò allo schienale della poltrona, e da sotto il colletto risuonò la voce di Prochor Petrovic°, ben nota al ragioniere:

— Che c'è? Non ha visto il cartello sulla porta? Non ricevo nessuno! La bella segretaria lanciò un urlo e, contorcendosi nervosa le mani, gridò:

— Lo vede? Lo vede?! Non c'è! Non c'è! Lo faccia tornare, lo faccia tornare!

Qualcuno fece capolino sulla porta dell'ufficio, uscì in un "oh!" di meraviglia e schizzò via. Il ragioniere si sentì mancare le gambe e si sedette sull'orlo di una sedia, senza però dimenticare di raccogliere la borsa. Anna Ric°ardovna gli saltellava attorno, tirandolo per la giacca e urlando:

— Glielo dicevo, io, di non mandare al diavolo la gente! E adesso al diavolo c'è andato lui — la bella segretaria si avvicinò alla scrivania e con voce dolce e musicale, anche se un po' nasale dopo tutte quelle lacrime, esclamò:

— Pros^oa, dov'è finito?

— “Pros^oa” a chi? — chiese altero l'abito, sprofondando ancora di più nella poltrona.

— Non mi riconosce! Neanche me riconosce! Lo capisce?

— singhiozzò la segretaria.

— È pregata di non piangere nel mio ufficio! — disse, astioso, il suscettibile abito a righe, e con la manica attirò a sé un pacco di carte con l'evidente intenzione di timbrarle.

— No, non posso guardare, non ci riesco proprio! — strillò Anna Ric^oardovna, scappando nel suo ufficio, con il ragioniere che le volò dietro come una scheggia.

— Me ne stavo seduta qui, si figuri — raccontava tremando per l'agitazione Anna Ric^oardovna, aggrappata alle maniche del ragioniere — quando arriva un gatto. Nero, e grasso come un ippopotamo. “Pussa via!”, gli strillo io. Quello esce, e al suo posto entra un grassone, anche lui con la faccia da gatto, che mi fa: “Che modi, signorina, non si grida ‘pussa via’ ai visitatori!”. E via che va verso Prochor Petrovic^o, con me che gli urlo dietro: “Ma lei è pazzo!”. Quello invece, lo spudorato, va dritto dritto da Prochor Petrovic^o e gli si siede davanti, sulla poltrona! Lui, si sa... è un'ottima persona, ma è molto nervoso. Gli sono saltati i nervi! È un tipo nervoso, non si discute, ma lavora come un mulo, e gli sono saltati i nervi. “Come osa entrare senza essere annunciato?”, fa lui. Quello screanzato, si immagini, si spaparazza in poltrona e gli fa, sorridente: “E io invece — gli fa — sono venuto a parlare d'affari!”. Prochor Petrovic^o sbotta di nuovo, nervoso: “Ho da fare!”. E quell'altro, pensi un po', gli risponde: “Non ha proprio un bel niente da fare...” Eh? Al che, ovviamente, Prochor Ivanovic^o perde la pazienza e grida: “Ma insomma! Cacciatelo fuori, che il diavolo mi fulmini!” E quello, si immagini, gli sorride e fa: “Che il diavolo la fulmini? Sì può fare!” E puff! Non ho fatto neanche in tempo a urlare, guardo e cosa vedo: quello con la faccia da gatto non c'era più, e l'a... l'abito era lì... Buuuuuh! — e Anna Ric^oardovna si mise a ululare spalancando la bocca che aveva ormai perso ogni forma. Soffocando per i singhiozzi, prese un bel respiro, ma per dire cose senza alcun senso:

— E quello scrive, scrive, scrive! C'è da diventare matti! E risponde al telefono! Un vestito! Sono scappati tutti come lepri!

Il ragioniere se ne stava in piedi, tremante. Ma la sorte gli venne in aiuto. Nella segreteria entrò a passo fermo e deciso la polizia, sotto forma di due uomini. Al vederli la bella segretaria si mise a singhiozzare ancora più forte, puntando il dito verso la porta dell'ufficio.

— Su signorina, la smetta di piangere — disse tranquillo il primo, mentre il ragioniere, capendo di non poter essere di alcun aiuto, scappò via dalla stanza e un minuto dopo era già all'aria aperta. In testa si sentiva una specie di spiffero, un ronzio tipo quello del tubo della stufa, e in quel ronzio si sentivano stralci dei racconti delle maschere riguardo al gatto che il giorno prima aveva preso parte allo spettacolo. “Mm... Non sarà mica lo stesso gatto?”

Non avendo concluso nulla presso la Commissione, lo zelante Vasilij Stepanovic° decise di recarsi nella filiale di vicolo Vagan'kovskij. E per calmarsi un po' decise di fare la strada a piedi.

La filiale municipale della Commissione Teatri era situata in un edificio in mezzo a un cortile, corroso dal tempo e celebre per le colonne di porfido dell'atrio.

Quel giorno, però, non erano le colonne a colpire i visitatori della filiale, bensì quanto vi stava accadendo sotto.

Alcuni visitatori se ne stavano impietriti a fissare una ragazza in lacrime, seduta a un tavolino su cui c'erano degli stampati riguardanti il teatro alla cui vendita la ragazza era preposta. In quel momento la ragazza non stava vendendo nulla, e alle domande partecipi rispondeva con un gesto di insofferenza; in quello stesso istante sia sopra che sotto che di lato, insomma da tutte le sezioni della filiale, giungevano gli squilli di almeno una ventina di telefoni crepitanti.

Dopo aver pianto un po', la ragazza ebbe un fremito e gridò isterica: — Ancora! — intonando all'improvviso con voce tremolante di soprano:

O splendido mare, o sacro Bajkal...

Il fattorino, apparso per le scale, minacciò qualcuno col pugno e intonò insieme alla ragazza con voce scialba e poco sonora di baritono:

O splendida nave, o vaso di pesci...

Alla voce del fattorino se ne unirono altre, il coro si fece più forte e infine la canzone rimbombò per tutti gli angoli della filiale. Nella stanza vicina, la n° 6, in cui era situata la Sezione contabilità e verifica, si staccava la voce stentorea, anche se un po' rauca, di qualcuno. Il coro era accompagnato dal crescente strepito dei telefoni.

Ehi, Bagruzin... scuoti i flutti!...

urlava il fattorino per le scale.

Le lacrime scorrevano sul viso della ragazza; ella cercava di stringere i denti, ma la bocca le si apriva da sola, e cantava un'ottava più su del fattorino:

Il mio bello non dev'esser lontano!

I silenziosi visitatori della filiale erano perplessi perché i coristi, pur se sparpagliati, cantavano in maniera molto armoniosa, come se il coro fosse riunito e non staccasse mai gli occhi di dosso da un invisibile direttore.

Chi passava per il vicolo Vagan'kovskij si fermava alla cancellata del cortile, meravigliandosi dell'allegria che regnava nella filiale.

Finita la prima strofa, il canto si zittì all'improvviso, ancora una volta come ubbidendo alla bacchetta di un direttore. Il fattorino borbottò qualche parolaccia e sparì. In quel momento la porta principale si spalancò, e apparve un signore con un soprabito estivo da sotto il quale spuntavano i lembi di un camice bianco, e con lui un poliziotto.

— Faccia qualcosa dottore, la supplico — gridò isterica la ragazza. Sulle scale spuntò di corsa il segretario della filiale, che palesemente rosso per la vergogna e il turbamento, balbettò:

— Vede dottore, abbiamo qui un caso di ipnosi collettiva. È dunque necessario... — non finì la frase: le parole sembravano soffocarlo, e attaccò con voce da tenore:

Silka e Nerc'insk...

— Cretino! — riuscì a strillare la ragazza senza chiarire chi stesse insultando, lanciandosi anzi in un irruente gorgheggio e attaccando a propria volta con S^{il}ilka e Nerc^oinsk.

— Si controlli! Smetta di cantare! — si rivolse il dottore al segretario.

Tutto, però, lasciava a intendere che lo stesso segretario avrebbe dato chissà cosa per smettere, ma che proprio non ci riusciva, e insieme al coro all'orecchio dei passanti giunse notizia che “Nella macchia non lo sfiorò la belva vorace, e le pallottole degli strelizzi non lo raggiunsero”.

Terminata la strofa, la ragazza fu la prima a ricevere una dose di valeriana dal medico, che poi corse dal segretario e dagli altri, per darne anche a loro.

— Mi scusi signorina — si rivolse d'un tratto Vasilij Stepanovic^o alla ragazza — da queste parti non è forse passato un gatto nero?

— Un gatto? Che gatto? — gridò astiosa la ragazza — Un asino c'è nella nostra filiale, un asino! — e aggiunse: — Ma che senta, che senta pure! Dirò tutto, io! — e raccontò quanto era effettivamente accaduto.

Si scoprì che il direttore della filiale, definitivamente annientati gli svaghi “leggeri” (testuali parole della ragazza), aveva la mania di organizzare ogni sorta di circoli.

— Alla faccia dei superiori! — urlava la ragazza.

Nel giro di un anno il direttore era riuscito a organizzare un circolo per lo studio del poeta Lermontov, uno di scacchi e dama, uno di ping-pong e un circolo di equitazione. E per l'estate minacciava di organizzare un circolo di canottaggio su acqua dolce e uno di alpinismo.

E quel giorno, nell'intervallo per il pranzo, era entrato il direttore...

— ...sotto braccio a un figlio di buona donna — raccontava la ragazza — che non si sa da dove era sbucato, con i pantaloni a scacchi, un *pince-nez* incrinato e... una faccia che non vi dico niente! E che, a detta della ragazza, era stato presentato all'istante a chi stava pranzando alla mensa della filiale come eminente esperto di organizzazione di circoli corali.

I visi dei futuri alpinisti si incupirono, ma il direttore invitò tutti a star allegri, con l'esperto che scherzava, faceva battute e giurava e spergiurava che di tempo il canto ne avrebbe rubato loro pochissimo, mentre il giovamento che ne avrebbero tratto sarebbe stato a dir poco una valanga.

Com'era ovvio, disse la ragazza, i primi a saltar su erano stati Fanov e Kosarik, rinomati leccapiedi della filiale, che avevano dichiarato di volersi iscrivere. A quel punto gli astanti si erano convinti che al canto era impossibile scampare, e furono costretti a fare altrettanto. Si decise di cantare nell'intervallo per il pranzo, dato che il resto del tempo era già occupato da Lermontov e dagli scacchi. Per dare il buon esempio, il direttore dichiarò di avere una voce da tenore, e quanto accadde poi si svolse come nel peggiore degli incubi. L'esperto direttore di coro coi pantaloni a scacchi aveva urlato: "Do mi sol do!", stanando i più timidi da dietro gli scaffali in cui cercavano scampo alle lezioni di canto, poi aveva detto a Kosarc'uk che aveva l'orecchio assoluto, e lamentandosi, guaendo, chiedendo un po' di rispetto per un vecchio maestro di cappella canterino, aveva battuto il diapason con le dita, supplicando di intonare *O splendido mare*.

Così fecero. E nel migliore dei modi. Quel tipo a scacchi sapeva effettivamente il fatto suo. Cantarono la prima strofa.

Poi il maestro si scusò dicendo: "Un minuto solo..." ...E sparì. Pensarono che sarebbe effettivamente tornato poco dopo. Ma di minuti ne passarono dieci, e di lui neanche l'ombra. Gli impiegati esultavano: se l'era filata!

Ma poi all'improvviso avevano attaccato da soli la seconda strofa, con a dirigerli Kosarc'uk, che se anche non aveva l'orecchio assoluto disponeva comunque di una discreta voce da tenore. E avevano cantato. Ma il maestro non tornava! Si erano poi diretti ognuno al proprio posto, ma non erano nemmeno riusciti a sedersi che, contro la loro volontà, avevano ricominciato a cantare. Di fermarsi non se ne parlava nemmeno. Un paio di minuti di silenzio e poi ricominciavano. Un po' di silenzio e poi riattaccavano! Allora compresero che era proprio un bel guaio. E dalla vergogna il direttore si chiuse a chiave nel suo ufficio.

A questo punto il racconto della ragazza si interrompe. La valeriana non era servita a nulla.

Un quarto d'ora dopo alla cancellata del vicolo Vagan'kovskij si fermarono tre furgoncini, su cui venne caricato l'intero organico della filiale, direttore in testa.

Non appena il primo camion uscì sul vicolo attraversando traballante il portone, gli impiegati, che si tenevano per le spalle in piedi sul cassone, aprirono la bocca e il vicolo risuonò di quella canzone popolare. Li seguì un secondo camion, e poi un terzo. E via

che andarono. I passanti, che correvano per i fatti loro, degnarono i camion di una rapida occhiata, senza nemmeno stupirsene e supponendo che si trattasse di una scampagnata fuori città. In effetti era fuori città che erano diretti, ma non per una scampagnata, bensì alla clinica del professor Stravinskij.

Mezz'ora dopo il ragioniere, che aveva ormai perso la testa, giunse alla sezione finanziaria sperando, finalmente, di sbarazzarsi dei soldi dell'ufficio. Con una certa esperienza alle spalle, per prima cosa egli osservò attentamente la sala oblunga in cui gli impiegati sedevano dietro specchi smerigliati dalle scritte dorate. Il ragioniere non scorse in loro alcun segno di inquietudine o di confusione.

Regnava il silenzio, come si conviene a un ufficio che si rispetti.

Vasilij Stepanovic° infilò la testa in uno sportello su cui era scritto "Versamenti", salutò un impiegato che non conosceva e gli chiese educatamente una distinta.

— Perché? — gli chiese l'impiegato dello sportello.

Il ragioniere si stupì.

— Devo fare un versamento. Sono del Variété.

— Un attimo — rispose l'impiegato e chiuse all'istante l'apertura con una grata.

Strano, pensò il ragioniere. Il suo stupore era assolutamente naturale. Era la prima volta in vita sua che gli capitava una cosa simile. Tutti sanno quanto sia difficile riscuotere del denaro e quanti ostacoli si possono incontrare, ma nei trent'anni di carriera del ragioniere non c'era stato un solo caso in cui qualcuno, fosse esso una persona fisica o giuridica, avesse fatto difficoltà ad incassarne.

Infine la grata venne rimossa e il ragioniere si avvicinò ancora una volta allo sportello.

— Sono tanti? — chiese l'impiegato.

— Ventunmilasettecentoundici rubli.

— U-uh! — replicò ironico l'impiegato, e chissà poi perché!, porgendogli un foglietto verde.

Conoscendo bene il modulo, il ragioniere lo riempì in un battibaleno e incominciò a sciogliere lo spago che legava il pacchetto. Aperto che ebbe il suo fardello, la vista gli si annebbiò ed egli biasciò qualcosa, provato.

Davanti ai suoi occhi balenavano delle banconote straniere.

C'erano mazzette di dollari canadesi, sterline inglesi, gulden olandesi, lat lettoni, corone estoni...

— Ecco un altro dei burloni del Variété — tuonò una voce minacciosa sul ragioniere, ammutolito. E Vasilij Stepanovic° venne subito arrestato.

XVIII

Visitatori sfortunati

Nel momento stesso in cui lo zelante ragioniere si recava in taxi incontro all'abito che scriveva da solo, dal vagone riservato di prima classe n° 9 del treno proveniente da Kiev e appena arrivato a Mosca, scese tra gli altri un impeccabile passeggero con una valigetta di cartone in mano. Quel passeggero altri non era che Maksimilian Andreevic° Poplavskij, zio del defunto Berlioz, economista-pianificatore residente a Kiev nell'exvia Institutskaja. La causa dell'arrivo a Mosca di Maksimilian Andreevic° era il telegramma ricevuto due giorni prima a tarda sera e del seguente contenuto:

“Un tram mi ha investito sui *Patriars'ie*.

Funerali venerdì ore quindici stop vieni stop Berlioz”

Maksimilian Andreevic° era considerato, e a ragion veduta, una delle persone più intelligenti di Kiev. Ma un telegramma simile avrebbe messo in crisi anche la persona più intelligente. Se qualcuno ti telegrafa di essere stato investito, va da sé che le ferite non sono state mortali. Ma allora cosa c'entravano i funerali? Che stesse molto male e prevedesse quindi di morire? Possibile, ma una tale precisione era veramente stranissima: come faceva, ad ogni modo, a sapere che l'avrebbero sepolto il venerdì, e alle tre del pomeriggio? Che strano telegramma!

Tuttavia le persone intelligenti sono intelligenti appunto perché sanno districarsi in situazioni arzigogolate. Semplicissimo: c'era stato un errore, il telegramma era stato trasmesso in modo inesatto. La parola “mi”, non c'era dubbio, era capitata lì da un altro telegramma, e aveva sostituito la parola “Berlioz”, che chissà come era finita in fondo. Con una simile correzione il senso diventava chiaro, pur se, ovviamente, tragico. Quando l'accesso di dolore che aveva colto la moglie di Maksimilian Andreevic° si fu quietato, egli cominciò subito i preparativi per il viaggio a Mosca.

Ma qui urge svelare un segreto. Non si discute che a Maksimilian Andreevic° dispiacesse per il nipote della moglie, morto nel fiore degli anni, ma certamente, da persona navigata qual era, capiva che la sua presenza ai funerali era tutt'altro che indispensabile. Ciò

nonostante, però, Maksimilian Andreevic° aveva una gran urgenza di arrivare a Mosca.

Qual era il punto? Uno solo: un appartamento. Un appartamento a Mosca? Quella sì che era una cosa seria. Chissà per quale motivo, ma a Maksimilian Andreevic° Kiev non piaceva, e negli ultimi tempi l'idea di trasferirsi a Mosca lo stuzzicava a tal punto che aveva persino cominciato a perdere il sonno. Le piene primaverili del Dnepr, con l'acqua che allaga le isole sulla riva bassa e si stempera con l'orizzonte, non erano fonte di alcuna gioia per lui. Né lo era lo straordinario panorama che si apre ai piedi del monumento al principe Vladimir. Né gli mettevano allegria le macchie di sole che in primavera giocano con le stradine di mattoni della *Vladimirskaja gorka*. Non gli importava niente di tutto quello, gli importava solo di una cosa: di trasferirsi a Mosca.

Le inserzioni sui giornali per una permuta di un appartamento a Kiev sulla via Institutskaja con uno, anche più piccolo, a Mosca non avevano dato alcun frutto. Non si trovarono persone interessate, e se anche capitava che qualcuno si presentasse, le proposte erano inique.

Quel telegramma era stato un fulmine a ciel sereno. Sarebbe stato un delitto perdere quell'occasione. Gli uomini d'affari sanno che occasioni simili capitano una volta sola.

Insomma, in barba alle difficoltà, doveva riuscire ad ereditare l'appartamento del nipote sulla Sadovaja. Certo era complicato, molto complicato, ma le difficoltà andavano superate, e a qualunque costo. L'esperto Maksimilian Andreevic° sapeva che per questo motivo il primo, inevitabile passo doveva essere il seguente: ottenere ad ogni costo la residenza, anche temporanea, nelle tre stanze del nipote defunto.

E quel venerdì Maksimilian Andreevic° varcò la porta della stanza dov'era situata l'amministrazione del palazzo al n° 302bis di via Sadovaja, a Mosca.

In una stanza stretta con alla parete un vecchio manifesto che spiegava in diverse illustrazioni come rianimare chi avesse rischiato di morire per affogamento, a un tavolo di legno sedeva solo soletto un uomo di mezza età, con la barba incolta e lo sguardo inquieto.

— Posso parlare col presidente dell'amministrazione condominiale?
— chiese cortesemente l'economista-pianificatore togliendosi il cappello e poggiando la valigia su una sedia vuota.

Quella domanda apparentemente semplice innervosì l'uomo seduto

al punto di fargli cambiare espressione. Strabuzzando gli occhi per l'inquietudine, questi farfugliò che il presidente non c'era.

— È a casa sua? — chiese Poplavskij — La mia è una questione urgente.

L'altro rispose ancora una volta biascicando qualcosa, da cui si poteva comunque dedurre che il presidente non era nemmeno lì.

— E quando posso trovarlo?

L'alto non diede risposta, limitandosi a fissare malinconico la finestra.

“A-ha!!”, disse tra sé e sé lo scaltro Poplavskij, e chiese del segretario.

Lo strano tipo dietro la scrivania era paonazzo dalla tensione e farfugliò per l'ennesima volta che non c'era nemmeno il segretario... che non sapeva quando sarebbe tornato... e che il segretario stava male...

“A-ha!...”, si disse Poplavskij e aggiunse: — Ma c'è nessuno dell'amministrazione?

— Ci sono io — disse l'altro con voce flebile.

— Vede — attaccò grave Poplavskij — sono qui in veste di unico erede del defunto Berlioz, mio nipote, morto, come certo saprà, sui *Patriars'ie*, e ho l'obbligo, conformemente alla legge, di accettarne l'eredità, consistente per l'appunto nel nostro appartamento numero cinquanta...

— Non ne sono al corrente, compagno... — lo interruppe contrito l'altro.

— Mi consenta — disse con voce stentorea Poplavskij — lei è un membro dell'amministrazione ed è tenuto...

In quel momento nella stanza entrò un signore. Al suo ingresso l'uomo seduto alla scrivania impallidì.

— Lei è Pjatnaz'ko, membro dell'amministrazione? — gli chiese l'ultimo entrato.

— Sono io — rispose l'altro con un filo di voce.

L'ultimo entrato gli bisbigliò qualcosa all'orecchio e quello, stravolto, si alzò dalla sedia. Qualche secondo dopo Poplavskij era rimasto solo nella stanza vuota dell'amministrazione.

“Quante complicazioni! Ci mancava solo che tutti quanti...”, pensò indispettito Poplavskij attraversando il cortile asfaltato e affrettandosi verso l'appartamento n° 50.

Non appena l'economista-pianificatore ebbe suonato il campanello, la porta si aprì e Maksimilian Andreevic° entrò nell'anticamera

semibuia. Non capiva chi gli avesse aperto, e la cosa lo lasciava alquanto perplesso: in anticamera non c'era nessuno, ad eccezione di un enorme gatto nero seduto su una sedia.

Maksimilian Andreevic° si schiarì la gola, batté i piedi, e allora la porta dello studio si aprì e nell'anticamera entrò Korov'ev. Maksimilian Andreevic° lo salutò educatamente, ma con distacco e disse:

— Mi chiamo Poplavskij. Sono qui in veste di zio...

Non riuscì a finire la frase che Korov'ev prese dalla tasca un fazzoletto sporco, ci affondò il naso e si mise a piangere.

— ...del defunto Berlioz...

— Certo, certo — lo interruppe Korov'ev scostando il fazzoletto dal viso. — L'ho indovinato subito, al primo sguardo!

— e si mise a urlare, scosso dal pianto: — Che disgrazia! Visto che cosa può succedere? Eh?

— È stato investito da un tram? — chiese sussurrando Poplavskij.

— In pieno — gridò Korov'ev, con le lacrime che gli colavano a rivoli da sotto il *pince-nez* — in pieno! Ero presente! Mi creda: e uno, e via la testa! Poi la gamba destra, zacc, spezzata in due! Poi la sinistra, zacc, spezzata in due! Ecco cosa portano quei tram! — e non essendo palesemente in grado di controllarsi, Korov'ev poggiò il naso contro la parete vicino allo specchio e prese a sussultare dai singhiozzi.

Lo zio di Berlioz era sinceramente commosso dal comportamento di quello sconosciuto. “Ci sono ancora persone di cuore ai giorni nostri!”, pensò, sentendo che anche a lui stavano salendo le lacrime agli occhi. In quello stesso istante, però, una fastidiosa nuvoletta gettò un'ombra sul suo animo, e come un serpentello gli insinuò l'idea che quel tipo tanto di cuore avesse già ottenuto la residenza nell'appartamento del defunto: la vita non è nuova a casi del genere.

— Mi scusi, lei era amico del mio povero Mis'a? — gli chiese asciugandosi con la manica l'occhio sinistro, asciutto, e studiando col destro Korov'ev, sconvolto dal dolore. Ma quello singhiozzava a tal punto che non era possibile capire nulla, se non singole parole che si ripetevano: “Zacc, spezzata in due!”. Saziatosi di singhiozzi, Korov'ev si scollò finalmente dal muro e disse:

— No, non ne posso più! Vado a prendermi trecento gocce di valeriana! — e aggiunse col viso coperto di lacrime rivolto a Poplavskij — Quei tram maledetti!

— Mi perdoni, ma è stato lei a mandarmi il telegramma? — chiese Maksimilian Andreevic° sforzandosi di capire chi fosse quell'inesausto frignone.

— È stato lui! — rispose Korov'ev indicando il gatto.

Poplavskij sgranò gli occhi, supponendo di aver capito male.

— No, non ce la faccio, non posso — continuò Korov'ev tirando su col naso. — Se ci penso: una ruota sulla gamba... una ruota che peserà più di un quintale e mezzo... Zacc! No, mi metto un attimo a letto, un pisolino mi sarà d'aiuto — e sparì dall'anticamera.

Il gatto si mosse, saltò giù dalla sedia, si alzò sulle zampe posteriori, mise le anteriori sui fianchi, spalancò le fauci e disse:

— L'ho mandato io il telegramma. E allora?

Maksimilian Andreevic°, con la testa che gli girava e gambe e braccia che gli venivano meno, lasciò cadere la valigia e si sedette sulla sedia davanti al gatto.

— Mi sembra di parlare la sua lingua — disse severo il gatto — Allora?

Ma Poplavskij non rispose.

— Documenti! — latrò il gatto stendendo la zampa paffuta. Senza capire né vedere niente se non le due scintille che ardevano negli occhi del gatto, Poplavskij sguainò i documenti dalla borsa, neanche fossero un pugnale. Il gatto prese dal mobile sotto lo specchio un paio di occhiali con una spessa montatura nera, li inforcò sul muso, cosa che lo rese ancora più imponente, e strappò il documento dalla mano tremolante di Poplavskij.

“Sarei curioso di sapere se sverrò o meno!”, pensò Poplavskij. In lontananza si sentiva il pianto convulso di Korov'ev, l'anticamera si riempì di odore di etere, di valeriana e di un'altra porcheria nauseabonda.

— Chi le ha rilasciato il documento? — chiese il gatto esaminandone una pagina. Non ottenne risposta.

— La sezione quattrocentododici — si rispose da solo il gatto, facendo scorrere la zampa sul documento, che teneva capovolto. — Certo, è ovvio! Li conosco quelli! Li rilasciano a chiunque! E io invece a uno come lei non l'avrei mai dato! Mai e poi mai! Mi sarebbe bastata un'occhiata per rifiutarglielo all'istante! — il gatto era talmente arrabbiato che scagliò a terra il documento. — La sua presenza ai funerali non è più desiderata — continuò il gatto in tono ufficiale — abbia la compiacenza di tornare al suo luogo di residenza — e ringhiò alla porta: — Azazello!

A quel richiamo nell'anticamera accorse un tipo basso, zoppo, con una calzamaglia nera, un pugnale infilato in una cintura di pelle, rosso di capelli, con un dentone giallognolo e l'albugine all'occhio sinistro.

Poplavskij si sentì mancare il fiato, si alzò dalla sedia e indietreggiò, portandosi le mani al petto.

— Azazello, accompagnalo! — ordinò il gatto, che lasciò l'anticamera.

— Poplavskij — disse piano e con voce nasale l'ultimo arrivato — spero che sia tutto chiaro.

Poplavskij annuì.

— Tornatene immediatamente a Kiev — continuò Azazello

— stattenne là buono e tranquillo ed evita anche solo di sognartelo un appartamento a Mosca, chiaro?

Quel piccoletto, che aveva messo una paura del diavolo a Poplavskij con il suo dentone, il pugnale e l'occhio storto, all'economista arrivava solo alla spalla, ma era energico, logico ed efficiente.

Per prima cosa raccolse i documenti e li porse a Maksimilian Andreevič, che li prese con mano inerte. Dopo di che il tale di nome Azazello prese la valigia con una mano, con l'altra spalancò la porta, e afferrato per un braccio lo zio di Berlioz, lo spinse sul pianerottolo. Poplavskij si appoggiò alla parete. Senza chiave alcuna Azazello aprì la valigia, ne estrasse un enorme pollo arrosto senza una zampa e avvolto in un giornale bisunto, e lo appoggiò sul pianerottolo. Tirò fuori due cambi di biancheria, una cinghia da rasoio, un libretto e un astuccio, poi spinse giù per la tromba delle scale tutto quanto, eccetto il pollo. E giù volò anche la valigia vuota. Si sentì un tonfo, e a giudicare dal suono la parte superiore doveva essere saltata via.

Poi quella canaglia rossa afferrò il pollo per la zampa e assestò un colpo di piatto sul collo di Poplavskij, un colpo così forte e terribile che il tronco del pollo saltò via, mentre la zampa rimase in mano ad Azazello. “Era tutto sottosopra in casa Oblonskij”, come giustamente si esprime Lev Tolstoj, il famoso scrittore. E l'avrebbe ripetuto anche in questo caso. Già! Era tutto sottosopra negli occhi di Poplavskij. Una lunga scintilla gli attraversò lo sguardo, poi sostituita da uno strano, lugubre serpente che spese per un attimo quel giorno di maggio: anche Poplavskij volò giù per le scale, con i documenti in mano. Alla prima curva ruppe con un piede il vetro della finestra del pianerottolo e si sedette su uno scalino. Il

moncherino del pollo gli rimbalzò accanto, per poi sparire lungo le scale. Azazello, rimasto in alto, divorò in un attimo la coscia di pollo e si infilò l'osso nella tasca laterale della calzamaglia, poi tornò nell'appartamento sbattendo rumorosamente la porta. Nel frattempo da basso si cominciarono a sentire i passi circospetti di una persona che stava salendo.

Superata di corsa un'altra rampa di scale, Poplavskij si sedette sulla panca in legno del pianerottolo per riprendere fiato.

A salire le scale era una persona anziana, minuscola e con un viso stranamente mesto, con un vecchio abito di tussor e una paglietta col nastro verde. Si fermò accanto a Poplavskij.

— Permetta una domanda, signore — chiese triste l'uomo in tussor — dov'è l'appartamento numero cinquanta?

— Più su! — rispose brusco Poplavskij.

— La ringrazio sentitamente, signore — disse altrettanto triste quell'uomo, e riprese a salire, mentre Poplavskij si alzò e corse giù.

Viene da chiedersi se Maksimilian Andreevic^o non stesse correndo alla polizia per denunciare quei criminali che gli avevano usato cotanta violenza in pieno giorno. Assolutamente no, e lo si può dire per certo. Andare alla polizia per dire che “ecco, guardi, un gatto con gli occhiali mi ha controllato i documenti e poi un tipo con la calzamaglia e un coltello...” No signori miei, Maksimilian Andreevic^o era una persona intelligente, questo è poco ma sicuro!

Era ormai da basso quando, accanto al portone, vide una porta che dava in uno sgabuzzino. Il vetro della porta era rotto. Poplavskij si nascose i documenti in tasca e si guardò attorno sperando di trovare quanto di suo era volato di sotto, ma non ce n'era traccia. Fu il primo a meravigliarsene, per quanto la cosa non gli dispiacesse più di tanto. Era tutto preso da un altro pensiero suggestivo e avvincente: testare il malefico appartamento su quell'ometto. Se aveva chiesto informazioni su dove si trovasse, voleva dire che era la prima volta che ci andava. E dunque stava per finire in pasto alla combriccola che si era installata nell'appartamento n° 50. Qualcosa gli diceva che quell'ometto sarebbe uscito molto presto dall'appartamento. Ovviamente Maksimilian Andreevic^o non aveva più alcuna intenzione di andare ai funerali di alcun nipote, e per il treno per Kiev c'era ancora tempo. L'economista si guardò attorno e si infilò nello stanzino. Nel frattempo di sopra si sentì sbattere una porta. “È lui che è entrato!”, pensò Poplavskij col fiato sospeso. Lo stanzino era fresco, e c'era odore di topi e di scarpe. Maksimilian

Andreevic° si accomodò su di un pezzo di legno, deciso ad aspettare. La posizione era comoda: dallo stanzino si vedeva direttamente l'ingresso della scala numero sei.

L'attesa, però, fu più lunga di quanto avesse supposto. La scala continuava ad essere deserta. L'acustica era buona, e finalmente si sentì sbattere una porta al quarto piano. Poplavskij impiettrì. Sì, erano i suoi passi. "Sta venendo giù". Si aprì una porta un piano più sotto. I passi si zittirono. Una voce di donna. Poi quella di una persona triste..., sì, era la voce di quello là... Che diceva qualcosa del tipo "Lasciami in pace, per Dio..." L'orecchio di Poplavskij sporgeva dal vetro rotto.

Quell'orecchio captò una risata femminile. Passi rapidi e decisi che scendevano; ed ecco che apparve la schiena di una donna. Una donna che con una borsa verde di tela cerata in mano uscì dalla porta nel cortile. E intanto i passi dell'altra persona erano ricomparsi. "Strano, sta tornando in quell'appartamento. Non sarà anche lui della banda? Sì, sì, sta risalendo. Di sopra hanno riaperto la porta. Bene, aspetterò ancora un po'."

Quella volta non dovette aspettare a lungo. Il rumore di una porta. Poi dei passi. Che si fermarono. Un grido lancinante. Il miagolio di un gatto. E passi veloci, frequenti, che scendono giù, giù, giù!

L'attesa di Poplavskij era finita. Facendosi il segno della croce e borbottando qualcosa, l'uomo triste gli sfrecciò davanti senza cappello, col viso stravolto, la pelata coperta di graffi e i pantaloni fradici. Prese a scuotere la maniglia della porta senza capire, per la paura, da che parte si aprisse, se verso l'interno o verso l'esterno; finalmente ne ebbe ragione e uscì al sole, in cortile.

La verifica aveva avuto luogo, e senza più pensare né al nipote defunto, né all'appartamento, tremando al solo pensiero del pericolo che aveva corso, Maksimilian Andreevic° corse in cortile, sussurrando solo due parole: "Tutto chiaro! Tutto chiaro!" Qualche minuto dopo un filobus lo portava verso la stazione dei treni per Kiev.

Quanto all'omino basso, mentre l'economista se ne stava nello stanzino a lui era successa una storia alquanto spiacevole.

Quel tale era il responsabile del bar del Variété e si chiamava Andrej Fokic° Sokov. Mentre in teatro era in corso l'inchiesta, Andrej Fokic° aveva preso le distanze da quanto stava accadendo: si notò solo che era diventato ancora più mogio del solito e che aveva chiesto a Karpov, il fattorino, dove avesse preso alloggio quel mago

forestiero.

Lasciato dunque l'economista sul pianerottolo, il barista era salito fino al quarto piano e aveva suonato all'appartamento n° 50.

Gli fu aperto all'istante, ma questi trasalì e indietreggiò, entrando solo in un secondo tempo. Era comprensibile. Gli aveva aperto una ragazza senza niente addosso, ad eccezione di un lezioso grembiolino di pizzo e di una crestina bianca. Ah sì, ai piedi aveva delle scarpette dorate. Quanto al fisico la ragazza era irreprensibile, e l'unica pecca nel suo aspetto poteva essere ritenuta una cicatrice violacea sul collo.

— Visto che ha suonato, entri! — disse la ragazza, fissando il barista con i suoi occhi verdi e dissoluti.

Andrej Fokic° sospirò, sgranò gli occhi ed entrò in anticamera togliendosi il cappello. In quello stesso istante nell'anticamera squillò il telefono. L'impudica domestica, poggiato un piede sulla sedia, staccò il ricevitore dalla forcella e disse:

— Pronto!

Il barista non sapeva dove rivolgere lo sguardo, si appoggiava ora su un piede ora sull'altro, e pensava: "Bella domestica ha questo straniero! Puah, che schifo!", e per scampare a detto schifo prese a guardare dall'altra parte.

L'intera anticamera, grande e semibuia, era ingombra di oggetti e abiti insoliti. Allo schienale di una sedia, per esempio, era buttato un soprabito da lutto foderato di un tessuto rosso fuoco, sul tavolinetto sotto lo specchio c'era una lunga spada con l'elsa d'oro lucente. A un angolo erano tranquillamente poggiate tre spade con l'elsa d'argento, neanche fossero ombrelli o bastoni da passeggio. Mentre alle corna di un cervo erano appesi dei cappelli con piume d'aquila.

— Sì — diceva la domestica al telefono. — Come? Il barone Meigel? Dica. Sì. Il signor artista oggi è in casa. Certo, sarà ben felice di incontrarla. Sì, avremo ospiti... Frac o smoking. Come? Per mezzanotte — conclusa la conversazione la domestica riagganciò e si rivolse al barista: — Chi desidera?

— Ho bisogno di vedere il signor artista.

— Come? Lui in persona?

— Proprio lui — rispose mesto il barista.

— Vado a chiedere — disse esitando la domestica che, aperta la porta dello studio del defunto Berlioz, comunicò: — Cavaliere, c'è qui un omino che dice di aver bisogno di vedere messere.

— Fallo passare — echeggiò dallo studio la voce incrinata di Korov'ev.

— Si accomodi in salotto — disse la ragazza semplicemente, come se fosse stata vestita come si deve, poi dischiuse la porta del salotto e lasciò l'anticamera.

Entrando dove era stato invitato, il barista stava quasi per dimenticare il motivo della sua visita, tanto l'arredamento della stanza lo lasciò senza fiato. Attraverso i vetri colorati delle grandi finestre (un vezzo della moglie, scomparsa, del gioielliere) fluiva una luce strana, simile a quella delle chiese. Incurante del caldo di quel giorno di primavera, in un enorme, vecchio camino ardeva della legna. Tuttavia in quella stanza non era affatto caldo, anzi l'ultimo entrato venne sferzato da un'umidità da cantina. Davanti al camino, su una pelle di tigre e con gli occhi beatamente strizzati per il fuoco, sedeva un gattone nero. E c'era un tavolo alla cui vista il barman, persona pia, trasalì: era coperto da paramenti sacri di broccato. Sulla tovaglia di broccato c'erano diverse bottiglie panciute, ammuffite e polverose. Tra le bottiglie scintillava un piatto, e si vedeva subito che era un piatto d'oro zecchino. Vicino al camino un tipo basso, rosso, con una pugnale alla cintola e una lunga spada d'acciaio, arrostita dei pezzi di carne, con il grasso che colava sul fuoco e il fumo che saliva per la cappa. Non c'era solo odore di arrosto, ma anche di profumi molto intensi e di incenso, ragion per cui al barista, che già sapeva della morte di Berlioz e del suo indirizzo dai giornali, venne da pensare che magari vi stessero celebrando un servizio funebre, pensiero che ricacciò subito come palesemente assurdo.

Esterrefatto, egli sentì all'improvviso una voce di basso profondo:

— Dunque, in che cosa posso esserle utile?

E il barista distinse nell'ombra colui che stava cercando.

Il mago era adagiato su un enorme divano basso coperto di cuscini. Gli parve che indossasse solo della biancheria nera e delle scarpe a punta, anch'esse nere.

— Io — attaccò con amarezza il barista — svolgo le mansioni di responsabile del bar del teatro Variété...

L'artista tese una mano, alle cui dita brillavano delle gemme, quasi a voler chiudere la bocca al barista, e attaccò con foga:

— No, no e no! Non una parola di più! Mai e poi mai! Non metterò in bocca nulla che venga dal suo bar! Ieri sera, egregio signore, sono passato accanto al suo bancone e non riesco ancora a togliermi

dalla testa né lo storione né il pecorino! Mio caro signore, il pecorino non è verde, qualcuno deve essersi preso gioco di lei. Il pecorino dev'essere bianco. E il tè, poi? Quella era risciacquatura di piatti! Ho visto con i miei occhi una ragazza sudicia che versava dell'acqua fredda da un secchio nel vostro enorme samovar mentre gli altri continuavano ad attingerne. E no, mio caro, così non va!

— Chiedo scusa — replicò Andrej Fokič, sbalordito da quell'attacco improvviso — ma non sono venuto per questo, e lo storione non c'entra nulla.

— Come sarebbe a dire che non c'entra. Se era andato a male!

— Ci hanno mandato dello storione di seconda scelta — gli comunicò il barista.

— Sciocchezze, mio caro!

— In che senso?

— La seconda scelta è una sciocchezza! La scelta può essere soltanto una: la prima, che poi è anche l'ultima. E se lo storione è di seconda scelta, allora significa che è rancido.

— Chiedo scusa... — riattaccò il barista, senza sapere come liberarsi di quell'artista che cavillava su ogni sua parola.

— Mi scusi lei, ma non posso — disse fermo quello.

— Non sono venuto per questo! — disse il barista, confuso.

— Ah no? — si meravigliò il mago straniero. — E quale altra questione l'ha condotta da me? Se la memoria non mi inganna, di persone vicine a lei quanto a professione ho conosciuto solo una vivandiera, ma diverso tempo fa, quando lei non era ancora nato. Del resto ne sono lieto. Azazello! Uno sgabello per il signor responsabile del bar.

Quello che stava arrostando la carne si girò, spaventando il barista con il suo dentone, e gli porse un basso sgabello scuro di rovere. Nella stanza non c'era altro su cui sedersi.

Il barista disse:

— La ringrazio di cuore — e si sedette sul seggiolino. La gamba posteriore si spezzò immediatamente con un tonfo secco, e il barista batté dolorosamente il sedere sul pavimento. Cadendo agganciò con il piede lo sgabello che aveva di fronte e si versò sui pantaloni una coppa piena di vino rosso.

L'artista esclamò:

— Ops! Si è fatto male?

Azazello lo aiutò a rialzarsi e gli porse un altro sgabello. La voce piena di dolore del barista declinò la proposta del padrone di casa

di togliersi i pantaloni e di asciugarli davanti al fuoco e questi, con un forte senso di disagio per la biancheria e l'abito bagnato, si sedette cauto sull'altro sgabello.

— Mi piacciono le sedie basse — disse l'artista — rendono meno pericolose le cadute. Dunque eravamo rimasti allo storione? Mio caro, freschezza, freschezza e freschezza: dev'essere questo il motto di ogni barman. Non gradirebbe...

Alla luce purpurea del camino davanti agli occhi del barista brillò una spada, e Azazello servì sul piatto d'oro un pezzetto sfrigolante di carne, su cui versò del succo di limone e che porse al barista su una forchetta d'oro a due rebbi.

— Molto gentile... ma....

— No no, assaggi!

Il barista portò per gentilezza il pezzo di carne alla bocca e capì subito di stare masticando qualcosa di effettivamente molto fresco e, soprattutto, di insolitamente gustoso. Ma, masticando quella carne fragrante e succosa, poco mancò che si strozzasse e cadesse una seconda volta. Dalla stanza accanto irruppe un grosso uccello scuro che gli sfiorò delicatamente la pelata con un'ala. Quando si appollaiò sulla mensola del camino, vicino all'orologio, si scoprì che era un gufo. "Signore dio santo!" - pensò Andrej Fokic^o, nervoso come tutti i baristi. - Che razza di appartamento!"

— Una coppa di vino? Bianco o nero? Che vino preferisce a quest'ora del giorno? Di che paese?

— Molto gentile... sono astemio...

— Peccato! Magari le andrebbe una partita a dadi? O preferisce qualche altro gioco? Domino? Carte?

— Non gioco — replicò il barista, ormai sposato.

— Gran brutta cosa — concluse il padrone di casa — C'è qualcosa di malvagio, caro signore, negli uomini che rifuggono il vino, i giochi, la compagnia di belle donne e le conversazioni conviviali. Gente simile o è gravemente malata, o odia segretamente il prossimo. Ovviamente possono esserci delle eccezioni: tra coloro che hanno avuto modo di sedersi con me a un banchetto sono capitati a volte dei mascalzoni incredibili! La ascolto, dunque.

— Ieri sera lei ha avuto la compiacenza di fare un gioco di prestigio...

— Chi, io? — esclamò il mago, perplesso — Abbia pazienza, ma la cosa mal mi si addice!

— Mi perdoni — disse il barista, interdetto — ma lo spettacolo di

magia nera...

— Ah già, già! Mio caro, le svelerò un segreto: io non sono affatto un artista, ma desideravo semplicemente vedere un gran numero di moscoviti, e la cosa più comoda per farlo era il teatro. Allora il mio seguito — e accennò al gatto — ha organizzato lo spettacolo, mentre io mi sono limitato a stare seduto ad osservare la gente. No, cos'è quella faccia; mi dica piuttosto che cosa di quello spettacolo l'ha condotta da me.

— Vede, tra le altre cose ci sono state delle banconote che sono volate giù dal soffitto — il barista abbassò la voce e si guardò attorno imbarazzato — e tutti che, sì, insomma, cercavano di afferrarle. Poi al bar è venuto un ragazzo, e mi ha dato una banconota da dieci, e io otto rubli e mezzo di resto... Poi ne è venuto un altro.

— Giovane anche lui?

— No, anziano. Poi un terzo, poi un quarto. E io continuavo a dare resti. Oggi sono andato a verificare l'incasso, guardo e al posto dei soldi c'erano dei pezzi di carta. C'è un ammanco di centonove rubli.

— Ahiahiahi! — esclamò l'artista — Hanno davvero creduto che si trattasse di banconote autentiche? Mi rifiuto di pensare che l'abbiano fatto di proposito.

Il barista si guardò attorno con un'espressione tra il sospetto e l'afflitto, ma non disse nulla.

— Che si trattasse di truffatori? — chiese allarmato il mago al suo ospite — Possibile che tra i moscoviti ci siano degli imbrogliatori?

Per tutta risposta il barista uscì in un sorriso tanto amaro da dissipare ogni dubbio: proprio così, tra i moscoviti c'erano dei truffatori.

— Che bassezza! — si sdegnò Woland — A un povero... Perché lei è povero, vero?

Il barista affondò la testa tra le spalle, così che fu evidente che era povero.

— Quanto ha da parte?

La domanda era stata posta in tono compassionevole, eppure non poteva non essere ritenuta indelicata. Il barista esitò.

— Duecentoquarantanovemila rubli in cinque diverse banche — rispose una voce tremolante dalla stanza accanto. — E sotto il pavimento di casa ha duecento monete d'oro da dieci rubli.

Il barista sembrava essere incollato allo sgabello.

— Beh, certo non è una grossa somma — disse indulgente Woland

al suo ospite — anche se, a dire il vero, non le sarà di gran uso. Quand'è che morirà?

Il barista reagì:

— Nessuno è in grado di dirlo e la cosa non riguarda nessuno — rispose quello.

— Non lo sa nessuno, come no — risuonò la solita voce abietta dallo studio. — Neanche fosse il binomio di Newton! Morirà tra nove mesi, a febbraio dell'anno prossimo, per un tumore al fegato nella clinica della Prima Università di Mosca, corsia quattro.

Il barista era giallo in viso.

— Nove mesi — contò pensieroso Woland — Duecentoquarantanovemila... Volendo fare cifra tonda, fanno ventisettemila al mese... È un po' poco, ma può bastare a una vita modesta. E poi ci sono le monete d'oro.

— Le monete d'oro non riuscirà a venderle — si intromise la solita voce, raggelando il barista. — Alla sua morte la casa verrà demolita e le monete finiranno alla Banca di Stato.

— Io non le consiglierei di ricoverarsi in clinica — continuò l'artista — che senso ha morire in una corsia d'ospedale tra i lamenti e il rantolare di malati inguaribili? Con quei ventisettemila rubli non sarebbe meglio organizzare una bella festa, prendere del veleno e passare all'altro mondo a suon di musica, circondato da belle ragazze ebre e amici scanzonati?

Il barista sedeva immobile ed era visibilmente invecchiato.

Aveva gli occhi cerchiati di nero, le guance avvizzite e la mandibola che gli penzolava.

— E comunque non lasciamoci prendere la mano — esclamò il padrone di casa. — Veniamo al sodo. Mi mostri quei pezzi di carta.

Il barista, preoccupato, sfilò da una tasca un pacchetto, lo scartò e rimase di sasso. In quella pagina di giornale c'erano delle banconote da dieci.

— Lei è proprio malato, mio caro — disse Woland, alzando le spalle.

Il barista, con un sorriso stranito, si alzò dallo sgabello.

— E se... — disse balbettando — se per caso...

— Mmm... — rifletté l'artista — in quel caso torni qui. Sarà sempre il benvenuto! Lieto di aver fatto la sua conoscenza.

Al che dallo studio saltò fuori Korov'ev, che afferrò il braccio del barista e lo trascinò via, pregando Andrej Fokic^o di salutargli tutti quanti. Raccapezzandosi a malapena, il barista si diresse verso

l'anticamera.

— Hella, accompagnalo! — strillò Korov'ev.

Ancora quella rossa tutta nuda! Il barista infilò la porta, pigolò un "arrivederci" e se ne andò che pareva ubriaco. Fatto qualche scalino, si fermò, si sedette, tirò fuori il pacchetto e controllò: i soldi erano ancora lì.

In quel mentre dall'appartamento che dava sul pianerottolo era uscita la donna con la borsa verde. Al vedere quell'uomo seduto sul gradino che guardava inebetito i suoi soldi, la donna sorrise e disse pensosa:

— Che razza di casa è questa? Questo è ubriaco di prima mattina. Hanno rotto un'altra volta la finestra — e osservando con maggiore attenzione il barista, aggiunse: — Ehi signore, ne ha di soldi, eh? Perché non ne dà un po' anche a me?

— Lasciami in pace, per dio! — si spaventò il barista, che nascose lesto il denaro. La donna scoppiò a ridere:

— Ma vattene al diavolo, spilorcio! Scherzavo! — e scese giù. Il barista invece si alzò lentamente, sollevò un braccio per sistemarsi il cappello e si accorse che non era sulla sua testa. Di tornare di sopra non ne aveva proprio nessuna voglia, però gli dispiaceva per il cappello. Pur tentennando, risalì e suonò.

— Che altro vuole? — gli chiese quella maledetta Hella.

— Avrei dimenticato il cappello — sussurrò il barista toccandosi la pelata. Hella si girò, il barista sputò col pensiero e chiuse gli occhi. Quando li riaprì Hella gli stava porgendo il cappello e una spada con l'elsa scura.

— Non è mia — bisbigliò il barista rifiutando la spada e indossando rapidamente il cappello.

— Come, è venuto senza spada? — si meravigliò Hella.

Il barista mugugnò qualcosa e scese le scale in tutta fretta. Con quel cappello si sentiva la testa strana e troppo calda; lo tolse e, sobbalzando per la paura, gridò a mezza voce. Si trovò in mano un basco di velluto con una penna di gallo tutta sciupata. In quello stesso istante il basco miagolò e si trasformò in un gattino nero che, saltato sulla testa di Andrej Fokic°, gli affondò gli artigli nella pelata. Lanciato un urlo disperato, il barista si precipitò da basso, col gattino che gli cadde dalla testa e scappò su per le scale.

Una volta all'aria aperta, il barista attraversò di gran carriera il portone e lasciò per sempre il palazzo malefico del n° 302bis.

Quanto accadde poi è risaputo. Sgattaiolato dal portone, il barista si

guardò attorno con fare sospetto, come se stesse cercando qualcosa. Un minuto dopo era sull'altro lato della strada in una farmacia. Non appena pronunciò le parole: "Scusi, non saprebbe...", la donna dietro il banco esclamò:

— Signore, lei ha la testa piena di ferite!

Cinque minuti dopo il barista era tutto fasciato e aveva appreso che i migliori specialisti quanto ai disturbi epatici erano considerati il professor Bernadskij e il professor Kuz'min; chiese quale fosse il più vicino, e scoppiò quasi di gioia quando scoprì che Kuz'min abitava praticamente dietro l'angolo, in un piccolo palazzo bianco. Un paio di minuti dopo era già sul posto. Era un edificio vecchio, ma molto, molto accogliente. Il barista ricordava che la prima ad andargli incontro era stata un'infermiera anzianotta che voleva prendergli il cappello, ma dato che non ne aveva, l'infermiera se n'era andata a bocca asciutta.

Al suo posto, vicino a uno specchio e sotto una specie di arco, comparve una donna di mezza età che gli disse che poteva fissargli un appuntamento solo per il giorno diciannove, e non prima. Il barista capì subito come fare. Con un'occhiata spenta oltre l'arco, dove in un'anticamera illuminata attendevano tre persone, sussurrò:

— Sono in punto di morte...

La donna osservò dubbiosa la testa fasciata del barista, esitò, e poi disse:

— Beh, allora... — e lo fece accomodare oltre l'arco.

In quello stesso istante la porta opposta si aprì, vi brillarono degli occhialini d'oro e la donna in camice disse:

— Signori, questo malato deve essere visitato senza appuntamento.

Il barista non fece neanche in tempo a guardarsi attorno che si ritrovò nello studio del professor Kuz'min. In quella stanza allungata non c'era nulla di spaventoso, di solenne o di ospedaliero.

— Che cos'ha? — chiese con la sua bella voce il professor Kuz'min, osservando allarmato la testa fasciata.

— Ho appena saputo da fonte attendibile — rispose il barista fissando stranito una foto di gruppo dietro un vetro — che a febbraio dell'anno prossimo morirò di tumore al fegato. La supplico di bloccarlo.

Il professor Kuz'min si sedette e si appoggiò all'alto schienale gotico in pelle della poltrona.

— Mi scusi, ma non ho capito... È stato da un medico? E perché ha la testa fasciata?

— Ma che medico e medico!... L'avesse visto che razza di medico!
— e si mise a battere i denti — Non faccia caso alla testa, non ha niente a che vedere col resto — rispose il barista — se ne fregghi della testa, non c'entra niente. La prego di bloccare il mio tumore al fegato.

— Ma mi scusi, chi glielo ha detto?

— Si fidi di lui — disse con foga il barista — lui lo sa.

— Non ci capisco niente — disse il professore alzando le spalle e facendo scorrere indietro la sedia. — Come fa a sapere quando morirà? Tanto più se non è un medico?

— Corsia quattro — rispose il barista.

Al che il professore fissò il suo paziente, la testa, i pantaloni bagnati e pensò: Ci mancava anche questa! Un pazzo! Gli chiese:

— Beve vodka?

— Mai toccata — rispose il barista.

Che un minuto dopo era senza vestiti, sdraiato su una fredda barella di tela cerata col professore che gli palpava lo stomaco. E qui va detto che il barista era diventato molto più allegro. Il professore aveva affermato categoricamente che allo stato attuale, per lo meno in quel preciso istante, non presentava segno alcuno di tumore. Ma visto che... visto che era così impaurito, e che un ciarlatano lo aveva spaventato, era bene fare tutte le analisi... Il professore scarabocchiò qualcosa su dei fogli di carta e gli spiegò dove andare e cosa portare. Inoltre gli diede un appunto per il neuropatologo professor Bure, spiegandogli che aveva i nervi a pezzi.

— Quanto le devo, professore? — chiese con voce dolce e tremante il barista, tirando fuori il portafoglio gonfio.

— Faccia lei... — rispose brusco e distaccato il professore.

Il barista tirò fuori trenta rubli e li posò sul tavolo, e poi, stranamente delicato, quasi con zampa felina, posò sopra le banconote un rotolino tintinnante avvolto in carta di giornale.

— E questo cos'è? — chiese Kuz'min attorcigliandosi un baffo.

— Voglia gradire, signor professore — sussurrò il barista. — E la supplico, blocchi quel cancro.

— Si riprenda subito il suo oro — disse il professore, fiero di se stesso. — Farebbe meglio a curarsi i nervi. Domani porti subito ad analizzare le feci, non beva troppo tè e mangi assolutamente senza sale.

— Anche la minestra? — chiese il barista.

— Niente sale — ordinò Kuz'min.

— Ah! — esclamò triste il barista, che osservò mansueto il professore, raccolse le monete e indietreggiò verso la porta.

Quella sera il dottore non aveva molte visite, e anche l'ultimo paziente se n'era andato all'imbrunire. Togliendosi il camice, il professore guardò il punto in cui il barista aveva lasciato le banconote e vide che dei soldi non c'era più nemmeno l'ombra e che al loro posto c'erano tre etichette del vino "Abrau-Djurso".

— Che diavolo succede! — mugugnò Kuz'min, strascicando un lembo del camice sul pavimento e tastando la carta. Non solo è schizofrenico, ma anche imbroglione! Non riesco proprio a capire che cosa voleva da me. L'impegnativa per le analisi delle feci? Oddio! Mi avrà rubato il cappotto! — e si precipitò in anticamera, con ancora il camice infilato in un braccio — Ksenija Nikitiś'na! — fu l'urlo penetrante sulla porta dell'anticamera — Guardi un po' se i cappotti ci sono tutti!

Si scoprì che erano tutti al loro posto. Quando però il professore tornò alla scrivania dopo essersi finalmente tolto il camice, sembrò avere messo le radici nel parquet accanto al tavolo, con lo sguardo inchiodato sulla scrivania. Nel punto in cui c'erano le etichette sedeva un gattino abbandonato, nero, con un musetto infelice, che miagolava su un piattino di latte.

— E questo che cosa sarebbe, di grazia? Questo è tr... — e sentì un brivido per la nuca.

All'urlo soffocato del professore accorse Ksenija Nikitiś'na, che lo tranquillizzò dicendogli che, ovviamente, era stato uno dei pazienti ad abbandonare il micino, e che capitava piuttosto di frequente.

— Probabilmente sono poveri — spiegò Ksenija Nikitiś'na — mentre noi, naturalmente...

Cercarono di indovinare chi aveva potuto abbandonarlo. I sospetti caddero su una vecchietta con l'ulcera.

— È stata lei, è ovvio — disse Ksenija Nikitiś'na — Avrà pensato: "A me non importa di morire, ma mi dispiace per il gatto."

— Ma per favore!! — strillò Kuz'min — E il latte? Ha portato lei anche il latte? E il piattino?!

— L'avrà portato in una fiaschetta e l'avrà versato nel piatto — spiegò Ksenija Nikitiś'na.

— Ad ogni modo porti pur via gatto e piattino — disse Kuz'min, accompagnando Ksenija Nikitiś'na alla porta. Quando tornò, la situazione era cambiata.

Appendendo il camice al gancio, il professore sentì ridere nel

cortile, diede un'occhiata e, com'era ovvio, trasecolò. C'era una signora con la sola sottoveste addosso che correva attraverso il cortile verso l'ala sul lato opposto. Il professore ne conosceva anche il nome: Mar'ja Aleksandrovna. A ridere era un ragazzino.

— Che cosa succede? — disse sprezzante Kuz'min.

In quel momento oltre la parete, nella stanza della figlia del dottore, il grammofoño attaccò il fox-trot "Alleluia", e in quello stesso istante alle spalle del professore si sentì il cinguettio di un passero. Egli si girò e vide sul tavolo un grosso passero saltellante.

"Calma..., " - pensò il professore. - Sarà volato dentro quando ho aperto la finestra. È tutto a posto", ordinò a se stesso il dottore, sentendo che invece era tutto nel disordine più totale, e in primo luogo per colpa di quel passero. Osservatolo a lungo, il professore capì che quello non era un passero come gli altri. Quel lurido passerotto zoppicava dalla zampa sinistra, faceva delle smorfie leziose agitandola, e si muoveva a ritmo sincopato: per farla breve, stava ballando il fox-trot al suono del grammofoño, come un ubriaco al bancone del bar. E faceva lo smargiasso, fissando sfrontato il professore. La mano di Kuz'min si posò sul telefono, ed egli si accinse a chiamare Bure, un suo compagno di università, per chiedergli che cosa significassero passerotti del genere per un sessantenne, per di più accompagnati da improvvisi giramenti di testa.

Nel frattempo il passerotto si era seduto sul calamaio, che era un regalo, e ci aveva fatto i suoi bisogni (non scherzo!); poi aveva spiccato il volo rimanendo sospeso a mezz'aria, e aveva dato una gran beccata - quasi avesse un becco d'acciaio - al vetro della fotografia che raffigurava tutti i laureati dell'anno 1894, mandandolo in mille pezzi; dopo di che era volato via dalla finestra. Il professore cambiò numero di telefono, e invece di chiamare Bure, chiamò l'Ufficio sanguisughe, disse che era il professor Kuz'min e che li pregava di mandare immediatamente al suo domicilio delle sanguisughe.

Riagganciato che ebbe, il professore si girò un'altra volta verso la scrivania e lasciò uscire un gemito. C'era seduta una donna col fazzoletto da infermiera e una borsa con su scritto "Sanguisughe". Al vedere la bocca di lei il professore gemette. Era una bocca maschile, storta, che arrivava fino alle orecchie e con un dentone sporgente. Gli occhi dell'infermiera erano privi di espressione.

— I soldi li prendo io — disse l'infermiera con voce maschile di

basso. — Inutile che restino qui — razzìò le etichette con artigli da uccello e si dissolse nell'aria.

Passarono due ore. Il professor Kuz'min era in camera sua, sul letto, con le sanguisughe appese alle tempie, dietro le orecchie e sul collo. Ai piedi di Kuz'min, su una trapunta di seta, sedeva il professor Bure con i suoi baffi grigi, che osservava commiserevole l'amico e lo consolava dicendogli che erano tutte sciocchezze. Fuori della finestra era già notte.

Quali altri portentosi eventi accaddero a Mosca quella notte non lo sappiamo e non intendiamo certamente scoprirlo, tanto più che è ormai giunto il momento di passare alla seconda parte di questa veridica narrazione. Seguimi, lettore!

Parte Seconda

XIX

Margherita

Seguimi, lettore! Chi ti ha detto che al mondo non esiste un amore vero, fedele ed eterno? Che al mentitore venga tagliata la lingua mendace!

Seguimi, lettore mio, segui solo me, e io ti mostrerò un tale amore! No. Il Maestro si sbagliava quando in ospedale, nell'ora che seguiva alla mezzanotte, diceva amaramente a Ivanus'ka che lei lo aveva dimenticato. Non era possibile. Lei non lo aveva dimenticato, questo è poco ma sicuro.

Per prima cosa dovremo svelare il segreto che il Maestro non volle rivelare a Ivanus'ka. La sua amata si chiamava Margherita Nikolaevna. Tutto ciò che di lei il Maestro aveva detto al povero poeta era la pura verità. La descrizione della sua amata era stata fedele. Era bella e intelligente. A cui va aggiunto dell'altro: si può affermare senza tema di smentite che molte donne avrebbero dato qualunque cosa pur di cambiare la propria sorte con quella di Margherita Nikolaevna. Trent'anni, senza figli, Margherita era la moglie di un professionista, autore tra l'altro di una scoperta rilevante e di importanza nazionale. Un uomo giovane, bello, buono e onesto che adorava la moglie. Margherita Nikolaevna e il marito occupavano da soli l'intero attico di una splendida palazzina immersa nel giardino di uno dei vicoli nei pressi dell'Arbat. Un posto incantevole! Chiunque potrà appurarlo, recandosi all'occorrenza in quel giardino. Si rivolga pure a me, gli fornirò l'indirizzo e gli indicherò la strada: la palazzina è tuttora in piedi.

A Margherita Nikolaevna i soldi non mancavano. Margherita Nikolaevna poteva comprarsi qualsiasi cosa desiderasse. Tra i conoscenti del marito c'erano anche persone interessanti. Margherita Nikolaevna non toccava mai i fornelli. E non conosceva gli orrori della coabitazione. Insomma... Era una donna felice? Mai stata, neanche per un attimo! Dal giorno in cui, diciannovenne, si era sposata ed era finita in quell'edificio, non aveva saputo che cosa fosse la felicità. Numi! Ma che altro voleva quella donna?! Che cosa voleva quella donna, nei cui occhi brillava sempre un'indecifrabile scintilla, che cosa voleva quella strega leggermente strabica da un

occhio e che quella primavera si era ornata di mimose? Non lo so. Non ne ho idea. Evidentemente aveva bisogno di lui, del Maestro, non era una bugia, e non di quell'edificio gotico, o del giardino privato, o dei soldi. Lei lo amava, non era una bugia. Anche a me, narratore dedito al vero ma persona a lei estranea, si stringe il cuore al pensiero di cosa deve aver passato Margherita quando, il giorno successivo, arrivò a casa del Maestro senza essere - fortunatamente - riuscita a parlare col marito non rincasato all'ora prevista, per scoprire che lui non c'era più.

Aveva fatto di tutto per rintracciarlo, ma, come ovvio, non era riuscita a sapere un bel niente. Allora aveva fatto ritorno nella sua palazzina, a vivere come e dove viveva prima.

— Sì, sì e poi sì! È stato questo l'errore! — si ripeteva Margherita quell'inverno, seduta davanti alla stufa con lo sguardo fisso sul fuoco. — Perché quella notte l'ho lasciato solo? Perché? È stata una pazzia! Il giorno dopo sono tornata come gli avevo promesso, ma era troppo tardi. Sì, sono tornata troppo tardi, come il povero Levi Matteo!

Quelle parole erano, ovviamente, prive di senso, perché in effetti che cosa sarebbe cambiato se quella notte fosse rimasta con lui? Avrebbe forse potuto salvarlo? “Ridicolo!”, ci verrebbe da esclamare, cosa che però non faremo per rispetto a una donna sull'orlo della disperazione.

Margherita Nikolaevna passò tutto l'inverno tormentandosi a quel modo, ma sopravvisse fino alla primavera. Il giorno in cui era accaduto quell'assurdo bailamme provocato dall'apparizione del mago a Mosca, quel venerdì in cui lo zio di Berlioz era stato rispedito a Kiev, in cui il ragioniere era stato arrestato ed erano successe un mucchio di altre incomprensibili assurdità, Margherita si era svegliata verso mezzogiorno nella sua camera da letto, che sporgeva a bovindo dalla torre del palazzo.

Al suo risveglio, Margherita non era scoppiata a piangere, come le capitava spesso, perché aveva avuto il presentimento che quel giorno sarebbe finalmente successo qualcosa. Resasene conto, prese a cullare e ad alimentare nel suo cuore quella sensazione, temendo che potesse abbandonarla.

— Ci credo! — sussurrava solenne Margherita — Ci credo! Succederà qualcosa! Non può non succedere: per quale motivo, infatti, dovrei essere condannata a un supplizio a vita? Ammetto di aver mentito e imbrogliato, e di aver avuto una seconda vita,

nascosta agli occhi della gente, ma non merito una punizione così crudele. Succederà sicuramente qualcosa, perché non c'è nulla che duri in eterno. E inoltre il mio era un sogno premonitore, ci giurerei.

Così sussurrava Margherita Nikolaevna, mentre si vestiva inquieta con gli occhi fissi sulle tende scarlatte inondate di sole e si pettinava i capelli corti e ricci davanti allo specchio triplo.

Il sogno che aveva fatto quella notte era effettivamente insolito. Anche perché durante il suo supplizio invernale non aveva mai sognato il Maestro. Di notte lui la lasciava sola, e lei soffriva solo nelle ore diurne. Quella notte, invece, l'aveva sognato.

Aveva sognato un luogo che non conosceva: desolato, malinconico, sotto il cielo fosco dei primi giorni di primavera. Aveva sognato quel cielo grigiastro a falde che si rincorrevano, con sotto uno stormo silenzioso di cornacchie. E un ponticello nodoso. Con sotto un ruscello cupo di primavera, alberi tetri, smunti e semispogli, un tremulo solo soletto e in lontananza, tra gli alberi, oltre un orto, una casetta di tronchi che pareva una cucina isolata, un casotto per la sauna o il diavolo sa che cos'altro. Tutto attorno non c'era nulla di animato, e l'angoscia era tanta che veniva voglia di impiccarsi al tremulo vicino al ponte. Né un alito di vento, né una nuvola che aleggiava: non c'era anima viva. Un inferno per un essere vivente!

Ma qui, figuratevi, la porta di quella casetta si spalancò e apparve lui. Era piuttosto lontano, ma lo si distingueva bene. Era coperto di stracci, non si capiva che cosa avesse indosso. Aveva i capelli arruffati e la barba incolta. E gli occhi pieni di angoscia di chi sta male. Le fece un cenno con la mano, la chiamò. Ansimando in quell'aria morta, Margherita corse verso di lui sulle zolle, ma in quel momento si svegliò.

“Questo sogno può significare solo due cose - rifletteva tra sé e sé Margherita Nikolaevna. - Se è morto e mi chiama, significa che è venuto a prendermi, e che presto morirò. E questa è una gran bella cosa, perché significa che finirò di soffrire. Se invece è vivo, allora il sogno può voler dire una cosa sola: vuole che mi ricordi di lui! Vuol dirmi che ci rivedremo. Sì, ci rivedremo molto presto.”

Ancora in quello stato di eccitazione, Margherita finì di vestirsi tentando di convincersi che, in sostanza, tutto stava andando per il meglio, e che momenti simili bisognava saperli cogliere e sfruttare. Il marito sarebbe stato fuori città per lavoro per tre giorni interi. E in quei tre giorni lei era sola con se stessa, nessuno poteva

impedirle di pensare a quello che voleva o di sognare quel che più le andava. L'attico del palazzo, con le sue cinque stanze, tutto l'appartamento che a Mosca le avrebbero invidiato decine di migliaia di persone, era a sua completa disposizione.

Tuttavia, con tre giorni di libertà a disposizione, di tutto quel lussuoso appartamento Margherita scelse l'angolo tutt'altro che migliore. Bevuto il suo tè, entrò in una stanza buia e senza finestre con due grossi armadi dove erano conservate valigie e ciarpame di ogni sorta. Accoccolatasi a terra, aprì il cassetto inferiore del primo armadio e sotto una montagna di avanzi di seta scovò l'unica cosa di valore che possedeva. Margherita si trovò in mano un vecchio album di pelle marrone in cui c'erano una fotografia del Maestro, un libretto di risparmio con diecimila rubli a suo nome, i petali di una rosa seccata tra due fogli di carta velina, e una parte di un quaderno, un quinterno intero, scritto a macchina e con il lembo inferiore bruciacciato.

Tornata in camera da letto con quel tesoro, Margherita Nikolaevna attaccò la foto sullo specchio triplo e rimase seduta quasi un'ora con sulle ginocchia il quaderno mangiato dal fuoco, sfogliando e risfogliando, leggendo e rileggendo ciò che dopo il passaggio del fuoco non aveva più capo né coda: "... le tenebre giunte dal Mediterraneo coprirono la città che il procuratore odiava. Scomparvero i ponti sospesi che univano il tempio alla terribile torre Antonia. Dal cielo calò un gorgo che avvolse gli dei alati dell'ippodromo, il palazzo degli Asmonei con le sue feritoie, i mercati, i caravanserragli, i vicoli, gli stagni... Sparì Yerus'alayim, grande città, quasi non fosse mai esistita..."

Margherita avrebbe voluto leggere oltre, ma oltre non c'era nulla, ad eccezione di una frangia disuguale e carbonizzata.

Asciugandosi le lacrime, Margherita Nikolaevna ripose il quaderno, appoggiò i gomiti sul tavolinetto sotto la specchiera e, riflessa nello specchio, rimase seduta a lungo con gli occhi fissi sulla fotografia. Versò fino all'ultima lacrima. Poi riunì con cura le sue proprietà, che qualche minuto dopo erano di nuovo sepolte sotto le pezze di seta, e nella stanza buia si sentì il rumore di un lucchetto che si richiudeva.

In anticamera Margherita Nikolaevna si infilò il cappotto per uscire a fare due passi. La bella Natas'a, la sua domestica, le chiese che cosa avrebbe dovuto preparare per secondo, e ottenuta risposta che non faceva differenza, per distrarsi un po' attaccò discorso con la

sua padrona raccontandole cose assurde, del tipo che la sera prima, a teatro, un prestigiatore aveva fatto dei giochetti da lasciare tutti a bocca aperta: aveva distribuito gratuitamente due boccette di profumo d'importazione a testa e delle calze, e poi, alla fine dello spettacolo, il pubblico era uscito e oplà!, si erano ritrovati tutti senza vestiti! Margherita Nikolaevna si lasciò cadere sulla sedia sotto lo specchio dell'anticamera e scoppiò a ridere.

— Natas[°]a, dovrebbe vergognarsi! — disse Margherita Nikolaevna. — Lei è una ragazza intelligente, ha studiato e ciò nonostante sente raccontare chissà quali assurdità nelle code ai negozi e subito le ripete!

Natas[°]a diventò paonazza e obiettò con foga che non erano bugie e che quel giorno aveva visto di persona in un alimentari dell'Arbat una signora che era arrivata con le scarpe e quando era andata a pagare alla cassa quelle le erano sparite dai piedi e lei era rimasta solo con le calze. Che faccia aveva fatto! Aveva anche un buco sul calcagno. Erano scarpe magiche quelle, scarpe che venivano da quello spettacolo.

— Ed è andata via così?

— Proprio così! — gridò Natas[°]a, arrossendo sempre più al vedere che non le credevano. — Ieri sera la polizia ha arrestato un centinaio di persone, Margherita Nikolaevna. C'erano delle signore che avevano visto lo spettacolo che correvano per la Tverskaja con addosso solo le mutande.

— Questo l'hai sentito da Dar'ja, è ovvio — disse Margherita Nikolaevna. — Mi ero accorta da un pezzo che è una gran bugiarda. L'allegra conversazione terminò con una piacevole sorpresa per Natas[°]a. Margherita Nikolaevna andò in camera sua e ne uscì con in mano un paio di calze e una bottiglia di colonia. Disse a Natas[°]a che anche lei voleva fare un gioco di prestigio, e le regalò calze e flacone, chiedendole una sola cosa in cambio: di non correre scalza per la Tverskaja e di non credere a Dar'ja. Padrona e domestica si lasciarono con un bacio.

Appoggiandosi allo schienale morbido e comodo del sedile del filobus, Margherita Nikolaevna percorreva l'Arbat pensando ora alle sue cose, ora origliando quanto si bisbigliavano due signori seduti davanti a lei.

Questi, che si giravano di tanto in tanto, guardinghi, per timore che qualcuno li ascoltasse, si bisbigliavano l'un l'altro delle assurdità. Un tipo robusto, in carne, con occhi vispi da maiale, seduto vicino

al finestrino, raccontava a mezza voce al suo vicino, basso, di una bara che avevano dovuto coprire con un drappo nero...

— Non può essere — sussurrava stupito il piccoletto — è una cosa inaudita... E Z[●]eldybin che ha fatto?

Tra lo sferragliare monotono del filobus dal finestrino giungeva:

— Istruttoria... Scandalo... Roba da non crederci!

Dai quei brandelli frammentari Margherita Nikolaevna ricompose qualcosa di coerente. I due signori stavano bisbigliando che a un morto, di cui non fecero il nome, quella mattina avevano rubato la testa! Ragion per cui quel tal Z[●]eldybin era così allarmato. E i due che stavano bisbigliando nel filobus avevano avuto qualcosa a che fare col defunto derubato.

— Facciamo in tempo a comprare dei fiori? — si allarmava il piccolo — Hai detto che la cremazione è alle due?

Alla fine Margherita Nikolaevna si stancò di ascoltare quelle misteriose ciance su una testa trafugata dalla bara, e si ralleggrò del fatto che era ormai ora di scendere.

Qualche minuto dopo Margherita Nikolaevna era già sotto le mura del Cremlino, seduta su una panchina di dove riusciva a scorgere il Maneggio.

Margherita socchiuse gli occhi per il troppo sole, si ricordò del sogno che aveva fatto quella notte, e di come esattamente un anno prima, quello stesso giorno a quella stessa ora, era seduta con lui su quella stessa panchina. E proprio come allora, aveva accanto la sua borsetta nera. Quel giorno, però, lui non era lì, vicino a lei, ma comunque era con lui che Margherita Nikolaevna chiacchierava tra sé e sé: “Se ti hanno mandato al confino, perché non mi dai tue notizie? Gli altri lo fanno. Non mi ami più? No, non so perché ma non ci credo. Questo significa che sei stato al confino e che lì sei morto... Lasciami libera, allora, ti prego, rendimi la libertà di vivere, di respirare...” Margherita Nikolaevna si rispondeva da sola: “Sei libera... Non ti trattengo...” Per poi obiettarli: “Eh no, che risposta è questa? Devi essere tu ad andartene dai miei pensieri, solo allora potrò essere libera.”

Accanto a Margherita Nikolaevna passava della gente. Un uomo osservò con la coda dell'occhio quella donna ben vestita, attratto dalla sua bellezza e dalla sua solitudine. Diede un colpo di tosse e si sedette all'estremo opposto della panchina su cui era seduta Margherita Nikolaevna. Fattosi coraggio, disse:

— Oggi è indiscutibilmente una bella giornata...

Ma Margherita gli rivolse una tale occhiataccia, che quello si alzò e andò via.

“Eccoti un esempio: - disse tra sé e sé Margherita a colui che la possedeva -, perché ho scacciato quell'uomo? Io mi annoio, e quel dongiovanni non era poi così male, a parte quella stupida parola, 'indiscutibilmente'. Perché me ne sto qua come un gufo, sola e sotto un muro? Perché la vita mi esclude?”

Era affranta e scoraggiata. Ma d'un tratto la stessa ondata di attesa ed eccitazione del mattino le scosse il petto. — Sì, accadrà! L'onda la colpì una seconda volta, e solo allora capì che era un'onda sonora. Tra i rumori della città giungevano sempre più distintamente i colpi di un tamburo e i suoni di trombe stonate che si avvicinavano.

Il primo ad apparire fu un poliziotto a cavallo che andava al passo lungo la cancellata del parco, con dietro tre poliziotti a piedi. Alle loro spalle incedeva un furgone con dei musicisti. Ancora dietro procedeva lento un carro funebre nuovo e scoperto, con su un feretro coperto di corone e ai lati del pianale quattro persone in piedi: tre uomini e una donna. Persino da distante Margherita riusciva a vedere che i visi di quanti stavano sul carro funebre e che accompagnavano il defunto nel suo ultimo viaggio sembravano stranamente sgomenti. Questo valeva soprattutto per la donna all'angolo posteriore sinistro della vettura. Le guance paffute di quella signora sembravano gonfiate ancora di più da un qualche piccante segreto, e nei suoi occhi gonfi brillavano due ambigue scintille. Pareva che di lì a un attimo non si sarebbe più trattenuta, avrebbe strizzato l'occhio al defunto e avrebbe detto: “S'è mai visto niente di simile? Roba da non crederci!” La stessa espressione di sconcerto era anche sui visi di coloro che a piedi, un trecento persone circa, seguivano il carro a passo lento.

Margherita seguiva la processione con gli occhi, tendendo l'orecchio alla mesta grancassa che si stemperava in lontananza, col suo monotono “bum, bum, bum”, e pensava: “Che strano funerale... E che malinconia fanno venire quei 'bum'! Venderei l'anima al diavolo pur di sapere se lui è ancora vivo... E mi piacerebbe sapere di chi sono funerali con gente simile al seguito.”

— Di Berlioz Michail Aleksandrovic° — sentì dire da una voce maschile un po' nasale — presidente del MASSOLIT.

Margherita Nikolaevna, perplessa, si girò e vide sulla sua panchina un signore che, evidentemente, si era accomodato quatto quatto

mentre Margherita era intenta ad osservare il corteo; presumibilmente lei si era distratta e aveva posto ad alta voce quell'ultima domanda.

La processione nel frattempo si era fermata, trattenuta con tutta probabilità dai semafori.

— Già — continuò lo sconosciuto — strana situazione: accompagnano un morto e pensano solo a dove sarà finita la sua testa!

— Che testa? — chiese Margherita, fissando l'inatteso vicino. Che si rivelò essere basso, coi capelli rosso fuoco, un dentone sporgente, la camicia inamidata, un abito a righe di buona fattura, le scarpe di vernice e una bombetta in testa. La cravatta era a colori vivaci. La cosa più strana era che dal taschino in cui abitualmente gli uomini tengono il fazzoletto o la stilografica, a quel signore spuntava un osso rosicchiato di pollo.

— Già. Vede — spiegò il rosso — questa mattina nella sala del Griboedov hanno rubato la testa del defunto dalla bara.

— Come può essere successo? — scappò da chiedere Margherita, che si ricordò dei bisbigli in filobus.

— Lo sa il diavolo! — rispose spudorato il rosso — Io, tuttavia, ritengo che varrebbe la pena di chiederlo a Behemoth. L'hanno sgraffignata a regola d'arte. Che putiferio! E soprattutto non è chiaro a chi e a che cosa possa servire una testa!

Per quanto Margherita Nikolaevna avesse altro a cui pensare, le strane menzogne di quello sconosciuto la intrigavano.

— Permette? — esclamò d'un tratto — Di che Berlioz si tratta? È quello che c'è sui giornali di oggi...

— Lui, lui...

— E dunque sono dei letterati, quelli dietro la bara? — chiese Margherita, con uno strano sorriso.

— Certo che sì!

— E lei li conosce?

— Dal primo all'ultimo — rispose il rosso.

— Mi dica — attaccò Margherita, con la voce che le si fece sorda — per caso tra loro c'è Latunskij, il critico?

— Come no! — rispose il rosso — È laggiù, l'ultimo della quarta fila.

— Quello biondo? — chiese Margherita strizzando gli occhi.

— Biondo cenere... Vede, quello con gli occhi al cielo.

— Quello che assomiglia a un prete cattolico?

— Brava!

Margherita non chiese altro, fissandosi su Latunskij.

— A quanto vedo — attaccò il rosso sorridendo — lei lo odia, quel Latunskij.

— Ce n'è anche un altro che odio — rispose Margherita a denti stretti — ma non è il caso di parlarne.

La processione nel frattempo era passata oltre, e dietro la gente a piedi si stendeva la fila delle automobili vuote.

— Ma certo, Margherita Nikolaevna, che c'è da dire al riguardo?

Margherita si meravigliò:

— Lei mi conosce?

Per tutta risposta il rosso si tolse il cappello, che poi tenne in mano.

“Gran faccia da delinquente!”, pensò Margherita fissando il suo interlocutore.

— Io però non la conosco — disse secca Margherita.

— E come potrebbe? Comunque sono stato mandato da lei per una certa faccenda.

Margherita impallidì e si scansò.

— Doveva dirmelo dall'inizio — disse — senza perdersi in discorsi su un accidenti di testa mozzata! Vuole arrestarmi?

— Neanche per idea. — esclamò il rosso — Ma insomma, solo perché ho attaccato discorso non significa che sia qui per arrestarla! Ho semplicemente una questione da sottoporle.

— Che questione, scusi? Non capisco.

Il rosso si guardò attorno e disse misterioso:

— Sono stato mandato per invitarla a una festa, questa sera.

— Che cosa blatera, che festa?

— In casa di un illustre straniero — ammiccò allusivo il rosso.

Margherita andò su tutte le furie.

— Signori, è nata una nuova razza: il ruffiano da strada — disse alzandosi, intenzionata ad andarsene.

— Ecco il ringraziamento per certi incarichi! — esclamò, offeso, il rosso, borbottando dietro a Margherita che si stava allontanando: — Scema!

— Delinquente! — replicò quella, girandosi, per poi sentire dietro di sé la voce del rosso:

— Le tenebre giunte dal Mediterraneo coprirono la città che il procuratore odiava. Scomparvero i ponti sospesi che univano il tempio alla terribile torre Antonia... Sparì Yerušalayim, grande città, quasi non fosse mai esistita. E sparisca anche lei con tutto il

suo quadernetto bruciacchiato e la sua rosa secca! Stia pure qui seduta sulla panchina, sola, a supplicare che le renda la libertà, che la lasci respirare, che esca dai suoi pensieri!

Sbiancata in volto, Margherita tornò indietro. Il rosso la guardava, con gli occhi socchiusi.

— Non ci capisco niente — attaccò piano Margherita Nikolaevna.

— Dei fogli poteva anche saperlo... Può essere entrato in casa mia a ficcare il naso. Ha dato dei soldi a Natas'a, vero? È così? Ma come ha fatto a leggermi nel pensiero? — fece una smorfia di dolore e aggiunse: — Chi è lei, me lo dica! Che organizzazione l'ha mandata?

— Che tristezza — mugugnò il rosso, che attaccò a voce alta:

— Mi scusi, ma mi pareva di averle già detto che non faccio parte di nessuna organizzazione! Si sieda, la prego!

Margherita ubbidì senza fiatare, ma sedendosi chiese una seconda volta:

— Chi è lei?

— Sia: mi chiamo Azazello, ma questo non le dice niente comunque.

— E non intende dirmi come fa a sapere dei fogli e a conoscere i miei pensieri?

— No — rispose secco Azazello.

— Però sa qualcosa di lui? — sussurrò implorante Margherita.

— Mmm, diciamo di sì.

— Mi dica solo una cosa, la prego: è vivo? Non mi tormenti!

— È vivo, è vivo — disse contro voglia Azazello.

— Mi scusi, mi scusi, se mi sono arrabbiata con lei — farfugliava Margherita, fattasi mansueta. — Ma converrà che quando qualcuno, per la strada, invita una donna a una festa... Non ho pregiudizi, glielo assicuro — Margherita sorrise poco convinta — ma non frequento gli stranieri e non ho alcuna voglia di conoscerne... e poi mio marito... Il mio dramma è che vivo con un uomo che non amo, ma ritengo disdicevole rovinargli la vita. È stato sempre buono con me...

Azazello ascoltò evidentemente annoiato quel discorso sconnesso e disse altero:

— La prego di tacere per un istante.

Margherita tacque, docile.

— La sto invitando a casa di uno straniero assolutamente innocuo. E di questa visita nessuno saprà mai nulla. Questo glielo posso

assicurare.

— E perché avrebbe bisogno di me? — chiese furtiva Margherita.

— Lo saprà in seguito.

— Capisco... Devo darmi a lui — disse pensierosa Margherita.

Al che Azazello ridacchiò altero e rispose:

— È il sogno di qualunque donna al mondo, glielo posso garantire

— e la faccia di Azazello si piegò in un ghigno — ma ciò non avverrà, mi dispiace deluderla.

— Ma che straniero è, allora?! — esclamò confusa Margherita a voce talmente alta che chi passava accanto alla panchina si girò a guardarla. — E che interesse ho ad andare da lui?

Azazello si chinò verso di lei e le sussurrò allusivo:

— Un grossissimo interesse... Potrà approfittarne per...

— Come? — esclamò Margherita, con gli occhi sgranati — Se ho capito bene, lei allude al fatto che potrei sapere dov'è lui?

Azazello fece cenno di sì con la testa, senza parlare.

— Ci vengo! — esclamò con foga Margherita, e afferrò Azazello per un braccio — Vengo dove vuole!

Azazello, tirando un respiro di sollievo, si abbandonò sullo schienale della panchina, coprendo con la schiena il nome "Njura", inciso a lettere cubitali, e disse ironicamente:

— Che razza complicata le donne! — si infilò le mani in tasca e stese le gambe — Perché hanno mandato me per questa faccenda, per esempio? Non era meglio se veniva Behemoth, lui ha fascino...

Margherita disse con un sorriso forzato e pietoso:

— La smetta di prendermi in giro e di tormentarmi con i suoi enigmi... Io sono una persona infelice, e lei ne approfitta. Sto per cacciarmi in una strana storia, ma le giuro che è solo perché mi ci ha attirato parlandomi di lui! Tutte questi misteri mi fanno girare la testa...

— Niente scene pietose, la prego — replicò Azazello con una smorfia. — Provi a mettersi nei miei panni. Dare un pugno sul muso all'amministratore, mettere alla porta uno zio, sparare a qualcuno o altre sciocchezze del genere sono la mia specialità, ma parlare con una donna innamorata no, risparmiatemelo! È già mezz'ora che cerco di convincerla. Allora, ci viene?

— Sì — rispose semplicemente Margherita Nikolaevna.

— E allora prenda questa — disse Azazello, ed estratta dalla tasca una scatoletta rotonda e dorata, la porse a Margherita dicendo: — La nasconda, i passanti ci guardano. Le sarà utile, Margherita

Nikolaevna. Negli ultimi mesi lei è invecchiata molto per il dolore. (Margherita arrossì, ma non replicò, e Azazello poté continuare) Questa sera, alle nove e mezza in punto, si spogli e si spalmi viso e corpo con quest'unguento. Poi faccia pure quello che vuole, ma non si allontani dal telefono. Io la chiamerò alle dieci e le dirò tutto quanto. Lei non dovrà preoccuparsi di nulla, la accompagneremo dove necessario e non le daremo alcun disturbo. Chiaro?

Margherita rimase un po' in silenzio, poi rispose:

— Chiaro. Questa cosa è d'oro zecchino, lo sento dal peso.

Che dire, capisco benissimo che mi stanno comprando e trascinando in una losca faccenda per cui dovrò pagare profumatamente.

— Ma insomma — sibilò Azazello — ricominciamo?

— No, aspetti!

— Mi restituisca la crema.

Margherita strinse in pugno la scatola, stretta stretta, e continuò:

— No, aspetti... So a cosa vado incontro. Ma ci vado per lui, perché non ho altra speranza al mondo. Ma le dico solo che se mi porterà sulla cattiva strada avrà di che vergognarsi! Sì, se ne vergognerà! Io lo faccio per amore! — e battendosi il petto, Margherita alzò gli occhi al sole.

— Me la restituisca — sibilò Azazello, furioso. — Me la restituisca, e al diavolo tutto quanto. Che mandino Behemoth.

— A no! — esclamò Margherita, tra la meraviglia dei passanti. — Accetto tutto, accetto di fare questa commedia, unguento compreso, e sono pronta ad andare anche a casa del diavolo. Non gliela restituisco!

— Bah! — sbottò all'improvviso Azazello e, sgranando gli occhi verso lo steccato del parco, prese a indicare qualcosa.

Margherita si girò nella direzione indicata da Azazello, ma non vide niente di particolare. Allora si voltò verso di lui per chiedere spiegazioni di quell'assurdo "Bah!", spiegazioni che nessuno poteva darle: il misterioso interlocutore di Margherita Nikolaevna era sparito. Margherita infilò rapida la mano nella borsa in cui prima di quell'urlo aveva nascosto la scatolina, e appurò che fosse al suo posto. Dopo di che, senza più pensare a nulla, uscì di corsa dal parco Aleksandrovsij.

XX

L'unguento di Azazello

Nel cielo terso della sera la luna era piena e ben visibile tra i rami di un acero. Tigli e acacie dipingevano la terra del giardino di un complesso merletto di macchie. La finestra a tre battenti del bovindo, aperta ma velata da una tenda, brillava di una violenta luce elettrica. Nella camera da letto di Margherita Nikolaevna le luci erano tutte accese, a illuminarne il totale disordine. Sulla coperta del letto c'erano camicette, calze e biancheria, e dell'altra biancheria sgualcita era sparsa per il pavimento accanto a un pacchetto di sigarette schiacciato nell'agitazione. Le scarpe erano sul comodino, vicino a quanto restava di una tazza di caffè e a un portacenere in cui fumava un mozzicone, e sullo schienale di una sedia era appeso un abito da sera nero. La stanza odorava di profumo, e inoltre vi giungeva da chissà dove l'odore di un ferro da stiro incandescente.

Margherita Nikolaevna era seduta davanti al trumeau con sul corpo nudo un semplice accappatoio, e ai piedi scarpe nere scamosciate. Davanti a lei c'era un orologio col cinturino d'oro posato accanto alla scatola ricevuta da Azazello, e Margherita non staccava gli occhi dal quadrante. Di tanto in tanto le pareva quasi che l'orologio fosse rotto e che le lancette non si muovessero. Ma anche se molto lentamente, si muovevano eccome, quasi fossero incollate, e alla fine la lancetta più lunga cadde sul ventinovesimo minuto delle nove. Il cuore di Margherita prese a battere così forte, che ella non riuscì subito ad afferrare la scatola. Margherita fece forza su se stessa, la aprì e vide una crema grassa e giallastra. Le sembrava che odorasse di limo di palude. Con la punta del dito Margherita si passò una piccola pennellata di unguento sul palmo della mano, ragion per cui l'odore di erbe di palude e bosco si fece ancora più intenso, poi prese a frizionarsi la crema sulla fronte e sulle guance. L'unguento era facile da stendere e si assorbiva all'istante, o per lo meno così sembrò a Margherita. Dopo qualche frizione, Margherita si guardò allo specchio e lasciò cadere la scatola proprio sul vetro dell'orologio, che si coprì di crepe. Margherita chiuse gli occhi, poi guardò un'altra volta e scoppiò in una risata sguaiata.

Il filo delle sopracciglia disegnate con la pinzetta si era fatto più folto, e ora due archi neri e uguali sormontavano i suoi occhi diventati verdi. La ruga sottile e verticale che le tagliava la radice del naso e che era apparsa allora, in ottobre, quando il Maestro era scomparso, era sparita. Come erano sparite le ombre giallognole vicino alle tempie e le due reti appena percettibili agli angoli esterni degli occhi. La pelle delle guance si era coperta di un color rosa omogeneo, la fronte era bianca e pulita, la permanente dei capelli si era disfatta.

Dallo specchio la trentenne Margherita era osservata da una donna di una ventina d'anni, dai capelli neri e ricci, che rideva con i denti in bella mostra senza riuscire a trattenersi.

Fattasi una bella risata, Margherita sgusciò fuori dall'accappatoio con un solo balzo, attinse abbondantemente a quell'unguento grasso e lieve e prese a spalmarselo a vigorosi massaggi sulla pelle del corpo. Che si fece all'istante più rosea e più calda. Poi d'un tratto, come se le avessero tolto uno spillone dal cervello, si placò il dolore alla tempia che le aveva fatto male tutta la sera dopo quell'incontro nel parco Aleksandrovsij, i muscoli delle braccia e delle gambe si rassodarono, e il corpo di Margherita perse peso.

Ella fece un salto e rimase appesa a mezz'aria a poca distanza dal tappeto, poi venne attirata verso il basso e ridiscese.

— Che crema! Che crema! — strillò Margherita, buttandosi sulla poltrona.

Le frizioni non avevano cambiato solo il suo aspetto. Ora in lei, in ogni parte del suo corpo, ribolliva la gioia che stava provando, come tante bollicine che le sfrigolavano per tutto il corpo. Margherita si sentì libera, libera da tutto. Inoltre capiva con estrema chiarezza che quanto la mattina era stato un semplice presentimento ora le stava effettivamente accadendo, e che avrebbe lasciato per sempre la palazzina e la sua vita precedente. Ma di quella sua vita c'era ancora un pensiero che non la abbandonava, e cioè il voler compiere il suo ultimo dovere prima di iniziare qualcosa di nuovo, di insolito, che la attraeva verso l'alto, verso l'aria. E lei, nuda com'era, svolazzava senza posa, per poi correre nello studio del marito, accendere la luce e precipitarsi alla sua scrivania. Su un foglietto di notes scrisse a matita, a caratteri cubitali, di getto e senza cancellature questo messaggio:

“Perdonami e dimenticami prima che puoi. Ti lascio per sempre. Non cercarmi, non mi troveresti. Il dolore e le sventure che mi hanno colpito

hanno fatto di me una strega. Devo andare. Addio. Margherita.”

Con un senso di sollievo nel cuore, Margherita volò in camera da letto, e dietro di lei accorse Natas^a, carica di roba. E subito quella roba, un abito su una gruccia, fazzoletti di pizzo, scarpette di seta blu messe in forma e cinte, si sparse sul pavimento, con Natas^a che alzò le braccia, ormai libere, al cielo.

— Beh, sono bella? — gridò forte e con voce arrochita Margherita Nikolaevna.

— Com'è successo? — sussurrò Natas^a, indietreggiando — Come ha fatto, Margherita Nikolaevna?

— È stato l'unguento! Sì, l'unguento... — rispose Margherita, indicando la luccicante scatola dorata e rimirandosi allo specchio.

Natas^a, scordandosi del vestito sgualcito sul pavimento, corse al trumeau e con gli occhi che ardevano di cupidigia fissò quanto restava dell'unguento. Le sue labbra biassicavano qualcosa. Si rigirò verso Margherita e disse rispettosa:

— E che pelle! Che pelle, eh? Margherita Nikolaevna, la sua pelle brilla! — ma poi tornò in sé, corse al vestito, lo raccolse e prese a scuoterlo.

— Lasci perdere! Lasci stare! — le gridò Margherita — Al diavolo tutto, lasci perdere tutto quanto! Anzi no, lo prenda per ricordo. Le dico di prenderlo per ricordo. Prenda tutto quello che c'è nella stanza.

Sbalordita, Natas^a fissò per un po' Margherita, poi le si attaccò al collo, baciandola e strillando:

— Sembra di raso! E brilla! Sembra di raso! E le sopracciglia, che sopracciglia!

— Si prenda tutti questi stracci, prenda i profumi e li metta nel baule, li nasconda — gridava Margherita — ma non tocchi i gioielli, altrimenti la accuseranno di furto.

Natas^a ammicchiò in un fagotto tutto quello che le capitava sotto mano: vestiti, scarpe, calze e biancheria, e corse via dalla camera.

Nel frattempo dall'altro lato del vicolo, da una finestra aperta, si sprigionò e giunse fino a lei un possente valzer, insieme allo sbuffare di una macchina che si avvicinava al portone.

— Adesso telefonerà Azazello! — esclamò Margherita al sentire il valzer che si spandeva per il vicolo — Telefonerà! E lo straniero è innocuo. Sì, ora lo so che è innocuo!

Una macchina si allontanò rombando dal portone. Poi il rumore del cancello e di passi sul selciato.

“Questo è Nikolaj Ivanovic°, lo riconosco dall’andatura, - pensò Margherita. - Dovrò fare qualcosa di ridicolo e curioso prima di andarmene.”

Margherita scostò la tenda e si sedette di sghebo sul davanzale, abbracciandosi le ginocchia. La luce della luna le lambiva il fianco destro. Margherita sollevò lo sguardo verso la luna e assunse un’espressione assorta e poetica. I passi risuonarono altre due volte, poi tacquero. Ancora contemplando la luna e sospirando come di prammatica, Margherita rivolse lo sguardo al giardino e, come credeva, scorse Nikolaj Ivanovic°, residente al piano terra di quella stessa palazzina. La luna lo inondava di luce. Egli era seduto su una panchina, e tutto lasciava intendere che ci si era seduto con un tonfo. Il *pince-nez* era un po’ storto sul naso, ed egli teneva stretta tra le braccia la sua cartella.

— Salve Nikolaj Ivanovic°! — disse Margherita con voce triste — Buona sera! È stato a una riunione?

Nikolaj Ivanovic° non rispose.

— Io invece — continuò Margherita, sporgendosi di più verso il giardino — me ne sto qua tutta sola, vede, e mi annoio; guardo la luna e ascolto il valzer.

Margherita si passò la mano sinistra sulla tempia, aggiustandosi una ciocca di capelli, poi disse arrabbiata:

— Lei è un maleducato, Nikolaj Ivanovic°! In fin dei conti sono una signora! Ed è maleducazione non rispondere quando qualcuno le rivolge la parola!

Nikolaj Ivanovic°, e alla luce della luna si vedeva fino all’ultimo bottone del suo gilè grigio e fino all’ultimo pelo del suo pizzetto chiaro, scoppiò a ridere di colpo di una strana risata, si alzò dalla panchina e, non riuscendo evidentemente a controllare il proprio imbarazzo, invece di togliersi il cappello, agitò la borsa di lato e piegò le gambe, come se stesse per accoccolarsi a terra.

— Ah, lei è proprio un tipo noioso, Nikolaj Ivanovic° — continuò Margherita. — Insomma, mi avete talmente scocciato tutti quanti che non riesco nemmeno a dire quanto, e sono proprio felice di andarmene! Andatevene tutti al diavolo!

Nel frattempo nella stanza da letto alle spalle di Margherita squillò il telefono. Margherita saltò giù dal davanzale e, dimenticandosi di Nikolaj Ivanovic°, afferrò la cornetta.

— Sono Azazello — dissero al telefono.

— Caro, carissimo Azazello! — gridò Margherita.

— È ora! Voli via di lì — disse Azazello alla cornetta, e dal suo tono di voce si capiva che lo slancio di gioia sincera di Margherita gli fece piacere. — Quando sorvolerà la porta strilli: “Invisibile!” Poi voli un po’ sulla città per prendere la mano, quindi diriga a sud, fuori città, dritto sul fiume. La aspettano!

Margherita riagganciò, e nella stanza accanto si sentirono dei rintocchi legnosi e poi dei colpi alla porta. Margherita la spalancò e la scopa, con le setole all’insù, volò danzando dentro la stanza. L’altra estremità batteva il tempo sul pavimento, calciava e cercava di farsi largo fino alla finestra. Margherita strillò entusiasta e le saltò in groppa. In quel momento all’amazzone venne in mente che in quel marasma aveva dimenticato di vestirsi. Saltò giù di gran carriera verso il letto e afferrò la prima camicetta che le capitò a tiro. E volò alla finestra agitandola come uno stendardo. Col valzer che rimbombava sempre più forte.

Margherita scivolò giù dalla finestra e vide Nikolaj Ivanovic° sulla panchina. Quello sembrava essere diventato tutt’uno con essa e, esterrefatto, tendeva l’orecchio alle grida e al fracasso che giungevano dalla camera da letto illuminata degli inquilini dell’attico.

— Addio, Nikolaj Ivanovic°! — strillò Margherita, danzandogli davanti.

Quello sbottò in un “oh” di meraviglia e scivolò sulla panchina, spostandosi a tentoni e facendo cadere a terra la borsa.

— Addio per sempre! Volo via — strillò Margherita, coprendo il valzer con la sua voce. Al che realizzò che la camicetta non le sarebbe servita a nulla e con una risata sinistra, ci coprì la testa di Nikolaj Ivanovic°. Che, accecato, cadde dalla panchina sui mattoncini del selciato.

Margherita si girò ad osservare per l’ultima volta la palazzina in cui aveva sofferto tanto a lungo, e scorse nella luce infuocata il viso di Natas°a trasfigurato dallo stupore.

— Addio, Natas°a! — strillò Margherita e scosse la scopa — Invisibile, invisibile! — strillò ancora più forte e, tra i rami dell’acero che le sferzavano il viso, spiccò il volo oltre il portone e sbucò nel vicolo. E dietro di lei il valzer, impazzito.

XXI

Il volo

Invisibile e libera! Invisibile e libera! Dopo aver percorso in volo il suo vicolo, Margherita passò ad un altro, che tagliava il primo perpendicolarmente. Quel vicolo lungo, storto, tutto toppe e rammendi, con la porta sghemba di una bottega in cui si vendevano lattine di cherosene e liquido antiparassitario in flaconi, lo attraversò in un baleno, e qui comprese che, pur essendo completamente libera e invisibile, anche nel piacere era bene usare il cervello: non si era sfracellata contro un vecchio lampione all'angolo solo perché aveva frenato per miracolo. Scansato il lampione, Margherita si strinse più forte alla scopa e volò più adagio, facendo attenzione ai cavi elettrici e alle insegne che solcavano il marciapiede.

Il terzo vicolo conduceva direttamente all'Arbat. Lì Margherita era già padrona del suo mezzo, e aveva capito che la scopa ubbidiva al minimo contatto delle mani o dei piedi, e che sorvolando la città doveva essere molto cauta e non doveva lasciarsi prendere la mano. Inoltre fin dal vicolo le fu perfettamente chiaro che i passanti non notavano quella donna volante. Nessuno che guardasse in alto o gridasse "guarda, guarda!", che si scansasse di colpo, che si mettesse a urlare o svenisse, o che scoppiasse in un riso sguaiato.

Margherita volava in silenzio, molto lentamente e a bassa quota, più o meno al livello dei primi piani. Ma pur volando lentamente, mentre sbucava sull'Arbat illuminata a giorno si distrasse e picchiò la spalla contro un disco illuminato su cui era disegnata una freccia. E si arrabbiò. Fermò la sua docile cavalcatura, scartò di lato e poi, lanciandosi all'improvviso contro il disco, lo ruppe in mille pezzi con il manico della scopa. Le schegge piovvero a terra con grande fracasso, i passanti si scansarono di colpo, si sentì un fischio, e Margherita, compiuto quel gesto inconsulto, scoppiò a ridere. "Sull'Arbat dovrò stare ancora più attenta, - pensò Margherita, - c'è tanta di quella confusione, da non cavarci le gambe". E si mise a zigzagare tra i cavi. Sotto di lei scorrevano i tetti di filobus, autobus e veicoli, mentre sui marciapiedi, come sembrava dall'alto a Margherita, scorrevano fiumi di cappelli. Da quei fiumi si

staccavano dei rivoli che defluivano nelle fauci infuocate dei negozi notturni. “Che baraonda!, - pensò arrabbiata Margherita. - Qui non ci si gira.” Attraversò l’Arbat, puntò in alto, verso i terzi piani, e accanto ai neon accecanti dell’edificio ad angolo del teatro si infilò nello stretto vicolo dagli alti edifici. Le finestre erano tutte aperte, e da ognuna giungeva musica in filodiffusione. Margherita sbirciò incuriosita dentro una di esse. Vide una cucina. Sulla stufa mugghiavano due fornelli, con accanto due donne che, cucchiaino in mano, se ne dicevano di tutti i colori.

— Sa cosa le dico, Pelageja Petrovna? La luce del gabinetto bisogna spegnerla quando si ha finito — diceva quella con davanti una pentola di roba da mangiare da cui usciva del vapore. — Altrimenti la faremo sbattere fuori di casa!

— Sarà brava lei, invece! — replicò l’altra.

— Sarete brave entrambe! — disse ad alta voce Margherita, entrando nella cucina attraverso il davanzale. Le due contendenti si girarono in direzione della voce e si bloccarono con i cucchiaini sporchi in mano. Margherita allungò, cauta, una mano, girò la manopola di entrambi i fornelli e li spense. Le donne, perplesse, rimasero a bocca aperta. Nel frattempo Margherita si era stancata di quella cucina ed era volata in strada.

All’estremità del vicolo la sua attenzione venne attirata dalla mole lussuosa di un palazzo a sette piani che pareva costruito di recente. Margherita si abbassò, e atterrando vide che la facciata dell’edificio era coperta di marmo nero, che il portone era largo e che oltre i vetri si intravedeva il berretto con la mostrina dorata e i bottoni dell’usciera, e che sopra il portone si stagliava a caratteri dorati la scritta “Casa del Dramlet”.

Margherita strizzò gli occhi verso la scritta cercando di immaginare cosa volesse dire “Dramlet”. Con la scopa sotto braccio, Margherita entrò sbattendo la porta contro l’usciera, esterrefatto, e vide sul muro accanto all’ascensore un’enorme lavagna con su scritti in bianco i numeri degli appartamenti e i cognomi degli inquilini. La scritta che sormontava l’elenco, “Casa del Drammaturgo e del Letterato”, strappò a Margherita un gemito di brama strozzata. Sollevandosi in aria, prese avidamente a scorrere i cognomi: Chustov, Dvubratskij, Kvant, Beskudnikov, Latunskij...

— Latunskij! — strillò Margherita — Latunskij! È lui! È stato lui ad uccidere il Maestro.

L’usciera alla porta, con gli occhi sbarrati e sussultando per lo

stupore, fissava la lavagna cercando di capire per quale prodigio l'elenco degli inquilini si era messo a strillare.

Nel frattempo Margherita stava già salendo le scale di gran carriera, ripetendo in una specie di ebbrezza:

— Latunskij, ottantaquattro! Latunskij, ottantaquattro...

A sinistra: ottantadue, poi a destra: ottantatré; ancora più su, a sinistra: ottantaquattro. Ci siamo, ecco la scritta: "O. Latunskij".

Margherita saltò giù dalla scopa e il pianerottolo di marmo le rinfrescò piacevolmente i piedi accaldati. Suonò una prima volta, poi una seconda. Ma nessuno le aprì. Margherita pigiò più forte il bottone, e sentì lei stessa la scampanellata che risuonava nell'appartamento di Latunskij. Già, l'inquilino dell'appartamento numero ottantaquattro, settimo piano, doveva essere grato per tutta la vita al defunto Berlioz, presidente del MASSOLIT, per essere finito sotto un tram e perché l'assemblea commemorativa era stata fissata proprio per quella sera. Il critico Latunskij era nato sotto una buona stella. Che l'aveva salvato dall'incontro con Margherita, che quel venerdì era diventata una strega!

Nessuno aprì. Allora Margherita corse giù a tutta birra, contando i piani, arrivò da basso, sbucò in strada e, guardando in alto, raccontò e verificò i piani dall'esterno, cercando di capire quali fossero le finestre di Latunskij. Non c'era dubbio che si trattasse delle cinque finestre buie all'angolo dell'edificio, al settimo piano. Convintasene, Margherita si alzò in volo per attraversare, qualche secondo dopo, la finestra aperta di una stanza buia in cui, argentea, riluceva solo una stretta striscia di chiaro di luna. Margherita la attraversò e girò l'interruttore. Un istante dopo l'appartamento era illuminato. La scopa rimase in un angolo. Assicuratasi che in casa non ci fosse nessuno, Margherita aprì la porta che dava sulle scale e verificò che il nome fosse quello desiderato.

Così era: Margherita era al posto giusto.

Già, si dice che ancora oggi il critico Latunskij impallidisca al ricordo di quella orribile serata, e che a tutt'oggi pronunci con devozione il nome di Berlioz. Nessuno immaginava quale losco, infame motivo quella serata avrebbe dovuto la sua fama: di ritorno dalla cucina Margherita aveva in mano un pesante martello.

La donna volante, nuda e invisibile, cercava di trattenersi e di calmarsi, ma le mani le tremavano dall'impazienza. Presa bene la mira, Margherita colpì la tastiera del pianoforte, e per tutto l'appartamento si diffuse il primo ululato lamentoso. Il Becker a

mezza coda, assolutamente immune da colpe, gridava rabbioso, i tasti si infossavano e le placche d'osso schizzavano da tutte le parti. Lo strumento ululava, guaiva, rantolava, tintinnava. La parte superiore, lucida, della cassa armonica saltò via sotto un colpo di martello che pareva una revolverata. Ansante, Margherita strappava e pestava le corde col martello. Infine, spossata, si accasciò su una poltrona per riprendere fiato.

Nel bagno il rumore dell'acqua era assordante, e così in cucina. Sarà già arrivata al pavimento, pensò Margherita, e aggiunse:

— Non c'è tempo per starsene seduta.

Dalla cucina al corridoio scorreva già un rigagnolo. Sguazzandoci a piedi nudi, Margherita portava secchi e secchi d'acqua nello studio del critico e li versava nei cassetti della scrivania. Poi, sfondata a martellate l'anta di un armadietto in quello stesso studio, si precipitò nella camera da letto. Spaccatone l'armadio a specchio, tirò fuori un vestito del critico e lo affogò nella vasca. Vuotò poi nel letto a due piazze soffice di piume un intero calamaio di inchiostro preso nello studio. La distruzione di cui era autrice suscitava in lei un ardente piacere, ma ciò nonostante ella continuava a pensare che i risultati fossero alquanto modesti. Perciò si mise a fare qualsiasi cosa le passasse per la testa. Come per esempio a rompere i vasi con i ficus nella stanza del pianoforte; poi tornò in camera da letto senza aver portato a termine l'opera, e con un coltello da cucina sventrò le lenzuola e mandò in mille pezzi le fotografie sottovetro. Grondava sudore, ma non sentiva alcuna stanchezza.

Nel frattempo nell'appartamento sotto quello di Latunskij, il numero ottantadue, la domestica del drammaturgo Kvant stava cenando in cucina, chiedendosi cosa fosse quel fracasso, quell'andirivieni di passi e quel tintinnio che sentiva al piano di sopra. Alzando lo sguardo al soffitto, si accorse che stava cambiando colore sotto i suoi occhi, e che da bianco si faceva di un azzurrognolo cianotico. La macchia si allargava a vista d'occhio, e d'un tratto da essa presero a gonfiarsi delle gocce. La domestica rimase un paio di minuti a fissare, stupita, quel fenomeno, finché dal soffitto non cominciò letteralmente a piovere sul pavimento. Allora scattò in piedi e collocò delle bacinelle sotto i rivoli, che però non furono di alcun aiuto dato che la pioggia si faceva sempre più diffusa e cominciava a cadere anche sulla cucina a gas e sulla tavola apparecchiata. Allora, urlante, la domestica di Kvant corse fuori di casa, sulle scale e fino all'appartamento di Latunskij, dove si attaccò

al campanello.

— Ops, suonano, è ora di andarsene — disse Margherita. Si sedette sulla scopa con l'orecchio teso a quanto una voce femminile stava strillando nella serratura:

— Aprite! Aprite! Dusja, apri! Cos'è, avete l'acqua in casa? Sta colando anche di sotto!

Margherita si staccò di un metro da terra e colpì il lampadario. Due lampadine esplosero e i pendenti di cristallo schizzarono dappertutto. Le urla attraverso la toppa cessarono, e per le scale si sentì rumore di passi. Margherita volò via dalla finestra, si ritrovò fuori, prese una piccola rincorsa e diede una martellata sui vetri. Che esplosero, e lungo il rivestimento di marmo della parete colò una cascata di schegge. Margherita si spostò alla finestra successiva. In basso c'era gente che correva sul marciapiede, e delle due macchine ferme all'ingresso, una diede un colpo di clacson e ripartì. Sistemate le finestre di Latunskij, Margherita volò all'appartamento accanto. I colpi si fecero più frequenti e il vicolo si riempì di suoni e fracasso. L'usciera si precipitò fuori dalla scala numero uno, guardò in alto, ebbe un attimo di esitazione, non sapendo evidentemente che cosa fare, poi si infilò in bocca il fischietto e fischiò come un forsennato. Spaccata con particolare trasporto, al suono di quel fischio, l'ultima finestra del settimo piano, Margherita passò al piano inferiore, dove continuò a spaccare i vetri.

Spossato dal prolungato ozio dietro le porte di vetro dell'entrata, l'usciera soffiò con tutta l'anima nel suo fischietto, seguendo perfettamente, a sua insaputa, il ritmo di Margherita, quasi a farle da accompagnamento musicale. Nelle pause, quando lei si spostava da una finestra all'altra, lui prendeva fiato, per ributtarlo fuori ad ogni colpo di Margherita, svuotando le guance e perforando fino al cielo l'aria della notte.

I suoi sforzi, congiunti a quelli di una furibonda Margherita, sortirono grossi risultati. Nel palazzo regnava il panico. Le finestre ancora sane si spalancavano e vi facevano capolino delle teste che subito tornavano a nascondersi, mentre viceversa quelle aperte si chiudevano. Sullo sfondo illuminato delle finestre delle case dirimpetto si stagliavano le sagome scure di coloro che cercavano di capire perché i vetri del nuovo palazzo del Dramlet si stessero rompendo senza causa apparente.

La gente nel vicolo correva verso il palazzo, mentre da dentro l'edificio, per le scale, c'era chi si affannava senza alcun risultato. La

domestica di Kvant strillava a chi correva per le scale che aveva l'acqua in casa, seguita a ruota dalla domestica di Chustov, appartamento numero ottanta, quello sotto l'appartamento di Kvant. Ai Chustov colava acqua sia in cucina che nel gabinetto. Alla fine dal soffitto della cucina dei Kvant si era staccato un enorme pezzo di intonaco, che aveva fatto a pezzi le stoviglie sporche, e a cui era seguito un vero e proprio diluvio: dal reticolato di assicelle staccate e impregnate d'acqua pioveva a catinelle. Allora per i gradini della scala numero uno erano iniziate le urla. Volando accanto alla penultima finestra del terzo piano, Margherita sbirciò dentro e vide un tizio che nel panico si era messo la maschera antigas. Con un colpo di martello sui vetri, Margherita lo spaventò e quello sparì dalla stanza.

Ma all'improvviso quel fracasso indiavolato si interruppe. Scivolata che fu al secondo piano, Margherita guardò dentro la finestra più esterna, coperta da una leggera tenda scura. Nella stanza c'era una lampada che mandava una luce fioca da sotto il suo paralume. In un lettino con le sponde alte era seduto un bambino di tre-quattro anni che ascoltava impaurito. Non c'erano adulti nella stanza. Probabilmente erano fuggiti tutti.

— Rompono i vetri — disse quello, e chiamò: — Mamma!

Non ottenne risposta, e allora continuò:

— Ho paura, mamma.

Margherita scostò la tenda e volò dentro.

— Ho paura — ripeté il bambino, e si mise a tremare.

— Non avere paura, piccolo, non avere paura — disse Margherita, cercando di addolcire la sua voce da criminale, arrochita dal vento.

— Sono stati dei ragazzacci a rompere i vetri.

— Con la fionda? — chiese il bambino, smettendo di tremare.

— Sì, con la fionda — confermò Margherita — ma tu dormi, su!

— È stato Sitnik — disse il bambino — lui ce l'ha la fionda.

— Certo, è stato proprio lui.

Il bambino guardò dall'altra parte e chiese con aria furbetta:

— E tu dove sei, signora?

— Non ci sono — rispose Margherita — stai sognando.

— Mi pareva — disse il bambino.

— Mettiti giù adesso — gli ordinò Margherita — con una mano sotto la guancia, e vedrai che mi sognerai.

— Sì, dai — acconsentì il bambino, che si sdraiò subito e mise una mano sotto la guancia.

— Adesso ti racconto una favola — attaccò Margherita, posando la mano calda su quella testolina rapata. — C'era una volta una signora. Non aveva bambini, e non era nemmeno felice. In un primo momento aveva pianto molto, poi era diventata cattiva...

Margherita tacque e sollevò la mano: il bambino stava dormendo.

Margherita posò delicatamente il martello sul davanzale e volò via dalla finestra. Attorno al palazzo c'era un gran baccano. Sul marciapiede asfaltato, disseminato di schegge di vetro, c'era gente che correva e urlava. Tra di loro spuntava anche qualche poliziotto. D'un tratto risuonò una campanella, e dall'Arbat sbucò nel vicolo l'autopompa rossa con la scala dei pompieri

Quanto sarebbe accaduto oltre, però, non la interessava più. Prendendo la mira per non urtare i cavi, Margherita si strinse alla scopa e in un attimo si ritrovò sopra lo sfortunato palazzo. Il vicolo sotto di lei le parve prima di sbieco per poi scomparire del tutto. Al suo posto sotto i suoi piedi spuntò un ammasso di tetti, tagliato agli angoli da stradine scintillanti. D'un tratto tutto questo si fece da parte e le file di luci si amalgamarono, fondendosi.

Margherita diede un altro strattone, allora l'ammasso di tetti sembrò sprofondare, e al suo posto apparve un lago di lucine elettriche tremolanti, lago che all'improvviso si impennò per ricomparire sopra la testa di Margherita, con la luna che brillava ai suoi piedi. Realizzato di essere finita a gambe all'aria, Margherita riprese la posizione consueta e, girandosi, vide che il lago non c'era più e che dietro di lei era rimasto solo il rosso del tramonto all'orizzonte. Che scomparve a propria volta un istante dopo, e Margherita si accorse di essere rimasta sola con la luna che volava sopra di lei, alla sua sinistra. I suoi capelli erano tutti scarmigliati, e la luce della luna le lambiva il corpo con un sibilo. Dal fatto che in basso le due file di rade luci si erano amalgamate in due strisce ininterrotte e luminose, e dalla rapidità con cui se le era lasciate alle spalle, Margherita capì che stava volando a velocità folle, e si stupì di riuscire comunque a respirare.

Dopo qualche secondo, giù, in lontananza, nel nero della terra, si accese un nuovo lago di luce elettrica che si avvicinò ai suoi piedi per poi avvitarci in picchiata e sparire. Qualche attimo dopo la scena si ripeté.

— Sono città! Delle città! — strillò Margherita.

Quindi vide un paio di volte delle specie di sciabole baluginanti racchiuse in guaine nere e aperte, e immaginò che si trattasse di

fiumi.

Girando la testa in alto e a sinistra, Margherita rimirava la luna sopra di lei, che sfrecciava come impazzita verso Mosca ma che allo stesso tempo se ne stava stranamente immobile, così da poter distinguere chiaramente su di essa la figura scura ed enigmatica di un drago o del cavallino gobbo delle fiabe, con il muso aguzzo rivolto alla città appena abbandonata.

Al che a Margherita venne in mente che, in fondo, non aveva senso lanciare la scopa a quella folle velocità che non le dava modo di osservare al meglio le cose e di godersi quel volo come si conveniva. Qualcosa le diceva che là dov'era diretta l'avrebbero aspettata e che quindi quella folle velocità e quell'assurda altitudine erano assolutamente inutili.

Margherita inclinò la scopa con le setole verso il basso, la coda si sollevò e, rallentando, scese verso terra. Questo scivolare, come su un toboga, le piacque moltissimo. La terra si alzava verso di lei, e da una massa fino a poco prima nera e informe si distinguevano misteri e delizie di una notte di luna. La terra le andava incontro, e Margherita era già avvolta dall'effluvio di boschi verdeggianti. Sorvolò le brume di un bosco rorido, poi uno stagno. Ai suoi piedi si alzava il coro delle rane, e in lontananza si sentì il fischio di un treno, che le fece stranamente salire il cuore in gola. Margherita lo localizzò: procedeva adagio, come un bruco, eruttando scintille. Superatolo, Margherita passò sopra uno specchio d'acqua in cui galleggiava una seconda luna, si abbassò ancora di più, sfiorando quasi con i piedi le cime di pini giganteschi.

Dietro di sé sentiva un rumore grave di aria fesa, che la raggiunse. A poco a poco al rumore di quell'oggetto in volo, che pareva un proiettile, si aggiunse un risolino di donna che si sentiva a molte *verste* di distanza. Margherita si guardò alle spalle e vide che uno strano oggetto scuro la stava raggiungendo. Man mano che si avvicinava a lei, si faceva più facile delinearne i contorni, finché Margherita capì che si trattava di qualcuno che volava in groppa a qualcosa. Infine fu tutto chiaro. Rallentando, Margherita venne raggiunta da Natas'a.

Questa, completamente nuda e con i capelli scarmigliati sparsi al vento, cavalcava un grosso maiale castrato con una cartella stretta tra le zampe anteriori e che con quelle posteriori martellava l'aria. Brillando di tanto in tanto alla luce della luna per poi spegnersi, il *pince-nez* scivolato dal naso del maiale gli svolazzava accanto

appeso alla catenella, mentre il cappello gli scendeva continuamente sugli occhi. Osservandolo meglio, in quel maiale Margherita riconobbe Nikolaj Ivanovic°, e allora le sue risate tuonarono sul bosco, mescolandosi a quelle di Natas°a.

— Natas°a! — fu l'urlo stridente di Margherita — Ti sei messa l'unguento?

— Mia cara signora! — rispose Natas°a, svegliando con i suoi schiamazzi la pineta assopita — Regina mia francese! Ne ho spalmato un po' anche a lui, sulla pelata!

— Principessa! — urlò piagnucoloso il maiale, portando al galoppo la sua amazzone.

— Cara signora! Margherita Nikolaevna! — strillava Natas°a, cavalcando al fianco di Margherita. — Lo confesso: ho preso l'unguento. Anche noi vogliamo vivere e volare! Mi perdoni, mia sovrana, ma io non torno indietro, no e poi no! Che bello, Margherita Nikolaevna! Ha chiesto la mia mano — Natas°a puntò il dito nel collo del maiale, imbarazzato e ansante — si è dichiarato! Come mi hai chiamato, eh? — strillò, avvicinandosi all'orecchio del maiale.

— Mia dea — ululò quello — non riesco a volare così veloce! Potrei perdere delle carte molto importanti. Protesto, Natal'ja Prokof'evna!

— Ma vattene al diavolo, tu e le tue carte! — strillò Natas°a, ridendo impertinente.

— Natal'ja Prokof'evna, su! Potrebbero sentirci! — strillò supplichevole il maiale.

Volando al galoppo accanto a Margherita, Natas°a le raccontò tra le risate quanto era accaduto nell'edificio dopo che Margherita Nikolaevna era volata via dal portone.

Natas°a confessò che, senza nemmeno sfiorare quanto ricevuto in dono, si era tolti i vestiti e si era buttata sulla crema, che si era immediatamente spalmata. E le era accaduto lo stesso che alla sua padrona. Mentre Natas°a, ridendo di gioia, si beava allo specchio della sua magica bellezza, la porta si era aperta si era trovata davanti Nikolaj Ivanovic°. Era agitato, e in mano, insieme a cartella e cappello, teneva anche la camicetta di Margherita Nikolaevna. Alla vista di Natas°a, Nikolaj Ivanovic° era rimasto senza parole. Riavutosi un pochino, rosso come un peperone, dichiarò che aveva ritenuto suo dovere raccogliere la camicetta e riportargliela personalmente...

— Cosa non ha detto, quel mascalzone! — berciava e ridacchiava

Natas[°]a — Cosa non ha detto, come mi adulava! E i soldi che mi voleva dare! Diceva che Klavdija Petrovna non l'avrebbe mai saputo. Eh, dico male? — strillò Natas[°]a al maiale, che girò il muso, imbarazzato.

Dopo aver folleggiato in camera da letto, Natas[°]a aveva spalmato Nikolaj Ivanovic[°] di unguento ed era rimasta di stucco dalla sorpresa. Il viso del rispettabile inquilino del piano di sotto si era trasformato in un grugno di maiale, mentre a mani e piedi gli erano spuntati degli zoccoli. Datosi un'occhiata allo specchio, Nikolaj Ivanovic[°] si era messo a urlare come un selvaggio, disperato: troppo tardi. Qualche istante dopo, sellato, stava già volando via da Mosca, diretto sa il diavolo dove e singhiozzante di dolore.

— Pretendo che mi venga restituito il mio aspetto consueto! — rantolò e grugnì il maiale, in un tono a metà tra la rabbia e la supplica. — Non ho alcuna intenzione di volare a un convegno non autorizzato! Margherita Nikolaevna, lei è tenuta a ridurre alla calma la sua domestica.

— Ah, adesso sarei una domestica, eh? Una domestica? — strillò Natas[°]a, pizzicando l'orecchio del maiale. — E prima ero la tua dea? Com'è che mi chiamavi?

— Venere! — rispose lamentoso il maiale, volando su un ruscello che gorgogliava tra le rocce e sfiorando con gli zoccoli le chiome di un nocciolo.

— Venere! Venere! — strillò Natas[°]a, vittoriosa, con una mano sul fianco e l'altra protesa verso la luna — Margherita! Mia regina! Interceda per me, perché io possa restare una strega. A lei concederanno ogni cosa, lei ha avuto il potere!

Margherita replicò:

— Va bene, lo prometto!

— Grazie! — urlò Natas[°]a, che poi strepitò decisa ma un po' malinconica — Arri! Arri! Più veloce! Più veloce! Dai, su, accelera! — e stringeva coi talloni i fianchi smagriti dal folle galoppo del maiale, che stratonò a tal punto che l'aria si squarciò: un istante dopo Natas[°]a era già un punto nero in lontananza, poi sparì del tutto mentre il rumore del suo volo si stemperava.

Margherita continuava a volare lenta come prima, su luoghi deserti e sconosciuti, sopra colline disseminate di rari spuntoni di roccia tra pini sparuti ma enormi. Margherita volava e pensava che, probabilmente, era ormai molto lontana da Mosca. La scopa volava non più sopra le chiome dei pini, ma tra i loro fusti, con la luna che

li inargentava su un lato. L'ombra lieve della donna volante la precedeva scivolando lungo il suolo: ora la luna le brillava alle spalle.

Margherita percepiva la vicinanza dell'acqua e intuì che la meta era vicina. I pini si diradarono, ed ella si avvicinò in silenzio, nell'aria, a un crepaccio argilloso. In basso, nell'ombra oltre il crepaccio, si stendeva un fiume. La nebbia si impigliava tra i cespugli del dirupo, e la riva opposta era liscia e bassa. Su di essa, sotto un gruppo solitario di alberi frondosi, baluginava il fuoco di un falò e si intravedevano delle figure in movimento. A Margherita sembrò che di lì giungesse una musica allegra e sibilante. Più oltre, fin dove arrivava il suo sguardo, sulla pianura argentata non si vedevano altri segni dell'esistenza di case o persone.

Margherita saltò giù dal dirupo, scendendo velocemente verso l'acqua. Dopo quella corsa sfrenata l'acqua la attirava. Buttata la scopa, prese la rincorsa e si tuffò a capofitto. Il suo corpo leggero si conficcò nell'acqua come una freccia, e una colonna d'acqua si sollevò fin quasi alla luna. L'acqua si rivelò essere tiepida come quella di una vasca e, riemergendo dall'abisso, Margherita nuotò nel fiume a suo piacimento, nella solitudine assoluta della notte.

Con lei non c'era nessuno, ma un po' oltre, da dietro i cespugli, giungevano spruzzi e sbruffi: c'era qualcuno che nuotava anche là.

Margherita uscì dall'acqua: dopo il bagno il suo corpo riluceva. Non provava alcuna stanchezza e danzava felice sull'erba umida. All'improvviso smise di danzare e tese l'orecchio. Gli sbruffi si erano fatti più vicini e da dietro quei cespugli di salice sbucò un grassone nudo con un cilindro di seta nero calcato sulla nuca. I suoi piedi erano coperti di melma, così che sembrava che il nuotatore calzasse degli stivaletti neri. A giudicare da come ansimava e singhiozzava, aveva decisamente alzato il gomito, come confermato anche dall'odore di cognac che all'improvviso si alzò dal fiume.

Alla vista di Margherita il grassone la fissò, e poi sbottò felice:

— Che succede? Cosa vedono le mie fosche pupille? Sei tu, Claudine, vedova inconsolabile? Anche tu qui? — e fece per salutarla.

Margherita indietreggiò e replicò altera:

— Vattene al diavolo. Ma che Claudine e Claudine! Guarda bene, prima di parlare — e riflettuto un attimo, aggiunse al suo discorso una sfilza inenarrabile di parolacce. Che fece smaltire la sbornia allo sbadato grassone.

— Aaaaah! — strillò piano, tremante — Sia magnanima e mi perdoni, illustre regina Margot! L'avevo scambiata per un'altra. È colpa del cognac, che gli venga un colpo! — il grassone si piegò su un ginocchio, si tolse il cilindro, abbozzò un inchino e, mescolando frasi in russo e in francese, bofonchiò una serie di sciocchezze sul matrimonio bagnato di sangue di Guessard, un suo amico di Parigi, nonché sul cognac e sulla sua costernazione per l'increscioso errore commesso.

— Almeno mettiti i pantaloni, figlio di buona donna — disse Margherita, rabbonita.

Vedendo che Margherita non sembrava risentirsene, il grassone sorrise felice e le comunicò infervorato che in quel momento si trovava senza pantaloni solo perché li aveva sbadatamente dimenticati in riva allo Enisej, in cui si era precedentemente tuffato, ma che ci sarebbe volato subito, che bastava un cenno della sua mano; ricevuto il consenso e il patrocinio di Margherita, egli prese a camminare a ritroso, e continuò a farlo finché non scivolò e cadde riverso in acqua. Anche cadendo, però, mantenne sul viso orlato da due corte basette un sorriso di giubilo e devozione.

Margherita fece un fischio lancinante e, a cavallo della scopa che era sopraggiunta, si alzò sul fiume fino all'altra riva. L'ombra del monte di creta non arrivava fin lì, e la sponda era completamente inondata dalla luna.

Non appena Margherita sfiorò l'erba umida, la musica sotto i salici si fece più forte e più allegra, e dal falò si levò scoppiettante un fascio di scintille. Sotto i rami dei salici, disseminati di infiorescenze tenere e soffici, sedevano, visibili sotto la luna, due file di ranocchie dal grosso muso che, gonfiandosi come se fossero di gomma, suonavano una marcetta briosa con dei pifferi di legno. Dei pezzetti di legno marcio e lucente penzolavano dai rametti dei salici davanti ai musicisti, illuminando gli spartiti, e sui musi delle ranocchie giocava la luce guizzante del falò.

La marcia era in onore di Margherita. L'accoglienza che le tributavano era delle più solenni. Diafane ondine fermarono il loro girotondo sul fiume per salutarla agitando delle alghe, e sulla sponda deserta e verde riecheggiarono i gemiti dei loro saluti lontani. Da dietro i salici sbucarono delle streghe nude, che si disposero in fila perdendosi in riverenze e mille inchini regali. Si avvicinò in volo anche un tipo con le zampe da capra che le baciò la mano e stese in terra un drappo di seta, informandosi se sua maestà

aveva fatto un bel bagno e invitandola a sdraiarsi e riposare.

Cosa che Margherita fece. Il tipo con le zampe da capra le porse una coppa di champagne, ella lo bevve e il cuore le si riscaldò all'istante. Informatasi su dove fosse Natas^a, le fu risposto che aveva già fatto il bagno ed era ripartita sul suo maiale verso Mosca, per avvertire che Margherita sarebbe arrivata di lì a poco e per aiutare a preparare il suo abito.

La breve sosta di Margherita sotto i salici fu contraddistinta da un episodio. Nell'aria si sentì un sibilo, e un corpo nero, che aveva evidentemente sbagliato mira, precipitò in acqua. Qualche istante dopo Margherita si trovò davanti quello stesso grassone con le basette che le si era presentato così goffamente sull'altra riva. A quanto pareva aveva fatto un salto sullo Enisej, poiché era in frac, pur se bagnato dalla testa ai piedi. Il cognac lo aveva tradito una seconda volta: atterrando, era finito ancora una volta in acqua. Ma non aveva perso il sorriso neanche in quel mesto frangente, e Margherita, ridendo, gli concesse di baciarle la mano.

Poi tutti iniziarono a prepararsi per la partenza. Le ondine finirono la loro danza al chiaro di luna, e si dissolsero in essa. Il tipo con le zampe di capra chiese ossequiosamente a Margherita come fosse arrivata sul fiume; saputo che era giunta in groppa a una scopa, disse:

— Ma no, ma perché: è così scomodo! — e in un istante formò con due ramoscelli un bizzarro telefono, in cui ordinò a qualcuno di mandare all'istante una macchina, ordine che venne eseguito in un istante. Sull'isola piombò una decappottabile saura con al posto di guida non un comune autista ma un gracchio nero, col becco lungo, un berretto di incerata e i guanti forati. L'isolotto rimase deserto. Le streghe volanti si dissolsero contro la luce della luna. Il falò arse fino a spegnersi, e le braci si coprirono di cenere biancastra.

Il tipo con le basette e quello con le zampe da capra aiutarono Margherita a salire, ed ella si accomodò sullo spazioso sedile posteriore. La macchina rombò, diede uno scossone e si alzò fin quasi alla luna, l'isola scomparve, scomparve anche il fiume, e Margherita partì per Mosca.

XXII

A lume di candela

Il rombo uniforme della macchina che volava alta sopra la terra cullava Margherita, mentre la luce della luna la scaldava piacevolmente. Con gli occhi chiusi, ella offriva il viso al vento, pensando con una certa tristezza alla riva sconosciuta del fiume che aveva lasciato e che, se lo sentiva, non avrebbe più rivisto. Dopo tutte le magie e i prodigi di quella sera, ella aveva indovinato da chi la stavano portando, ma la cosa non la spaventava. La speranza che là sarebbe riuscita ad ottenere che le restituissero la felicità la rendeva impavida. Del resto in macchina non ebbe molto tempo per sognare. Che fosse perché il gracchio sapeva il fatto suo, o per la qualità della macchina, ma quando Margherita aprì gli occhi, vide sotto di sé non il buio di un bosco, ma il lago tremolante delle luci di Mosca. L'autista-uccellaccio svitò in volo la ruota anteriore destra, e poi atterrò in un cimitero completamente deserto nel rione Dorogomilovo. Fatte scendere accanto a una delle lapidi Margherita, che non gli chiese alcuna spiegazione, e la scopa, il gracchio mise in moto la macchina, dirigendola dritto nel dirupo dietro il cimitero. In cui essa sprofondò rumorosamente, e perì. Il gracchio portò ossequioso la mano alla visiera, si sedette in groppa alla ruota e volò via.

Subito dopo, da dietro i monumenti funebri sbucò un mantello nero. Un grosso dente brillò alla luce della luna, e Margherita riconobbe Azazello. Questi la invitò con un cenno a sedersi sulla scopa, per poi saltare a propria volta su un lungo fioretto; entrambi spiccarono il volo, per poi atterrare qualche secondo dopo, non visti da nessuno, nei pressi del n° 302bis di via Sadovaja.

Mentre i due viaggiatori varcavano il portone con sottobraccio scopa e fioretto, Margherita notò un tale in berretto e stivaloni che sembrava attendere trepidante l'arrivo di qualcuno. Per quanto leggeri fossero i passi di Azazello e Margherita, quell'uomo solo li sentì e trasalì inquieto, senza riuscire a capire di chi fossero.

Un secondo uomo, incredibilmente somigliante al primo, lo incontrarono all'ingresso della scala sei. Dove si ripeté la stessa, identica scena. I passi... L'uomo che si girò inquieto, aggrottando le

sopraccegilia. Quando la porta si aprì e si richiuse, egli si precipitò dietro gli invisibili visitatori, sbirciò dentro l'ingresso, ma, ovviamente, non vi scorse nessuno.

Un terzo uomo, la copia esatta del secondo e quindi anche del primo, era di guardia al pianerottolo del secondo piano. Fumava delle sigarette forti, e passandogli accanto a Margherita sfuggì un colpo di tosse. Il fumatore saltò su dalla panca su cui era seduto come se l'avessero punto, si guardò intorno allarmato, andò al corrimano e guardò giù. Nel frattempo Margherita e il suo accompagnatore erano già alla porta dell'appartamento n° 50. Non suonarono: senza fare rumore Azazello aprì con la sua chiave.

La prima cosa che stupì Margherita fu il buio che la circondava. Non si vedeva nulla, sembrava di essere in un sotterraneo, e temendo di inciampare Margherita si aggrappò involontariamente al manto di Azazello. Ma in quell'istante in lontananza, in alto, spuntò la luce di una lucerna che si faceva sempre più vicina. Continuando a camminare Azazello tolse di sotto braccio a Margherita la scopa, che sparì silenziosa nell'oscurità. Poi cominciarono a salire per un'ampia scalinata, che a Margherita parve non avesse fine. La meravigliava che nell'anticamera di un normalissimo appartamento moscovita potesse trovare posto quella scala sterminata, insolita, invisibile, ma ben percepibile. Tuttavia la loro salita ebbe fine, e Margherita capì di trovarsi su un pianerottolo. La lucina si accostò del tutto, e Margherita vide il viso illuminato di un uomo, alto e nero, con in mano quella stessa lucerna. Coloro che avevano avuto la sfortuna di incontrarlo sulla propria strada lo avrebbero riconosciuto subito, anche alla luce fioca di quella lampada. Era Korov'ev, altrimenti noto come Fagotto.

A dire il vero l'aspetto di Korov'ev era decisamente cambiato. La fiammella tremula si rifletteva non tanto nel *pince-nez* incrinato, che era ormai tempo di buttare nell'immondizia, ma in un monocolo, che a dire il vero, era incrinato a sua volta. I baffetti su quel volto insolente erano arricciati e impomatati, e la nerezza di Korov'ev era semplice da spiegare: indossava il frac. Solo il petto era bianco.

Il mago, il maestro di cappella, l'incantatore, l'interprete o chi altri diavolo fosse in realtà, insomma Korov'ev, fece un inchino e agitando in aria a grandi gesti la lucerna, invitò Margherita a seguirlo. Azazello sparì.

“Che strana serata - pensò Margherita. - Mi sarei aspettata di tutto,

ma non questo! Cos'è, è andata via la luce? Ma la cosa più stupefacente sono le dimensioni di questo alloggio. Come può tutto questo stare in un appartamento di Mosca? È semplicemente impossibile!”

Per quanto la lucerna di Korov'ev desse poca luce, Margherita capì di trovarsi in una sala sterminata con addirittura un colonnato, buio e a prima vista altrettanto sterminato. Korov'ev si fermò accanto a un divanetto, appoggiò la lampada su un piedistallo, fece cenno a Margherita di accomodarsi e poi a propria volta si sistemò accanto a lei in posa plastica, appoggiando il gomito sul piedistallo.

— Mi permetta di presentarmi — gracchiò Korov'ev. — Mi chiamo Korov'ev. La stupisce che non ci sia luce? Avrò pensato che vogliamo risparmiare... Macché. Che un qualunque boia, anche uno di quelli che più tardi avranno l'onore di inchinarsi al suo cospetto, mi possa staccare la testa su questo stesso piedistallo se è così. Più semplicemente il nostro messere non ama la luce elettrica, che quindi verrà accesa solo all'ultimo momento. E allora, mi creda, ce ne sarà a non finire. Anzi, se ce ne fosse un po' meno non guasterebbe.

Korov'ev fece una buona impressione a Margherita, e il suo scoppiettante chiacchiericcio ebbe su di lei un effetto rilassante.

— No — replicò Margherita — quel che più mi stupisce è la collocazione di tutto questo — e fece un gesto con la mano a sottolineare l'immensità della stanza.

Korov'ev sogghignò dolcemente, ragion per cui le ombre nelle pieghe accanto al suo naso fremettero.

— Quanto di più semplice! — rispose — Per chi ben conosce la quinta dimensione allargare un locale alle misure desiderate è una quisquilia. E le dirò di più, egregia signora: può allargarlo fino al diavolo sa quanto! Io, per esempio — continuò a blaterare Korov'ev — ho conosciuto della gente che pur non avendo la più pallida idea di cosa fosse la quinta dimensione, anzi, pur non avendo la più pallida idea di nulla, ciò non di meno ha compiuto autentici prodigi in fatto di ampliamento del proprio alloggio. Tanto per farle un esempio, mi è stato raccontato di un signore che aveva un appartamento di tre stanze dalle parti del *Zemljanòj Val* e che, senza l'aiuto della quinta dimensione né di altre cose che fanno perdere la bussola, lo trasformò in quattro e quattr'otto in un quadrilocale, dividendo in due una delle stanze con un tramezzo. Dopo di che fece una permuta con due appartamenti separati in due diversi

quartieri di Mosca: uno di tre e l'altro di due stanze. Converrà che il totale dava cinque stanze. Il trilocale lo permuto con due bilocali e divenne così proprietario, come ben capirà, di sei stanze sparpagliate per tutta Mosca. Era lì lì per effettuare l'ultimo, vantaggiosissimo giro di valzer, pubblicando sul giornale un'inserzione riguardante la permuta di sei stanze in diversi quartieri di Mosca con un appartamento di cinque locali sul *Zemljanòj Val*, quando per motivi indipendenti dalla sua volontà, la sua operazione venne interrotta. È probabile che ora possieda una stanza, ma sicuramente non a Mosca, e mi sento di garantirglielo. Capito che lenza, e lei mi parla di quinta dimensione!

Margherita, che di quinta dimensione non aveva proprio parlato, cosa che invece aveva fatto Korov'ev, scoppiò a ridere divertita al racconto delle avventure del furbacchione scambia-appartamenti. E Korov'ev proseguì:

— Ma torniamo a noi, Margherita Nikolaevna, torniamo a noi. Lei è una donna di grande intelligenza e, certamente, avrà già capito chi è il nostro padrone di casa.

Il cuore le balzò in gola, e Margherita annuì.

— Bene — disse Korov'ev. — Noi siamo nemici di ogni reticenza e mistero. Ogni anno messere dà un ballo. Che si chiama ballo del plenilunio di primavera, o ballo dei cento re. La gente che viene! — e Korov'ev si mise una mano sulla guancia, come se all'improvviso gli facesse male un dente — E del resto spero che avrà modo di constatarlo di persona. Dicevamo: come certamente saprà messere è scapolo. Ma una padrona di casa ci vuole — e Korov'ev allargò le braccia. — Va da sé che senza padrona di casa...

Margherita ascoltava Korov'ev cercando di non perdere neanche una parola, sentiva uno strano freddo al cuore e la speranza della felicità le dava le vertigini.

— Tradizione vuole — continuò Korov'ev — che la padrona di casa si chiami immancabilmente Margherita, e questo in primo luogo; in secondo luogo che sia nativa del posto. E noi, come vede, siamo gente che viaggia, e in questo momento ci troviamo a Mosca. Abbiamo scovato centoventuno Margherite e, mi creda — e qui Korov'ev si batté disperato su una coscia — non ce n'era una che fosse adatta. E finalmente la sorte ha voluto che...

Korov'ev fece un sorriso espressivo piegandosi in due in un inchino, e a Margherita si gelò ancora una volta il sangue.

— Insomma — sbraitò Korov'ev — per farla breve: lei acconsente

ad accollarsi questo onere?

— Acconsento — rispose decisa Margherita.

— È fatta! — disse Korov'ev, e prendendo la lampada, aggiunse: — La prego di seguirmi.

Passarono tra le colonne e infine sbucarono in un'altra sala dove c'era un forte odore di limone, dove si sentivano dei sussurri e in cui qualcosa sfiorò la testa di Margherita. Che fremette.

— Non abbia paura — la tranquillizzò dolcemente Korov'ev, prendendola sotto braccio. — Sono i giochetti che Behemoth inventa per il ballo, e nulla più. E comunque mi prendo l'ardire di consigliarle, Margherita Nikolaevna, di non avere mai paura di nulla. È illogico. Il ballo sarà sfarzoso, questo non lo nego. Vedremo persone che a suo tempo godettero di un potere smisurato. Ma a dire il vero, se penso a quanto microscopiche siano le loro possibilità in rapporto a quelle di colui nel cui seguito ho l'onore di figurare, mi viene da ridere... per non dire da piangere. E poi lei stessa è di sangue reale.

— Come sarebbe di sangue reale? — sussurrò Margherita, intimorita, avvicinandosi a Korov'ev.

— Ah, mia regina — cicalò garrulo Korov'ev — le questioni di sangue sono quanto di più complesso vi sia al mondo! E se interrogassimo qualche bis bisnonna, e soprattutto quelle che godevano fama di santarelline, scopriremmo dei segreti strabilianti, egregia Margherita Nikolaevna. E non farei peccato se a questo riguardo facessi un paragone con un mazzo di carte mescolate in modo bizzarro. Ci sono cose in cui le differenze di ceti e persino i confini tra gli stati sono del tutto irrilevanti. E alludo a una regina francese vissuta nel sedicesimo secolo e che suppongo si stupirebbe alquanto se qualcuno le dicesse che, molti e molti anni dopo, la sua splendida propropropronipote verrà da me accompagnata per le sale da ballo di Mosca. Ma eccoci arrivati!

Korov'ev soffiò sulla lampada, che svanì, e Margherita vide sul pavimento davanti a sé una striscia di luce che sbucava da sotto una porta scura. E a quella stessa porta Korov'ev bussò dolcemente. Margherita era talmente agitata che cominciò a battere i denti e un brivido le percorse la schiena. La porta si aprì. La stanza si rivelò tutt'altro che grande. Margherita scorre un ampio letto di rovere con un cuscino e delle lenzuola gualcite, spiegazzate e sporche. Davanti al letto c'era un tavolo di rovere dalle gambe intagliate, su cui era sistemato un candelabro con le coppe a forma di grinfie di

uccello. In quelle sette zampe dorate ardevano grosse candele di cera. Inoltre sul tavolino c'era una grande scacchiera con pezzi di eccellente fattura. Su di un logoro tappetino c'era una panca bassa. E c'era anche un tavolo con una coppa dorata, e un secondo candelabro con i bracci a forma di serpente. Nella stanza c'era odore di zolfo e di catrame, e le ombre delle lampade si intersecavano sul pavimento.

Tra gli astanti Margherita riconobbe subito Azazello, già in frac, in piedi alle spalle del letto. Così abbigliato Azazello non assomigliava più al criminale sotto le cui spoglie era apparso a Margherita nel parco Aleksandrovskij, e l'inchino che le fece fu estremamente galante.

La strega nuda, quella stessa Hella che aveva tanto turbato il rispettabile barista del Variété e, ahimè, la stessa che, fortunatamente, era stata spaventata dal gallo la notte del famoso spettacolo, era seduta sul tappetino vicino al letto e mescolava qualcosa in una pentola da cui usciva un vapore sulfureo.

Oltre a loro nella stanza c'era anche un enorme gattone nero seduto su di un alto sgabello davanti al tavolo degli scacchi, con il cavallo nella zampa destra.

Hella si alzò e fece un inchino a Margherita. Altrettanto fece il gatto, che saltando giù dallo sgabello e compiendo un ampio gesto con la zampa posteriore destra fece cadere il cavallo, e si infilò sotto il letto per cercarlo.

Margherita, impietrita dalla paura, aveva intravisto a mala pena tutto quanto alla luce infida delle candele. Il suo sguardo era attirato dal letto su cui sedeva colui al quale poco tempo prima, ai *Patriars'ie*, Ivan aveva cercato di dimostrare che il diavolo non esisteva. E quello stesso essere inesistente era lì, seduto sul letto.

Sul viso di Margherita si fissarono due occhi. Il destro, con sul fondo una scintilla dorata e in grado di penetrare chiunque fino nel profondo del cuore, era nero e vuoto, come una cruna stretta o come la bocca di un pozzo senza fondo, buio e pieno d'ombre. Il viso di Woland era storto su un lato, l'angolo destro della bocca rivolto verso il basso, la sua alta fronte pelata era tagliata da due rughe profonde e parallele alle sopracciglia aguzze. La pelle del suo viso sembrava essere bruciata da una perenne abbronzatura.

Woland era adagiato sul letto: indossava solo una lunga camicia da notte sporca e rattoppata sulla spalla sinistra. Teneva una gamba nuda ripiegata sotto di sé, e l'altra appoggiata sulla panca. Ed era il

ginocchio di quella gamba scura che Hella stava massaggiando con un unguento fumigante.

Margherita scorse sul petto scoperto e glabro di Woland uno scarabeo magistralmente ricavato da una pietra scura, appeso a una catena d'oro e con dei geroglifici sul dorso. Su un pesante piedistallo accanto al letto di Woland c'era uno strano mappamondo che pareva vivo, con un lato illuminato dal sole.

Il silenzio si protrasse per qualche secondo. Mi sta studiando, pensò Margherita, e con grande forza di volontà cercò di frenare il tremore alle ginocchia.

Infine Woland cominciò a parlare, sorridente, cosa che sembrò far brillare il suo occhio sfavillante.

— I miei omaggi, mia regina, e la prego di scusare la tenuta casalinga.

La voce di Woland era così bassa che in certe parole tendeva al rantolo.

Woland prese da sopra il letto una lunga spada e, chinatosi, la passò sotto il giaciglio dicendo:

— Fuori di lì! La partita è sospesa. Abbiamo un'ospite.

— Non sia mai — sussurrò agitato Korov'ev all'orecchio di Margherita.

— Non sia mai... — attaccò Margherita.

— Messere... — le sussurrò all'orecchio Korov'ev.

— Non sia mai, messere — riprese Margherita a mezza voce, ma distintamente, facendo forza su se stessa, per poi aggiungere sorridente: — La supplico di non interrompere la partita. È mia opinione che le riviste di scacchistica darebbero fior di quattrini per avere l'opportunità di pubblicarla.

Azazello grugnì piano in segno di approvazione, mentre Woland, osservata attentamente Margherita, rilevò quasi tra sé e sé:

— Sì, Korov'ev ha proprio ragione! Come si può mescolare bizzarramente un mazzo di carte! Il sangue non è acqua!

Allungò una mano e attirò a sé Margherita. Che gli si avvicinò senza sentire il pavimento sotto i piedi nudi. Woland posò sulla spalla di Margherita la sua mano, pesante come la pietra e allo stesso tempo calda come il fuoco, la avvicinò a sé e la fece accomodare sul letto, al suo fianco.

— Bene, dato che lei è così squisitamente gentile — disse poi — e del resto non mi aspettavo altro, bando ai convenevoli — e si piegò ancora una volta a un estremo del letto, gridando: — Durerà ancora

molto questa baraonda sotto il letto? Fuori di lì, cruccio maledetto!

— Non riesco a trovare il cavallo — replicò il gatto con voce strozzata e in falsetto. — È scappato via al galoppo e al suo posto ho trovato una strana ranocchia.

— Non penserai di essere sulla piazza del mercato? — chiese Woland, fingendosi arrabbiato — Non ci sono ranocchie sotto il letto! Lascia questi trucchetti da quattro soldi per il Variété. Se non torni qui subito, riterò che tu ti sia arreso, maledetto disertore.

— Mai, messere! — insorse il gatto, che sbucò all'istante da sotto il letto, col cavallo in mano.

— Le presento... — stava per iniziare Woland, che però si interruppe da solo: — No, non lo sopporto proprio quel buffone! Guardi un po' come si è conciato sotto il letto!

Nel frattempo il gatto, ritto sulle zampe posteriori e tutto impolverato, si profondeva in inchini davanti a Margherita. Al collo gli era anche spuntato un cravattino bianco da frac, e sul petto un binocolo in madreperla da signora, completo di cinghietta. I baffi, inoltre, erano dorati.

— Ma che storia è questa? — sbottò Woland — Perché ti sei indorato i baffi? E a che diavolo ti serve il cravattino se non hai nemmeno i pantaloni?

— Un gatto non è tenuto a portare pantaloni, messere — rispose altero il gatto. — Spero inoltre che non pretenderà che io indossi gli stivali! Il gatto con gli stivali esiste solo nelle fiabe, messere. Mentre invece ha mai visto qualcuno presentarsi a un ballo senza cravattino? Non ho alcuna intenzione di passare per ridicolo, né di rischiare di essere messo alla porta! Ognuno si fa bello come può. E faccia conto che quanto ho detto vale anche per il binocolo, messere.

— E i baffi?

— Non capisco perché oggi, radendosi — obiettò brusco il gatto — Azazello e Korov'ev abbiano potuto cospargersi di cipria bianca, e in cosa essa sia migliore di quella dorata! Mi sono incipriato i baffi, e allora? Se mi fossi rasato, allora sì che sarebbe stato diverso! Un gatto senza baffi, quello sì che è uno scandalo, sono pronto ad ammetterlo. Ma comunque — e la voce del gatto si incrinò, offesa — vedo che qui si sta cavillando, e mi rendo conto di avere un serio problema: sono o non sono gradito al ballo? Che cosa mi dice al riguardo, messere?

E il gatto si gonfiò tanto dall'offesa, che sembrava dovesse esplodere

da un momento all'altro.

— Ah, furfante che non sei altro! — disse Woland scuotendo il capo — Ogni volta che si trova in una situazione senza uscita, inizia a dar fiato alla bocca come l'ultimo dei ciarlatani. Siediti e finiscila con questo tuo chiacchiericcio!

— Mi siedo — rispose il gatto, sedendosi — ma riguardo all'altra cosa mi permetto di obiettare. Le mie parole non sono un "chiacchiericcio", come lei ha avuto la compiacenza di esprimersi al cospetto di una signora, ma una sequela concatenata di sillogismi, di cui esperti quali Sesto Empirico, Marziano Capella e, perché no, lo stesso Aristotele avrebbero apprezzato il valore.

— Scacco al re — disse Woland.

— La prego, la prego — replicò il gatto, mettendosi ad osservare la scacchiera col binocolo.

— Dunque madonna — e Woland si rivolse a Margherita — le presento il mio seguito. Quello che fa lo sciocco è il gatto Behemoth. Azazello e Korov'ev già li conosce, e l'altra è Hella, la mia domestica. È svelta, intelligente e non c'è compito che non sia in grado di assolvere.

La bella Hella sorrise, e rivolse a Margherita i suoi occhi dai riflessi verdi senza per questo smettere di attingere all'unguento e di spalmarlo sul ginocchio.

— Questo è quanto. — concluse Woland, aggrottando le sopracciglia quando Hella gli strinse con particolare forza il ginocchio — Come vede è una compagnia ristretta, varia e senza malizia — dopo di che tacque e prese a scuotere di fronte a sé il mappamondo, fatto con tanta maestria che gli oceani azzurri vi si agitavano e la calotta al polo sembrava di ghiaccio e neve come quella vera.

Nel frattempo la scacchiera era in subbuglio. Il re, sconcertato nel suo manto bianco, batteva i piedi sul suo scacco, alzando le braccia per la disperazione. Tre pedoni-lanzichenecchi bianchi con le alabarde fissavano sgomenti il loro alfiere agitare la spada e indicare avanti, dove nelle caselle adiacenti, una bianca e una nera, si vedevano già i pedoni neri di Woland su due cavalli focosi e scalpitanti.

Margherita era molto interessata e stupita del fatto che le figure fossero vive.

Il gatto, scostato dagli occhi il binocolo, diede una leggera spinta alla schiena del suo re. Che, disperato, si coprì il viso con le mani.

— Le cose si mettono male, caro Behemoth — disse Korov'ev, caustico.

— La situazione è seria, ma non senza speranza — replicò Behemoth — e per di più sono assolutamente certo della vittoria finale. Devo solo analizzare per benino la situazione.

Analisi che iniziò in modo piuttosto strano, e cioè facendo tutta una serie di smorfie e occhiolini al suo re.

— Non ti servirà a nulla — fece notare Korov'ev.

— Accidenti! — strillò Behemoth — I pappagalli sono volati via, lo sapevo!

In effetti in lontananza si sentì il fruscio di numerose ali. Korov'ev e Azazello lasciarono di corsa la stanza.

— Che il diavolo vi fulmini, voi e le vostre trovate per il ballo! — mugugnò Woland senza staccare gli occhi dal mappamondo.

Non appena Korov'ev e Azazello sparirono, le strizzatine d'occhio di Behemoth si fecero più insistenti. Il re bianco alla fine capì che cosa pretendevano da lui, si tolse di scatto il manto, lo gettò sulla casella e abbandonò la scacchiera. L'alfiere si mise addosso il manto regale abbandonato e prese il posto del re.

Korov'ev e Azazello tornarono.

— Bugie, come al solito — strepitò Azazello, guardando Behemoth di sottocchi.

— Avrò sentito male — replicò il gatto

— Allora, è una storia lunga? — chiese Woland — Scacco al re.

— Probabilmente le mie orecchie hanno mal interpretato, mon maître — rispose il gatto — Non è scacco al re, né tanto meno può esserlo.

— Ripeto: scacco al re.

— Messere — replicò il gatto con un falsetto contrito — lei dev'essere sovraffaticato: non è scacco al re!

— Re in G2 — disse Woland senza guardare la scacchiera.

— Messere, lei mi spaventa — attaccò il gatto, con dipinta sul muso un'espressione atterrita — il re non è lì.

— Come sarebbe? — chiese Woland, perplesso, e si mise a osservare la scacchiera, in cui l'alfiere mascherato da re si era girato coprendosi il viso con le mani.

— Imbroglione! — disse Woland pensieroso.

— Messere! Torno a fare riferimento alla logica — esordì il gatto, stringendosi le zampe al petto. — Se un giocatore dichiara scacco al re quando nel frattempo, sulla scacchiera, del re non c'è nemmeno

l'ombra, lo scacco è ritenuto non valido.

— Ti arrendi o no? — fu il terribile urlo di Woland.

— Mi consenta di pensarci — rispose placido il gatto, appoggiando i gomiti sul tavolo; si tappò le orecchie con le zampe e si mise a pensare. Pensò a lungo e alla fine disse: — Mi arrendo.

— Bisognerebbe scannarla quella bestia testarda — bisbigliò Azazello.

— Mi arrendo, sì — disse il gatto — ma solo ed esclusivamente perché non ritengo possibile giocare con degli invidiosi che instaurano attorno a me un'atmosfera di intenzionale sospetto! — e si alzò, con le figure che corsero tutte nella scatola.

— Hella, è ora — disse Woland, e Hella sparì dalla stanza — mi fa male la gamba, e il ballo incombe — continuò Woland.

— Mi permetta — disse a mezza voce Margherita.

Woland la fissò, poi avvicinò a lei il ginocchio.

Quell'intruglio caldo come lava le bruciava le mani, ma Margherita, senza fare una piega e cercando di non fargli male, gliela frizionò sul ginocchio.

— Il mio seguito sostiene che si tratti di reumatismi — disse Woland, senza staccare gli occhi da Margherita — ma io ho il forte sospetto che questo dolore al ginocchio sia un ricordo lasciatomi da un'incantevole strega di cui sono stato intimo amico nel millecinquecentosettantuno sul massiccio Brocken, nella Quarta Cattedra.

— Possibile? — disse Margherita.

— Quisquilie! Tra un due-trecento anni mi passerà. Mi hanno consigliato una gran quantità di medicinali, ma da persona all'antica quale sono preferisco attenermi ai metodi di mia nonna. Quella lurida vecchietta, mia nonna appunto, mi ha lasciato in eredità delle erbe incredibili! A proposito, mi dica, non è che ha qualche disturbo anche lei? Qualche dispiacere, qualche angoscia che le avvelena il cuore?

— No, messere, nulla di tutto questo — rispose la furba Margherita.

— Ora che sono qui, poi, mi sento perfettamente.

— Il sangue è una gran cosa — disse allegramente Woland chissà a quale proposito, per poi aggiungere: — Vedo che il mio mappamondo la incuriosisce.

— Oh sì, non avevo mai visto niente di simile.

— Gran bell'oggettino. Non mi piace sentire le ultime notizie alla radio, dico la verità. Le leggono sempre delle ragazze che

pronunciano male i nomi delle località. E poi una su tre di regola è balbuziente, neanche fosse un requisito necessario. Il mio mappamondo è molto più comodo, tanto più che io ho necessità di sapere perfettamente cosa sta accadendo. Vede questo pezzetto di terra, per esempio, quello che su un lato è lambito dall'oceano? Guardi, sta per essere invaso dal fuoco. È iniziata una guerra. E se avvicina gli occhi potrà vedere anche i dettagli.

Margherita si piegò sul mappamondo e vide che il quadratino di terra si era allargato, diventando di mille colori, e si era trasformato in una specie di mappa a rilievo. Poi vide anche il nastro di un fiume, con accanto una specie di borgo. Una casetta grande come un pisello crebbe e diventò come una scatola da fiammiferi. D'un tratto, e senza far rumore, il tetto della casa volò via in una nuvola di fumo nero, e le pareti crollarono, così che di quella scatoletta a un piano non rimase nulla, tranne un cumulo di macerie da cui si alzava del fumo. Avvicinando ancora un po' l'occhio, Margherita individuò una piccola figura di donna, sdraiata in terra, con accanto, in una pozza di sangue, un bambino che agitava le braccia. — È finita — disse Woland sorridente — non ha avuto il tempo di peccare. Abadonna è sempre impeccabile.

— Non vorrei proprio essere dalla parte di coloro contro cui si schiera questo tal Abadonna — disse Margherita. — Da che parte sta lui?

— Più parlo con lei — replicò affabile Woland — e più mi convinco della sua intelligenza. Mi sento di tranquillizzarla. Egli è imparziale come pochi e perciò parteggia per entrambe le fazioni. Di conseguenza anche i risultati sono sempre paritari.

— Abadonna... — lo chiamò a bassa voce Woland, e dalla parete si staccò la sagoma di un uomo smunto e con gli occhiali scuri. Quegli occhiali ebbero su Margherita un effetto talmente violento, che lei, con un urletto, nascose il volto contro la gamba di Woland — Su, la smetta — gridò Woland. — Quanto sono nervosi di questi tempi! — e diede una bella pacca sulla schiena di Margherita, così da farle risuonare tutto il corpo. — Non vede che ha gli occhiali? Inoltre non è mai successo, e mai succederà, che Abadonna sia apparso a qualcuno prematuramente. E poi ci son qua io. Lei è mia ospite! Volevo solo presentarglielo.

Abadonna era immobile.

— Non potrebbe togliersi un attimo gli occhiali? — chiese Margherita stringendosi a Woland, tremante ma incuriosita.

— Questo proprio non si può — rispose serio Woland, e fece un cenno ad Abadonna, che scomparve — Che cosa volevi dire, Azazello?

— Messere — rispose Azazello — mi permetta di farle presente che in casa ci sono due estranei: una bella ragazza che piagnucola e supplica che la si lasci con la sua padrona, e con lei, e chiedo venia, il suo maiale.

— Si comportano in modo strano, le belle ragazze — osservò Woland.

— È Natas^a — esclamò Margherita.

— Lasciatela pure con la sua padrona. E il maiale datelo ai cuochi!

— Lo scanneranno? — gridò spaventata Margherita — Perdoni, messere, è Nikolaj Ivanovic^o, l'inquilino del piano terra. C'è stato un equivoco, vede; è stata lei a spalmargli l'unguento...

— Perdoni lei — disse Woland — ma perché mai e chi diavolo pensa di scannerlo? Che se ne stia coi cuochi, tutto qui! Converrà anche lei che non posso farlo entrare nella sala da ballo!

— Beh, in effetti... — aggiunse Azazello, che concluse: — La mezzanotte è vicina, messere.

— Ah, bene — e Woland si rivolse a Margherita: — Prego! Mi permetta di ringraziarla sin da ora. Non si perda mai d'animo e non abbia paura di nulla! Non beva altro che acqua, altrimenti potrebbe non reggersi più in piedi e incontrare delle difficoltà. Andiamo!

Margherita si alzò dal tappeto, e in quel momento alla porta spuntò Korov[']ev.

XXIII

Il gran ballo di Satana

La mezzanotte era vicina, bisognava affrettarsi. Margherita riusciva confusamente a distinguere qualcosa. Le rimasero impresse delle candele e una vasca in pietre preziose. Quando si mise in piedi dentro quella vasca, Hella e Natas^a, che la aiutava, le rovesciarono addosso un liquido caldo, denso e rosso. Margherita ne sentì il sapore salato sulle labbra e capì che la stavano lavando col sangue. Quel manto sanguinolento venne poi sostituito da un altro, denso, trasparente e roseo: un olio di rose che le fece girare la testa. Poi Margherita venne collocata su di un letto di cristallo, e presero a frizionarle la pelle con delle grandi foglie verdi, fino a farla luccicare. Qui accorse il gatto, che diede a sua volta una mano: si accoccolò ai piedi di Margherita e cominciò a sfregarglieli con un'espressione tale che sembrava stesse lustrando scarpe per la strada. Margherita non ricordava che qualcuno le avesse cucito delle scarpine con i petali di una pallida rosa, né che i lacci dorati di quelle stesse scarpe si fossero allacciati da soli. Una strana forza la fece girare, piazzandola davanti a uno specchio, e tra i suoi capelli brillò una corona regale di diamanti. Spuntò anche Korov'ev, che le appese al collo una pesante catena con l'effigie, altrettanto pesante, di un barboncino nero in una cornice ovale. Quel monile gravava incredibilmente sulla regina: la catena cominciò subito a irritarle il collo, mentre il ciondolo la costringeva a piegarsi. Ma qualcosa ripagava Margherita degli inconvenienti causati da quella catena col barboncino. Era la deferenza con cui Korov'ev e Behemoth avevano preso a trattarla.

— Non è nulla, non è nulla! — borbottò Korov'ev sulla porta della stanza con la vasca. — Non c'è nulla da fare: così dev'essere. Mi permetta, mia regina, un ultimo consiglio. Tra gli ospiti ci sarà gente di ogni sorta, oh sì, proprio di ogni sorta, e mi raccomando, regina Margot, niente favoritismi! Se proprio qualcuno non le aggrada... capisco benissimo che lei non lo darà a vedere, è ovvio... No, no, nemmeno a parlarne! Lo capirebbero, sa, lo capirebbero all'istante. Dovrà farseli piacere, mia regina, assolutamente. Ma per questo verrà degnamente ricompensata! E un'altra cosa: non tralasci

nessuno. Se proprio non avrà tempo di scambiarsi neanche due parole, basterà un sorrisetto, o magari un lievissimo cenno del capo. Qualsiasi cosa, ma non trascuri nessuno. Si intristirebbero...

Poi Margherita, accompagnata da Korov'ev e Behemoth, uscì dalla sala con la vasca e finì nel buio più pesto.

— Lo voglio dare io il segnale! — bisbigliò il gatto.

— Forza, allora! — rispose nel buio Korov'ev.

— Via col ballo! — fu l'urlo lancinante del gatto, che strappò un gridolino a Margherita e le fece chiudere gli occhi per qualche secondo. Il ballo le rovinò addosso in un attimo sotto forma di luci, suoni e odori. Al braccio di Korov'ev, Margherita si scoprì in una foresta tropicale. Aggrappati a delle liane c'erano dei pappagalli col petto rosso e la coda verde, che saltellavano da una liana all'altra sbraitando: "Lietissimo!". Ma la foresta finì, e alla sua aria afosa da sauna si sostituì la frescura di una sala da ballo con colonne in pietra gialla sfavillante. La sala, così come la foresta, era completamente deserta, e solo ai piedi delle colonne stavano impettiti dei negri nudi con in testa delle fasce argentate. Quando nella sala fecero il loro ingresso Margherita e il suo seguito, in cui, sbucato da chissà dove, figurava anche Azazello, i loro visi si fecero color bruno sporco dall'agitazione. Korov'ev lasciò il braccio di Margherita e le sussurrò:

— Proprio davanti ai tulipani!

E davanti a Margherita spuntò un muretto di tulipani bianchi: dietro di essi vide innumerevoli lucine col paralume, e davanti i petti bianchi e le spalle nere di uomini in frac. Allora Margherita capì di dove proveniva la musica. Il fragore delle trombe la assalì, mentre i violini, che cercavano di farsi strada di sotto alle trombe, le annaffiarono il corpo come prima il sangue. I centocinquanta componenti dell'orchestra, uno più uno meno, stavano suonando una *polonaise*.

Alla vista di Margherita l'uomo in frac in piedi davanti all'orchestra impallidì, sorrise e fece alzare di colpo i suoi musicisti con un ampio gesto delle braccia. Senza interrompere la musica nemmeno per un istante, l'orchestra, in piedi, annaffiò di suoni Margherita. L'uomo sul podio volse le spalle all'orchestra e fece un profondo inchino allargando le braccia, e Margherita, sorridendo, lo salutò con la mano.

— No, è troppo poco — le sussurrò Korov'ev. — Non chiuderà occhio tutta la notte. Gli urli: "Salute a lei, re dei valzer!"

Margherita ubbidì e si stupì che la sua voce, squillante come una campana, coprisse il clamore dell'orchestra. L'uomo ebbe un fremito di gioia e si portò la mano sinistra al petto, mentre con la destra continuava a far segni all'orchestra con una bacchetta bianca.

— Poco, troppo poco — sussurrò Korov'ev. — Guardi a sinistra, verso i primi violini, e faccia un cenno in modo che ognuno pensi di essere stato riconosciuto. Sono celebrità a livello mondiale. Vede, quello là, dietro il primo leggio, quello è Vieuxtemps. Brava, così, molto bene... Andiamo avanti.

— Chi è il direttore? — chiese Margherita, volando oltre.

— Johann Strauss — strillò il gatto. — E che io possa essere impiccato a una liana della foresta tropicale se a un ballo ha mai suonato un'orchestra simile! Li ho invitati io! E badi bene che nessuno si è dato malato e nessuno ha rifiutato.

Nella sala successiva non c'erano colonne; al loro posto c'erano pareti di rose rosse, rosa e bianco latte da una parte, e una parete di camelie giapponesi dall'altra. Tra di esse c'erano fontane che zampillavano gorgoglianti, con lo champagne che spumeggiava in tre vasche, di cui la prima era d'un viola trasparente, la seconda di rubino e la terza di cristallo. Accanto ad esse si affacciavano dei negri in fasce scarlatte che riempivano delle coppe piatte con dei mestoli d'argento da cui attingevano alle vasche. Nella parete di rose c'era un'apertura con sotto un palcoscenico, su cui si dimenava un uomo in frac rosso a coda di rondine. Di fronte a lui tuonava insopportabile un fragoroso jazz. Non appena il direttore vide Margherita, si chinò a tal punto al suo cospetto da sfiorare il pavimento con le mani, poi si raddrizzò, gridando stridulo:

— Alleluia!

Batté una prima volta le mani sulle ginocchia, quindi una seconda, incrociandole, per poi strappare di mano un piatto all'ultimo musicista della fila e batterlo contro una colonna.

Allontanandosi, Margherita vide solo che quel virtuoso jazzista, lottando contro la *polonaise* che arrivava alle spalle di Margherita, picchiava il piatto sulle teste dei jazzisti, che piegavano le ginocchia con una comica espressione di terrore.

Infine, da quello che poté capire Margherita, volarono sul pianerottolo dove Korov'ev l'aveva accolta con la lucerna. Ora su quello stesso pianerottolo ella era accecata dalla troppa luce che sgorgava da grappoli d'uva di cristallo. Margherita venne fatta fermare, e sotto la sua mano sinistra spuntò una colonnina bassa di

ametista.

— Può appoggiarci la mano, in caso di necessità — sussurrò Korov'ev.

Un tipo dalla pelle nera gettò ai piedi di Margherita un cuscino con su ricamato un barboncino d'oro, sul quale, obbedendo alle mani di qualcuno e piegando il ginocchio, ella posò il piede destro. Margherita provò a guardarsi intorno. Korov'ev e Azazello erano accanto a lei in pose pompose. Accanto ad Azazello c'erano altri tre giovanotti che le ricordavano vagamente Abadonna. Margherita sentiva uno spiffero freddo sulla schiena, e voltandosi a guardare si accorse che dal muro di marmo alle sue spalle scaturiva dello spumante che poi defluiva in una vasca di ghiaccio. Contro la gamba sinistra sentì invece qualcosa di tiepido e vellutato. Era Behemoth.

Margherita si trovava in alto, e ai suoi piedi partiva un'imponente scalinata coperta da un tappeto. Da basso, in lontananza, come se stesse guardando dalla parte opposta di un binocolo, vedeva un'enorme portineria con un gigantesco camino, nelle cui fauci fredde e nere poteva comodamente entrare un camion da cinque tonnellate. Portineria e scala, inondata di luce fino a ferire gli occhi, erano deserte. In quel momento il suono delle trombe le giungeva molto ovattato. Rimasero così, immobili, per circa un minuto.

— Dove sono gli invitati? — chiese Margherita a Korov'ev.

— Arriveranno, mia regina, saranno qui a momenti. E non ce ne sarà carenza. Anzi, preferirei spaccare la legna piuttosto di star qui a riceverli tutti sul pianerottolo.

— Altro che spaccare la legna — si intromise il gatto, in vena di chiacchiere — io andrei a fare il bigliettaio sui tram, visto che non c'è lavoro peggiore di quello.

— Tutto dev'essere pronto in anticipo, mia regina — spiegò Korov'ev, con l'occhio che gli scintillava attraverso il monocolo incrinato. — Non c'è nulla di più deprecabile del primo ospite che arriva e langue senza sapere cosa fare, mentre la sua legittima megera lo rimprovera indispettita per essere arrivati troppo presto. Balli simili dovrebbero finire nella spazzatura, mia regina.

— Dritti nella spazzatura — confermò il gatto.

— Mancano una decina di secondi a mezzanotte — aggiunse Korov'ev. — Tra poco si comincia.

Quei dieci secondi a Margherita parvero lunghissimi. Sembrava fossero trascorsi senza che nulla accadesse, quando all'improvviso

qualcosa tuonò da basso, nell'enorme camino, di dove sbucò una forca con un corpo semiputrefatto che vi penzolava. Quei resti si staccarono dalla corda e caddero sul pavimento, sprigionando un bel ragazzo dai capelli neri, in frac e scarpe di vernice. Dal camino sbucò una piccola bara mezza marcia, il coperchio si scostò e dal feretro spuntò un altro cadavere. Il bel ragazzo si avvicinò galante, porgendo il braccio al secondo corpo, che prese le forme di una donna nuda e leziosa in scarpine nere e piume, altrettanto nere, in testa, ed entrambi, uomo e donna, si affrettarono su per le scale.

— Ecco i primi! — esclamò Korov'ev. — Il signor Jacques e signora. Le presento, mia regina, uno degli uomini più interessanti! Falsario convinto, traditore della patria, ma discreto alchimista. Divenne famoso — e Korov'ev lo sussurrò all'orecchio di Margherita — per aver avvelenato l'amante del re. Non capita mica a tutti! Guardi quant'è bello!

Pallida e a bocca aperta, Margherita guardò in basso e vide la forca e la bara sparire nell'ingresso di servizio dell'atrio.

— Lietissimo — gridò il gatto in faccia al signor Jacques, arrivato in cima alle scale.

Nel frattempo dal camino era uscito uno scheletro senza testa e con un braccio staccato, che rovinò a terra e si trasformò in un uomo in frac.

La consorte del signor Jacques era inchinata davanti a Margherita e, pallida di eccitazione, le baciava il ginocchio.

— Mia regina — sussurrò la consorte del signor Jacques.

— La regina è lietissima — strillò Korov'ev.

— Mia regina... — disse piano il bel signor Jacques.

— Siamo lietissimi — sbraitò il gatto.

I giovani accompagnatori di Azazello, con sulle labbra un sorriso spento ma cordiale, avevano già spinto da parte il signor Jacques e la sua consorte verso le coppe di champagne che i negri tenevano in mano. Per le scale stava salendo di corsa un uomo in frac.

— Il conte Robert — sussurrò Korov'ev a Margherita — interessante come non mai. Pensi che buffo, mia regina, questo è il caso contrario: costui era l'amante della regina e avvelenò sua moglie.

— Che gioia, conte — strillò Behemoth.

Dal camino precipitarono una dietro l'altra, rompendosi e sfasciandosi, tre bare, poi qualcuno con un mantello nero che venne accoltellato alle spalle dall'ospite sputato dietro di lui da quelle nere fauci. Si sentì un urlo soffocato. Dal camino corse fuori un cadavere

quasi completamente decomposto. Margherita chiuse gli occhi, e una mano sconosciuta le avvicinò al naso un flacone con dei sali bianchi. A Margherita parve che fosse la mano di Natas^a. La scala cominciò ad affollarsi. Ora su ogni gradino, e da lontano sembravano tutti uguali, c'erano uomini in frac e donne nude che si distinguevano l'una dall'altra solo per il colore delle scarpe e delle piume che avevano in testa.

A Margherita si avvicinò, claudicante e con uno strano stivale di legno sul piede sinistro, una signora con gli occhi chini da monaca, magrolina, modesta e con una curiosa fascia verde al collo.

— Chi è quella verde? — chiede istintivamente Margherita.

— Una signora molto affascinante e irreprensibile — le sussurrò Korov'ev. — Le presento la signora Tofana, che godeva di grande popolarità tra le giovani e graziose napoletane, come pure tra le abitanti di Palermo, in special modo tra coloro cui erano venuti a noia i mariti. Sa, mia regina, può anche capitare che del proprio marito ci si stanchi...

— Già — rispose secca Margherita, sorridendo nel contempo a due uomini in frac che uno dopo l'altro le fecero l'inchino baciandole mano e ginocchio.

— E c'è dell'altro — riuscì a sussurrare Korov'ev a Margherita gridando allo stesso tempo a un altro: — Duca, una coppa di champagne? Lietissimo! Dunque, la signora Tofana si metteva nei panni di quelle povere ragazze e vendeva loro delle ampolle di una particolare acqua. La moglie versava quel liquido nella minestra del marito, che mangiava, ringraziava per la cortesia e si sentiva in gran forma. Fatto sta che dopo qualche ora cominciava ad avere una gran sete, poi si metteva a letto e il giorno seguente la bellissima napoletana che aveva servito la minestra al marito era libera come una brezza di primavera.

— E che cos'ha ai piedi? — chiese Margherita, senza stancarsi di porgere la mano agli ospiti che avevano superato la claudicante signora Tofana. — E perché quella cosa verde al collo? Ha il collo avvizzito?

— Lietissimo, principe! — gridò Korov'ev, sussurrando nel contempo a Margherita: — Ha un collo bellissimo, ma in prigione le è successa una cosa sgradevole. Al piede, mia regina, ha uno stivaletto da tortura, e il nastro lo si deve a questo: quando i suoi secondini scoprirono che quasi cinquecento sfortunati mariti avevano lasciato per sempre Napoli e Palermo, in un accesso d'ira la

strozzarono.

— Che piacere, mia regina, di aver avuto quest'onore — sussurrò monasticamente la Tofana, cercando di piegarsi su un ginocchio. Lo stivaletto glielo impediva. Korov'ev e Behemoth la aiutarono a risollevarsi.

— Piacere mio — le rispose Margherita, porgendo nel frattempo la mano ad altri.

In quel momento per le scale stava salendo un vero e proprio fiume. Margherita non faceva più caso a quanto accadeva in portineria. Alzava e abbassava la mano meccanicamente e sorrideva agli ospiti con la stessa, identica espressione. Sul pianerottolo c'era già un bel chiasso e dalle sale da ballo che Margherita si era lasciata alle spalle la musica giungeva a ondate.

— Quella invece è una donna noiosa — diceva Korov'ev, e questa volta non sussurrando, ma parlando ad alta voce, sapendo che in quel vociare non l'avrebbero sentito. — Adora i balli e non fa che lagnarsi con tutti del suo fazzoletto.

Tra coloro che stavano salendo Margherita individuò colei cui alludeva Korov'ev. Era una giovane donna di una ventina d'anni, con uno splendido corpo, ma con gli occhi irrequieti e importuni.

— Che fazzoletto? — chiese Margherita.

— È stata affidata a una cameriera — spiegò Korov'ev — che da trent'anni, ogni notte, le mette sul comodino un fazzoletto da naso. E quando lei si sveglia il fazzoletto è già lì. Ha provato a bruciarlo nella stufa, a buttarlo nel fiume, ma non è servito a niente.

— Che fazzoletto? — sussurrava Margherita, alzando e abbassando la mano.

— Un fazzoletto orlato di azzurro. Il fatto è che quando lavorava in un caffè, il proprietario la chiamò in dispensa e nove mesi dopo lei partorì un bambino, lo portò nel bosco e gli infilò in bocca un fazzoletto, poi sotterrò il corpo. Al giudice disse che non aveva di che nutrirlo.

— E dov'è il proprietario del caffè? — chiese Margherita.

— Mia regina — strepitò all'improvviso il gatto — mi permetta una domanda: che cosa c'entra il padrone del bar? Non è stato lui a soffocare il bambino nel bosco!

Margherita, senza smettere di sorridere e di agitare la mano destra, conficcò le unghie della sinistra nell'orecchio di Behemoth e sussurrò:

— Carogna, se osi intrometterti un'altra volta nella conversazione...

Behemoth rantolò in maniera che mal si addiceva a un ballo, e bofonchiò:

— Mia regina... Mi si gonfierà l'orecchio... Perché rovinarmi il ballo con un orecchio gonfio?... Io parlavo da giurista... da un punto di vista giuridico... Sto zitto, sto zitto... Faccia conto che io non sia un gatto, ma un pesce, però mi lasci l'orecchio.

Margherita lasciò la presa e si trovò davanti quei due occhi importuni e tetri.

— Sono molto felice, mia regina e padrona, di essere stata invitata al gran ballo del plenilunio.

— Anch'io sono felice di vedervi — le rispose Margherita — molto felice. Gradisce dello champagne?

— Che cosa fa, mia regina?! — strillò sconvolto, ma silenzioso, Korov'ev all'orecchio di Margherita — Ci sarà un ingorgo!

— Lo gradisco — rispose implorante la donna, e all'improvviso prese a ripetere meccanicamente: — Frida, Frida, Frida! Il mio nome è Frida, mia regina.

— Dunque, Frida, questa sera beva fino a ubriacarsi, e non pensi ad altro — disse Margherita.

Frida porse entrambe le mani a Margherita, ma Korov'ev e Behemoth la presero abilmente sotto braccio ed ella si perse tra la folla.

Ora da giù la gente incedeva compatta come una muraglia, quasi a voler prendere d'assalto il pianerottolo su cui stava Margherita. Tra gli uomini in frac salivano corpi femminili, nudi. Quei corpi olivastri, chiari, color chicco di caffè o completamente neri affluivano verso Margherita. In uno scroscio di luce tra le chiome rosse, nere, castane o chiare come il lino brillavano e danzavano scintillanti le pietre preziose. E sui petti degli uomini brillavano bottoni di brillanti, come se qualcuno avesse asperso di gocce di luce quella colonna all'assalto. Margherita sentiva ad ogni istante delle labbra che le sfioravano il ginocchio, e ad ogni istante porgeva la mano ai baci, col viso che le si irrigidì in un'immobile maschera di saluto.

— Lietissimo — intonava monotono Korov'ev. — Siamo lietissimi. La regina è lietissima.

— La regina è lietissima — gli faceva eco da dietro Azazello, con voce nasale.

— Lietissimo — gridava il gatto.

— La signora marchesa... — mugugnò il gatto — ha avvelenato il

marito, due fratelli e due sorelle per motivi di eredità! La regina è lietissima! La signora Minkina. Ah, com'è bella! Un po' nervosetta... Perché mai avrò voluto bruciare il viso della domestica con l'arricciacapelli?! È ovvio che per cose simili si venga ammazzati! La regina è lietissima! Un attimo di attenzione, mia regina: l'imperatore Rodolfo, stregone e alchimista. E un altro alchimista, finito sulla forca. Ah, c'è anche lei! Che meraviglioso bordello possedeva a Strasburgo! Siamo lietissimi. Una sarta di Mosca, la amiamo tutti per la sua inesauribile fantasia. Possedeva un atelier e aveva escogitato un trucco simpaticissimo: aveva fatto due buchetti alla parete...

— E le signore non lo sapevano? — chiese Margherita.

— Lo sapevano tutte, mia regina — rispose Korov'ev. — Lietissimo. Questo ragazzaccio ventenne sin dall'infanzia si distingueva per delle strane fantasie, era un sognatore, un bizzarro. Una ragazza se ne innamorò, e lui invece la vendette a un bordello.

Da basso scorreva un fiume. Un fiume di cui non si vedeva la fine. La sua sorgente, l'enorme camino, continuava ad alimentarlo. Passò un'ora, ne passò un'altra... Margherita cominciò a notare che la sua collana si era fatta più pesante. Qualcosa di strano era successo anche al suo braccio. Ora prima di sollevarlo Margherita era costretta ad una smorfia. Le curiose osservazioni di Korov'ev avevano smesso di interessarla. E i mongoli dagli occhi a mandorla, i bianchi e i neri erano diventati tutti uguali, di tanto in tanto si fondevano, e l'aria tra loro prese a tremare e a fluire in rivoli. Un dolore lancinante, come la puntura di un ago, trafisse all'improvviso la mano destra di Margherita che, a denti stretti, appoggiò il gomito sul piedistallo. Da dietro le sue spalle, dalla sala, giungeva ora un fruscio come di ali lungo la parete, da cui si deduceva che le schiere sterminate degli invitati stavano danzando, e a Margherita parve che in quella sala indiavolata persino i massicci pavimenti di marmo, mosaico e cristallo stessero pulsando a ritmo.

Né Caio Cesare Caligola, né Messalina sembrarono attirare l'attenzione di Margherita, come non suscitò il suo interesse nessuno tra re, duchi, cavalieri, suicidi, avvelenatrici, impiccate e ruffiane, aguzzini e bari, carnefici, spie, traditori, pazzi, delatori e stupratori. I loro nomi le si fondevano in testa, e i volti si amalgamavano in un unico impasto; un solo viso le era rimasto dolorosamente impresso nella memoria, un viso orlato da una barba rossa: quello di Maljuta Skuratov³. Margherita si sentiva venir meno

le gambe, temeva di scoppiare a piangere da un momento all'altro. I peggiori dolori glieli procurava il ginocchio destro, quello che tutti baciavano. Si era gonfiato, e la pelle era diventata livida, nonostante la mano di Natas'a fosse apparsa più volte accanto ad esso con una spugna, frizionandolo con qualcosa di profumato. Allo scoccare della terza ora Margherita guardò giù, con la disperazione negli occhi, e fremette di gioia: il fiume di ospiti si era diradato.

— L'arrivo degli invitati a un ballo si attiene sempre alle stesse leggi, mia regina — sussurrò Korov'ev — Ora l'onda inizierà a scemare. Solo qualche altro minuto di sofferenza, glielo giuro. Ecco il gruppo dei buontemponi di Brocken. Sono sempre gli ultimi ad arrivare. Sì, sono loro. Due vampiri ubriachi... Siamo tutti? Ah, no, eccone un altro. No, sono due!

Per le scale salivano i due ultimi ospiti.

— Questo è uno nuovo — disse Korov'ev strizzando l'occhio da dietro il monocolo — Ah, già già. Tempo fa Azazello andò a trovarlo, e davanti a un bicchiere di cognac gli consigliò di sbarazzarsi di un uomo da cui quello temeva di essere denunciato. E allora costui ordinò a un conoscente, uno che era alle sue dipendenze, di spruzzare di veleno le pareti dell'ufficio.

— Come si chiama? — chiese Margherita.

— Non lo so neanch'io, a dire la verità — rispose Korov'ev.

— Dovrò chiederlo ad Azazello.

— Chi c'è con lui?

— Quello è proprio il suo zelante dipendente. Lietissimo! — strillò Korov'ev agli ultimi due.

La scala era deserta. Aspettarono ancora un po', per precauzione. Ma dal camino non usciva più nessuno.

Un istante dopo, Margherita si ritrovò senza capire come nella stanza con la vasca dove, scoppiando a piangere per il dolore alla mano e alla gamba, stramazza sul pavimento. Ma Hella e Natas'a, confortandola, la trascinarono sotto la doccia di sangue e le strofinarono nuovamente il corpo, e Margherita si sentì rivivere.

— Ancora un po', regina Margot — sussurrò Korov'ev, apparso al suo fianco. — Dovrà fare il giro delle sale, di modo che gli ospiti non si sentano trascurati.

E Margherita volò nuovamente fuori della stanza con la vasca. Sul palco dietro i tulipani, dove prima suonava l'orchestra del re dei valzer, ora infuriavano dei jazzisti-scimmia. A dirigere, ballonzolando pesantemente, era un gorilla enorme con delle

basette irsute e una tromba in mano. Gli oranghi sedevano in un'unica fila e soffiavano nelle loro trombe luccicanti. Sulle loro spalle sedevano cavalcioni degli allegri scimpanzé con le fisarmoniche. Due amadriadi dalle criniere leonine suonavano il piano, ma i due strumenti non si sentivano proprio tra il frastuono, lo strimpellio e il rimbombo di sassofoni, violini e tamburi tra le zampe di gibboni, mandrilli e bertucce. Sul pavimento di specchi procedeva a muro, minacciando di trascinare con sé qualsiasi cosa incontrasse sul proprio cammino, un numero incalcolabile di coppie, che parevano fuse insieme e sorprendeivano per agilità e purezza di movimenti, roteando in un'unica direzione. Delle farfalle di raso, vive, aleggiavano sopra quelle orde danzanti, e dal soffitto piovevano fiori. Quando si spegnevano le luci elettriche, ai capitelli delle colonne si accendevano miriadi di torce, con fuochi fatui che galleggiavano nell'aria.

Poi Margherita si trovò in una piscina di dimensioni enormi cinta da un colonnato. Un gigantesco Nettuno nero eruttava dalle sue fauci un copioso getto roseo, e dalla vasca si alzava un inebriante odore di champagne. Lì regnava un'allegria sfrenata. Tolte le scarpe e consegnate le borse ai propri cavalieri o ai negri che correvano con delle lenzuola al braccio, le signore, ridendo, si tuffavano con un gridolino nella piscina. Colonne di schiuma sprizzavano verso l'alto. Il fondo cristallino della vasca brillava di una luce proveniente da sotto, che penetrava nel denso del vino e delineava i corpi argentei delle nuotatrici, che uscivano dalla vasca completamente ubriache. Il colonnato tintinnava delle loro risate e rimbombava come in una sauna.

In quel baccano le rimase impresso un unico viso di donna, ubriaco fradicio e con occhi privi di espressione ma nel contempo imploranti, e il ricordo di una sola parola: "Frida"! L'odore del vino cominciava a darle alla testa, e Margherita avrebbe già voluto andarsene, ma fu allora che, in piscina, il gatto ne combinò una delle sue, trattenendola. Behemoth bisbigliò qualche formula magica nelle fauci di Nettuno, e subito la massa spumeggiante dello champagne venne inghiottita dalla vasca tra sibili e fracasso, con Nettuno che eruttava un'onda giallo scuro senza bolle né schiuma. "È cognac!", urlarono afflitte le signore, che dai bordi della piscina si ritirarono sotto le colonne. Dopo qualche secondo la piscina era colma, e il gatto, con un triplo avvistamento in aria, si tuffò nel cognac zampillante. Da cui riemerse sbuffando come un treno, con

il cravattino ammosciato e senza più né l'oro sui baffi né il binocolo. Una sola donna seguì l'esempio di Behemoth, e cioè la sartina burlona, e con lei il suo cavaliere, un giovane e sconosciuto mulatto. Si tuffarono entrambi nel cognac, ma in quel mentre Korov'ev afferrò per un braccio Margherita, e i due abbandonarono i nuotatori.

A Margherita sembrò di aver superato in volo un qualcosa su cui vide delle montagne di ostriche in enormi stagni pietrosi. Poi volò sopra un pavimento di vetro, sotto il quale ardevano dei forni infernali con dei diabolici cuochi bianchi che si affaccendavano tra di essi. Dopo di che, e aveva già rinunciato a capirci qualcosa, vide delle cantine buie in cui ardevano delle strane lampade, dove alcune ragazze servivano carne sfrigolante su carboni incandescenti, e dove con grossi boccali si brindava alla sua salute. Poi vide degli orsi bianchi che suonavano la fisarmonica e danzavano la *kamarinskaja* su un palco. E una salamandra prestigiatrice che non bruciava dentro un camino... E per la seconda volta si sentì mancare le forze. — Un ultimo giro — le sussurrò, preoccupato, Korov'ev — e saremo liberi.

Scortata da Korov'ev, Margherita si ritrovò di nuovo nella sala da ballo, dove non stavano più danzando e gli ospiti si erano assiepati tra le colonne, lasciando libero il centro della sala. Margherita non si rese conto di chi l'avesse aiutata a sollevarsi su un piedistallo apparso in mezzo allo spazio vuoto della sala. Quando vi fu salita, sentì con sua grande sorpresa che da lontano giungevano i rintocchi della mezzanotte, che secondo i suoi calcoli doveva essere passata da un pezzo. Con l'ultimo rintocco di quell'orologio di provenienza sconosciuta, sulla folla degli invitati calò il silenzio. Fu allora che Margherita vide Woland. Incedeva circondato da Abadonna, Azazello e da altre figure giovani e nere simili ad Abadonna. Margherita si accorse allora che di fronte al suo piedistallo ne era stato approntato un altro per Woland. Che però non se ne servì. Margherita si meravigliò che Woland avesse fatto il suo ultimo, trionfale ingresso al ballo con gli stessi abiti che indossava in camera da letto: la stessa camicia sporca e rattoppata sulle spalle, e ai piedi un paio di ciabatte scalagnate. Woland aveva la spada, ma si serviva di quell'arma sguainata come di un bastone da passeggio, appoggiandosi ad essa. Zoppicando leggermente, Woland si fermò accanto al suo piedistallo, e in quello stesso istante comparve davanti a lui Azazello con in mano un piatto, su cui Margherita vide

la testa mozzata di un uomo con i denti anteriori spezzati. Continuava a regnare il più totale silenzio, interrotto solo una volta da una scampanellata lontana e inspiegabile in quella situazione, simile a quella di un portone d'ingresso.

— Michail Aleksandrovic° — si rivolse a mezza voce Woland alla testa; allora le palpebre del defunto si sollevarono, e su quel viso terreo Margherita, tremante, vide degli occhi vivi, pieni di idee e di sofferenza — si è avverato tutto, vero? — continuò Woland, fissando la testa negli occhi — La testa mozzata da una donna, la riunione che non ha avuto luogo, io che vivo nel suo appartamento... È un dato di fatto. E i fatti sono quanto di più ostinato ci sia al mondo. Ma ora è il seguito che ci interessa, non quanto è già avvenuto. Lei è sempre stato un acceso fautore della teoria che vuole che al taglio della testa una persona cessi di vivere, si trasformi in cenere e passi al non essere. Ho il piacere di comunicarle alla presenza dei miei ospiti, sebbene essi siano la dimostrazione pratica di una tesi del tutto diversa, che la sua teoria è sia fondata che valida. Del resto tutte le teorie si equivalgono. Tra esse ce n'è anche una secondo la quale a ognuno sarà dato secondo la sua fede. Sia, sia pure! Lei passerà al non essere, e io avrò la gioia di brindare all'essere dalla coppa in cui lei si trasformerà — Woland sollevò la spada. Subito i tegumenti della testa si fecero scuri e si staccarono, per poi cadere a pezzi, gli occhi scomparvero e Margherita vide sul piatto un teschio giallastro, con occhi di smeraldo e denti di perla, montato su un fusto in oro. La calotta cranica penzolava, aperta.

— Messere — disse Korov'ev, notando l'espressione interrogativa di Woland — fra un istante egli apparirà al suo cospetto. In questo silenzio di tomba odo lo scricchiare delle sue scarpe di vernice e il tintinnio del calice che egli ha posato sul tavolo dopo aver bevuto dello champagne per l'ultima volta in questa vita. Eccolo che arriva. Nella sala fece il suo ingresso un nuovo, solitario ospite, che si diresse verso Woland. Quanto ad aspetto, nulla lo distingueva dai numerosi altri ospiti di sesso maschile, se non una cosa: barcollava dall'agitazione, il che era evidente anche da lontano. Sulle guance gli ardevano delle chiazze rosse, ed egli rivolgeva qua e là occhi pieni di angoscia. L'ospite era esterrefatto, cosa assolutamente naturale: tutto lo lasciava senza parole, e soprattutto la tenuta di Woland.

Tuttavia venne accolto con squisita cordialità:

— Ah, carissimo barone Meigel! — si rivolse Woland con un sorriso cordiale all'ospite, con gli occhi fuori dalle orbite. — Sono lieto di presentarvi — e qui Woland si rivolse agli altri invitati — l'esimio barone Meigel, in forza alla Commissione Teatri in qualità di cicerone incaricato di far conoscere agli stranieri le bellezze della capitale.

Margherita sbiancò: l'aveva riconosciuto. Quel Meigel l'aveva incontrato diverse volte nei teatri e nei ristoranti di Mosca. “Quindi..., - pensò Margherita, - ciò significa che è morto anche lui? La cosa venne subito chiarita.

— Il caro barone — continuò Woland, sorridendo felice — è stato così squisitamente gentile che, saputo del mio arrivo a Mosca, mi ha telefonato immediatamente offrendomi i suoi servizi specificatamente alla sua professione, e cioè in qualità di guida alle bellezze locali. Va da sé che sono stato ben felice di invitarlo a mia volta qui.

Intanto Margherita notò che Azazello aveva passato il piatto col teschio a Korov'ev.

— A proposito, barone — disse Woland abbassando la voce, in tono confidenziale — mi è giunta voce della sua straordinaria curiosità. Si dice che essa, unita alla sua non meno sviluppata loquacità, abbia attirato l'attenzione generale. Inoltre le malelingue si sono già fatte scappare che lei è un delatore e una spia. E se non bastasse, c'è chi suppone che la qual cosa le farà fare una brutta fine di qui a non più di un mese. Per sottrarla, dunque, a questa straziante attesa, abbiamo deciso di venirle in aiuto, approfittando della circostanza che lei ha espresso il desiderio di farmi visita allo scopo di osservare e ascoltare quanto più possibile.

Il barone diventò ancora più pallido di Abadonna, che per sua natura era di un pallore estremo, dopo di che accadde qualcosa di strano. Abadonna si parò davanti a lui e si tolse per un attimo gli occhiali. In quello stesso istante qualcosa balenò tra le mani di Azazello, si udì un rumore simile a un battito di mani, e il barone cadde riverso, con del sangue scarlatto che gli sgorgava dal petto e gli colava sulla camicia inamidata e sul panciotto. Korov'ev mise una coppa sotto quello zampillo per poi porgerla, ricolma, a Woland.

— Bevo alla vostra salute, signori — disse Woland a mezza voce, accostando la coppa alle labbra.

E qui avvenne la metamorfosi. La camicia rattoppata scomparve,

così come le ciabatte scalcagnate. Woland si ritrovò addosso una clamide nera con una spada di acciaio al fianco. Si avvicinò rapidamente a Margherita, le porse la coppa e disse imperioso:

— Bevi!

Margherita sentì che la testa le girava, barcollò, ma la coppa era ormai vicina alle sue labbra, con delle voci, di chi non riuscì a capirlo, che le sussurravano alle orecchie:

— Non tema, regina... Non tema, regina, il sangue ha già bagnato la terra. E là dov'è stato versato crescono grappoli d'uva.

Margherita bevve un primo sorso a occhi chiusi: un rivolo dolce le corse per le vene, ed ella sentì le orecchie che le fischiavano. Le sembrò che ci fossero dei galli che cantavano a squarciagola, e che qualcuno stesse suonando una marcia. Le miriadi di invitati iniziarono a mutare sembianza: sia gli uomini in frac che le donne si trasformarono in cenere. La sala si decompose sotto gli occhi di Margherita, e in essa aleggiò un forte odore di cripta. Le colonne si disfecero, le luci si spensero, tutto si restrinse e non ci furono più né fontane, né tulipani, né camelie. Ma semplicemente quello che doveva esserci: il modesto salotto della moglie del gioielliere, con una striscia di luce che filtrava da una porta socchiusa. E per quella porta socchiusa entrò Margherita.

XXIV

La liberazione del Maestro

Nella camera da letto di Woland era tutto come prima del ballo. Woland era seduto sul letto, in camicia, solo che Hella invece di massaggiargli la gamba, stava apparecchiando il tavolo su cui prima avevano giocato a scacchi. Tolti i frac, Korov'ev e Azazello erano seduti a tavola con accanto, ovviamente, il gatto, che invece non aveva voluto separarsi dal suo cravattino, sebbene esso non fosse ormai che un cencio sporco. Margherita, barcollante, si avvicinò alla tavola e vi si appoggiò. Woland, allora, le fece cenno di avvicinarsi, come aveva fatto anche prima, e la invitò a sedersi accanto a lui.

— L'hanno proprio sfinita, dunque? — chiese Woland.

— Oh no, messere — rispose Margherita, ma con un filo di voce.

— Noblesse oblige — fece notare il gatto, e versò a Margherita un liquido trasparente in un bicchiere da vino rosso.

— È vodka? — chiese flebile Margherita.

Il gatto saltò sulla sedia, offeso.

— La prego, mia regina! — gracchiò. — Pensa forse che oserei offrire della vodka a una signora? Questo è alcool puro! Margherita sorrise, ma provò a rifiutare.

— Beva, beva! — disse Woland, e Margherita accettò subito il bicchiere. — Tu siediti, Hella — ordinò Woland, e spiegò a Margherita: — La notte del plenilunio è una notte di festa, e io sono solito cenare in compagnia di pochi intimi e della servitù. Come si sente, dunque? Com'è andato quell'estenuante ballo?

— A meraviglia! — cicalò Korov'ev — Erano tutti incantati, conquistati, annichiliti: che tatto, che *savoir faire*, che fascino, e che charme!

Woland sollevò in silenzio il bicchiere e lo batté contro quello di Margherita. Che bevve, rassegnata, pensando che quell'alcool avrebbe segnato la sua fine. Ma non accadde nulla di brutto. Quel tepore vivo le arrivò allo stomaco, Margherita sentì un colpo soffice alla nuca, le forze le tornarono, neanche si fosse alzata dopo un lungo sonno rigeneratore, e inoltre le venne una fame da lupo. E ricordandosi di non aver mangiato nulla dal mattino del giorno

prima, la fame si fece ancora più feroce. Margherita cominciò a ingozzarsi di caviale.

Behemoth tagliò una fetta di ananas, ci mise un pizzico di sale, uno di pepe, la mangiò, dopo di che mandò giù baldanzoso un secondo bicchierino d'alcool, e tutti applaudirono.

Quando anche Margherita ebbe vuotato il secondo bicchiere, le candele sui candelabri arsero con maggiore intensità, e nel camino la fiamma si fece più viva. Margherita non si sentiva affatto brilla. Mordendo con i suoi denti bianchi la carne, si beava del succo che ne colava, osservando nel contempo Behemoth che spalmava di senape un'ostrica.

— Mettici anche qualche chicco d'uva — gli disse piano Hella, dandogli una gomitata su un fianco.

— La prego di non interferire — rispose Behemoth. — So da solo come si sta a tavola, non se ne dia pensiero!

— Ah, che piacere cenare così, davanti al caminetto, alla buona — tintinnò Korov'ev — tra pochi amici scelti...

— No, Fagotto — obiettò il gatto — anche il ballo ha un suo fascino e una sua imponenza.

— Non ha alcun fascino e tanto meno alcuna imponenza, e quegli insulsi orsi, nonché le tigri al bar coi loro ruggiti mi hanno quasi fatto venire l'emicrania — disse Woland.

— Ai suoi ordini, messere — disse il gatto. — Se lei ritiene che il ballo non abbia alcuna imponenza, inizierò immantinente a condividere la sua opinione.

— Attento a te! — gli rispose Woland.

— Scherzavo — disse, umile, il gatto. — E in quanto alle tigri, darò ordine che vengano arrostate.

— Le tigri non si mangiano — disse Hella.

— Dice? Allora vi prego di ascoltarmi — replicò il gatto, e facendo le fusa dal piacere, raccontò di come una volta aveva vagato per diciannove giorni nel deserto e l'unica cosa di cui si era nutrito era stata la carne di una tigre che lui stesso aveva ucciso. Tutti ascoltarono con interesse quello straordinario racconto, ma quando Behemoth ebbe concluso, esclamarono in coro:

— Bugie!

— La cosa più curiosa in queste bugie — disse Woland — è che sono bugie dalla prima all'ultima parola.

— Ah sì, eh? Bugie? — sbottò il gatto; tutti pensarono che si sarebbe messo a protestare, ma quello si limitò a dire a bassa voce:

— Ai posteri l'ardua sentenza.

— Mi dica — chiese Margot ad Azazello, rinfrancata dopo l'alcool — gli ha sparato a quell'ex-barone?

— Naturalmente — rispose Azazello — come potevo non farlo? Andava assolutamente eliminato.

— Che impressione mi ha fatto! — esclamò Margherita — È successo tutto così all'improvviso.

— Di improvviso non c'era nulla — obiettò Azazello, mentre Korov'ev attaccò lamentoso:

— Come non impressionarsi? Anche a me era venuta la tremarella! Pam! E via, il barone cade a terra!

— Per poco non mi è preso un attacco isterico — aggiunse il gatto, leccando il cucchiaino del caviale.

— C'è una cosa che non mi è chiara — disse Margherita, e scintille dorate balenarono nel cristallo dei suoi occhi. — Davvero da fuori non si sentiva né la musica né il fracasso del ballo?

— Certo che no, mia regina — spiegò Korov'ev. — Tutto dev'essere disposto in modo che non si senta nulla. E disposto con estrema cura.

— Sì, ma vede... Quel tipo sulla scala... Quando ci siamo passati con Azazello... E anche quell'altro all'ingresso, in basso... Penso che stesse sorvegliando l'appartamento...

— Vero, verissimo! — strillò Korov'ev — È vero, cara Margherita Nikolaevna! Lei conferma i miei sospetti. Stava proprio sorvegliando l'appartamento. Personalmente io l'avevo preso per un istitutore sbadato, o per un innamorato che si struggeva per le scale, ma no! Qualcosa me lo diceva! Ah! Sorvegliava l'appartamento! E anche quell'altro, all'ingresso! E quello alla porta principale faceva altrettanto!

— E senta, se venissero ad arrestarvi? — chiese Margherita.

— Verranno senz'altro, mia incantevole regina, senz'altro! — rispose Korov'ev. — Me lo dice il cuore che verranno; non ora, questo è certo, ma a suo tempo verranno sicuramente. Presumo, però, che non accadrà nulla di interessante.

— Ah, che paura quando quel barone è caduto a terra — disse Margherita, che evidentemente continuava a rivivere l'assassinio, il primo cui avesse assistito in vita sua. — Lei, quindi, ha una buona mira?

— Non c'è male — rispose Azazello.

— A quanti passi? — fu la domanda, poco chiara, che Margherita

fece ad Azazello.

— Dipende dal bersaglio — fu la ragionevole risposta di Azazello.

— Una cosa è centrare con un martello la finestra di Latunskij, e un'altra è colpirlo al cuore.

— Al cuore! — esclamò Margherita, portandosi stranamente una mano al cuore — Al cuore! — ripeté con voce sorda.

— Chi sarebbe questo tal Latunskij? — chiese Woland, fissando Margherita a occhi socchiusi.

Azazello, Korov'ev e Behemoth abbassarono gli occhi, imbarazzati, e Margherita, arrossendo, rispose:

— È uno che si chiama così. E oggi gli ho distrutto la casa.

— O bella! E per quale motivo?

— Lui, messere — spiegò Margherita — ha rovinato un grande maestro.

— E perché ha voluto fare tutto da sola? — chiese Woland.

— Mandi me, messere! — gridò felice il gatto, saltando su.

— Seduto, tu — brontolò Azazello, alzandosi in piedi. — Ci faccio un salto io...

— No! — esclamò Margherita — No, messere, la supplico, non lo faccia!

— Come vuole, come vuole — rispose Woland, e Azazello tornò a sedersi.

— Dunque, dove eravamo rimasti, mia pregevole regina Margot? — disse Korov'ev — Ah, sì, al cuore. Riesce a centrare il cuore — e Korov'ev puntò il suo lungo dito in direzione di Azazello — o qualunque precordio o ventricolo a scelta.

In un primo momento Margherita non capì, ma una volta realizzato, esclamò stupita:

— Ma se sono nascosti!

— Mia cara — tintinnò Korov'ev — è proprio questo il bello, che sono nascosti! È qui il busillis! Un oggetto in bella mostra riesce a centrarlo chiunque!

Korov'ev tirò fuori dal cassetto del tavolo un sette di picche e lo porse a Margherita pregandola di segnare con l'unghia una delle picche. Margherita fece un segno su quella in alto a destra. Hella nascose la carta sotto il cuscino e strillò:

— Pronti!

Azazello, seduto con le spalle al cuscino, estrasse dalla tasca dei pantaloni una pistola automatica nera, appoggiò la canna su una spalla e senza neanche girarsi verso il letto, sparò, suscitando

l'allegro spavento di Margherita. Da sotto il cuscino estrassero il sette, trafitto. La picca su cui Margherita aveva fatto un segno era perforata.

— Non ci terrei proprio ad incontrarla, quando impugna una pistola — disse Margherita guardando civettuola Azazello. Aveva una passione per gli uomini che sanno il fatto loro.

— Mia pregevole regina — squittì Korov'ev — anche senza pistola non auguro a nessuno di incontrarlo! Le do la mia parola di ex maestro di cappella e cantante solista che nessuno si feliciterebbe col malcapitato.

Il gatto, che durante la prova con la pistola se ne era stato seduto e imbronciato, esclamò all'improvviso:

— Scommetto di battere il record del sette di picche!

Per tutta risposta Azazello bofonchiò qualcosa. Ma il gatto era irremovibile e chiese non una, ma due rivoltelle. Azazello estrasse da una tasca posteriore la seconda pistola e, sprezzante, la porse allo smargiasso insieme alla prima. I segni sul sette furono due. Il gatto si preparò a lungo, con le spalle al cuscino. Margherita sedeva con le orecchie tappate, fissando il gufo che sonnecchiava sulla mensola del camino. Il gatto sparò con entrambe le pistole, dopo di che Hella urlò, il gufo, colpito a morte, cadde dal camino e l'orologio, rotto, si fermò. Hella, con una mano insanguinata, conficcò le unghie, urlante, nel pelo del gatto, mentre per tutta risposta lui gliele ficcava nei capelli, e i due, avvinghiati, rotolarono per il pavimento. Uno dei calici cadde dal tavolo e si ruppe.

— Staccatemi di dosso questo demonio impazzito! — ululò il gatto, cercando di scrollarsi di dosso Hella, che gli era montata in groppa. I due litiganti vennero separati, Korov'ev soffiò sul dito ferito di Hella, ed esso si rimarginò.

— Scommetto che l'ha fatto apposta — disse Woland sorridendo a Margherita. — È un discreto tiratore.

Hella e il gatto fecero la pace, e in segno di riconciliazione si scambiarono un bacio. Poi presero la carta da sotto il cuscino e verificarono. Non c'erano altre picche bucate, se non quella trafitta da Azazello.

— Non può essere — sostenne il gatto guardando la carta contro la luce del candelabro.

L'allegra cena poté continuare. Le candele colavano nei candelabri, e per la stanza si diffondeva a zaffate il tepore secco e odoroso del camino. Margherita, sazia, era in preda a una sensazione di

beatitudine: osservava gli anelli grigio-azzurri che dal sigaro di Azazello salivano nel camino, col gatto che cercava di infilzarli sulla punta della spada. Non aveva alcuna voglia di andarsene, anche se secondo i suoi calcoli doveva essersi fatto tardi. Visto e considerato tutto quanto, non doveva mancare molto alle sei di mattina. Approfittando di quella pausa, Margherita si rivolse a Woland e disse timidamente:

— Forse è tempo che vada... È tardi.

— Perché questa fretta? — chiese Woland cortese, ma secco. Gli altri non fiatarono, fingendo di essere assorti nell'osservazione degli anelli di fumo.

— È ora che vada — ripeté Margherita, stralunata, e si girò come per cercare una mantellina o un soprabito. La sua nudità all'improvviso la imbarazzava. Si alzò dal tavolo. Woland prese dal letto la sua vestaglia logora e sporca, e Korov'ev la posò sulle spalle di Margherita.

— Grazie, messere — disse Margherita con un filo di voce e guardando interrogativamente Woland. Per tutta risposta questi le sorrise, garbato e noncurante. Margherita si sentì stringere il cuore da una terribile angoscia. E si sentì ingannata. Era evidente che nessuno aveva intenzione di offrirle una ricompensa per i suoi servizi al ballo, né intendeva fare qualcosa per trattenerla. D'altra parte le era perfettamente chiaro che non aveva altri posti in cui andare. Il pensiero fugace che sarebbe dovuta tornare a casa sua le causò un accesso di disperazione. Che spettasse a lei avanzare una richiesta, come le aveva suggerito Azazello nel parco Aleksandrovskij? "No, mai", si rispose da sola.

— Stia bene, messere — pronunciò ad alta voce, e pensò: Appena riesco a uscire di qui, corro al fiume e mi ci butto.

— Si sieda — disse d'un tratto Woland, imperioso.

Margherita cambiò espressione e si sedette.

— Forse ha qualcosa da dirmi, prima di andarsene?

— No messere, nulla — rispose orgogliosa Margherita. — Se non che se ha ancora bisogno di me, sarò ben lieta di esaudire qualunque suo desiderio. Non sono affatto stanca e al ballo mi sono divertita molto. E se anche fosse continuato, sarei stata lieta di porgere il mio ginocchio perché vi si accostassero migliaia di pendagli da forza e di assassini.

Margherita vedeva Woland come attraverso un velo: gli occhi le si erano riempiti di lacrime.

— Giusto! Ha assolutamente ragione! — tuonò Woland, terribile — Ben detto!

— Ben detto! — gli fece eco il suo seguito.

— Abbiamo voluto metterla alla prova — continuò Woland. — Non chieda mai nulla! Mai! E soprattutto a chi è più forte di lei. Saranno gli altri a proporglielo e a provvedere! Si sieda, donna orgogliosa! — e Woland tolse a Margherita la pesante vestaglia, che tornò a posarsi accanto a lui, sul letto.

— Dunque, Margot — continuò Woland, addolcendo il tono della sua voce — Che cosa vuole per aver fatto gli onori di casa al mio ballo? Che cosa desidera per avervi partecipato nuda? Quanto stima il suo ginocchio? Quale risarcimento reclama dai miei invitati, che ha appena definito pendagli da forza? Parli pure! E parli senza timore: la proposta è venuta da me.

Margherita ebbe un tuffo al cuore, prese un bel respiro e si mise a pensare.

— Su, animo! — la incoraggiò Woland — Svegli la sua fantasia, allenti le briglie! Anche solo l'aver presenziato al delitto di quel furfante matricolato di barone vale una gratifica, soprattutto se la persona a dover essere gratificata è una donna. Dunque?

Margherita si sentì mancare il fiato, ed era lì lì per proferire le parole tanto sospirate e soppesate nel suo cuore, quando all'improvviso impallidì e sbarrò gli occhi. "Frida! Frida! Frida! — le strillava nelle orecchie una voce insistente e supplichevole — Il mio nome è Frida!" E Margherita, balbettando, disse:

— Dunque posso chiedere una cosa sola?

— La può pretendere, madonna, pretendere — rispose Woland, con un sorriso di intesa — Può pretendere una cosa sola!

Ah, Woland le ripeté forte e chiaro quelle parole di Margherita: "una cosa sola"!

Margherita prese un altro bel respiro e disse:

— Voglio che smettano di riportare a Frida il fazzoletto con cui lei ha soffocato il figlio.

Il gatto alzò gli occhi al cielo e si fece scappare un sospiro rumoroso, ma non disse nulla, memore della tirata d'orecchi durante il ballo.

— In considerazione del fatto — attaccò Woland, ridendo — che l'eventualità che Frida l'abbia corrotta è assolutamente da escludere, in quanto ciò sarebbe incompatibile con la sua dignità di regina, non so proprio che fare. Non ho che una possibilità:

procurarmi degli stracci e tappare tutti i pertugi della mia stanza da letto!

— Di che cosa sta parlando, messere? — si stupì Margherita, dopo aver ascoltato quelle parole effettivamente incomprensibili.

— Sono completamente d'accordo, messere — si intromise il gatto.

— Molti stracci — e per l'irritazione diede una zampata sul tavolo.

— Parlo della compassione — spiegò Woland, senza distogliere da Margherita il suo occhio infuocato. — A volte riesce a insinuarsi, indesiderata e infida ospite, nelle fessure più strette. È per questo che parlo degli stracci.

— È di questo che parlo anch'io! — esclamò il gatto, e per ogni evenienza si scansò da Margherita, coprendosi le orecchie con le zampe spalmate di crema rosa.

— Vattene — gli disse Woland.

— Non ho ancora bevuto il caffè — disse il gatto — come faccio ad andare via? Forse, messere, che in una notte di festa gli ospiti a tavola vengono divisi in due categorie? Alcuni di prima, e gli altri, come si è espresso quel triste spilorcio di un barista, di seconda scelta?

— Zitto — gli ordinò Woland, che rivolto a Margherita, le chiese: — A giudicare da quanto avvenuto, lei è dunque una persona di eccezionale bontà? Una persona integerrima?

— No — rispose con foga Margherita — so bene che con lei si può solo essere franchi, e le dirò quindi francamente che sono una persona frivola. Le ho chiesto di Frida solo perché ho avuto la poca accortezza di darle delle fondate speranze al riguardo. Lei ci conta, messere, lei crede nel mio potere. E se dovesse esserne delusa, mi troverei in una situazione orribile. Non avrei pace per tutta la vita. Pazienza! È andata così.

— Ah — disse Woland — tutto chiaro.

— Dunque lo farà? — chiese a mezza voce Margherita.

— Mai e poi mai — rispose Woland. — Il fatto è, mia cara regina, che c'è stata un po' di confusione. Ogni dicastero ha le sue competenze. Non lo nego, le nostre potenzialità sono enormi, molto maggiori di quanto ritenga certa gente poco perspicace...

— Già, molto maggiori — non si trattenne dall'interloquire il gatto, che evidentemente di tali potenzialità andava fiero.

— Zitto, che il diavolo ti fulmini! — gli disse Woland, per poi continuare rivolto a Margherita: — Ma che senso ha fare ciò che spetta a un altro... come l'ho chiamato... dicastero? Non sarò

dunque io a farlo; lo farà lei stessa.

— Davvero si farà come dico io?

Azazello fissò sarcastico il suo occhio storto su Margherita, scosse impercettibilmente la sua testa rossa e bofonchiò qualcosa.

— Ma sì, che tormento — mugugnò Woland, e girato il mappamondo, prese a fissarne un dettaglio, riuscendo evidentemente ad occuparsi di altro anche mentre chiacchierava con Margherita.

— Dunque, Frida... — suggerì Korov'ev.

— Frida! — urlò stridente Margherita.

La porta si spalancò, e una donna nuda e spettinata, che però non dava segni della passata ubriachezza, irruppe nella stanza con gli occhi stravolti e tese le braccia a Margherita, che le disse solenne:

— Sei perdonata. Nessuna ti porterà più il fazzoletto.

Frida lanciò un gemito, cadde a terra bocconi e si prostrò davanti a Margherita. Woland fece un cenno con la mano e Frida scomparve dalla loro vista.

— La ringrazio, e addio — disse Margherita alzandosi.

— Allora, Behemoth — attaccò Woland — non vorremo lucrare sul gesto di una persona poco pratica in una notte di festa — e si girò verso Margherita. — Dunque, questo non conta, dato che io non ho fatto nulla. Che cosa desidera per se stessa?

Calò il silenzio, interrotto da Korov'ev che bisbigliò all'orecchio di Margherita:

— Donna adamantina, questa volta le consiglio di essere più accorta! Altrimenti la fortuna potrebbe sfuggirle di mano!

— Voglio che adesso, in questo stesso istante, mi venga reso il mio amato, il mio Maestro — disse Margherita, e il suo viso venne scosso da uno spasmo.

Nella stanza irruppe un vento che piegò la fiamma delle candele nei candelabri, si scostò la pesante tenda alla finestra, che si spalancò, e in alto, in lontananza si dipinse la luna piena della mezzanotte, non quella del mattino. Dal davanzale si posò sul pavimento un fazzoletto verdognolo di luce lunare, in cui apparve l'ospite notturno di Ivanus'ka, colui che gli si era presentato come Maestro. Indossava la tenuta dell'ospedale: vestaglia, pantofole e cappello nero, da cui non si separava mai. Il suo viso non rasato si piegò in una smorfia, egli fissò con occhi a metà tra il folle e l'impaurito la luce delle candele, mentre attorno a lui ribolliva un torrente di luce lunare.

Margherita lo riconobbe subito, singhiozzò, alzò le braccia al cielo e corse verso di lui. Lo baciò sulla fronte e sulle labbra, si strinse alla sua guancia ispida, e le lacrime a lungo trattenute ora scorrevano a fiotti sul viso di lei. Riusciva a pronunciare una sola sillaba, ripetendola senza senso alcuno:

— Tu... tu, tu...

Il Maestro la allontanò e disse sordo:

— Non piangere, Margot, non mi straziare. Sono molto malato — si aggrappò con una mano al davanzale, come se si accingesse a saltarci su e a correre via; poi fissò gli astanti con un ghigno e strillò: — Ho paura, Margot! Mi sono ricominciate le allucinazioni!

Margherita era soffocata dai singhiozzi, e bisbigliava strozzandosi con le parole:

— No no no... Non avere paura di niente! Ci sono io con te! Ci sono io!

Con un gesto pronto e appena percettibile, Korov'ev spinse una sedia verso il Maestro, che vi si lasciò cadere, mentre Margherita si inginocchiò, stringendosi al fianco del malato senza più fiatare. Agitata com'era, non notò che improvvisamente la sua nudità era scomparsa, e che ora indossava un mantello di seta nera. Il malato chinò il capo e fissò la terra con i suoi occhi lugubri e dolenti.

— Già — esordì Woland dopo quel silenzio — l'hanno proprio conciato per le feste — e ordinò a Korov'ev: — Cavaliere, offri qualcosa da bere a quest'uomo.

Margherita cercava di convincere il Maestro con voce tremante:

— Bevi, bevi. Hai paura? No, no, ti vogliono aiutare, fidati di me.

Il malato prese il bicchiere e ne bevve il contenuto, ma la mano gli tremava e il bicchiere, vuoto, cadde e si ruppe ai suoi piedi.

— Porta fortuna! È di buon auspicio! — bisbigliò Korov'ev a Margherita — Guardi, sta già tornando in sé.

In effetti lo sguardo del malato non era più così selvatico e inquieto.

— Sei proprio tu, Margot? — chiese l'ospite lunare.

— Sono io, non dubitare — rispose Margherita.

— Ancora! — ordinò Woland.

Dopo che il Maestro ebbe scolato il secondo bicchiere, i suoi occhi diventarono vispi e coscienti.

— Oh, ora si ragiona — disse Woland, strizzando gli occhi. — E adesso parliamo. Chi è lei?

— Adesso non sono nessuno — rispose il Maestro, e un sorriso gli inarcò le labbra.

— Di dove arriva?

— Da un asilo di afflitti. Sono un malato di mente — rispose il nuovo venuto.

Margherita non poté sopportare quelle parole e ricominciò a piangere. Poi, asciugatasi le lacrime, gridò:

— Che parole orribili! Orribili! Lui è un Maestro, messere, la avverto. Lo guarisca, se lo merita.

— Lei sa con chi sta parlando? — chiese Woland all'ultimo arrivato

— Sa in casa di chi si trova?

— Lo so — rispose il Maestro. — Al manicomio il mio vicino di stanza era quel ragazzo, Ivan Bezdomnyj. Mi ha parlato di lei.

— Ma certo — replicò Woland — ho avuto il piacere di incontrare quel giovanotto ai *Patriars'ie prudy*. Per un pelo non faceva diventare pazzo anche me, tentando di dimostrarmi che non esisto! Ma lei ci crede che io sono effettivamente io?

— Devo crederci — disse il nuovo arrivato — anche se, a dire il vero, farei meglio a considerarla un frutto della mia allucinazione. Mi scusi — aggiunse il Maestro, riprendendosi.

— Se per lei è meglio, lo pensi pure — rispose cortese Woland.

— No, no! — disse Margherita, spaventata, scuotendo il Maestro per una spalla — Torna in te! È lui, è davanti a te!

Qui si intromise il gatto:

— Io invece assomiglio sul serio a un'allucinazione. Fate caso al mio profilo alla luce della luna — il gatto si mise lungo il fascio di luce lunare; avrebbe certo aggiunto qualcos'altro, ma fu pregato di tacere, e replicò: — Va bene, va bene. Sarò un'allucinazione silenziosa — e non fiatò più.

— Mi dica, perché Margherita la chiama Maestro? — chiese Woland.

L'altro sogghignò e disse:

— È una debolezza perdonabile. Ha una stima eccessiva per il romanzo che ho scritto.

— Che romanzo?

— Un romanzo su Ponzio Pilato.

In quel momento le lingue di fuoco delle candele ripresero a saltellare, guizzanti, mentre le stoviglie tintinnavano sul tavolo. Woland scoppiò in una fragorosa risata, che però non spaventò né stupì nessuno. Behemoth, chissà perché, applaudì.

— Su che cosa? Su chi? — attaccò Woland, smettendo di ridere — Adesso? Questa è bella! Non aveva proprio nient'altro su cui

scrivere? Faccia vedere — e Woland tese la mano col palmo rivolto verso l'alto.

— Non posso farlo, purtroppo — rispose il Maestro — L'ho bruciato nella stufa.

— Mi scusi, ma non le credo — rispose Woland — non è possibile. I manoscritti non bruciano — si girò verso Behemoth e disse: — Behemoth, dammi il romanzo.

Il gatto saltò immediatamente giù dalla sedia, e tutti videro che era accoccolato su una grossa pila di manoscritti. Con un inchino, il gatto porse a Woland la copia superiore. Margherita cominciò a tremare e, eccitata di nuovo fino alle lacrime, gridò:

— È il manoscritto! È lui!

Si precipitò da Woland e aggiunse estasiata:

— Onnipotente! Mio onnipotente!

Woland prese in mano la copia che gli era stata porta, la rigirò, la mise da parte, e senza né un sorriso né una parola, fissò il Maestro. Ma quello, stranamente in preda alla malinconia e all'inquietudine, si era alzato dalla sedia, si torturava le mani e, rivolto alla luna lontana, tremante, stava borbottando:

— Non ho pace neanche nelle notti di luna; perché mi avete turbato? Oh numi...

Margherita si aggrappò alla vestaglia da ospedale, si strinse a lui e a sua volta prese a borbottare angosciata, tra le lacrime:

— Dio, ma perché le medicine non ti giovano?

— Non è nulla, su, su — bisbigliò Korov'ev, dimenandosi attorno al Maestro. — Su, su... Un altro bicchierino, le faccio compagnia anch'io.

E rilucendo alla luce della luna, spuntò un bicchiere. Che in effetti fu di grande aiuto. Il Maestro venne fatto accomodare, e il viso del malato assunse un'espressione rilassata.

— Adesso è tutto chiaro — disse Woland, scorrendo col lungo dito il manoscritto.

— Chiarissimo — ribadì il gatto, dimenticando la promessa di essere un'allucinazione silenziosa — ora la linea portante di questa opera non ha più segreti per me. Che ne dici, Azazello? — chiese rivolto al taciturno Azazello.

— Dico — rispose quello con voce nasale — che bisognerebbe affogarti.

— Abbi pietà, Azazello — gli rispose il gatto — e non indurre il mio signore a quest'idea. Credimi, ti apparirei ogni notte, vestito di luna

come il povero Maestro, e ti farei segno di seguirmi. Che ne diresti, Azazello caro?

— Dunque Margherita — riattaccò Woland — di che altro ha bisogno?

Gli occhi di Margherita si accesero, ed ella si rivolse a Woland, implorante:

— Mi permette di sussurrargli una cosa?

Woland annuì, e Margherita, avvicinatasi all'orecchio del Maestro, gli bisbigliò qualcosa. E si sentì che questi le rispondeva:

— No, è troppo tardi. Dalla vita non voglio altro, se non vedere te. Ma ti ripeto il mio consiglio: lasciami. O finirai male, come me.

— No, non ti lascio — rispose Margherita, e rivolta a Woland: — Chiedo di poter ritornare insieme a lui nel seminterrato del vicolo dell'Arbat, che la lampada si riaccenda, e che tutto torni come prima.

Al che il Maestro scoppiò a ridere, e cingendo la testa di Margherita, con i ricci ormai disfatti, disse:

— Ah, non dia retta a questa povera donna, messere. In quel seminterrato vive da tempo un'altra persona, e del resto non si è mai visto che si possa tornare indietro — poi avvicinò la guancia alla testa dell'amica, abbracciò Margherita e intanto borbottava: — Poverina, poverina...

— Non si è mai visto, dice? — disse Woland — Vero. Ma noi ci proveremo — e chiamò: — Azazello!

Subito dal soffitto rovinò sul pavimento un signore sbalordito e prossimo alla demenza, con indosso la sola biancheria, ma con una valigia in mano e il cappello in testa. Quell'uomo tremava di paura, con le gambe che gli cedevano.

— Mogaryc°? — chiese Azazello a quel tipo piovuto dal cielo.

— Aloizij Mogaryc° — rispose quello, tremante.

— Dopo aver letto l'articolo di Latunskij sul romanzo di quest'uomo, è stato lei a denunciarlo per detenzione di letteratura illegale? — chiese Azazello.

Il nuovo arrivato diventò viola e si sciolse in lacrime di contrizione.

— Desiderava trasferirsi in casa sua? — gli chiese Azazello con voce nasale ed estrema cortesia.

Nella stanza si sentì il soffio di una gatta infuriata, e Margherita, strepitò:

— Una strega, adesso conoscerai una strega! — e conficcò le unghie sul viso di Aloizij Mogaryc°.

Scoppiò una baraonda.

— Che fai? — strillò il Maestro, sofferente — Non copriti di vergogna, Margot!

— Obiezione! Questa non è una vergogna — gridò il gatto.

Korov'ev allontanò a forza Margherita.

— Ci ho aggiunto il bagno — strillò battendo i denti e tutto insanguinato Mogaryc°, continuando, terrorizzato, a farfugliare. — Solo l'imbiancatura... il solfato...

— Benissimo, ha fatto benissimo ad aggiungerci il bagno — approvò Azazello. — Lui ha bisogno di fare dei bagni — e poi urlò: — Fuori!

Allora Mogaryc° si ritrovò a gambe all'aria e trasportato fuori della camera da letto di Woland attraverso la finestra aperta.

Il Maestro sgranò gli occhi, sussurrando:

— La faccenda sarà meno sporca di quanto mi ha raccontato Ivan!

— si guardò attorno perplesso e infine disse al gatto: — Mi scusi... sei tu... è lei... — si interrompe, non sapendo come rivolgersi all'animale, se dandogli del "tu" o del "lei". — È lei il gatto che ha preso il tram?

— Sì — confermo il gatto, lusingato, e aggiunse: — Fa piacere sentire con quella gentilezza lei si rivolge a un gatto. Non so per quale motivo, ma di regola ai gatti si dà del "tu", sebbene nessuno di noi l'abbia mai concesso ad alcuno.

— Mi pare, però, che lei abbia poco del gatto — rispose esitante il Maestro — In ospedale si accorgeranno che non ci sono — soggiunse poi, timido, rivolto a Woland.

— Ma di cosa vuole che si accorgano! — lo tranquillizzò Korov'ev, e nelle sue mani apparvero fascicoli e carte varie — È la sua cartella clinica?

— Sì.

Korov'ev la gettò nel camino.

— I documenti non esistono? Non esiste neanche la persona! — disse soddisfatto Korov'ev — Questo è il registro degli inquilini del suo padrone di casa?

— Sì-ì...

— Chi c'è registrato? Aloizij Mogaryc°? — Korov'ev soffiò sulla pagina del registro — Voilà, non c'è più; e, noti bene, non c'è nemmeno mai stato. E se il suo padrone di casa dovesse far storie, gli dica che se l'è sognato, quell'Aloizij Mogaryc°. Chi è questo Mogaryc°? Non c'è mai stato nessun Mogaryc°! — e il registro in

brossura sparì dalle mani di Korov'ev. — In questo momento è già sul suo tavolo.

— Ha detto bene — disse il Maestro, impressionato dall'accuratezza del lavoro di Korov'ev. — Se non esistono i documenti, non esiste nemmeno la persona. E infatti io non esisto, dato che non ho documenti.

— Chiedo scusa — sbottò Korov'ev. — Ma lei soffre di allucinazioni: eccoli qui, i suoi documenti — e Korov'ev li porse al Maestro. Poi strabuzzò gli occhi e sussurrò a Margherita: — E questi sono i suoi averi, Margherita Nikolaevna — e porse a Margherita il quaderno con i lembi bruciacchiati, la rosa secca, la fotografia e, con particolare cura, il libretto bancario. — Diecimila rubli, Margherita Nikolaevna, come da suo versamento. Non sappiamo che farcene del denaro altrui.

— Che mi si paralizzino le zampe se solo sfioro la roba d'altri — esclamò il gatto, tronfio, saltando sulla valigia per farci entrare tutte le copie dello sfortunato romanzo.

— E qui c'è la sua carta d'identità — continuò Korov'ev porgendo a Margherita i documenti, poi si rivolse a Woland, e riferì, compito: — Tutto fatto, messere!

— No, non tutto — rispose Woland, distogliendo l'attenzione dal mappamondo. — Come devo disporre del suo seguito, madonna? Personalmente, io non so che farmene.

E dalla porta aperta irruppe Natas'a, nuda come un verme, che si dimenava e strillava a Margherita:

— Sia felice, Margherita Nikolaevna! — e alludendo con la testa al Maestro continuò, rivolgendosi a Margherita: — Io l'avevo capito dove andava.

— Le domestiche sanno sempre tutto — sottolineò il gatto, sollevando significativamente la zampa. — Tornatene a casa.

— Margherita Nikolaevna, mia cara — attaccò supplichevole Natas'a, inginocchiandosi — glielo chieda — e guardò Woland. — Gli chieda di farmi diventare una strega. Non ci voglio tornare in quella casa! Non voglio sposare né un ingegnere, né un perito! Ieri sera al ballo il signor Jacques ha chiesto la mia mano — Natas'a aprì il pugno e mostrò alcune monete d'oro.

Margherita rivolse uno sguardo interrogativo a Woland. Che annuì. Allora Natas'a si buttò al collo di Margherita, le schioccò un bacio, e con un gridolino di vittoria volò via dalla finestra.

Al posto di Natas'a comparve Nikolaj Ivanovic'. Aveva riacquistato

il suo aspetto umano, ma era estremamente torvo, per non dire irritato.

— Ecco qualcuno che lascio andare con particolare piacere — disse Woland, guardando sprezzante Nikolaj Ivanovic° — con eccezionale piacere, dato che di lui non so proprio che farmene.

— Insisto nel chiedere che mi venga rilasciato un certificato — attaccò Nikolaj Ivanovic° guardandosi intorno spaurito, ma estremamente testardo — che attesti dove ho trascorso la notte di ieri.

— A che scopo? — chiese brusco il gatto.

— Allo scopo di favorirlo alla polizia e alla mia consorte — rispose deciso Nikolaj Ivanovic°.

— Solitamente non rilasciamo certificati — rispose il gatto, imbronciato — ma per lei faremo un'eccezione.

E prima che Nikolaj Ivanovic° se ne potesse rendere conto, Hella, nuda, era già alla macchina da scrivere, col gatto che le dettava:

— Si certifica che il latore della presente, Nikolaj Ivanovic°, ha trascorso la notte in questione al ballo di satana, essendovisi recato in qualità di mezzo di locomozione... Aperta parentesi, Hella! E tra parentesi scrivi: "maiale". Firmato: Behemoth.

— E la data? — squittì Nikolaj Ivanovic°.

— Niente data, con la data il documento non sarebbe valido — replicò il gatto, che agitò la carta, scovò un timbro, ci alitò sopra con tutti i crismi, appose sul foglio la parola "paghato" e lo porse a Nikolaj Ivanovic°. Che sparì nel nulla, e al suo posto apparve un altro, inatteso ospite.

— E questo chi sarebbe? — chiese sdegnosamente Woland, riparandosi con una mano dalla luce delle candele.

Varenucha chinò il capo, emise un sospiro e disse sommessamente:

— Lasci andare anche me. Non lo so fare il vampiro. Per poco non ammazzavo Rimskij quella sera con Hella. Non sono assetato di sangue. Mi lasci andare.

— Che cos'è, vaneggia? — chiese Woland corrugando la fronte — Chi è questo Rimskij? Che assurdità sono queste?

— Non se ne dia pensiero, messere — replicò Azazello, e poi rivolto a Varenucha: — Al telefono bisogna essere più educati. E le bugie al telefono non si dicono. Capito? Lo farà più?

Varenucha non capiva più nulla per la gioia, il viso gli si illuminò e, senza sapere cosa stava dicendo, borbottò:

— Mi pento e mi d... cioè volevo dire, eccell... subito dopo pranzo...

— Varenucha si portò una mano al petto, guardando Azazello, implorante.

— Va bene, se ne vada — rispose quello, e Varenucha sparì.

— E adesso lasciatemi solo con loro — ordinò Woland, indicando il Maestro e Margherita.

L'ordine di Woland venne eseguito all'istante. Dopo un breve silenzio Woland si rivolse al Maestro:

— Pare, dunque, che ve ne torniate al seminterrato sull'Arbat. E chi scriverà? E i sogni, l'ispirazione?

— Non ho più sogni, e nemmeno l'ispirazione c'è più — rispose il Maestro. — Non c'è altro che mi interessi: solo lei — e posò ancora una volta la mano sulla testa di Margherita. — Mi hanno distrutto, mi annoio e voglio tornare al seminterrato.

— E il suo romanzo? E Pilato?

— Lo detesto quel romanzo — rispose il Maestro. — Ne ho passate troppe per causa sua.

— Non dire così — disse lamentosa Margherita — ti supplico. Perché mi tormenti? Sai bene che in quel tuo lavoro c'è tutta la mia vita — e Margherita aggiunse rivolta a Woland: — Non lo ascolti, messere, è troppo provato.

— Ma dovrà pur scrivere qualcosa!? — disse Woland — Se con il procuratore ha chiuso, inizi col descrivere almeno quell'Aloizij.

Il Maestro sorrise.

— La Laps^oonnikova non lo pubblicherebbe mai, e del resto non è nemmeno interessante.

— E di cosa vivrete? Vi toccherà elemosinare.

— Volentieri, volentieri — rispose il Maestro, attirando a sé Margherita, abbracciandola e dicendo: — Così lei tornerà in sé, e mi lascerà...

— Non credo — disse Woland tra i denti, e continuò: — Dunque, l'uomo che ha scritto la storia di Ponzio Pilato si ritira in una cantina, intenzionato a sistemarsi accanto a una lampada e a vivere di elemosine?

Margherita si staccò dal Maestro e attaccò con foga:

— Io ho fatto quello che ho potuto, gli ho sussurrato le cose più allettanti... Ma lui ha rifiutato.

— So bene che cosa gli ha sussurrato — obiettò Woland — ma non è la cosa più allettante. Io le posso dire — e si rivolse al Maestro, sorridente — che il suo romanzo sarà fonte di altre sorprese.

— È molto triste — rispose il Maestro.

— No no, non lo è affatto — disse Woland. — Non sarà niente di brutto. Dunque, Margherita Nikolaevna, è tutto fatto. Ha altre richieste da sottopormi?

— Che dice, messere!

— E allora prenda questo per ricordo — disse Woland, e tirò fuori da sotto il cuscino un piccolo ferro di cavallo tempestato di diamanti.

— No no, non posso accettare!

— Vuole litigare con me? — chiese Woland, sorridente.

Visto che il suo mantello non aveva tasche, Margherita rispose il ferro di cavallo in un tovagliolo, che annodò. Ma qualcosa la lasciò di stucco. Diede un'occhiata alla finestra in cui splendeva la luna, e disse:

— C'è una cosa che non capisco... Perché è sempre e solo mezzanotte, mentre invece dovrebbe essere mattina da un pezzo?

— Una mezzanotte di festa può anche essere prolungata un pochino

— rispose Woland. — Beh, auguri di felicità.

Margherita protese vero Woland entrambe le mani, implorante, ma non osò avvicinarsi a lui ed esclamò a mezza voce:

— Addio! Addio!

— Arrivederci — disse Woland.

E Margherita e il Maestro, lei con il suo mantello nero, lui con la vestaglia dell'ospedale, uscirono nel corridoio dell'appartamento della gioielliera, dove ardeva una candela e in cui li attendeva il seguito di Woland. Terminato il corridoio, Hella portò loro la valigia in cui c'erano il romanzo e i modesti averi di Margherita Nikolaevna, col gatto che la aiutava. Alla porta dell'appartamento Korov'ev fece un inchino e sparì, mentre gli altri li accompagnarono giù per le scale. Che erano deserte. Arrivati al pianerottolo del secondo piano, si sentì un leggero tonfo, ma nessuno ci fece caso. Al portone d'ingresso della scala sei, Azazello soffiò in aria, e quando uscirono nel cortile in cui la luna non si decideva a tramontare, videro un uomo in stivali e cappello che dormiva sulla loggetta d'ingresso, a quanto pareva di un sonno profondissimo, e una grande macchina nera ferma al portone principale, con i fari spenti. Dal parabrezza si intravedeva confusamente la sagoma di un gracchio.

Margherita stava già per salire, quando esclamò disperata, ma a mezza voce:

— Oddio, ho perso il ferro di cavallo!

— Salga in macchina — disse Azazello — e mi aspetti. Torno subito, appena avrò scoperto di che si tratta — e sparì nel portone. E si trattava di questo: qualche istante dopo l'uscita del Maestro, di Margherita e dei loro accompagnatori, dall'appartamento situato sotto quello della gioielleria, il n° 48, era uscita una donna smunta con in mano il bidoncino del latte e una sporta. Era quella stessa Annus'ka che, per disgrazia di Berlioz, il mercoledì prima aveva fatto cadere l'olio di girasole vicino al tornello.

Nessuno sapeva, né probabilmente saprà mai, che cosa facesse a Mosca quella donna, né di che vivesse. Di lei si sapeva solo che la si poteva incontrare ogni giorno, a volte col bidone per il latte, altre con la sporta, altre ancora con l'uno e l'altra, o alla bottega del petrolio, o al mercato, o sotto il portone di casa, o per le scale, o il più delle volte nella cucina dell'appartamento n° 48, dove per l'appunto abitava. Inoltre e soprattutto si sapeva che dovunque si trovasse e dovunque apparisse, subito scoppiava una gran baraonda, e che il suo soprannome era "Peste".

Di solito Annus'ka-Peste si alzava di buon'ora, ma quella mattina qualcosa l'aveva buttata giù dal letto a notte fonda, poco dopo la mezzanotte. La chiave girò nella toppa, dalla porta spuntò il naso di Annus'ka, e poi lei tutta intera, che chiuse la porta dietro di sé ed era già lì lì per dirigersi chissà dove, quando al piano di sopra sbatté un portone, qualcuno scese giù per le scale e, trovandosela davanti, la scansò violentemente, facendole battere la nuca contro la parete.

— Dove diavolo vai in mutande? — sbraitò Annus'ka, toccandosi la nuca. Quell'uomo con la sola biancheria addosso, una valigia in mano e il cappello, le rispose ad occhi chiusi con voce insonnolita:

— Lo scaldabagno... Il solfato... Solo l'imbiancatura mi è costata un occhio — e, scoppiato a piangere, ringhiò: — Via di qui! — e qui si era messo a correre a capofitto, e non giù per le scale, ma indietro, fin dove il piede dell'economista aveva rotto il vetro della finestra; e attraverso quella stessa finestra era volato nel cortile a gambe all'aria. Annus'ka si dimenticò della sua nuca, fece un "oh!" di meraviglia e corse a propria volta verso la finestra. Bocconi sul pianerottolo, sporse la testa sul cortile aspettandosi di vedere, sfracellato sull'asfalto illuminato dal lampione, quell'uomo con la valigetta. Invece sull'asfalto del cortile non c'era proprio nulla.

Non rimaneva che supporre che quello strano personaggio insonnolito fosse volato via come un uccello, senza lasciare traccia

di sé. Annus'ka si fece il segno della croce e pensò: "Già, l'appartamento n° 50! La gente ha ragione a mormorare! Bell'appartamentino, davvero!"

Non aveva ancora finito di pensarlo, che la porta al piano di sopra sbatté di nuovo, e un altro tizio corse giù per le scale. Annus'ka si strinse alla parete e vide che un signore con la barba, piuttosto distinto ma con un po' la faccia da maiale, o per lo meno così le era sembrato, le sgusciò accanto e lasciò la casa attraverso la finestra senza nemmeno sognarsi, come l'altro, di schiantarsi sull'asfalto. Annus'ka si era ormai dimenticata del perché fosse uscita, e rimase sulle scale a farsi il segno della croce, sospirando di meraviglia e parlando da sola.

Un terzo uomo, senza barba, col viso tondo ben rasato e un camiciotto lungo, scese poco dopo di corsa, e anche lui spiccò il volo dalla finestra.

Ad onore di Annus'ka va detto che era curiosa, e che quindi aveva deciso di aspettare ancora per vedere se ci sarebbero stati altri prodigi. La porta al piano di sopra si aprì di nuovo, e quella volta a scendere era un intero gruppo di persone, che però non correvano, ma camminavano normalmente, come fanno tutti. Annus'ka si scansò dalla finestra, corse giù verso la porta di casa sua, la aprì in fretta e furia, si nascose dietro di essa e dallo spiraglio che aveva lasciato aperto brillò il suo occhio invasato dalla curiosità.

C'era un tizio malato, o forse no, non era malato ma strano, pallido, con la barba lunga, un cappello nero e una curiosa vestaglia, che scendeva a passo malfermo, amorosamente condotto per mano da una signora con una tonaca nera, o così le era parso nella penombra. E una signora, che o era scalza o indossava delle scarpe trasparenti, evidentemente di importazione e tutte sbrindellate. Tss! Altro che scarpe! Quella donna era nuda! Cioè, la tonaca le avvolgeva il corpo nudo! Proprio un bell'appartamentino! In cuor suo Annus'ka gongolava di gioia pregustando quanto avrebbe raccontato ai vicini il giorno dopo.

Dietro quella donna vestita in modo strano ne veniva un'altra completamente nuda e con una valigia in mano, e accanto alla valigia arrancava un enorme gatto nero. Annus'ka trattenne a stento uno strillo, e si stropicciò gli occhi.

Chiudeva il corteo uno straniero basso e claudicante, con un occhio storto, senza giacca, e con addosso un panciotto bianco da frac e il cravattino. L'intera compagnia sfilò davanti ad Annus'ka e continuò

a scendere. Sul pianerottolo si sentì un leggero tonfo. Sentendo che i passi si facevano più lontani, Annus'ka scivolò da dietro la porta come un serpente, appoggiò il bidoncino alla parete, si gettò bocconi sul pavimento e prese a tastare tutt'intorno. Si ritrovò in mano un tovagliolo con qualcosa di pesante. Quando sciolse quel fagotto gli occhi le uscirono dalle orbite. Annus'ka li avvicinò a quel gioiello, e gli occhi le brillarono di una luce rapace. Nella sua testa era in corso una tempesta: "Non so niente! Non ho visto niente!... Vado da mio nipote? O lo sego in tanti pezzetti... O se no stacco le pietre... E le vendo una alla volta: una sulla Petrovka, un'altra al mercato Smolenskij... Non so niente, e non ho visto niente!"

Annus'ka nascose in seno quanto aveva trovato, afferrò il bidone ed era già pronta a rinfilarsi in casa rimandando il suo viaggio in città, quando le si parò davanti, sbucato da sa il diavolo dove, quello stesso tizio con il petto bianco e senza giacca, che le disse piano:

— Dammi il ferro di cavallo e il tovagliolo.

— Che ferro di cavallo e che tovagliolo? — chiese Annus'ka, facendo la gnorri con grande maestria — Non so niente di nessun tovagliolo. Cos'è, signore, è ubriaco?

Il tipo col petto bianco non disse altro e strinse la gola di Annus'ka con le sue dita dure come le maniglie di un autobus e altrettanto fredde; e strinse così forte da impedire l'accesso dell'aria ai polmoni. Il bidone le cadde di mano e finì sul pavimento. Dopo aver lasciato per un po' Annus'ka senz'aria, quello straniero senza giacca le tolse le dita dal collo. Ripreso fiato, Annus'ka sorrise:

— Ah, il ferro di cavallo... — esordì — subito! Allora è suo? E io guardo, e non ti vedo un tovagliolo?... L'avevo preso proprio perché non lo raccogliesse qualcun altro, e chi s'è visto s'è visto!

Ricevuto il ferro di cavallo e il tovagliolo, lo straniero si perse in inchini davanti ad Annus'a, le strinse calorosamente la mano e la ringraziò sentitamente, con le seguenti frasi e un fortissimo accento straniero:

— Le sono profondamente grato, madame. Questo ferro di cavallo ha un grande valore sentimentale. Mi permetta di offrirle duecento rubli per averlo conservato in mani sicure — e tirò fuori dalla tasca del panciotto i soldi, che porse ad Annus'ka.

Quella, con un sorriso a trentadue denti, seppe solo sbraitare:

— Ah, la ringrazio sentitamente! Merci! Merci!

Il generoso straniero in un sol gesto scivolò giù per un'intera rampa di scale, ma prima di scomparire definitivamente, le gridò dal

basso, ma senza più accento:

— Vecchia strega, se ti capita un'altra volta di prendere cose che non ti appartengono, portale alla polizia, e non te le nascondere in seno!

Con in testa un gran scampanio e una gran confusione per tutto quello che era successo per le scale, Annus'ka continuò a strillare ancora a lungo, per inerzia:

— Merci! Merci! Merci! — ma lo straniero era già scomparso da un po'.

E non c'era neanche più la macchina. Reso a Margherita il regalo di Woland, Azazello si congedò da lei e le chiese se stava comoda. Hella e Margherita si baciaron calorosamente, il gatto si accostò alla mano di Margherita, gli accompagnatori fecero un cenno con la mano al Maestro, sprofondato immobile e senza vita in un angolo del sedile, poi fecero segno al gracchio e subito si dissolsero nell'aria, non ritenendo opportuno sobbarcarsi la fatica di salire le scale. Il gracchio accese i fanali e uscì dal portone passando davanti all'uomo che dormiva come un sasso. E i fanali della grande macchina nera si persero tra gli altri della rumorosa e insonne via Sadovaja.

Un'ora dopo, nella prima stanza del seminterrato della villetta di uno dei vicoli dell'Arbat, in cui era tutto come prima di quella terribile notte di autunno dell'anno precedente, al tavolo coperto da un drappo di velluto, sotto una lampada col paralume accanto alla quale c'era un vaso con dei mughetti, Margherita sedeva piangendo sommessamente per le emozioni vissute e la felicità. Davanti a lei c'era il quaderno mutilato dal fuoco, con accanto una pila di quaderni intatti. Tutto taceva nella casetta. Nell'altra stanza, sul divano, dormiva profondamente il Maestro, coperto dalla sua vestaglia da ospedale. Il suo respiro era uniforme e silenzioso.

Piante tutte le sue lacrime, Margherita prese i quaderni intatti e trovò il passo che aveva letto prima dell'incontro con Azazello vicino alle mura del Cremlino. Non aveva voglia di dormire, e accarezzava teneramente il manoscritto come si accarezza il gatto prediletto, e se lo rigirava tra le mani, guardandolo da ogni lato: ora soffermandosi sul frontespizio, ora aprendolo sulla fine. Poi le passò per la testa l'orribile pensiero che fosse tutta una stregoneria, che di lì a poco i quaderni sarebbero scomparsi, che si sarebbe ritrovata nella sua camera da letto, a casa sua, e che, risvegliatasi, sarebbe stata costretta a buttarsi nel fiume. Ma quello fu l'ultimo pensiero

orribile, un'eco delle lunghe sofferenze che aveva patito. Non spariva nulla, l'onnipotente Woland era effettivamente onnipotente, e Margherita avrebbe potuto far frusciare quanto voleva le pagine dei quaderni, anche fino all'alba, e guardarseli, baciarseli e leggere e rileggere le parole: "Le tenebre giunte dal Mediterraneo coprirono la città che il procuratore odiava"... Già, le tenebre...

XXV

Di come il procuratore tentò di salvare Giuda di Qiryath

Le tenebre giunte dal Mediterraneo coprirono la città che il procuratore odiava. Scomparvero i ponti sospesi che univano il tempio alla terribile torre Antonia. Dal cielo calò un gorgo che avvolse gli dei alati dell'ippodromo, il palazzo degli Asmonei con le sue feritoie, i mercati, i caravanserragli, i vicoli, gli stagni... Sparì Yerus°alayim, grande città, quasi non fosse mai esistita. Le tenebre avevano inghiottito tutto, tenebre che spaventarono quanto di vivo c'era a Yerus°alayim e dintorni. Una strana nube giunse dal mare sul finire del giorno, di quel quattordicesimo giorno del mese primaverile di nisan.

Aveva già svuotato il suo ventre sul Golgotha, dove i carnefici stavano frettolosamente finendo i condannati, per riversarsi poi sul tempio di Yerus°alayim, scivolare a rivoli fumosi dall'altura e inondare la Città Bassa. Entrava dalle finestre e ricacciava la gente dalle viuzze tortuose alle proprie case. Non aveva fretta di scaricare la sua acqua, e si limitava a scaricare la sua luce. Ogni volta che quella massa nera e fumigante veniva squarciata da un lampo, dal buio più pesto saltava fuori il grande masso del tempio con il suo rivestimento squamoso. Ma si spegneva in un istante, e il tempio risprofondava in un baratro scuro. Da cui emerse diverse altre volte, per poi riscompare, e ogni scomparsa era accompagnata dal fragore della catastrofe.

Altri bagliori tremolanti richiamavano dal baratro il palazzo di Erode il Grande che sorgeva sul colle di fronte al tempio, a ovest, dove terribili statue dorate e senza occhi si stagliavano contro il cielo nero, protendendo ad esso le braccia. Ma di nuovo il lampo celeste tornava a nascondersi, e pesanti rombi di tuono ricacciavano gli idoli dorati nelle tenebre.

L'acquazzone scoppiò all'improvviso, e il temporale si tramutò in uragano. Nello stesso posto in cui verso mezzogiorno, accanto alla panca in marmo del giardino, avevano conversato il procuratore e il sommo sacerdote, un tuono che sembrava una cannonata spezzò un cipresso come fosse stato un fuscillo. Col pulviscolo acqueo e la grandine, sotto il portico del balcone arrivavano rose strappate,

foglie di magnolia, rametti e sabbia. L'uragano si accaniva sul giardino.

In quel momento sotto il porticato c'era una sola persona, e quella persona era il procuratore.

Non era più seduto sullo scranno, ma sdraiato su un divano accanto a un tavolino basso carico di cibarie e di caraffe di vino. Un altro divano, vuoto, si trovava dall'altro lato del tavolo. Ai piedi del procuratore si allargava una pozzanghera rossa, che pareva sangue, con i cocci sparpagliati di una caraffa rotta. Uno sguardo del procuratore aveva messo in agitazione, preoccupato di non averlo servito a dovere, il servo che prima del temporale stava apparecchiando la tavola del suo padrone; questi, prendendosela con lui, aveva scagliato la caraffa contro il pavimento a mosaico e aveva detto:

— Perché non mi guardi in faccia quando servi? Hai rubato qualcosa?

Il viso nero dell'africano si incupì, nei suoi occhi balenò un terrore mortifero, egli cominciò a tremare e per poco non ruppe un'altra caraffa; ma l'ira del procuratore svanì tanto rapidamente com'era venuta. L'africano stava per precipitarsi a raccogliere i cocci e ad asciugare la pozzanghera, ma il procuratore gli fece un cenno con la mano, e lo schiavo corse via. La pozza rimase.

Ora, durante l'uragano, lo schiavo si era nascosto accanto alla nicchia dov'era posta la statua di una donna bianca e nuda col capo riverso: temeva di capitare a sproposito sotto gli occhi del procuratore, ma anche di non cogliere l'attimo in cui questi avrebbe potuto chiamarlo.

Steso sul divano nella penombra del temporale, il procuratore si versava da solo il vino nella coppa, beveva a lunghi sorsi, di tanto in tanto allungava una mano verso il pane, lo spezzettava e ne mangiava a piccoli bocconi, succhiando a volte delle ostriche o masticando del limone, e poi tornava a bere.

Se non fosse stato per il frastuono dell'acqua, o per i tuoni che pareva minacciassero di far cadere il tetto del palazzo, o per il picchiettare della grandine che martellava i gradini del balcone, si sarebbe potuto sentire che il procuratore stava mugugnando qualcosa tra sé e sé. E se l'instabile baluginio del fuoco celeste si fosse tramutato in una luce ferma, un eventuale osservatore avrebbe potuto notare che il viso del procuratore, con gli occhi infiammati dalle recenti notti insonni e dal vino, esprimeva impazienza, e che il

procuratore non guardava solo le due rose bianche affogate in quella pozza rossa, ma rivolgeva continuamente il viso al giardino, incontro al pulviscolo acqueo e alla sabbia, in attesa, in trepida attesa di qualcuno.

Passò del tempo, e la coltre d'acqua davanti agli occhi del procuratore si diradò. L'uragano, da furioso che era, cominciò a scemare. I rami non scricchiolavano più, e nemmeno cadevano. Tuoni e lampi si facevano meno frequenti. Su Yerus^oalayim non si stendeva più una coltre violetta orlata di bianco, ma una banale nuvola grigia di retroguardia. Il temporale si stava spostando verso il Mar Morto.

Ora si potevano sentire, distinti, il rumore della pioggia e quello dell'acqua che precipitava giù per le grondaie e per i gradini delle scale che, quella mattina, il procuratore aveva sceso per recarsi a proclamare la sentenza sulla piazza. Infine risuonò anche la fontana, fino ad allora soffocata. Il cielo si rischiarava. Nel velo grigio che fuggiva verso est apparvero delle finestre azzurre.

Da lontano, facendosi largo tra il picchiettare di una pioggia ormai soffusa, all'orecchio del procuratore giunsero deboli squilli di tromba e lo scalpiccio di qualche centinaio di zoccoli. Udendoli, il procuratore trasalì e il suo viso si animò. A giudicare dal rumore, l'alaria stava tornando dal Calvario, e stava attaversando la piazza in cui era stata proclamata la sentenza.

Infine il procuratore sentì i passi tanto attesi e un certo scalpiccio per le scale che conducevano al ripiano superiore del giardino, davanti al balcone. Il procuratore allungò il collo, e i suoi occhi brillarono di gioia.

Tra i due leoni di marmo apparve da principio una testa incappucciata, e poi un uomo fradicio col mantello incollato al corpo. Era quello stesso uomo che prima della sentenza aveva conferito col procuratore in una stanza oscurata del palazzo, e che durante l'esecuzione sedeva su uno sgabello a tre piedi giocherellando con un bastoncino.

L'uomo col cappuccio attraversò lo spiazzo del giardino senza far caso alle pozzanghere, passò sul pavimento a mosaico del balcone e disse con voce stentorea e gradevole:

— Salute e felicità al procuratore!

Il nuovo arrivato parlava in latino.

— Numi! — esclamò Pilato — Sei bagnato fradicio! Che uragano, eh? Vieni subito dentro, ti prego. E cambiati, fammi la cortesia.

Il nuovo venuto scostò il cappuccio, scoprendo una testa completamente bagnata e con i capelli appiccicati alla fronte, ma declinò l'offerta di andarsi a cambiare con un sorriso cortese sul viso ben rasato, assicurando al procuratore che un po' di pioggia non poteva certo fargli male.

— Non voglio sentire discorsi — rispose Pilato, e batté la mani. Così facendo chiamò i servi nascosti, ordinò loro di occuparsi dell'ospite e di servirgli all'istante una pietanza calda. Per asciugare i capelli, cambiarsi abiti e scarpe, insomma per risistemarsi, all'ospite del procuratore bastò pochissimo tempo, e presto riapparve sul balcone con sandali asciutti, un mantello militare scarlatto e i capelli ben pettinati.

Nel frattempo a Yerus°alayim era tornato il sole che, prima di andare a tuffarsi nel Mar Mediterraneo, emanava i suoi raggi di commiato sulla città che il procuratore odiava, indorando i gradini del balcone. La fontana aveva ripreso vita e gorgogliava a gran voce, i colombi, tornati sulla sabbia, tubavano e saltellavano tra i rametti rotti, beccando tra la sabbia bagnata. La pozzanghera rossa era stata asciugata, i cocci raccolti e sul tavolo fumava un piatto di carne.

— Sono pronto ad ascoltare gli ordini del procuratore — disse il nuovo arrivato, avvicinandosi al tavolo.

— Non sentirai un bel niente finché non ti siederai e non berrai del vino — replicò affabile Pilato, indicandogli l'altro divano.

L'uomo si accomodò e un servo gli versò nella coppa un vino denso e rosso. Un secondo servo, chinato con circospezione su una spalla di Pilato, riempiva la coppa del procuratore. Che poi allontanò entrambi con un gesto. Mentre l'ospite mangiava e beveva, Pilato sorseggiava il suo vino, osservando con gli occhi socchiusi il suo ospite. Era un uomo di mezza età, con un viso simpatico, tondo e pulito, e il naso carnoso. I capelli erano di un colore imprecisato. In quel momento, ancora umidi, rilucevano. Difficile stabilire la nazionalità del nuovo arrivato. Il tratto peculiare del suo viso era forse la sua espressione bonaria, in contrasto però con i suoi occhi, o più precisamente non con gli occhi, ma con la maniera che aveva di guardare il suo interlocutore. Solitamente l'uomo teneva i suoi occhi, piccoli, dietro le palpebre socchiuse e un po' strane, quasi gonfie. Allora nelle fessure di quegli occhi brillava una bonaria astuzia. È lecito presumere che l'ospite del procuratore fosse una persona di spirito. In certe occasioni, però, quasi a voler scacciare

dalle fessure degli occhi quel bagliore di spirito, l'ospite del procuratore spalancava le palpebre e si fissava sul suo interlocutore, come a voler individuare una qualche macchiolina impercettibile sul suo naso. Il tutto durava un istante, poi le palpebre tornavano ad abbassarsi, le fessure si stringevano e in esse ricominciavano a brillare la bonarietà e l'astuzia del suo ingegno.

Il nuovo venuto non rifiutò una seconda coppa di vino, inghiottì con palese compiacimento qualche ostrica, assaggiò le verdure lesse e mangiò un pezzo di carne.

Saziatosi, lodò il vino:

— Eccellente vitigno, procuratore. È “Falerno”?

— “Cecuba”, vecchio di trent'anni — rispose affabile il procuratore.

L'ospite si mise una mano sul cuore e declinò l'invito a mangiare qualcos'altro, affermando di essere sazio. Allora Pilato riempì la propria coppa, e l'ospite fece altrettanto. I due commensali versarono del vino dalle coppe nel piatto con la carne e il procuratore proclamò a voce alta, sollevando il calice:

— Alla nostra salute! E alla tua, cesare, padre di tutti i romani e migliore tra gli uomini!

Dopo di che svuotarono i calici e gli schiavi sparecchiarono la tavola dalle cibarie, lasciandovi solo frutta e caraffe. Con l'ennesimo cenno il procuratore allontanò i servitori e rimase solo col suo ospite sotto il porticato.

— Allora — attaccò Pilato a mezza voce — che cosa mi dici dell'umore che regna in città?

E senza volerlo rivolse lo sguardo dove, oltre le terrazze del giardino, in basso, ardevano i portici e i tetti piatti, indorati dagli ultimi raggi.

— Suppongo — rispose l'ospite — che lo stato d'animo a Yerus^oalayim sia soddisfacente, procuratore.

— Dunque si può star certi che non c'è alcuna minaccia di disordini?

— Si può star certi di una sola cosa al mondo — rispose l'ospite guardando soavemente il procuratore — e cioè della potenza del grande cesare.

— Che gli dei gli concedano lunga vita — disse pronto Pilato — e la pace universale — poi tacque un attimo e continuò: — Dunque lei ritiene che le truppe possano essere ritirate?

— Ritengo che la coorte Fulminante possa andarsene — rispose l'ospite, che aggiunse: — E sarebbe bene che prima di farlo sfilasse

per la città.

— Ottima idea — approvò il procuratore — dopodomani annuncerò il ritiro e me ne andrò a mia volta, e le giuro sul banchetto dei dodici dei e sui miei lari che darei chissà cosa per poterlo fare oggi stesso.

— Il procuratore non ama Yerus'alayim? — chiese bonariamente l'ospite.

— Per carità! — esclamò sorridente il procuratore — Non esiste posto più desolato sulla terra. Per non parlare del clima! Ogni volta che devo venire qui mi ammalo. E fosse solo questo! Le feste, e i maghi, gli incantatori, gli stregoni, quelle torme di pellegrini... Fanatici, tutti fanatici! Basta pensare a quel messia di cui quest'anno, di colpo, si sono messi ad attendere la venuta! Ti aspetti ogni minuto di essere testimone di uno sgradevole spargimento di sangue. E mi tocca sempre spostare le truppe, e leggere delazioni e calunnie di cui una buona metà sono proprio contro di me! Converrai che è una noia. Ah, se non fosse che è un servizio all'imperatore!..

— Già, le feste qui sono difficoltose — convenne l'ospite.

— Mi auguro di tutto cuore che finiscano presto — aggiunse energico Pilato — così avrò la possibilità di tornarmene per sempre a Cesarea. Credimi, questa delirante costruzione di Erode — e il procuratore indicò con la mano il porticato, così che fu chiaro che stava proprio parlando del palazzo — mi fa letteralmente uscire di senno. Non riesco a dormirci. Il mondo non ha mai visto architettura più bizzarra. Già, ma torniamo a noi. Quel maledetto Bar abba, prima di tutto, non ti preoccupa?

Al che l'ospite puntò il suo particolare sguardo sulla guancia del procuratore. Ma quello guardava lontano, con occhi annoiati e una smorfia di disgusto sulla fronte, e osservava la parte di città distesa ai suoi piedi che si spegneva nel crepuscolo. Si spense anche lo sguardo dell'ospite, e le sue palpebre si abbassarono.

— Direi che al momento Bar abba è innocuo come un agnellino — esordì l'ospite e sul suo viso tondo spuntarono delle rughe. — Non ha alcun vantaggio a ribellarsi adesso.

— È diventato troppo famoso? — chiese Pilato, scoppiando a ridere.

— Come sempre il procuratore riesce a cogliere il nocciolo della questione!

— E ad ogni modo — notò pensieroso il procuratore, e alzò il suo dito lungo e sottile, con la pietra nera dell'anello — bisognerà...

— Il procuratore può star certo che finché ci sarò io in Giudea, Bar abba non farà un passo senza qualcuno alle costole.

— Ora sono tranquillo, come del resto lo sono sempre, quando sei qui.

— Il procuratore è troppo buono!

— Ora raccontami dell'esecuzione — disse il procuratore.

— Che cosa interessa in particolar modo al procuratore?

— Non ci sono stati tentativi di esprimere indignazione da parte della folla? L'essenziale è questo, naturalmente.

— Affatto — rispose l'ospite.

— Molto bene. Hai appurato tu stesso che la morte fosse sopraggiunta?

— Il procuratore può starne certo.

— E dimmi... è stato dato loro da bere prima che fossero appesi ai pali?

— Sì. Ma lui — e qui l'ospite chiuse gli occhi — si è rifiutato di bere.

— Chi? — chiese Pilato.

— Chiedo scusa, egemone! — esclamò l'ospite. — Non ho detto il nome? Ha-Nosri.

— Pazzo! — disse Pilato, facendo strane smorfie. Sotto il suo occhio sinistro fremette una vena — Morire bruciato dal sole. Perché rifiutare quanto è previsto dalla legge? In quali termini ha rifiutato?

— Ha detto — rispose l'ospite, chiudendo ancora una volta gli occhi — che ringraziava, e che non ne faceva una colpa perché lo stavano privando della vita.

— A chi? — chiese sordo Pilato.

— Questo, egemone, non l'ha detto.

— Non ha tentato di predicare in presenza dei soldati?

— No, egemone, in questo frangente non è stato loquace. L'unica cosa che ha detto, è che nel novero dei difetti umani la viltà figura tra i peggiori.

— E a che proposito l'ha detto? — e l'ospite sentì una voce improvvisamente incrinata.

— Non c'è stato modo di capirlo. Si è comportato in modo strano, come sempre, del resto.

— In che consisteva la stranezza?

— Tentava continuamente di fissare negli occhi ora uno ora l'altro di coloro che lo attorniavano, e sorrideva in continuazione di uno strano sorriso smarrito.

— E nient'altro? — chiese la voce, arrochita.

— Nient'altro.

Versandosi il vino, il procuratore fece tintinnare la coppa. Scolatola fino all'ultima goccia, esordì:

— Le cose stanno in questo modo: sebbene, almeno in questo momento, non si possa appurare l'esistenza di suoi ammiratori o seguaci, non si può però garantire che non ne esistano.

L'ospite ascoltava attentamente, a capo chino.

— Quindi, onde evitare qualunque sorpresa — continuò il procuratore — la prego di far scomparire dalla faccia della terra, immediatamente e senza clamore, i corpi dei tre giustiziati, e di seppellirli col massimo riserbo, così che non ne senta più parlare.

— Agli ordini, egemone — disse l'ospite, e si alzò dicendo: — Data la complessità e la responsabilità della cosa, chiedo il permesso di andare immantinente.

— No, resta ancora un attimo — disse Pilato, fermando con un gesto il suo ospite — ci sono altre due questioni. La prima è che i tuoi enormi meriti nello svolgimento delle difficilissime mansioni in qualità di comandante del servizio segreto del procuratore della Giudea mi offrono la gradita incombenza di farne parola a Roma.

L'ospite arrossì, si alzò in piedi e fece un inchino al procuratore, dicendo:

— Faccio solo il mio dovere al servizio dell'imperatore!

— Vorrei pregarti — continuò l'egemone — nel caso te lo proponessero, di rifiutare un eventuale trasferimento con promozione, e di rimanere qui. Non vorrei separarmi da te. Che trovino un altro modo per ricompensarti!

— Felice di essere ai tuoi ordini, egemone.

— Mi fa molto piacere. E ora la seconda questione. Riguarda, quel tale... come si chiama... quel Giuda di Qiryath.

Al che l'ospite lanciò il suo sguardo al procuratore, per spegnerlo subito, come si conveniva.

— Si dice che abbia ricevuto del denaro — continuò il procuratore abbassando la voce — perché accogliesse tanto cordialmente in casa sua quel filosofo pazzo.

— Ne riceverà — lo corresse piano il capo del servizio segreto.

— È una grossa somma?

— Questo, egemone, non lo sa nessuno.

— Nemmeno tu? — disse Pilato, il cui stupore equivaleva a un complimento.

— Ahimè, nemmeno io — rispose calmo l'ospite. — Ma so invece che quei denari li riceverà stasera. È stato convocato per oggi nel palazzo di Caifa.

— Ah, quel vecchio avido di Qiryath... — notò sorridente il procuratore — Perché è vecchio, vero?

— Il procuratore non è solito sbagliarsi, ma questa volta lo ha fatto — rispose affabile l'ospite. — L'uomo di Qiryath è giovane.

— Davvero? E potresti descrivermelo? È un fanatico?

— Oh no, procuratore.

— Bene. Altro?

— È molto bello.

— Altro? Ha qualche passione, magari?

— Difficile conoscere a fondo tutti quanti in questa enorme città, procuratore...

— No no, Afranio! Non sminuire i tuoi meriti!

— Una passione ce l'ha, procuratore — l'ospite fece una brevissima pausa. — Il denaro.

— E che lavoro fa?

Afranio sollevò lo sguardo, ci pensò su e rispose:

— Lavora nella bottega di cambiavalute di un suo parente.

— Bene bene — e il procuratore si zittì, si voltò a guardare se sul balcone ci fosse qualcuno, e poi disse piano: — Vedi, si tratta di questo. Oggi mi è stato riferito che questa notte gli faranno la pelle. Qui l'ospite non solo lanciò il suo sguardo sul procuratore, ma ce lo mantenne fisso per un po', dopo di che rispose:

— Il giudizio del procuratore nei miei riguardi è stato troppo lusinghiero. Non credo di meritarmi il suo rapporto. Non mi sono pervenute notizie al riguardo.

— Tu sei degno della maggiore delle ricompense — replicò il procuratore — ma ciò non toglie che così mi è stato riferito.

— E chi è stato a riferirlo, se mi è permesso chiederlo?

— Consentimi di non risponderti, per ora, tanto più che sono notizie occasionali, confuse e dubbie. Ma è mio dovere tenere conto di tutto: è il mio compito. E soprattutto è mio dovere credere ai presentimenti, poiché finora non mi hanno mai ingannato. Mi è stato riferito che uno degli amici segreti di ha-Nosri, sconvolto dal mostruoso tradimento del cambiavalute, si stia accordando con dei suoi compari per ucciderlo questa notte e per far avere i soldi ricevuti per il suo tradimento al sommo sacerdote con un biglietto: "Restituisco i denari maledetti!"

Il comandante del servizio segreto non lanciava più al procuratore le sue occhiate inattese, e continuava ad ascoltarlo con gli occhi socchiusi, mentre Pilato proseguiva:

— Pensi che al sommo sacerdote farà piacere ricevere un regalo simile in una notte di festa?

— Non solo non gli farà piacere — rispose l'ospite con un sorriso — ma ritengo, procuratore, che la cosa solleverà un gran polverone.

— Sono della stessa opinione. Ed è per questo che ti prego di occuparti della cosa, e cioè di adottare le misure opportune per la difesa di Giuda di Qiryath.

— L'ordine dell'egemone verrà eseguito — esordì Afranio — ma mi sento di tranquillizarti: il piano dei malfattori è straordinariamente difficile da attuare. Pensaci un attimo — parlando, l'ospite si girò e proseguì: — Seguire una persona, ammazzarla, e in più sapere quanto ha avuto per poi trovare il modo di rendere i denari a Kaifa... E il tutto in una sola notte? Questa notte?

— Eppure lo ammazzeranno stanotte — si ostinava a ripetere Pilato. — Me lo sento, te l'ho detto! E i miei presentimenti non mi hanno mai tradito — e qui un fremito percorse il viso del procuratore, che si fregò le mani.

— Agli ordini — replicò ubbidiente l'ospite, che si alzò, si raddrizzò e chiese altero: — Dunque egemone, verrà ammazzato?

— Sì — rispose Pilato. — E le speranze sono tutte riposte nella tua strabiliante efficienza.

L'ospite si aggiustò la pesante cintura sotto il mantello e disse:

— Con permesso. Salute e felicità.

— Ah, già — disse a mezza voce Pilato. — Stavo per dimenticarmelo! Ti sono debitore!..

L'ospite si meravigliò.

— Parola mia, procuratore, non mi devi nulla.

— Come sarebbe? Al mio ingresso a Yerus^oalayim, ricordi, una folla di mendicanti... Io volevo dar loro dei soldi, ma non ne avevo, e tu me li ha prestati.

— Sono inezie, procuratore!

— Ma anche le inezie vanno ricordate.

Al che Pilato si girò, sollevò il mantello buttato sulla sedia alle sue spalle, ne cavò un sacchetto di pelle e lo porse al suo ospite. Che lo afferrò con un inchino e lo nascose sotto il mantello.

— Attendo il rapporto riguardo alla sepoltura — disse Pilato — nonché su Giuda di Qiryath; e per questa notte stessa, capito

Afranio, per questa notte. Darò ordine alle mie guardie di svegliarmi non appena arriverai. Ti aspetto!

— Con permesso — disse il comandante del servizio segreto e, giratosi, lasciò il balcone. Si sentì lo scricchiolio della sabbia bagnata del giardino, poi lo scalpiccio degli stivali sul marmo, tra i leoni. Poi sparirono le sue gambe, quindi il dorso, e infine scomparve anche il cappuccio. Solo allora il procuratore vide che il sole non c'era già più e che era sopraggiunto il crepuscolo.

XXVI

La sepoltura

Forse fu proprio quel crepuscolo a provocare un cambiamento repentino nell'aspetto del procuratore. Sembrò essere invecchiato a vista d'occhio, pareva ingobbito e inoltre era diventato inquieto. A un certo punto si guardò intorno e trasalì, quando vide lo scranno vuoto sul cui schienale era posato il mantello. La notte della festa si avvicinava, le ombre della sera giocavano il proprio gioco, e verosimilmente al procuratore, stanco, parve che sullo scranno vuoto fosse seduto qualcuno. Cedendo alla propria pusillanimità e scosso il mantello, il procuratore lo lasciò dov'era e prese a muoversi per il terrazzo, ora fregandosi le mani, ora correndo al tavolo e afferrando una coppa, ora fermandosi a fissare senza motivo il mosaico sul pavimento, quasi a cercarci dei segni...

Era già la seconda volta quel giorno che lo assaliva l'angoscia. Sfregandosi la tempia, nella quale del tremendo dolore interno del mattino era rimasto solo un ricordo sordo e appena fastidioso, il procuratore si sforzava ancora di capire quale fosse la causa del suo tormento spirituale. E non tardò a comprenderlo, pur avendo provato ad ingannare se stesso. Gli era chiaro che quel giorno si era lasciato inesorabilmente sfuggire qualcosa, e ora pretendeva di porvi rimedio con azioni meschine, insignificanti e soprattutto tardive. L'inganno consisteva nel fatto che il procuratore cercava di convincersi che le sue azioni, quelle attuali, di quella sera, non fossero meno importanti della sentenza del mattino. Ma la cosa non pareva riuscircgli.

A una delle svolte si arrestò bruscamente e fischiò. In risposta a quel fischio nelle tenebre risuonò un cupo latrato, e dal giardino saltò sul balcone un mastodontico cane dalle orecchie a punta e dal pelo grigio, con un collare di borchie dorate.

— Banga, Banga — gridò fiacco il procuratore.

Il cane si alzò sulle zampe posteriori, posò quelle anteriori sulle spalle del suo padrone facendolo quasi finire sul pavimento, e gli leccò una guancia. Il procuratore si sedette sullo scranno, Banga, con la lingua penzoloni e il respiro frequente, si accomodò ai piedi del suo padrone, e la gioia che si leggeva negli occhi del cane

significava che era finito il temporale, l'unica cosa al mondo di cui l'impavido animale avesse paura, e che si trovava ancora una volta vicino a colui che amava, rispettava e considerava l'uomo più potente al mondo, signore di tutte le genti, e grazie al quale lui stesso si riteneva un essere privilegiato, superiore e fuori dell'ordinario. Pur steso ai suoi piedi e senza nemmeno guardare il padrone ma il giardino immerso nella sera, il cane comprese subito che gli era successo qualcosa. Perciò cambiò posizione, si alzò, si spostò al fianco del padrone e appoggiò le zampe anteriori e il muso sulle ginocchia del procuratore, imbrattando i lembi del mantello di sabbia bagnata. Probabilmente il comportamento di Banga stava a significare che voleva consolare il suo padrone, che era pronto ad affrontare la sventura insieme a lui. Cosa che cercò di esprimere con gli occhi, puntandoglieli addosso, e con le orecchie dritte e all'erta. Entrambi dunque, l'uomo e il cane che si volevano bene, accolsero la notte sul balcone.

Nel frattempo l'ospite del procuratore era in forti ambagi. Lasciato il ripiano superiore del giardino davanti al balcone, aveva sceso le scale fino a quello successivo e aveva girato a destra, prendendo per le caserme situate nel perimetro del palazzo. Caserme in cui erano alloggiate le due centurie giunte a Yerus'alayim col procuratore in occasione della festa, nonché la guardia segreta del procuratore, comandata da quello stesso ospite. L'uomo non vi si trattenne a lungo, non più di dieci minuti, ma allo scadere di quei dieci minuti dal cortile delle caserme uscirono tre carri carichi di attrezzi per zappare e di un barile d'acqua. I carri erano scortati da quindici uomini a cavallo, in mantello grigio. Con i soldati di scorta, i carri uscirono dal palazzo per la porta posteriore, si diressero a occidente, uscirono dalla porta della città e presero un sentiero, che in un primo momento era la strada di Betlemme, su cui poi puntarono a nord fino all'incrocio con la porta di Hebron; di lì mossero per la via di Yafa, su cui quel giorno era passato il corteo con i condannati. Nel frattempo si era fatto buio e la luna era apparsa all'orizzonte.

Poco dopo la partenza dei carri e della squadra che li scortava, anche l'ospite del procuratore lasciò il palazzo, a cavallo, non prima di aver indossato un chitone scuro e logoro. L'uomo, però, si diresse in città e non in campagna. Qualche tempo dopo lo si poteva vedere avvicinarsi alla fortezza Antonia, situata a nord, nelle immediate vicinanze del grande tempio. Non rimase a lungo nemmeno nella

fortezza, per poi ricomparire nella Città Bassa, tra le sue vie tortuose e intricate. Ci era arrivato a dorso di mulo.

L'uomo, che conosceva bene la città, trovò facilmente la via che cercava. Si chiamava "via Greca", poiché vi si trovavano diverse botteghe greche, di cui una che commerciava in tappeti. Fu proprio vicino a quella bottega che l'ospite fermò il mulo, smontò e lo legò all'anello vicino alla porta. La bottega era già chiusa. L'ospite varcò il cancello che si trovava accanto all'ingresso del negozio e finì in un cortiletto circondato a ferro di cavallo da magazzini. Girato l'angolo, si ritrovò nel cortile in pietra di un'abitazione coperta d'edera, e si guardò attorno. Casa e magazzini erano bui, i lumi non erano ancora stati accesi. L'ospite chiamò piano:

— Nisa!

A quel richiamo una porta cigolò, e nella penombra della sera sul terrazzino apparve una giovane donna senza velo. Si chinò sulla balaustra cercando di capire, allarmata, chi la volesse. Riconosciuto l'uomo, ella gli rivolse un sorriso cordiale, facendogli un cenno con la testa e con la mano.

— Sei sola? — chiese Afranio in greco, a bassa voce.

— Sì — bisbigliò la donna sul terrazzo. — Mio marito è partito questa mattina per la Cesarea — ma poi la donna guardò verso la porta e aggiunse sussurrando: — Ma c'è la serva — e poi fece un gesto che significava "entra!". Afranio si guardò intorno e salì i gradini in pietra. Dopo di che lui e la donna scomparvero dentro la casetta.

Anche con lei Afranio passò pochissimo tempo, non più di cinque minuti. Dopo di che lasciò la casa e il terrazzo, si abbassò ancora di più il cappuccio sugli occhi e uscì in strada. Nel frattempo nelle case avevano già acceso i lumi, il trambusto prefestivo ferveva, e Afranio e il suo mulo si persero nella calca di gente a piedi e a cavallo. Non abbiamo notizia dei suoi successivi spostamenti.

Rimasta sola, la donna che Afranio aveva chiamato Nisa cominciò a cambiarsi d'abito, e per di più in gran fretta. Per quanto avesse difficoltà a trovare ciò che le occorreva nel buio della stanza, non accese il lume né chiamò la serva. Nella stanza si udì la sua voce solo quando fu pronta e con già un velo scuro in testa.

— Se viene qualcuno a cercarmi, dì che sono andata da Enanta.

Nel buio si sentì il borbottio della vecchia serva:

— Da Enanta? Accidenti a questa Enanta! Tuo marito te l'ha proibito di andarci! Fa la mezzana la tua Enanta! Aspetta che lo

dico a tuo marito...

— Sta un po' zitta, su — replicò Nisa, che scivolò via dalla casa come un'ombra. E sulle lastre di pietra del cortile risuonò lo scalpiccio dei suoi sandali. La serva richiuse mugugnando la porta del terrazzo. Nisa aveva lasciato la sua casa.

In quello stesso istante da un altro vicolo della Città Bassa, un vicolo tortuoso che scendeva a gradini verso uno degli stagni della città, dal cancello di una casa squallida che col lato cieco dava sul vicolo e con le finestre su un cortile, uscì un giovane con la barba ben curata, la kefia bianca e pulita che gli ricadeva sulle spalle, un nuovo taleth azzurro della festa con delle nappe sull'orlo, e dei sandali nuovi. Quel bell'uomo col naso adunco, agghindato per la grande festa, incedeva fiero superando i passanti che si affrettavano a rientrare per il banchetto festivo, e vedeva illuminarsi, una dopo l'altra, tutte le finestre. Il giovane prese la strada che, costeggiando il bazar, portava al palazzo del sommo sacerdote Caifa, situato alle pendici del colle del tempio.

Qualche tempo dopo lo si poteva vedere varcare la soglia del cortile di Caifa. Da cui uscì poco dopo.

In seguito alla visita al palazzo dove già ardevano torce e lampioni e dove il trambusto della festa regnava sovrano, l'incedere del giovane si fece ancora più altero e più felice, ed egli si diresse in gran fretta verso la Città Bassa. All'angolo in cui la strada sboccava nella piazza del mercato, tra la calca e il trambusto lo superò una donna snella con un velo nero calato fin sugli occhi, e che più che camminare danzava. Passando accanto al bel giovane, la donna alzò per un attimo il velo, gli lanciò un'occhiata, ma non solo non rallentò il passo, anzi lo allungò, quasi cercasse di sfuggire a colui che aveva appena superato.

Il giovane non solo notò quella donna, anzi, la riconobbe, e riconosciutala trasalì, si fermò, e fissandole la schiena, si lanciò subito all'inseguimento. Dopo aver quasi fatto cadere un passante con una caraffa in mano, il giovane la raggiunse, e ansante per l'emozione, le gridò:

— Nisa!

La donna si girò, socchiuse gli occhi, sul suo viso si dipinse un algido fastidio, ed ella rispose in greco:

— Ah, sei tu Giuda? Non ti avevo riconosciuto. Meglio così, comunque. Da noi si dice che chi non viene riconosciuto diventerà ricco...

Emozionato a tal punto che il cuore gli saltò in gola come un uccello in una gabbia coperta da un drappo nero, Giuda le chiese con un bisbiglio spesso interrotto per il timore che i passanti lo sentissero:

— Dove stai andando, Nisa?

— E a te cosa importa? — rispose Nisa, rallentando il passo e fissando altera Giuda.

Nella voce di Giuda trasparì un risentimento infantile, ed egli bisbigliò confuso:

— Ma come?.. Eravamo d'accordo. Volevo venire da te. Mi avevi detto che stasera saresti rimasta a casa...

— No no — rispose Nisa e sporse capricciosa il labbro inferiore, cosa che fece sembrare a Giuda che il viso di lei, il più bel viso che lui avesse mai visto, fosse diventato ancora più bello. — Mi annoiavo. Per voi è festa, ma io che dovrei fare? Starmene seduta ad ascoltare i tuoi sospiri sul terrazzo? Per di più col timore che la serva lo riferisca a mio marito? No grazie, e allora ho deciso di andarmene in campagna ad ascoltare gli usignoli.

— Come sarebbe in campagna? — chiese Giuda, perplesso.

— Da sola?

— Da sola, certo — rispose Nisa.

— Permettimi di accompagnarti — chiese Giuda, ansante. Aveva le idee un po' confuse, non si ricordava più di nulla e fissava con occhi imploranti gli occhi azzurri di Nisa, che ora però sembravano neri.

Nisa non rispose e accelerò il passo.

— Perché non parli, Nisa? — chiese lamentoso Giuda, adeguandosi al passo di lei.

— Non mi annoierò con te? — chiese d'un tratto, fermandosi. E qui le idee di Giuda si confusero del tutto.

— Va bene — si addolcì alla fine Nisa. — Andiamo.

— E dove?

— Aspetta... entriamo un attimo in quel cortile e mettiamoci d'accordo, altrimenti ho paura che qualche conoscente mi veda e vada a raccontare che ero per strada con l'amante.

E Nisa e Giuda scomparvero dal bazar. Stavano confabulando sotto un portone.

— Vai all'orto degli ulivi — bisbigliava Nisa, calandosi il velo sugli occhi e dando le spalle a un uomo che entrò nel portone con un secchio — al Getsemani, oltre il Cedron. Capito?

— Sì sì.

— Io vado avanti — continuò Nisa — ma tu non mi seguire, anzi, stammi lontano. Vado avanti io... Quando hai attraversato il ruscello... sai dov'è la grotta?

— Sì sì, lo so...

— Passa accanto al frantoio, poi va' su e gira per la grotta. Io sarò là. Ma non osare seguirmi; sii paziente e aspetta qui.

Con quelle parole Nisa uscì dal portone, come se con Giuda non avesse neppure parlato.

Giuda rimase un po' da solo, cercando di raccogliere i propri, confusi, pensieri. Tra di essi c'era quello di come avrebbe spiegato ai familiari la sua assenza al banchetto della festa. Giuda cercava di escogitare una qualche bugia, ma l'emozione non gli faceva venire in mente nulla di buono, e i piedi, indipendentemente dalla sua volontà, lo condussero fuori del portone.

Aveva cambiato direzione: non si affrettava più verso la Città Bassa, ma tornava indietro, verso il palazzo di Caifa. Ora Giuda vedeva indistintamente quanto lo circondava. In città la festa era cominciata. Attorno a lui non solo brillavano le luci alle finestre, ma già risuonavano le preghiere rituali. Gli ultimi ritardatari spronavano i muli, frustandoli tra gli impropri. Erano i piedi a portare Giuda, che non si accorse di essersi lasciato alle spalle le torri muschiose e terribili della fortezza Antonia, non ne sentì gli squilli di tromba, né fece caso alla pattuglia romana a cavallo, la cui torcia aveva inondato di una luce inquietante il suo cammino. Passata la torre, Giuda si girò e vide che in alto, sopra il tempio, erano stati accesi due giganteschi candelabri a cinque bracci. Ma Giuda li vedeva indistintamente, e gli sembrava che su Yerusalem si fossero accesi dieci lumi di proporzioni inaudite che facevano a gara con la luce dell'unico lampione che si era alzato, altissimo, su Yerusalem: la luna. Ma in quel momento Giuda aveva altro a cui pensare: aveva fretta di arrivare alla porta del Getsemani, voleva lasciarsi alle spalle la città al più presto. Di tanto in tanto gli pareva che avanti a lui, tra le schiene e i volti dei passanti, balenasse a guidarlo una sagoma dall'andatura danzante. Ma era un miraggio: Giuda sapeva che Nisa l'aveva preceduto, e di un bel po'. Superò di corsa le botteghe dei cambiavalute, e giunse finalmente alla porta del Getsemani. Lì, pur ardendo di impazienza, fu costretto a fermarsi. In città stavano entrando dei cammelli, seguiti da una pattuglia militare siriana che Giuda, tra sé e sé, maledì...

Ma tutto finisce. Giuda, trepidante, era già oltre le mura della città.

Alla sua sinistra vide un piccolo cimitero, accanto al quale c'erano le tende a righe dei pellegrini. Attraversata la strada polverosa e inondata dalla luna, Giuda si affrettò verso il torrente Cedron, con l'intento di guadarlo. L'acqua gorgogliava sommessa sotto i suoi piedi. Saltellando di pietra in pietra, arrivò infine alla riva opposta, quella del Getsemani, e con grande gioia vide che la strada tra gli orti era deserta. Non lontano da lì si intravedeva la porta semidistrutta dell'orto degli ulivi.

Reduce dall'afa cittadina, Giuda fu colpito dall'odore inebriante di quella notte di primavera. Attraverso il recinto dall'orto affluiva l'ondata di odore di mirto e acacia delle radure del Getsemani.

La porta non era sorvegliata, non c'era nessuno, e qualche minuto dopo Giuda correva sotto l'ombra misteriosa di enormi ulivi frondosi. La strada era scoscesa, Giuda saliva ansimando, passando di tanto in tanto dalle tenebre ai tappeti arabescati dalla luce della luna, che gli ricordavano quelli che aveva visto nella bottega del marito geloso di Nisa. Poco dopo alla sua sinistra, su un prato, si parò il frantoio con la sua pesante ruota di pietra e un mucchio di barili. Nell'orto non c'era nessuno. Il lavoro era finito al tramonto. Non c'era anima viva, e su di lui risuonavano i cori degli usignoli.

La meta era vicina. Giuda sapeva che a destra, nell'oscurità, avrebbe sentito a momenti il frusciare sommesso dell'acqua che cadeva nella grotta. Eccolo, lo sentiva. E faceva più fresco.

Allora rallentò il passo e gridò a mezza voce:

— Nisa!

Ma invece di Nisa dal grosso tronco di un ulivo si staccò e balzò in strada una figura maschile tarchiata: qualcosa brillò nella sua mano e subito si spense.

Giuda indietreggiò di scatto e gridò con un filo di voce:

— Ah!

Un secondo uomo gli sbarrò la strada.

Il primo, quello davanti, gli chiese:

— Quanto ti hanno dato? Parla, se vuoi salva la vita!

Nel cuore di Giuda si accese una speranza. Strillò sconvolto:

— Trenta tetradracme! Trenta tetradracme! Ce le ho qui con me, tutte quante. Eccoli, i denari! Prendeteli, ma risparmiatemi la vita!

L'uomo davanti gli strappò di mano il sacchetto. E in quello stesso istante, come un lampo, alle spalle di Giuda brillò un coltello che colpì l'innamorato sotto la scapola. Giuda venne spinto in avanti, con le mani dalle dita arcuate protese verso il cielo. L'uomo davanti

infilzò Giuda col proprio coltello, piantandoglielo nel cuore fino all'impugnatura.

— Ni... sa... — disse Giuda con una voce che non era quella alta e pulita di un giovane, la sua, ma una voce bassa e piena di biasimo, e quello fu l'ultimo suono. Il suo corpo batté tanto violentemente a terra che questa rimbombò.

Allora sulla strada apparve una terza figura, con indosso un mantello col cappuccio.

— Svelti! — ordinò il terzo. Gli assassini avvolsero in fretta e furia in una pelle il portafoglio e il biglietto che l'altro aveva porto loro, e legarono il tutto con una cordicella. Il secondo si infilò l'involto in seno, poi i due assassini si lanciarono ai due lati della strada e le tenebre li inghiottirono tra gli ulivi. Il terzo invece si accoccolò accanto al morto, fissandone il viso. Nell'ombra gli sembrò bianco come il gesso, e di una bellezza ispirata. Qualche istante dopo sulla strada non era rimasto nessuno dei vivi. Il corpo esangue giaceva a braccia aperte. Il piede sinistro era finito in una chiazza di luce lunare, e vi si poteva distinguere ogni singolo laccio del sandalo.

Tutto l'orto del Getsemani nel frattempo risuonava del cinguettio degli usignoli. Dove si fossero diretti i due che avevano ucciso Giuda nessuno lo sa, mentre sappiamo quale fu il tragitto dell'uomo col cappuccio. Lasciato il sentiero, egli si affrettò verso il folto degli ulivi, puntando a sud. Scavalcò il recinto dell'orto lontano dall'ingresso principale, all'angolo a sud, in un punto in cui le pietre superiori della muratura erano franate. Poco dopo era già sulla riva del Cedron. Allora entrò in acqua, e vi camminò per un certo tempo, finché non vide in lontananza le sagome di due cavalli e di un uomo. Anche i cavalli erano dentro il torrente. L'acqua scorreva bagnando loro gli zoccoli. Lo stalliere montò in groppa a uno dei cavalli, l'uomo col cappuccio saltò sull'altro e i due si avviarono lungo il corso d'acqua, accompagnati dallo scricchiolare delle pietre sotto gli zoccoli. Poi i cavalieri uscirono dall'acqua, salirono sulla riva di Yerus'alayim e costeggiarono al passo le mura della città. Qui lo stalliere si allontanò e sparì al galoppo, mentre l'uomo col cappuccio fermò il cavallo, smontò sulla strada deserta, si tolse il mantello, lo rivoltò, ne estrasse un elmo piatto senza cimiero e se lo mise. In groppa al cavallo montò ora un uomo in clamide militare e con una spada corta al fianco. Egli scosse le briglie, e il focoso cavallo partì al trotto, scrollando il suo cavaliere. Il tragitto non era lungo. Il cavaliere si avvicinava alla porta meridionale di

Yerus°alayim.

Sotto l'arco della porta danzava e saltellava la fiamma irrequieta delle torce. I soldati di guardia della seconda centuria della legione Fulminante erano seduti sulle panche di pietra e giocavano a dadi. Alla vista del militare che entrava, i soldati scattarono in piedi, l'uomo fece loro un cenno con la mano ed entrò in città.

La città era inondata di luci festose. Ad ogni finestra brillava la fiamma dei candelabri, e da ogni parte risuonavano le preghiere, che confluivano in un coro discordante. Sbirciando ogni tanto alle finestre che davano sulla strada, il cavaliere vedeva gente seduta al tavolo della festa, su cui facevano bella mostra carne di capretto e coppe di vino tra piatti di erbe amare. Fischiettando una canzoncina sommessa, il cavaliere incedeva a un trotto pacato per le vie deserte della Città Vecchia, diretto alla torre Antonia, e di tanto in tanto osservava quegli incredibili candelabri a cinque bracci che ardevano sul tempio, e la luna, appesa ancora più in alto.

Il palazzo di Erode il Grande non prendeva parte alcuna alla solennità della notte di pasqua. Nelle stanze di servizio del palazzo rivolte a sud, dove alloggiavano gli ufficiali della coorte romana e il legato della legione, brillavano le luci, e di lì veniva un certo movimento e una certa vita; la parte anteriore, invece, quella di rappresentanza dove risiedeva l'unico inquilino, suo malgrado, del palazzo - il procuratore -, tutta quella parte, col portico e le statue dorate sembrava accecata sotto la luna vivida. Lì, all'interno del palazzo, regnavano le tenebre e il silenzio. E il procuratore, come aveva anche fatto presente ad Afranio, non aveva alcuna voglia di ritirarsi. Aveva dato ordine di preparargli il letto sul balcone, là dove aveva pranzato e dove il mattino aveva condotto l'interrogatorio. Il procuratore si coricò sul letto che gli avevano approntato, ma il sonno non sembrava voler sopraggiungere. La luna nuda pendeva alta nel cielo terso, e il procuratore non ne distolse gli occhi per ore e ore.

Verso mezzanotte il sonno ebbe finalmente pietà dell'egemone. Con uno sbadiglio convulso, il procuratore si slacciò il mantello e lo scansò, si tolse la cintura che gli stringeva la tunica, quella con nel fodero il grande coltello d'acciaio, la posò sullo scranno accanto al divano, si tolse i sandali e si sdraiò. Banga salì subito sul letto con lui, si sdraiò lì accanto, testa a testa, e il procuratore, con una mano sul collo dell'animale, chiuse finalmente gli occhi. Solo allora si addormentò anche il cane.

Il letto era in penombra, nascosto dalla luna da una colonna ma con un nastro di luce lunare che dai gradini della loggetta si stendeva verso il letto. Non appena il procuratore perse il contatto con quanto lo circondava nella realtà, si incamminò all'istante lungo la strada di luce e la risalì fino alla luna. In sogno addirittura sorrise dalla felicità, per quanto era tutto bello e irripetibile su quella strada azzurra e diafana. Con lui c'era Banga, e al suo fianco camminava il filosofo vagabondo. Stavano discutendo di qualcosa di complesso e importante, e nessuno dei due sembrava in grado di convincere l'altro. Non c'erano punti in comune, e di conseguenza ciò rendeva la loro discussione interminabile e particolarmente interessante. Va da sé che l'esecuzione di quel giorno altro non era stata che un marchiano malinteso: il filosofo che aveva escogitato una cosa tanto inverosimilmente assurda come quella che gli uomini fossero tutti buoni, stava camminando accanto a lui, e di conseguenza era vivo. E anche il solo pensiero che una persona simile potesse essere giustiziata faceva semplicemente inorridire. L'esecuzione non aveva avuto luogo! No no! Ecco in che cosa consisteva l'incanto di quel viaggio su per le scale della luna.

Di tempo libero ne aveva a piacimento, il temporale sarebbe scoppiato solo in serata, e la viltà, non c'era dubbio, era uno dei vizi peggiori. Così diceva Yes'ua ha-Nosri. No, filosofo, non sono d'accordo: è il peggiore in assoluto!

Vedi, l'attuale procuratore della Giudea, per esempio, a quel tempo tribuno della legione, non si era comportato da vile nella Valle delle Vergini, quando i furibondi germani avevano quasi sbranato il colosso Scannatopi. Per carità, filosofo! Davvero, col cervello che ti ritrovi, arrivi a pensare che il procuratore della Giudea potrebbe sacrificare la propria carriera per un uomo che ha commesso un crimine contro cesare?

— Sì, sì... — gemeva e singhiozzava Pilato nel sonno.

L'avrebbe sacrificata, sì. Quella mattina non l'avrebbe fatto, ma ora, di notte, soppesato tutto quanto, sarebbe stato pronto a farlo. Avrebbe affrontato qualsiasi cosa per strappare alla morte quel pazzo sognatore e medico, privo della minima colpa!

— D'ora in poi staremo sempre insieme — gli diceva in sogno il cencioso filosofo vagabondo, sbucato da chissà dove sulla strada del cavaliere dalla Lancia d'oro. — Non potrà esserci l'uno senza l'altro! Se parleranno di me, parleranno subito anche di te! Di me, trovatello, figlio di genitori ignoti, e di te, figlio di un re astrologo e

della figlia di un mugnaio, la bella Pila.

— Sì, e non dimenticartelo neanche tu; ricordati di me, del figlio dell'astrologo — lo pregava Pilato in sogno. E avutane conferma da un cenno del capo del povero di Ain Sarid che gli camminava accanto, il crudele procuratore della Giudea rideva e piangeva dalla gioia.

Era tutto molto bello, e tanto più orribile fu il risveglio. Banga ululò alla luna, e la scivolosa strada azzurra, neanche fosse cosparsa di olio, sparì davanti al procuratore. Che aprì gli occhi; la prima cosa che gli passò per la testa fu che l'esecuzione aveva effettivamente avuto luogo. E la prima cosa che fece fu di afferrare col gesto consueto il collare di Banga; poi si mise a cercare la luna con gli occhi malati, e si accorse che si era scansata un pochino e si era fatta più argentea. La sua luce era disturbata da quella, fastidiosa e irrequieta, che scintillava sul balcone proprio davanti ai suoi occhi. Nella mani del centurione Scannatopi ardeva fumante una torcia. Colui che la reggeva guardava di sottocchi, impaurito e astioso, la bestia pericolosa pronta a saltargli addosso.

— Banga, a cuccia — disse il procuratore con voce malata, e tossì. Riparandosi dalla fiamma con la mano, continuò: — Neppure di notte ho pace, neppure con la luna. Oh, numi! Anche il tuo è un compito ingrato, Marco. Tu storpi i soldati...

Marco fissò esterrefatto il procuratore, e questi si riprese. Per cancellare quelle parole ingiuste pronunciate sotto l'effetto del sonno, Pilato disse:

— Non prendertela centurione; la mia posizione, ripeto, è ancora peggiore della tua. Che cosa vuoi?

— C'è il comandante del servizio segreto — gli comunicò tranquillo Marco.

— Fallo passare, fallo passare — ordinò il procuratore schiarendosi la voce con un colpo di tosse e cercando tentoni, scalzo, i suoi sandali. La fiamma attraversò le colonne mentre le calighe del centurione scalpicciavano sul mosaico. Poi il centurione passò in giardino.

— Neppure con la luna ho pace — si disse il procuratore, digrignando i denti.

Al posto del centurione sul terrazzo apparve l'uomo col cappuccio.

— A cuccia, Banga — disse piano il procuratore stringendo il cane alla nuca.

Prima di attaccare a parlare, come suo solito Afranio si guardò

intorno e si nascose nell'ombra, e assicuratosi che, oltre a Banga, sul terrazzo non c'erano estranei, disse piano:

— Chiedo di essere consegnato al tribunale, procuratore. Avevi ragione. Non sono riuscito a proteggere Giuda di Qiryath: lo hanno ammazzato. Chiedo di essere processato e destituito.

Ad Afranio sembrava di avere quattro occhi puntati addosso: due di cane e due di lupo.

Afranio estrasse dalla clamide un sacchetto indurito dal sangue e chiuso da due sigilli.

— Questo involto con i denari è stato gettato dagli assassini in casa del sommo sacerdote. Il sangue è quello di Giuda di Qiryath.

— Quanti sono? — chiese Pilato, chinandosi sul sacchetto.

— Trenta tetradracme.

Il procuratore disse sarcastico:

— Poco.

Afranio taceva.

— Dov'è il cadavere?

— Questo non lo so — rispose con placida fierezza l'uomo che non si separava mai dal suo cappuccio — Inizieremo le ricerche questa mattina.

Il procuratore ebbe un fremito e lasciò i lacci del sandalo che non voleva saperne di allacciarsi.

— Ma sai per certo che è stato ucciso?

A cui il procuratore si sentì rispondere bruscamente:

— Procuratore, sono quindici anni che lavoro in Giudea. Ho iniziato con Valerio Grato. Non ho bisogno di vedere il cadavere per dire che una persona è stata uccisa, e ora sto giusto riferendo che l'uomo noto come Giuda di Qiryath è stato ammazzato qualche ora fa.

— Ti chiedo scusa, Afranio — rispose Pilato — non mi sono ancora svegliato come si deve, ed è per questo che l'ho chiesto. Dormo male — il procuratore sogghignò — e sogno continuamente un raggio di luna. Buffo, no? E mi pare di camminarci, su quel raggio. Dunque, vorrei conoscere la tua opinione in merito. Dove intendi cercarlo? Siediti, comandante del servizio segreto.

Afranio fece un inchino, avvicinò lo scranno al divano e si sedette, facendo tintinnare la spada.

— Intendo cercarlo non lontano dal frantoio dell'orto del Getsemani.

— Bene bene. E perché proprio lì?

— Egemone, è mia opinione che Giuda non sia stato ucciso a

Yerus^oalayim, ma nemmeno in un luogo lontano da essa. È stato ucciso nei dintorni della città.

— Ti ritengo un grande esperto nel tuo campo. È vero che non so come stiano le cose a Roma, ma nelle colonie non hai eguali. Allora, vuoi spiegarmi il perché?

— Non ho ragione di pensare — disse piano Afranio — che Giuda sia finito nelle mani di persone sospette dentro i confini della città. Per strada non si può uccidere qualcuno di nascosto. E quindi avrebbero dovuto attirarlo in qualche scantinato. Ma nella Città Bassa i miei lo hanno già cercato, e non c'è dubbio che se fosse stato lì l'avrebbero trovato di certo. In città non c'è, questo lo posso garantire. Se l'avessero ucciso lontano dalla città, questo pacchetto non avrebbe potuto essere recapitato così velocemente. È stato ucciso nei dintorni. E hanno saputo come attirarlo.

— Non capisco come abbiano fatto.

— Già, procuratore, questa è la domanda più difficile di tutta la faccenda, e io non so nemmeno se sarò in grado di darvi risposta.

— È decisamente un enigma! In una sera di festa un credente lascia stranamente la città, abbandona il desco pasquale e viene ammazzato. Chi e come ha saputo attirarlo là? Che sia stata una donna? — chiese all'improvviso il procuratore, ispirato.

Afranio rispose placido e autorevole:

— Impossibile, procuratore. Questa eventualità è da scartare. Usiamo la logica. Chi aveva interesse a che Giuda morisse? Qualche visionario vagabondo, o qualche combriccola in cui prima di tutto non ci sono donne. Per sposarsi, procuratore, ci vogliono soldi; per mettere al mondo un bambino altrettanto; ma per uccidere una persona con l'aiuto di una donna di denaro ne serve moltissimo, e nessun vagabondo ne possiede tanto. Non ci sono donne in questa faccenda, procuratore. E dirò di più: una simile interpretazione dell'omicidio può solo distoglierci dalle tracce, nuocere all'inchiesta e confondere le idee.

— So che hai assolutamente ragione, Afranio — disse Pilato — e mi sono semplicemente permesso di esporre una mia ipotesi.

— Ipotesi errata, ahimè, procuratore.

— Ma allora cosa, cosa? — esclamò il procuratore, fissando con avida curiosità il viso di Afranio.

— Suppongo che si tratti ancora una volta di denaro.

— Idea straordinaria! Ma chi poteva offrirgli del denaro, di notte e in campagna, e perché?

— Oh no, procuratore, le cose non stanno così. Ho un'unica ipotesi, e se non fosse quella giusta, temo di non avere altre spiegazioni — Afranio si avvicinò di più al procuratore e concluse sussurrando: — Giuda voleva nascondere i denari in un luogo sicuro e noto a lui solo.

— Spiegazione acutissima. Le cose, probabilmente, sono andate proprio così. Ora capisco: non è stato qualcuno ad attirarlo là, è stata una sua decisione. Già, proprio così.

— Esatto. Giuda era diffidente. Voleva nascondere i denari.

— Sì, hai detto al Getsemani, vero? Ma perché intendi cercarlo proprio lì? Questo, lo confesso, non lo capisco proprio.

— È la cosa più semplice, procuratore. Nessuno nasconderebbe dei soldi lungo le strade, in luoghi aperti e deserti. Giuda non è stato né sulla strada per Hebron, né su quella per Betania. Doveva trovarsi in un posto riparato e nascosto dagli alberi. Semplice. E di posti simili, oltre al Getsemani, non ce ne sono nei dintorni. Non poteva andare lontano.

— Mi hai pienamente convinto. Dunque, che dobbiamo fare adesso?

— Inizierò subito le ricerche degli assassini che hanno seguito Giuda fuori città, e nel frattempo mi rimetterò al tribunale, come ho già riferito.

— E perché?

— Ieri sera le mie guardie si sono fatte sfuggire Giuda nel bazar, dopo che aveva lasciato il palazzo di Caifa. Non mi spiego come sia potuto accadere. Non mi era mai capitato prima. Era stato posto sotto sorveglianza immediatamente dopo la nostra conversazione. Ma dalla zona del bazar se l'è filata chissà dove, ha fatto uno strano zigzag ed è sparito senza lasciare traccia.

— Bene. Ti comunico che non ritengo necessario deferirti al tribunale. Hai fatto quanto hai potuto, e nessuno al mondo — e qui il procuratore sorrise — avrebbe saputo fare di meglio! Punisci piuttosto chi se l'è fatto scappare. Ma anche in questo caso, ti avverto, non desidero che la punizione sia troppo severa. In fin dei conti abbiamo fatto del nostro meglio per quel criminale! Ah già, quasi mi dimenticavo... — e il procuratore si fregò la fronte — Come hanno fatto a tirare i soldi da Caifa?

— Vedi, procuratore... Non è poi così complicato. I vendicatori sono passati dal retro del palazzo di Caifa, dove il vicolo sovrasta il cortile posteriore. E hanno lanciato il pacchetto oltre la recinzione.

— Col biglietto?

— Sì, proprio come supponeva il procuratore. Anzi, a proposito — e Afranio strappò il sigillo dal pacchetto e ne mostrò il contenuto a Pilato.

— Per carità, che cosa stai facendo, Afranio? Sono i sigilli del tempio!

— Il procuratore non se ne dia pena — rispose Afranio aprendo il pacchetto.

— Non mi dirai che hai una copia di tutti i sigilli? — chiese Pilato scoppiando a ridere.

— Non potrebbe essere altrimenti, procuratore — disse Afranio senza alcuna ilarità, anzi alquanto arcigno.

— Posso immaginare che cosa sarà successo da Caifa!

— Sì, procuratore, è stato causa di grande allarme. Mi hanno convocato immediatamente.

Persino nella penombra si vedeva che gli occhi di Pilato brillavano.

— Interessante, molto interessante...

— Mi permetto di obiettare, procuratore: non lo è stato affatto. Una questione noiosissima e spossante. Alla mia domanda se avessero pagato qualcuno nel palazzo di Caifa, mi è stato risposto categoricamente di no.

— Ah sì? Che dire, se non l'hanno pagato, non l'hanno pagato. Sarà ancora più difficile trovare gli assassini.

— Giustissimo, procuratore.

— Afranio, senti cosa mi è passato per la testa in questo momento: e se si fosse suicidato?

— Oh no, procuratore — rispose Afranio quasi indietreggiando sullo scranno dallo stupore. — Chiedo scusa ma è assolutamente impossibile!

— Ah, in questa città tutto è possibile! Sono pronto a scommettere che tra pochissimo tempo ne parlerà tutta Yerusalem.

Al che Afranio fissò sul procuratore il suo solito sguardo, rifletté qualche istante e poi rispose.

— Potrebbe essere, procuratore.

Il procuratore, evidentemente, non riusciva ad accantonare la questione dell'omicidio di quell'uomo di Qiryath, sebbene fosse già tutto chiaro, e continuava a chiedere trasognato:

— Mi sarebbe piaciuto vederli mentre lo uccidevano.

— È stato ucciso con grande maestria, procuratore — rispose Afranio guardando il procuratore con malcelata ironia.

— Come fai a saperlo?

— Degnati di rivolgere la tua attenzione al sacchetto, procuratore — rispose Afranio. — Potrei giurare che il sangue di Giuda sprizzava a fiotti. Ne ho visti di morti nella mia vita, procuratore!

— Dunque non risorgerà?

— No, procuratore — rispose con un sorriso da filosofo Afranio — lo farà, ma solo quando su di lui risuonerà la tromba di quel Messia che qui tanto attendono! Certo non prima!

— Basta così, Afranio! La questione mi è chiara. Passiamo alla sepoltura.

— I giustiziati sono stati sepolti, procuratore.

— Afranio, deferirti al tribunale sarebbe stato un crimine. Sei degno della massima ricompensa. Come è andata?

Afranio iniziò a raccontare, e raccontò che mentre si stava occupando personalmente di Giuda, una squadra delle guardie segrete, comandata da un suo attendente, aveva raggiunto il colle al calar della sera. Un corpo non era stato rinvenuto. Pilato sussultò e disse roco:

— Ah, come ho fatto a non pensarci!

— Non dartene pensiero, procuratore — disse Afranio e continuò il suo racconto. — I corpi di Dismas e Gestas, con gli occhi beccati dai rapaci, sono stati raccolti, e subito è iniziata la ricerca del terzo. Che è stato rinvenuto molto rapidamente. Un certo...

— Levi Matteo — disse Pilato in tono affermativo, più che interrogativo.

— Sì, procuratore...

Levi Matteo si era nascosto in una grotta sulle pendici settentrionali del Golgotha, in attesa del buio. Il corpo nudo di Yes'ua ha-Nosri era con lui. Quando le guardie erano entrate nella caverna con la torcia, Levi si era disperato e inferocito. Si era messo a gridare che non aveva commesso alcun crimine, e che chiunque, secondo la legge, aveva il diritto di seppellire un condannato, se lo desiderava. Aveva anche detto che non intendeva separarsi da quel corpo. Era eccitato, strillava cose senza senso, e poi supplicava, minacciava, malediva...

— Siete stati costretti ad arrestarlo? — chiese Pilato.

— No, procuratore, no — rispose Afranio tranquillizzandolo. — Sono riusciti a calmare quel pazzo impudente spiegandogli che il corpo sarebbe stato seppellito.

Una volta resosene conto, Levi si era calmato, ma aveva dichiarato però che non se ne sarebbe andato e che intendeva prendere parte

alla sepoltura. Aveva detto che non se ne sarebbe andato nemmeno se avessero tentato di ammazzarlo, e a questo proposito aveva persino porto loro un coltello da pane che aveva con sé.

— È stato cacciato via? — chiese Pilato con voce strozzata.

— No, procuratore, no. Il mio attendente ha deciso di farlo partecipare alla sepoltura.

— Quale dei tuoi attendenti era a capo della spedizione? — chiese Pilato.

— Tolomeo — rispose Afranio, e aggiunse allarmato: — Ha forse commesso un errore?

— Continua — rispose Pilato — Nessun errore. Sono imbarazzato, Afranio. Evidentemente ho a che fare con qualcuno che non commette mai errori. E quel qualcuno sei tu.

Avevano fatto salire Levi Matteo sul carro insieme ai corpi dei giustiziati, e due ore dopo avevano raggiunto una gola deserta a nord di Yerusalem. Lì la squadra, dandosi il cambio, aveva scavato in un'ora una profonda fossa, dove erano stati seppelliti tutti e tre i giustiziati.

— Nudi?

— No, procuratore. La squadra aveva preso dei chitoni allo scopo. Alle dita dei sepolti sono stati infilati degli anelli: quello di Gesù con una tacca, quello di Dismas con due, e quello di Gestas con tre. La fossa è stata richiusa e coperta di pietre. Tolomeo sa come identificarla.

— Ah, se solo l'avessi previsto! — attaccò Pilato, aggrottando la fronte — Avrei bisogno di parlare con quel Levi Matteo...

— È qui, procuratore!

Pilato, con gli occhi sgranati, fissò per qualche istante Afranio, e poi disse:

— Ti ringrazio per quanto hai fatto riguardo a questa questione. Ti prego di mandarmi Tolomeo, domani, e anticipagli che sono soddisfatto di lui; e quanto a te, Afranio — e qui il procuratore cavò dal taschino della cintura poggiata sul tavolo un anello, che porse al capo dei servizi segreti — ti prego di accettarlo in mio ricordo.

Afranio fece un inchino, dicendo:

— È un grande onore, procuratore.

— E ti prego di elargire una ricompensa alla squadra che si è occupata della sepoltura. E un biasimo a chi si è fatto scappare Giuda. Fai passare subito Levi Matteo. Mi servono dettagli riguardo a Gesù.

— Agli ordini, procuratore — replicò Afranio, che indietreggiò tra gli inchini, mentre il procuratore batté le mani e strillò:

— Qui, subito! Un candelabro sotto il portico!

Afranio era ormai in giardino quando alle spalle di Pilato, nelle mani dei servi, balenarono delle fiammelle. Sul tavolo davanti al procuratore apparvero tre candelabri, e la notte di luna arretrò all'istante verso il giardino, quasi che Afranio se la fosse portata con sé. Al suo posto, sul balcone fece il suo ingresso un ometto piccolo e smunto, al fianco del gigantesco centurione. Quest'ultimo, colto uno sguardo del procuratore, indietreggiò immediatamente verso il giardino e sparì.

Il procuratore studiò l'ultimo arrivato con occhi avidi e leggermente spauriti. Come si guarda qualcuno di cui si è sentito molto parlare, a cui si è a propria volta pensato molto e che finalmente si ha davanti.

Il nuovo venuto, un uomo sulla quarantina, era nero, cencioso e coperto di fango secco, e lo guardava in cagnesco. Insomma, era un tipo decisamente squallido e somigliava più che altro a un mendicante di città, di quelli che a folle si accalcano sulle terrazze del tempio o nei mercati della Città Bassa, chiassosa e sporca.

Il silenzio si protrasse a lungo, e venne interrotto solo dallo strano comportamento dell'uomo al cospetto di Pilato. Egli cambiò espressione, barcollò, e sarebbe certamente caduto se non avesse afferrato con la mano sporca un estremo del tavolo.

— Che cos'hai? — gli chiese Pilato.

— Niente — rispose Levi Matteo, e fece un movimento, come se volesse inghiottire qualcosa. Il suo collo smagrito, nudo e sporco si gonfiò per poi sgonfiarsi.

— Rispondi, che cos'hai? — ripeté Pilato.

— Sono stanco — rispose Levi, e fissò cupo il pavimento.

— Siediti — gli disse Pilato indicandogli lo scranno.

Levi lo guardò diffidente, si avvicinò allo scranno, guardò intimorito i braccioli in oro e si sedette, ma sul pavimento e non sullo scranno.

— Perché non ti sei seduto sullo scranno? Spiegami — chiese Pilato.

— Sono lercio, lo sporcherei — disse Levi, con lo sguardo fisso a terra.

— Adesso ti porteranno da mangiare.

— Non ho fame — rispose Levi.

— Perché menti? — gli chiese piano Pilato. — Sarà almeno un

giorno che non mangi, e magari anche più. E va bene, non mangiare. Ti ho fatto venire perché voglio che mi mostri il coltello che avevi con te.

— Me l'hanno preso i soldati quando mi hanno portato qua — rispose Levi, e aggiunse cupo: — Ridatemelo, devo renderlo al proprietario: l'ho rubato.

— Per far cosa?

— Per tagliare le corde — rispose Levi.

— Marco! — gridò il procuratore, e il centurione apparve sotto le colonne — Il coltello.

Il centurione estrasse da uno dei due foderi della cintura un coltello da pane, sporco, e lo porse al procuratore, poi si allontanò.

— A chi l'hai preso, il coltello?

— Alla bottega del fornaio alle porte di Hebron, subito a sinistra appena si entra in città.

Pilato osservò l'ampia lama, ne saggiò col dito il filo, e disse:

— Quanto al coltello non ti preoccupare, verrà restituito al fornaio. Ora voglio sapere un'altra cosa: mostrami la pergamena che porti sempre con te e dove hai scritto le parole di Yes^oua.

Levi guardò con odio Pilato, e sorrise di un sorriso tanto sinistro da deformargli il viso.

— Mi vuoi togliere tutto? Anche l'ultima cosa che possiedo? — chiese.

— Non ti ho detto di consegnarmela — rispose Pilato — ti ho detto di mostrarmela.

Levi si frugò in seno e ne estrasse un rotolo di pergamena. Pilato lo prese, lo srotolò, lo stese sotto i lumi e con gli occhi chiusi cominciò a studiare quei segni poco comprensibili. Era difficile decifrare quelle righe tortuose, e Pilato aggrottava la fronte e si chinava sulla pergamena, scorrendo le righe col dito. Riuscì comunque a capire che quanto scritto era una catena sconnessa di massime, date, appunti di uso domestico e frammenti poetici. Pilato lesse: “La morte non esiste... Ieri abbiamo mangiato dei fichi dolci primaverili...”

Con una smorfia di tensione, Pilato strizzò gli occhi e lesse: “Vedremo il fiume terso dell'acqua della vita... l'umanità guarderà al sole attraverso un cristallo trasparente...”

Pilato trasalì. Nelle ultime righe della pergamena distinse le parole: “...il peggior vizio... è la viltà”.

Pilato arrotolò la pergamena e la porse con un movimento brusco a

Levi.

— Tieni — disse e, dopo un attimo di silenzio, aggiunse: — A quanto vedo sei un uomo di lettere, e non hai motivo, essendo solo, di girare coperto di cenci e senza asilo. A Cesarea ho una grossa biblioteca, sono molto ricco e vorrei prenderti al mio servizio. Ordinerai e conserverai i papiri, e avrai cibo e vestiti.

Levi si alzò e rispose:

— No, non voglio.

— Perché? — chiese il procuratore, incupito — Non ti piaccio? Hai paura di me?

Il viso di Levi si piegò in un sorriso cattivo, ed egli disse:

— No, saresti tu ad avere paura di me. Non ti sarebbe facile guardarmi in faccia dopo che l'hai ucciso.

— Zitto — rispose Pilato. — Prendi i soldi.

Levi fece un cenno di diniego con la testa, e il procuratore continuò:

— So che ti ritieni un discepolo di Yes'ua, ma ti dirò che non hai appreso nulla di ciò che lui ti ha insegnato. Poiché se fosse così, avresti accettato qualcosa da me. Tieni presente che prima di morire ha detto che non incolpava nessuno — Pilato alzò significativamente un dito, e il suo viso ebbe un fremito. — Lui avrebbe sicuramente accettato qualcosa. Tu sei duro, e lui invece non lo era. Dove andrai ora?

Levi si avvicinò di colpo al tavolo, vi si appoggiò con entrambe le mani, e fissando con occhi ardenti il procuratore, gli sussurrò:

— Sappi, egemone, che ucciderò una persona a Yerus'alayim. E te lo dico perché tu sappia che scorrerà dell'altro sangue.

— Lo so anch'io che ne scorrerà ancora — rispose Pilato — Le tue parole non mi meravigliano. È me che vuoi uccidere, vero?

— Non ci riuscirei — rispose Levi, mostrando i denti in un largo sorriso. — Non sono così stupido da contarci. Ucciderò Giuda di Qiryath, e a questo consacrerò quel che resta della mia vita.

Il viso del procuratore si illuminò di piacere, ed egli, attirato a sé con un cenno del dito Levi Matteo, gli disse:

— Non ci riuscirai, non dartene pensiero. Giuda è già stato ammazzato questa notte.

Levi si allontanò dal tavolo, si guardò attorno imbestialito, e strillò:

— Chi è stato?

— Non essere geloso — rispose Pilato ridendo e fregandosi le mani.

— Temo che Giuda avesse altri ammiratori oltre a te.

— Chi è stato? — ripeté Levi con un sussurro.

Pilato gli rispose:

— Sono stato io.

Levi spalancò la bocca e guardò inferocito il procuratore, che gli disse:

— Roba da poco, ma comunque sono stato io — e aggiunse: — Allora, adesso accetterai qualcosa?

Levi ci pensò, si rabbonì e infine disse:

— Ordina che mi sia dato un pezzo di pergamena pulita.

Passò un'ora. Levi non era più nel palazzo. Ora il silenzio dell'alba era interrotto solo dal rumore sommesso dei passi delle sentinelle nel giardino. La luna sbiadiva rapidamente, e dall'altra parte del cielo si vedeva la macchia biancastra della stella del mattino. Le lampade erano state spente da tempo. Il procuratore si era coricato sul divano. Con una mano sotto la guancia, dormiva e respirava senza fare rumore. Accanto a lui dormiva Banga.

Così accolse l'alba del giorno quindici del mese di nisan il quinto procuratore della Giudea Ponzio Pilato.

XXVII

Fine dell'appartamento n° 50

Quando Margherita arrivò alle ultime parole del capitolo "...così accolse l'alba del giorno quindici del mese di nisan il quinto procuratore della Giudea Ponzio Pilato", era già mattina.

Tra i rami del salice e del tiglio, nel cortile, si sentiva l'allegro e garrulo chiacchiericcio mattutino dei passerotti.

Margherita si alzò dalla poltrona, si stiracchiò, e solo allora sentì che il suo corpo era tutto indolenzito e che aveva una gran voglia di dormire. Sarà interessante notare che nel suo animo, invece, regnava un ordine perfetto. I suoi pensieri non erano a soqquadro, e l'idea di aver passato la notte in modo sovranaturale non la sconvolgeva affatto. Non la turbava il ricordo di essere stata al ballo di satana, né che il Maestro le fosse stato restituito per un qualche prodigio e che il romanzo fosse risorto dalla cenere, né che tutto fosse tornato come prima nel seminterrato del vicolo da cui era stato cacciato quella spia di Aloizij Mogaric°. Insomma, l'incontro con Woland non le aveva procurato alcun risentimento psichico. Tutto era andato come pareva fosse previsto che andasse. Passò alla stanza accanto, si accertò che il Maestro stesse dormendo di un sonno profondo e tranquillo, spense l'inutile lampada da tavolo e si coricò a propria volta sul divanetto accostato alla parete opposta e coperto da un lenzuolo vecchio e lacero. Un istante dopo stava già dormendo, e quella mattina non fece nemmeno un sogno. Le stanze del seminterrato tacevano, taceva la piccola casetta del costruttore, e il vicolo cieco era silenzioso.

Ma in quel momento, cioè all'alba del sabato, non dormiva un intero piano di un dicastero moscovita, le cui finestre, che davano su una grossa piazza asfaltata che delle macchine apposite percorrevano lente e rumorose pulendola con le loro spazzole, brillavano di una luce che fendeva quella del sole nascente.

L'intero piano era impegnato nell'inchiesta a carico di Woland, e nei dieci uffici le luci rimasero accese tutta la notte.

A dire il vero, la faccenda si era chiarita già il giorno prima, il venerdì, quando si era reso necessario chiudere il Variété in seguito alla scomparsa dell'amministrazione e a ogni genere di inciviltà

avvenute durante l'ormai celebre spettacolo di magia nera. Ma il fatto era che a quel piano insonne continuava ad arrivare ininterrottamente nuovo materiale.

All'inchiesta relativa a quella strana faccenda, che sapeva chiaramente di diavoleria per di più commista a trucchi ipnotici e a evidentissimi intenti criminosi, toccava ora incollare in un blocco unico gli innumerevoli e intricati avvenimenti accaduti in diverse parti di Mosca.

Il primo a doversi recare su quel piano insonne e rilucente di luce elettrica fu Arkadij Apollonovic° Semlejarov, presidente della Commissione Acustica.

Nel pomeriggio di venerdì, nel suo appartamento sito in un palazzo presso il ponte Kamenny, squillò il telefono, e una voce maschile chiese di lui. La consorte di Arkadij Apollonovic°, che era andata a rispondere, riferì torva che Arkadij Apollonovic° non si sentiva bene, che stava riposando e che non poteva andare all'apparecchio. E invece Arkadij Apollonovic° fu costretto ad alzarsi. Alla domanda della consorte su chi lo desiderasse, la voce al telefono rispose bruscamente.

— Un secondo... subito... un minuto solo... — farfugliò la moglie del presidente della Commissione Acustica, solitamente molto altera, e corse come un fulmine in camera a buttare Arkadij Apollonovic° giù dal letto su cui stava riposando, straziato dal ricordo dello spettacolo del giorno prima e dallo scandalo notturno che aveva accompagnato la cacciata dall'appartamento della nipote di Saratov. A dire il vero non ci volle un secondo perché arrivasse all'apparecchio, ma nemmeno un minuto; dopo circa un quarto di minuto, però, Arkadij Apollonovic°, con una ciabatta nel piede sinistro e in sola biancheria, stava farfugliando al telefono:

— Sì, sono io... Sì, pronto...

La moglie, che in quegli attimi aveva dimenticato gli abominevoli crimini contro la fedeltà di cui si era fatto carico il povero Arkadij Apollonovic°, faceva capolino intimorita da dietro la porta del corridoio, agitando una ciabatta e bisbigliando:

— La ciabatta, mettiti la ciabatta... Prenderai freddo ai piedi — a cui Arkadij Apollonovic° rispose facendole segno col piede scalzo di lasciarlo in pace e lanciandole delle occhiate feroci, e intanto borbottava al telefono:

— Sì, sì, sì, certamente, capisco... Vengo subito.

Arkadij Apollonovic° passò tutta la sera sul piano in cui si

svolgevano le indagini. La conversazione fu penosa ed estremamente sgradevole, poiché gli toccò raccontare con la massima franchezza non solo di quello schifoso spettacolo e della rissa sul palco, ma anche, *en passant*, dato che era proprio necessario, di Milica Andreevna Pokobat'ko di via Elochovskaja, della nipote di Saratov, e di molto altro ancora, racconti che gli causarono una pena indicibile.

Va da sé che la deposizione dell'istruito e colto Arkadij Apollonovic°, resosi testimone di uno spettacolo scandaloso, e per di più testimone intelligente e attendibile poiché descrisse alla perfezione sia il misterioso mago mascherato che quelle canaglie dei suoi due assistenti, oltre a ricordare perfettamente che il mago si chiamava Woland, fece fare un grosso passo avanti alle indagini. Il confronto tra la deposizione di Arkadij Apollonovic° e quelle di altri testimoni, tra cui alcune signore trovatesi in difficoltà dopo lo spettacolo (quella con la biancheria viola, che era rimasta impressa a Rimskij e, ahimè, molte altre) e il fattorino Karpov, che era stato mandato all'appartamento n° 50 di via Sadovaja, chiarì subito e definitivamente dove andava cercato il colpevole di tali e tanti accadimenti.

Nell'appartamento n° 50 ci erano stati, e più di una volta, e non si erano limitati a setacciarlo scrupolosissimamente, ma avevano anche controllato le pareti picchiettandole, ispezionato le canne fumarie, cercato ripostigli segreti... Tali misure, tuttavia, non avevano dato alcun risultato, e nessuno dei sopralluoghi aveva portato al rinvenimento di un qualche inquilino, sebbene fosse assolutamente evidente che l'appartamento fosse abitato, e nonostante le assicurazioni, ferme e categoriche, di coloro che in un modo o nell'altro erano preposti al controllo delle presenze di artisti stranieri a Mosca, che in città non c'era e non poteva esserci nessun mago di nome Woland.

Il suo arrivo a Mosca non era stato registrato, non aveva mai mostrato a nessuno né il passaporto né un qualsiasi altro documento, contratto o accordo, e nessuno ne aveva mai sentito parlare! Il direttore della Sezione programmi della Commissione Teatrale, Kitajcev, aveva giurato e spergiurato che lo scomparso Stëpa Lichodeev non gli aveva sottoposto nessun programma di nessuno spettacolo di nessun Woland, né tanto meno gli aveva mai parlato al telefono del suo arrivo. Ragion per cui lui, Kitajcev, non sapeva e non capiva in che modo Stëpa avesse potuto includere un

tale spettacolo al Variété. Quando gli dissero che Arkadij Apollonovic° aveva visto quel mago e il suo spettacolo con i propri occhi, Kitajcev si limitò ad allargare le braccia, stupito, e ad alzare gli occhi al cielo. E dai suoi occhi si poteva vedere e dire senza tema di smentite che era puro come un giglio.

Lo stesso Prochor Petrovic°, presidente della Commissione Teatrale generale...

A proposito: quando la polizia era entrata nel suo ufficio lui era tornato nel suo vestito, per la gioia frenetica di Anna Ric°ardovna e il grande stupore della polizia, allertata invano. E ancora a proposito: tornato al suo posto, nel suo abito grigio a righe, Prochor Petrovic° aveva approvato tutte le delibere emesse dall'abito durante la sua breve assenza.

...lo stesso Prochor Petrovic°, dicevamo, non sapeva decisamente nulla di nessun Woland.

Ne derivava, signori miei, qualcosa di assurdo: migliaia di spettatori, l'intero organico del Variété, nonché Arkadij Apollonovic° Semlejarov, persona della massima erudizione, avevano visto quel mago e i suoi stramaledetti assistenti, eppure non c'era modo di rintracciarlo da nessuna parte. Ma allora, e mi si passi la domanda, o era svanito nel nulla subito dopo quel suo spettacolo ripugnante, o invece a Mosca non c'era mai stato, come sosteneva qualcun altro? Se però si ammetteva la prima variante, era fuori di dubbio che svanendo, si era tirato dietro l'intero corpo dirigente dell'amministrazione del Variété, mentre con la seconda ipotesi risultava che la stessa amministrazione dello sventurato teatro fosse scomparsa da Mosca dopo aver precedentemente commesso chissà quali porcherie (basti pensare alla finestra rotta dello studio e al comportamento di Assodiquadri!).

Rendiamo il dovuto, però, a chi dirigeva le indagini. Lo scomparso Rimskij era stato rintracciato con sorprendente rapidità. Bastò riportare il comportamento di Assodiquadri alla fermata dei taxi accanto al cinema con l'ora in cui erano avvenuti alcuni fatti salienti, tipo la fine dello spettacolo e la possibile scomparsa di Rimskij, per telegrafare immediatamente a Leningrado. La risposta arrivò dopo un'ora (la sera del venerdì): Rimskij era stato trovato nella stanza quattrocentododici dell'hotel "Astoria", stanza, com'è noto, dotata di arredamento grigio-azzurro dorato e con uno splendido bagno, situata al terzo piano, accanto alla camera del direttore artistico di un teatro moscovita in quei giorni in tournée a

Leningrado.

Rimskij, ritrovato dentro l'armadio della stanza quattrocento dodici dell'hotel "Astoria" venne arrestato e interrogato all'istante già a Leningrado. Dopo di che a Mosca arrivò un telegramma che comunicava che il direttore finanziario del Variété non era in pieno possesso delle sue facoltà mentali, che non forniva - o non desiderava fornire - risposte valide, e che chiedeva una sola cosa: di essere rinchiuso in una cella blindata sorvegliata da guardie armate. Un telegramma da Mosca diede disposizione che Rimskij vi fosse trasferito a Mosca sotto scorta, in conseguenza di cui venerdì sera Rimskij partì sotto detta scorta con l'ultimo treno.

La sera di quello stesso venerdì si rinvenirono anche le tracce di Lichodeev. Erano stati diramati telegrammi con richieste in merito in tutte le città, e da Jalta era giunta risposta che Lichodeev si trovava lì, ma che era ripartito in aereo per Mosca.

L'unico che non si riuscì a rintracciare fu Varenucha. Il celeberrimo amministratore teatrale, noto a tutta Mosca, sembrava svanito nel nulla.

Nel frattempo si dovette venire a capo di altri fatti accaduti in altre parti di Mosca, fuori del teatro Variété. Si dovette chiarire il caso inconsueto degli impiegati che cantavano *O splendido mare* (a proposito: il professor Stravinskij era riuscito a rimettere tutto in ordine in un paio d'ore grazie a certe iniezioni sottocutanee), di persone che invece del denaro spacciavano ad altre persone o uffici sa il diavolo che cosa, e di gente che di tali azioni pativa le conseguenze...

Non sarà difficile capire che, tra tutti, il caso più spiacevole, il più altisonante e il più difficile da risolvere fu quello del furto della testa del defunto letterato Berlioz, trafugata in pieno giorno dalla bara della sala del Griboedov.

Dell'inchiesta si occuparono dodici persone, che raccolsero come su di un ferro da calza le maglie dannate di quella complicata causa che dilagava per tutta Mosca.

Uno degli investigatori arrivò alla clinica del professor Stravinskij, e per prima cosa chiese che gli fosse mostrato l'elenco di coloro che erano stati internati negli ultimi tre giorni. Fu così che si scoprirono Nikanor Ivanovic° Bosoj e il povero presentatore a cui era stata mozzata la testa. Di loro, tra l'altro, si occuparono appena. Era ormai facile stabilire che erano stati vittime della stessa e unica banda, con a capo quel mago misterioso. L'investigatore dimostrò

invece uno straordinario interesse per Ivan Nikolaevic° Bezdomnyj. La porta della camera n° 117, quella di Ivan, si aprì la sera del venerdì, e nella stanza entrò un uomo giovane, dal viso tondo, tranquillo e dai modi garbati, che non assomigliava proprio a un investigatore ma ciò non di meno era uno dei migliori di Mosca. Egli vide un giovane sdraiato sul letto, pallido ed emaciato, con occhi in cui si leggeva una totale apatia verso quanto accadeva intorno a lui, con occhi che ora si fissavano verso un punto lontano, al di sopra di quanto lo circondava, ora nell'intimo di quello stesso giovane.

L'investigatore si presentò cortesemente, e disse che era andato da Ivan Nikolaevic° per discutere di quanto avvenuto il giorno prima ai *Patriars'ie prudy*.

Che trionfo sarebbe stato per Ivan se l'investigatore fosse arrivato prima, anche solo la notte tra mercoledì e giovedì, quando, irruente e infervorato, Ivan era riuscito a far sì che ascoltassero quanto aveva da raccontare sui *Patriars'ie prudy*. Ora il suo sogno di aiutare ad acchiappare il consulente si era avverato, e lui non avrebbe più dovuto inseguire nessuno, perché erano addirittura venuti da lui per ascoltare il suo racconto su quanto era accaduto quel mercoledì sera.

Ma, ahimè, Ivanus°ka era completamente cambiato nei giorni trascorsi dalla morte di Berlioz. Era pronto a rispondere con entusiasmo e cortesia a tutte le domande dell'investigatore, ma sia negli occhi che nel suo modo di parlare si leggeva l'indifferenza. La sorte di Berlioz non turbava più il poeta.

Prima dell'arrivo del detective, Ivanus°ka se ne stava sdraiato a sonnacchiare e aveva avuto diverse visioni. Vide, per esempio, una città strana, incomprensibile, inesistente, con blocchi di marmo, porticati scolpiti, tetti che brillavano al sole, con la torre Antonia, nera, cupa e crudele, con sul colle a ovest un palazzo immerso fino al tetto nel verde tropicale di un giardino, con le statue in bronzo che ardevano tra il verde alla luce del tramonto, e delle centurie romane, corazzate, che marciavano sotto le mura di quell'antica città.

Nel dormiveglia Ivanus°ka vedeva apparire un uomo immobile su uno scranno, senza barba, col viso giallastro e snervato, un uomo con un manto bianco dai risvolti rossi che fissava con uno sguardo pieno di odio quel rigoglioso giardino altrui. Ivan vide anche un'altura gialla e spoglia con delle croci vuote. Quanto accaduto ai

Patriars'ie prudy, al poeta Ivan Bezdomnyj non interessava più.

— Mi dica Ivan Nikolaevic°, a che distanza era dal tornello quando Berlioz è finito sotto il tram?

Un sorrisetto di indifferenza appena percettibile incurvò le labbra di Ivan, che rispose:

— Ero distante.

— Quel tipo a quadretti, invece, era vicino?

— No, era seduto su una panchina poco distante.

— È sicuro di ricordare di non averlo visto avvicinarsi al tornello nell'attimo in cui Berlioz cadde?

— Sì, sono sicuro. Non ci è andato. Era spaparanzato sulla panchina.

Quelle furono le ultime domande del detective. Dopo di che questi si alzò, porse la mano a Ivan, gli augurò di rimettersi al più presto ed esprime la speranza di poter presto tornare a leggere i suoi versi.

— No — rispose placido Ivan — non scriverò più poesie.

L'investigatore sorrise cortese e si permise di far presente che il poeta si trovava ora in un certo stato depressivo, che però presto sarebbe passato.

— No — replicò Ivan, fissando non il detective, ma in lontananza, verso l'orizzonte che si spegneva — non passerà mai. Le mie poesie sono brutte, e adesso l'ho capito.

L'investigatore lasciò Ivanus°ka con importanti novità. Ripercorrendo all'indietro la catena degli eventi, si era finalmente riusciti a raggiungere la sorgente da cui tutto era scaturito. Il detective non aveva più dubbi che tutto fosse iniziato con l'omicidio ai *Patriars'ie*. Certo non erano stati né Ivan né quel tipo a scacchi a spingere lo sventurato presidente del MASSOLIT sotto il tram; materialmente, cioè, la sua caduta sotto le ruote non era stata aiutata da nessuno. Ma l'investigatore era convinto che Berlioz si fosse buttato sotto il tram (o vi fosse scivolato) in stato di ipnosi.

Già, di materiale ce n'era parecchio, e ormai era chiaro chi andava catturato e dove. Fatto stava che di acchiapparlo non c'era proprio modo. In quello stramaledetto appartamento n° 50, lo ripeto, qualcuno ci abitava. A volte dall'appartamento rispondevano alle telefonate con una voce ora stridente ora nasale, altre volte si apriva una finestra di dove giungevano i suoni di un grammofo. Però ogni qual volta vi si mandava qualcuno, in casa non si trovava anima viva. E c'erano stati più di una volta, e a tutte le ore del giorno. E se ancora non bastasse avevano passato al setaccio l'intero

l'appartamento, verificandone ogni angolo. Era un po' che l'appartamento destava sospetti, e sotto sorveglianza era stato posto non solo il tragitto che dal cortile portava all'ingresso principale, ma anche l'entrata secondaria; inoltre erano state piazzate delle guardie sul tetto, accanto ai comignoli. Già, nell'appartamento n° 50 ne succedevano delle belle, c'era poco da fare!

Le cose si trascinarono in questo modo fino alla mezzanotte tra venerdì e sabato, quando il barone Meigel, in abito da sera e scarpe di vernice, incedette solenne verso l'appartamento n° 50 in qualità di invitato. Si sentì che il barone venne fatto entrare in casa. Dopo dieci minuti esatti, e senza nemmeno suonare il campanello, l'appartamento venne perquisito, e non solo non vi si trovò traccia degli inquilini, ma nemmeno del barone, cosa assolutamente fuori di ogni logica.

Come già detto, dunque, le cose si trascinarono in questo modo fino all'alba del sabato. Quando si aggiunsero degli elementi nuovi e di estremo interesse. All'aeroporto di Mosca atterrò un aereo passeggeri a sei posti giunto in volo dalla Crimea. Tra gli altri passeggeri ne scese anche uno piuttosto strano. Era un giovane con la barba incolta, che non si lavava da almeno tre giorni, con gli occhi arrossati e spauriti, senza bagagli e abbigliato in modo alquanto bizzarro. Il berretto di quel tale era in stile caucasico, così come il mantello buttato sopra la camicia da notte, mentre le pantofole che aveva ai piedi erano in pelle, celesti e nuove di zecca. Sceso che ebbe la scaletta dell'aereo, fu avvicinato da qualcuno. Quel signore era atteso, e dopo qualche momento Stepan Bogdanovic° Lichodeev, indimenticato direttore del Variété, era di fronte alla commissione indagini. Cui fornì nuovi elementi. Ora era chiaro che Woland si era intrufolato al Variété sotto le mentite spoglie di artista e dopo aver ipnotizzato Stëpa Lichodeev, e che era riuscito a cacciare lo stesso Stëpa da Mosca, sbattendolo dio sa a quanti chilometri di distanza. Dunque il materiale aumentava, senza con ciò facilitare la situazione, anzi, se è possibile, peggiorandola ulteriormente, visto che era ormai un dato di fatto che avere la meglio su un individuo che faceva cose tipo quelle di cui era stato vittima Stepan Bogdanovic° non sarebbe stato uno scherzo. Tra l'altro Lichodeev, su sua espressa richiesta, venne rinchiuso in una cella sicura, e davanti agli investigatori si presentò Varenucha, appena arrestato in casa sua, dove era tornato dopo un'assenza ingiustificata di quasi quarant'otto ore.

Nonostante la promessa fatta ad Azazello di non dire più bugie, l'amministratore iniziò giusto con una menzogna. Anche se, a dire il vero, non gliene si può fare proprio una colpa. Azazello, infatti, gli aveva proibito di dire bugie e insolenze per telefono, e nel caso in questione l'amministratore stava parlando senza il concorso di detto apparecchio. Con l'agitazione negli occhi, Ivan Savel'evic^o dichiarò che la mattina di giovedì, solo soletto nel suo ufficio del Variété, aveva bevuto tanto da ubriacarsi, dopo di che era andato in un posto - ma non si ricordava dove -, aveva bevuto dell'altra acquavite in un altro - ma non ricordava dove -, e poi era rimasto disteso vicino a uno steccato, ma neanche in questo caso si ricordava dove. Solo dopo che all'amministratore venne fatto presente che con la sua condotta sciocca e irrazionale ostacolava le indagini in merito a un caso importante, e che di questo, ovviamente, sarebbe stato chiamato a rispondere, Varenuha scoppiò in lacrime e farfugliò con voce tremante, guardandosi attorno, che aveva mentito esclusivamente per paura, perché temeva ritorsioni da parte della banda di Woland, nella cui grinfie si era già venuto a trovare, e che chiedeva, implorava, e bramava di essere rinchiuso in una cella blindata.

— Al diavolo! E ridagli con questa cella blindata! — mugugnò uno degli investigatori.

— Gli hanno messo proprio una bella paura, quei delinquenti — disse il detective che era stato da Ivan.

Varenuha venne tranquillizzato alla meglio, gli dissero che sarebbe stato al sicuro anche senza la cella, e allora si chiarì all'istante che non aveva bevuto alcuna acquavite vicino allo steccato, e che invece era stato picchiato da due persone, uno rosso con un dentone sporgente, e l'altro grasso...

— Che assomigliava a un gatto?

— Sì, sì — sussurrava l'amministratore, morto di paura, guardandosi continuamente intorno, e spiattellò ulteriori particolari sui due giorni che aveva trascorso nell'appartamento n° 50 in qualità di vampiro-criminale e sul fatto che per poco non era diventato la causa della morte del direttore finanziario Rimskij...

In quel mentre fecero entrare Rimskij, giunto col treno da Leningrado. Da quel vecchio canuto, tremante di paura e con la mente sconvolta, in cui era difficile riconoscere il direttore finanziario di un tempo, non c'era alcun modo di farsi dire la verità, e in tal senso si dimostrò molto ostinato. Rimskij affermava che

quella famosa notte non aveva visto nessuna Hella alla finestra del suo ufficio, e tantomeno Varenucha, e che si era semplicemente sentito male ed era partito per Leningrado in stato di incoscienza. Inutile aggiungere che anche il direttore finanziario, malato, concluse la sua deposizione chiedendo di essere rinchiuso in una cella blindata.

Annus'ka venne arrestata mentre stava tentando di rifilare una banconota da dieci dollari alla cassiera di un grande magazzino dell'Arbat. Il racconto di Annus'ka sulle persone volate fuori dalla finestra della casa sulla Sadovaja e sul ferro di cavallo che, a sentir lei, aveva raccolto per portarlo alla polizia, venne ascoltato attentamente.

— Il ferro era davvero in oro e brillanti? — le chiesero.

— Cosa crede, che non so come son fatti i brillanti? — rispose Annus'ka.

— Ma quello le ha dato delle banconote da dieci rubli?

— Cosa crede, che non so come son fatti i biglietti da dieci? — rispose Annus'ka.

— E quand'è che si sono trasformati in dollari?

— Non lo so come son fatti i dollari, e non li ho mai visti, io, i dollari — rispose stridula Annus'ka. — Siamo nel giusto! Ci hanno dato una ricompensa, e con quella compreremo della tela... — e si mise a blaterare sciocchezze del tipo che non era colpa sua se l'amministrazione del condominio aveva affittato il quarto piano a uno spirito maligno che non dava loro pace.

L'investigatore fece cenno ad Annus'ka che li aveva proprio scocciati, le scrisse un permesso su un foglio verde, dopo di che, con grande sollievo di tutti, Annus'ka sparì dall'edificio.

Seguì tutto un corteo di persone, tra cui Nikolaj Ivanovic°, arrestato poco prima esclusivamente per la stupidità della sua gelosa consorte, che quella mattina aveva riferito alla polizia che suo marito era scomparso. Nikolaj Ivanovic° non suscitò alcuna reazione negli investigatori spiattellando sul tavolo il suo buffonesco certificato da cui risultava che era stato al ballo di satana. Nei suoi racconti di come aveva scorrazzato per aria in lungo e in largo con in groppa la serva nuda di Margherita Nikolaevna, fino a un fiume dove avevano fatto il bagno, o della precedente apparizione alla finestra dell'altrettanto nuda Margherita Nikolaevna, Nikolaj Ivanovic° si scostò un pochino dal vero. Non ritenne necessario alludere al fatto, tanto per fare un esempio, che era comparso in

camera da letto con una camicia in mano e che aveva chiamato Natas'a "Venere". Stando alle sue parole, si doveva credere che Natas'a fosse volata dalla finestra, gli fosse montata in groppa e l'avesse trascinato via da Mosca...

— Soggiacendo alla violenza, sono stato costretto ad obbedire — raccontò Nikolaj Ivanovic°, che concluse le sue fandonie con la richiesta di non farne parola alla moglie. Cosa che gli fu promessa. La deposizione di Nikolaj Ivanovic° diede la possibilità di stabilire che Margherita Nikolaevna, nonché la sua domestica Natas'a, erano scomparse senza lasciare traccia. E di prendere provvedimenti perché fossero rintracciate.

Dunque la mattina di quel giorno di sabato venne caratterizzata da indagini che non si interruppero nemmeno per un istante. Nel frattempo in città nascevano e si diffondevano voci assolutamente inverosimili, in cui su una minuscola goccia di verità si ricamavano le più ampolluose menzogne. Si diceva che al Variété c'era stato uno spettacolo a seguito del quale tutti i duemila spettatori erano usciti in strada come mamma li aveva fatti, che sulla Sadovaja era stata scoperta una tipografia di denaro falso dalle magiche proprietà, che dei criminali avevano rapito cinque dirigenti della Sezione Tempo libero, ma che la polizia li aveva già trovati, e molto altro ancora, da far passare la voglia di ripeterlo.

Si andava intanto verso l'ora di pranzo, quando nel luogo in cui si stavano svolgendo le indagini squillò il telefono. Dalla Sadovaja riferivano che quel maledetto appartamento aveva ricominciato a dare segni di vita. Dissero che da dentro avevano aperto delle finestre, che giungevano dei suoni di pianola e di canzoni, e che alla finestra avevano visto crogiolarsi al sole un gatto nero seduto sul davanzale.

Verso le quattro di quel pomeriggio afoso, un folto gruppo di uomini in borghese scese da tre macchine fermatesi poco prima del n° 302bis di via Sadovaja. Giunto sul posto, il gruppo si divise in due gruppetti, di cui uno attraversò il portone principale della casa e il cortile fino alla scala numero sei, mentre l'altro aprì una porticina solitamente chiusa che dava sull'entrata secondaria, ed entrambi salirono per due diverse scale verso l'appartamento n° 50. Nel frattempo Korov'ev e Azazello, con Korov'ev vestito come d'abitudine e non con il frac della festa, se ne stavano nella sala da pranzo dell'appartamento a finire la propria colazione. Woland, com'era suo solito, si trovava in camera da letto, mentre il gatto...

non si sapeva dove fosse. Ma a giudicare dal rumore di pentole che veniva dalla cucina si poteva supporre che Behemoth si trovasse proprio lì a combinare guai, come suo solito.

— Che cos'è questo rumore di passi per le scale? — chiese Korov'ev, giocherellando con un cucchiaino nella tazza di caffè nero.

— Vengono ad arrestarci — rispose Azazello, che si scolò il suo bicchierino di cognac.

— Bene bene... — replicò Korov'ev.

Quelli che stavano salendo per la scala principale nel frattempo erano già sul pianerottolo del secondo piano. Dove due strani idraulici manovravano attorno a un radiatore del termosifone. Quelli che salivano scambiarono un'occhiata d'intesa con gli idraulici.

— Sono tutti in casa — bisbigliò uno degli idraulici, martellando un tubo.

Allora quello che apriva il gruppo estrasse da sotto il cappotto una mauser nera, mentre quello accanto a lui tirò fuori dei grimaldelli. Insomma gli uomini che stavano salendo verso l'appartamento n° 50 erano attrezzati di tutto punto. Due di loro avevano in tasca delle reti di seta sottili e facili da srotolare. Un altro aveva un cappio e un altro ancora maschere di garza e fiale di cloroformio.

La porta d'ingresso dell'appartamento n° 50 venne aperta in un attimo e si ritrovarono tutti in anticamera, mentre la porta della cucina che sbatteva indicava che il secondo gruppo era sopraggiunto a tempo debito dall'entrata di servizio.

Quella volta un qualche successo ci fu, anche se parziale. Gli uomini si sparpagliarono all'istante per tutte le stanze, senza trovarvi nessuno, ma nella sala da pranzo scovarono quanto avanzava di una colazione evidentemente abbandonata in tutta fretta, mentre in salotto, accanto a una caraffa di cristallo, sulla mensola del camino se ne stava un enorme gatto nero. Con tra le zampe un fornello a petrolio.

Gli uomini entrati nel salotto contemplarono silenziosi il gatto per un certo lasso di tempo.

— Mm, già... mica male — bisbigliò uno di loro.

— Faccio il bravo, non do fastidio a nessuno e sto solo riparando il fornello — disse il gatto imbronciato e scostante — e ritengo mio dovere avvertirvi che il gatto è un animale antico e inviolabile.

— Un lavoro coi fiocchi — bisbigliò uno degli uomini, mentre un altro disse forte e chiaro:

— Dunque, gatto inviolabile e ventriloquo, voglia favorire qui!

La rete di seta si svolse e si alzò in aria, ma colui che l'aveva lanciata, con grande stupore di tutti, fece cilecca e catturò solo la caraffa, che cadde e si ruppe rumorosamente.

— Mancato! — strillò il gatto — Urrà! — e subito, abbandonato il fornello, afferrò una browning dietro la schiena. La puntò in un baleno contro il primo che gli capitò, ma prima che avesse il tempo di sparare, nella mano dell'uomo balenò una fiamma, e contemporaneamente allo sparo della mauser il gatto cadde a testa in giù dalla mensola del camino, lasciando cadere la browning e tirando il fornello.

— È finita — disse il gatto con un filo di voce, e stramazza in una pozza di sangue. — Allontanatevi da me un istante, lasciate che mi congedi dalla terra. Ah, Azazello, amico mio! — gemette il gatto, che perdeva sangue — Dove sei? — il gatto strabuzzò gli occhi, che si stavano spegnendo, in direzione della porta della sala da pranzo — non sei accorso in mio aiuto nel momento di una battaglia impari. Hai abbandonato il povero Behemoth, barattandolo con un bicchiere di, ottimo, a dire il vero, cognac! Or dunque, che la mia morte gravi sulla tua coscienza; ti affido la mia browning...

— La rete, la rete! — bisbigliavano concitati attorno al gatto. Ma la rete, sa il diavolo perché, si era impigliata nella tasca di qualcuno e non riusciva ad uscirne.

— L'unica cosa in grado di salvare un gatto ferito a morte — disse il gatto — è un sorso di benzina... — e approfittando del parapiglia, si attaccò all'apertura rotonda del fornello e si ingozzò di benzina. Subito il sangue smise di sgorgare dalla zampa anteriore sinistra. Il gatto balzò in piedi vivo e vegeto, si mise sotto braccio il fornello e saltò sul camino, di dove, strappando la carta da parati, si arrampicò sulla parete per ritrovarsi, dopo un paio di secondi, sopra gli astanti, seduto su un'asta metallica.

Subito diverse mani si attaccarono alle tende e le strapparono insieme a tutta l'asta, ragion per cui nella sala prima in ombra irruppe il sole. Ma né il gatto truffaldinamente guarito, né il fornello caddero a terra. Senza mollare il fornello, il gatto si mise ad agitare le braccia e saltò sul lampadario appeso al centro della stanza.

— Una scala! — strillarono da basso.

— Vi sfido a duello! — strepitò il gatto, volteggiando sopra le teste sul lampadario dondolante; e tra le sue zampe riapparve la

browning, mentre il fornello venne incastrato tra i bracci del lampadario. Il gatto prese la mira e aprì il fuoco oscillando come un pendolo sulle teste di quegli uomini. L'appartamento venne scosso da un tonfo. Sul pavimento piovvero le schegge di cristallo del lampadario, lo specchio sul camino scoppiò in mille stelle, volò polvere di intonaco, i bossoli scarichi saltellarono sul pavimento, i vetri alle finestre si ruppero, e dal fornello forato cominciò a zampillare benzina. Non era più il caso di pensare a prenderlo vivo, quel gatto, e in risposta ai suoi colpi gli uomini miravano precisi e furibondi con le loro mauser alla testa, allo stomaco, al petto e alla schiena dell'animale. La sparatoria scatenò il panico sul cortile asfaltato.

Ma durò poco e si placò da sé. Fatto sta che non aveva causato danni né al gatto né agli uomini. Non solo non ci furono morti, ma nemmeno feriti, e tutti, gatto compreso, ne uscirono indenni. Uno degli uomini, ad estrema verifica, scaricò cinque colpi nella testa di quel maledetto animale, che gli rispose tenace con un intero caricatore. Stesso risultato: nulla di nulla. Il gatto dondolava sul lampadario, le cui oscillazioni si facevano sempre più brevi, soffiando per chissà quale motivo nella canna della browning e sputandosi su una zampa. Sui volti di chi stava in basso si dipinse un'espressione di totale stupore. Era l'unico caso, o comunque uno degli unici, in cui una sparatoria si era rivelata assolutamente inefficace. Ovviamente si poteva concedere che la browning del gatto fosse una pistola giocattolo, ma quanto alle mauser la cosa era assolutamente improbabile. La prima ferita del gatto, riguardo alla quale non c'era alcun dubbio, non era stata che un trucco e una volgare finzione, così come l'aver bevuto benzina.

Fecero un altro tentativo per acchiapparlo. Lanciarono il cappio, che però si impigliò a una delle lampadine, facendo rovinare a terra l'intero lampadario. Lo schianto sembrò scuotere l'intero edificio, senza però dare alcun risultato. I presenti vennero tempestate di schegge, mentre il gatto volò per aria e si accomodò sotto il soffitto, sulla parte superiore della cornice dorata dello specchio sul camino. Non pensava minimamente ad andarsene di lì, e anzi, seduto in quel luogo relativamente sicuro, pronunciò un secondo discorso.

— Non riesco proprio a capire — disse di lassù — i motivi di un simile accanimento nei miei confronti...

Ma il suo discorso venne interrotto sul nascere da una voce bassa e profonda che non si capiva di dove arrivasse:

— Che cosa sta succedendo in questa casa? Non riesco a lavorare!

Un'altra voce, sgradevole e nasale, replicò:

— Di sicuro è Behemoth, che il diavolo lo fulmini!

Una terza voce, incrinata, disse:

— Messere! È sabato. Il sole sta tramontando. È ora di andare.

— Chiedo scusa, non mi è più possibile conversare con voi — disse il gatto dallo specchio. — È ora di andare — dopo di che tirò la sua browning e spaccò entrambi i vetri della finestra. Poi sprizzò giù della benzina, che prese fuoco da sola sprigionando una fiammata che raggiunse il soffitto.

L'incendio divampò insolitamente rapido e violento, come non capita neanche con la benzina. La tappezzeria cominciò subito a fumare, la tenda caduta a terra prese fuoco e gli infissi delle finestre rotte cominciarono ad ardere. Il gatto si raccolse come una molla, miagolò, balzò dallo specchio al davanzale e vi sparì insieme al suo fornello. Dall'esterno echeggiarono degli spari. Un uomo, seduto sulla scala metallica antincendio al livello dell'appartamento della gioielliera, aveva sparato sul gatto mentre questi saltava da un davanzale all'altro, diretto alla grondaia ad angolo dell'edificio costruito, come già detto, a ferro di cavallo. E lungo quella grondaia il gatto si arrampicò fin sul tetto.

Lì gli spararono, purtroppo con gli stessi risultati, gli agenti che sorvegliavano i comignoli, e il gatto sparì nel sole del tramonto che inondava la città.

In quel momento nell'appartamento il parquet aveva preso fuoco sotto i piedi degli uomini, e tra le fiamme, nel punto in cui era steso il gatto con la sua falsa ferita, si addensò il cadavere dell'ex-barone Meigel, con il mento puntato verso l'alto e gli occhi vitrei. Non c'era più modo di trascinarlo via. Saltando sulle listarelle infuocate del parquet, battendosi le mani sulle spalle e sul petto fumante, quanti erano nel salotto passarono nello studio e poi in anticamera. Coloro che erano in sala da pranzo e in camera da letto corsero nel corridoio. Dove accorsero anche quelli che erano in cucina, che si precipitarono in anticamera. Il salotto era già pieno di fumo e fuoco. Qualcuno riuscì addirittura a telefonare ai pompieri, e a strillare brusco nella cornetta:

— Via Sadovaja 302bis!

Non c'era tempo da perdere. Le fiamme erano arrivate in anticamera. Era persino difficile respirare.

Non appena dalle finestre rotte dell'appartamento stregato

spuntarono i primi rivoli di fumo, nel cortile si sentirono delle urla umane disperate:

— Al fuoco! Al fuoco!

In diversi appartamenti del palazzo la gente cominciò a strillare al telefono:

— Via Sadovaja! Via Sadovaja trecento due bis!

Quando sulla Sadovaja si sentirono i rintocchi di campana che gelavano il sangue delle lunghe macchine rosse che accorrevano da ogni parte della città, la gente che si agitava nel cortile vide che, insieme al fumo, dalle finestre del quarto piano volavano via tre sagome scure, a quanto sembrava di uomini, e quella, nuda, di una donna.

XXVIII

Ultime avventure di Korov'ev e Behemoth

Se fossero delle vere sagome o un miraggio dei terrorizzati inquilini dello sventurato palazzo sulla Sadovaja, non lo si può dire per certo. E se proprio lo fossero state, nessuno saprebbe dire dove si diressero. Né dove poi si separarono. Sappiamo però che circa un quarto d'ora dopo l'inizio dell'incendio sulla Sadovaja, alle porte a vetro dei grandi magazzini del Torgsin, sul mercato Smolenskij, apparve un tizio alto e con un vestito a quadretti, accompagnato da un robusto gatto nero.

Facendosi abilmente largo tra i passanti, quel tale aprì la porta esterna del negozio. Ma qui un piccolo usciere ossuto ed estremamente scostante gli sbarrò la strada e gli disse irritato:

— Niente gatti!

— Chiedo scusa — trillò il tipo alto portandosi la mano nodosa all'orecchio, come se fosse duro d'udito — niente gatti, dice? E dove li vede i gatti?

L'usciera fece tanto d'occhi, e ne aveva ben donde: ai piedi di quel tale non c'era nessun gatto, mentre alle sue spalle faceva capolino, tentando di infilarsi nel negozio, un grassone con un berretto lacero, il cui viso, però, a ben guardare poteva ricordare quello di un gatto. Il grassone aveva in mano un fornello a petrolio.

La coppia di visitatori non piacque molto a quel misantropo di usciere.

— Qui si compra solo con valuta straniera — gracchiò quello guardandoli irritato da sotto delle sopracciglia irsute che sembravano rosicchiate dalle tarme.

— Mio caro — trillò il tipo lungo, con l'occhio che gli brillava da dietro il *pince-nez* rotto — che cosa le fa pensare che io non ne abbia? Si basa sull'abito? Non lo faccia mai, pregiatissimo usciere! Potrebbe sbagliarsi, e anche di grosso. Si rilegga almeno la storia del celebre califfo Harun-el-Rashid. Ma nel nostro caso, tralasciando per un attimo la storia, desidero farle presente che mi lagnerà di lei col suo direttore, e gli racconterò certe cose che temo le toccherà lasciare il suo posto tra queste lucenti porte a specchio.

— Chi lo sa, magari il mio fornello potrebbe essere pieno di valuta

— si intromise con foga nella conversazione il grassone gattiforme, che intanto cercava di intrufolarsi nel negozio. Alle loro spalle la gente cominciava a spingere e ad innervosirsi. Fissando quella strana coppia con odio e sospetto, l'usciera si fece da parte e i nostri conoscenti, Korov'ev e Behemoth, si ritrovarono nel negozio.

Lì per prima cosa si guardarono intorno, e poi, con voce stentorea e udibile decisamente ad ogni angolo, Korov'ev dichiarò:

— Splendido negozio! Molto, molto bello!

La clientela ai banconi si girò e fissò perplessa colui che aveva parlato, sebbene questi avesse tutte le ragioni per lodare il negozio.

Dagli scaffali facevano capolino centinaia di pezze di tela indiana delle tinte più svariate. Dietro di esse si ammassavano calicò, chiffon e tessuti da frac. In prospettiva si allontanavano intere cataste di scatole da scarpe, e ancora alcune signore sedute su bassi sgabelli, con il piede destro in una scarpa vecchia e scalagnata, e il sinistro in un décolleté nuovo e luccicante, con il quale scalpicciavano comprese su di un tappetino. In fondo, dietro l'angolo, cantavano e suonavano i grammofoni.

Ma sorvolando su tutte queste delizie, Korov'ev e Behemoth si diressero spediti al reparto alimentari e pasticceria. Lì c'era molto più spazio, e le signore in foulard e baschetto non si accalcavano ai banconi come nel reparto tessuti.

Un uomo basso e praticamente quadrato, sbarbato fino a sembrare bluastro, con occhiali d'osso, un cappello nuovo non sgualcito e senza macchie sulla fascia, un cappotto lilla e guanti rossicci di daino, se ne stava al banco e mugghiava qualcosa in tono imperioso. Lo serviva un commesso col grembiule bianco e pulito e il cappellino blu. Con un coltello affilatissimo, molto simile a quello rubato da Levi Matteo, stava togliendo la pelle dai riflessi argentei, simile a quella di un serpente, ad un roseo trancio di salmone che grondava lacrime di grasso.

— Anche questo è un reparto eccellente — ammise solenne Korov'ev. — E lo straniero è simpatico — e indicò benevolo la schiena lilla.

— No, Fagotto — rispose pensieroso Behemoth. — Ti sbagli, amico mio. Secondo me nel viso di quel gentiluomo c'è qualcosa che non va.

La schiena lilla sussultò, verosimilmente per un puro caso, perché come avrebbe potuto capire quello straniero quanto si stavano dicendo, in russo, Korov'ev e il suo accompagnatore?

— Puono? — chiese severo l'acquirente lilla.

— Squisito — rispose il commesso stuzzicando lezioso le squame con la punta del coltello.

— Buono me piace, cattivo no piace — concluse altero l'altro.

— Certamente! — rispose entusiasta il commesso.

A questo punto i nostri conoscenti si allontanarono dallo straniero e dal suo salmone, dirigendosi al reparto pasticceria.

— Che caldo che fa oggi — si rivolse Korov'ev alla giovane commessa rubiconda, senza ottenerne risposta. — Quanto vengono i mandarini? — si informò allora Korov'ev.

— Trenta copechi al chilo — rispose la ragazza.

— Un occhio della testa — sospirò Korov'ev — Mmm... — ci pensò su ancora un po', e poi invitò il suo accompagnatore: — Mangia, Behemoth.

Il grassone si mise il fornello sotto braccio, afferrò il mandarino in cima alla piramide, e dopo averlo mangiato con tutta la buccia ne afferrò un secondo.

La commessa era atterrita.

— Siete impazziti? — strillò, perdendo il suo bel colorito roseo — Lo scontrino, datemi lo scontrino! — e lasciò cadere la pinza per i cioccolatini.

— Mia cara, deliziosa, bellissima ragazza — disse rauco Korov'ev chinandosi sul bancone e facendo l'occhiolino alla commessa — oggi siamo sprovvisti di valuta straniera... E pazienza! Ma le garantisco che la prossima volta, e comunque non più tardi di lunedì, le renderemo tutto in moneta sonante. Abitiamo qua vicino, sulla Sadovaja, dov'è scoppiato l'incendio.

Inghiottito un terzo mandarino, Behemoth infilò la zampa in un'intricata costruzione di tavolette di cioccolato, ne sfilò una alla base facendo, ovviamente, crollare tutto, e la inghiottì con tutta la stagnola dorata.

Dietro il proprio banco, i pescivendoli rimasero di sasso col coltello in mano, lo straniero lilla si girò verso i depredatori e fu subito chiaro che Behemoth aveva ragione: non è che a quel signore lilla mancasse qualcosa... al contrario aveva qualcosa di troppo sul viso: guance flosce e occhi sfuggenti.

Gialla in viso, la commessa strillava afflitta per tutto il negozio:

— Palosic°! Palosic°!

A quel grido accorsero anche gli acquirenti del reparto tessuti, mentre Behemoth fuggì le tentazioni della pasticceria per infilare

una zampa in un barile con la scritta “Aringa scelta di Kerc°ensk”, di dove sfilò un paio di aringhe, le inghiottì, e ne spuntò le code.

— Palosic°! — si ripeté il grido disperato dietro il bancone della pasticceria, mentre da quello del pesce un venditore col pizzetto gracchiò:

— Cosa stai facendo, schifoso!

Pavel Iosifovic° stava già correndo verso il luogo dell’azione. Era un uomo prestante con il grembiule bianco e pulito come il camice di un chirurgo, e con una matita che sporgeva dal taschino. Pavel Iosifovic°, evidentemente, era una persona navigata. Addocchiata nella bocca di Behemoth la coda della terza aringa, afferrò all’istante la situazione, capì tutto quanto, e senza perdersi in discussioni con i due sfrontati, fece un cenno con la mano a qualcuno in lontananza e ordinò:

— Fischia!

Dalla porta a vetri all’angolo dello Smolenskij irruppe un usciere che esplose in un fischio sinistro. La gente cominciava a stringersi attorno ai criminali, e fu allora che entrò in azione Korov°ev.

— Signori! — strillò con voce stridula e vibrante — Che cosa sta succedendo? Eh? Consentitemi di domandarvelo! Questo poveretto — e Korov°ev fece tremare la voce e indicò Behemoth, che assunse subito un’espressione contrita — questo poveretto ripara tutto il giorno i fornelli; e ha fame... Ma dove la prende la valuta?

Pavel Iosifovic°, solitamente pacato e composto, berciò severo:

— Smettila! — e ripeté il suo segno, nervoso ormai. Allora i trilli alla porta risuonarono più allegri.

Ma Korov°ev, affatto turbato dall’intromissione di Pavel Iosifovic°, continuò:

— Dove, eh? Lo chiedo a tutti voi! È stravolto dalla fame e dalla sete! Ha caldo. E ha voluto assaggiare un mandarino. Che costava tre copechi in tutto. E subito questi si mettono a fischiare come usignoli in un bosco di primavera, e scomodano i poliziotti, distogliendoli dal loro lavoro. E quello là, invece? Eh? — e qui Korov°ev indicò il grassone lilla, sul cui viso si dipinse una fortissima inquietudine — Chi è quello? Eh? Da dove viene? E perché? Non è che ci annoiassimo senza di lui, no? Non l’abbiamo mica invitato, no? — strillava sarcastico a pieni polmoni l’ex maestro di cappella. — Lo vedete, a furia di salmone lui, col suo bel vestito lilla, è diventato una botte... Lui sì che è imbottito di valuta, mentre questo poveretto? Questo nostro concittadino?! Che

amarezza! Che amarezza! — ululò Korov'ev come facevano i testimoni ai matrimoni di una volta⁴.

Quella tirata insulsa, priva di tatto e, con ogni probabilità, politicamente pericolosa fece fremere di sdegno Pavel Iosifovic^o ma, per quanto strano, dagli occhi della gente lì accalcata sembrava aver riscosso un certo successo. E quando Behemoth, portandosi la manica sporca e lacera all'occhio, esclamò tragico: — Grazie, amico mio carissimo, di essere intervenuto in difesa di chi soffre! — avvenne il prodigio. Un vecchietto quieto e distinto, in abiti modesti ma puliti, un vecchietto che aveva comperato tre pasticcini alle mandorle nel reparto pasticceria, cambiò di colpo espressione. Gli occhi gli brillarono di un fuoco battagliero, diventò paonazzo, sbatté in terra l'involto con i dolci e strillò con una vocina infantile: — Ha ragione!

Poi afferrò un vassoio, scrollando ciò che restava della torre Eiffel di cioccolata distrutta da Behemoth, lo brandì, con la mano sinistra strappò il cappello allo straniero e con la destra gli assestò una vassoiata sulla testa calva. Il suono che rimbombò fu simile a quello di una lamiera gettata a terra da un camion. Il grassone, sbiancato, cadde all'indietro e finì seduto nella tinozza con le aringhe di Kerc'ensk, sollevando una fontana di salamoia. Qui accadde il secondo prodigio. Il tipo lilla caduto nella tinozza strillò in russo perfetto e senza la minima inflessione:

— Mi vogliono ammazzare! Polizia! Degli assassini vogliono ammazzarmi! — diventando improvvisamente padrone, evidentemente in seguito allo spavento, di una lingua che fino a poco prima gli era sconosciuta.

Il fischio dell'usciera si interruppe, e tra la folla eccitata degli acquirenti balenarono, avvicinandosi, due elmetti da poliziotto. Allora il perfido Behemoth rovesciò sul banco della pasticceria la benzina del suo fornello, come si fa con la tinozza dell'acqua sulla panca della sauna, e il banco prese fuoco da solo. Le fiamme si sprigionarono correndo subito per tutto il banco e divorando i bei nastri di carta sulle ceste di frutta. Le commesse fuggirono urlanti da dietro il bancone, dove subito dopo presero fuoco le tende di tela alle finestre e la benzina sul pavimento. La clientela esplose in un urlo disperato e fuggì spasmodicamente dalla pasticceria urtando l'ormai inutile Pavel Iosifovic^o, mentre dalla pescheria i venditori trottavano in fila indiana con i loro coltelli affilati verso le porte di servizio. Il signore lilla, riemerso dalla tinozza e tutto impregnato di

salamoia, si fece largo tra il salmone del banco e li seguì. Alla porta a specchio dell'uscita si sentì rumore di vetri che si rompevano e ricadevano sotto la spinta della gente in fuga, mentre i due lestofanti - Korov'ev e quell'ingordo di Behemoth - erano spariti, ma dove di preciso non c'era modo di scoprirlo. In seguito dei testimoni che avevano assistito allo scoppio dell'incendio al Torgsin di viale Smolenskij raccontarono che i due criminali erano volati fino al soffitto e lì erano scoppiati come due palloncini. Ho i miei dubbi che le cose siano andate proprio così, ma visto che non si sa come siano andate effettivamente...

Si sa però che, un minuto esatto dopo i fatti dello Smolenskij, Behemoth e Korov'ev erano già sul marciapiede del viale di fronte alla casa della zia di Griboedov. Korov'ev si fermò alla cancellata ed esordì:

— Chi si vede! Questo è il circolo degli scrittori. Sai Behemoth, me ne hanno parlato molto bene. Fai attenzione all'edificio, amico mio! È un piacere pensare che sotto questo tetto si cela e prospera un subisso di ingegni.

— Come gli ananas nelle serre — disse Behemoth e, per meglio godere di quell'edificio color crema con le colonne, salì sullo zoccolo in cemento della cancellata di ghisa.

— Giustissimo — convenne Korov'ev con il suo inseparabile accompagnatore. — E dolci brividi ti stringono il cuore al pensiero che in questo edificio stia maturando il futuro autore di un *Don Chisciotte*, o di un *Faust*, o magari, che diavolo!, delle *Anime morte*! Eh?

— Fa paura a pensarci — confermò Behemoth.

— Già — continuò Korov'ev — ci possiamo aspettare grandi cose dalle serre di una casa che riunisce sotto il proprio tetto qualche migliaia di asceti decisi a consacrare la propria vita al servizio di Melpomene, Polimnia e Talia. Riesci a immaginare il clamore del giorno in cui uno di loro offrirà al pubblico dei lettori un *Ispettore generale*, o nel peggiore dei casi, un *Evgenij Onegin*?

— Con estrema facilità — tornò a confermare Behemoth.

— Già — proseguì Korov'ev, che alzò il dito, preoccupato — Ma!... E qui lo dico e qui lo ripeto: ma! Il tutto se questi teneri virgulti da serra non verranno attaccati da un qualche microorganismo che li rosicchi alla radice e li faccia marcire! Con gli ananas capita! Capperi se capita!

— A proposito — chiese Behemoth infilando la sua testa tonda in

un buco della cancellata — cosa stanno facendo sulla veranda?

— Pranzano — spiegò Korov'ev — E aggiungo anche, mio caro, che qui c'è un ristorante proprio niente male e neanche caro. E io, tra l'altro, come ogni turista in procinto di rimettersi in viaggio, sento il desiderio di mangiare qualcosa e di bere un bel boccale di birra gelata.

— E io pure — rispose Behemoth, e i due lestofanti si incamminarono per la stradina asfaltata sotto i tigli che portava alla veranda di quell'ignaro ristorante.

Su una sedia di vimini all'ingresso della veranda, all'angolo in cui tra il verde del pergolato era stato ricavato un passaggio, sedeva una donna pallida e annoiata, con le calze bianche e un baschetto bianco col nastrino che pendeva. Di fronte a lei, su di un comune tavolo da cucina, c'era un grosso registro di tipo contabile in cui la donna, per motivi a noi ignoti, prendeva nota di chi entrava. Fu proprio lei a fermare Korov'ev e Behemoth.

— I tesserini, per favore — e intanto fissava perplessa il *pince-nez* di Korov'ev, il fornello di Behemoth e il suo gomito lacero.

— La prego di scusarmi sentitamente, ma di quali tesserini parla?

— chiese Korov'ev, stupito.

— Siete scrittori? — chiese a sua volta l'altra.

— Indubbiamente — rispose altero Korov'ev.

— I tesserini, per favore — ripeté quella.

— Tesoro mio... — attaccò tenero Korov'ev.

— Non sono il suo tesoro — lo interruppe la donna.

— Che peccato — disse deluso Korov'ev, che continuò: — Che dirle: se non desidera essere un tesoro, cosa oltremodo piacevole, può benissimo non esserlo. Dunque, per convincersi che Dostoevskij è uno scrittore ha forse bisogno di chiedergli il tesserino? Basta prendere cinque pagine qualsiasi di un qualsiasi suo romanzo e anche senza tesserino si convincerà di avere a che fare con uno scrittore. Del resto presumo che di tessere non ne avesse proprio! Tu che ne dici? — chiese Korov'ev a Behemoth.

— Sono pronto a scommetterci — rispose il gatto posando il fornello sul tavolo, accanto al registro, e asciugandosi con la mano il sudore sulla fronte sporca di fuliggine.

— Lei non è Dostoevskij — disse la donna che Korov'ev cercava di confondere.

— E chi lo sa, chi lo sa — rispose quello.

— Dostoevskij è morto — affermò l'altra, non troppo convinta.

— Obiezione! — esclamò con foga Behemoth — Dostoevskij è immortale!

— I tesserini, signori — disse la ragazza.

— Mi scusi, ma stiamo scadendo nel ridicolo — Korov'ev non demordeva. — Uno scrittore non si determina da una tessera, ma da ciò che scrive! E lei come fa a sapere quali idee ronzano nella mia testa? O nella sua? — e indicò la testa di Behemoth, che si tolse subito il berretto perché la ragazza potesse osservarla meglio.

— Lasciate libero il passaggio, signori — disse quella, innervosendosi.

Korov'ev e Behemoth si scansarono e lasciarono passare uno scrittore in abito grigio, con una camicia bianca estiva senza cravatta, il colletto adagiato sul risvolto della giacca e un giornale sotto braccio. Lo scrittore fece un cenno di saluto alla donna, scarabocchiò qualcosa, senza nemmeno fermarsi, sul registro che gli era stato porto e si diresse alla veranda.

— Ahimé, non a noi — attaccò triste Korov'ev — ma a lui spetterà quel boccale di birra gelata che noi, poveri pellegrini, abbiamo tanto sognato; la nostra è una condizione triste e difficile, e io non so che farci.

Behemoth si limitò ad allargare le braccia, sconsolato, e a calcarsi il berretto sulla testa tonda folta di capelli simili a peli di gatto. E in quello stesso istante sulla testa della ragazza tuonò una voce non alta ma stentorea:

— Li faccia passare, Sof'ja Pavlovna.

La donna col registro era perplessa; dal verde del pergolato erano spuntati lo sparato bianco e la barbetta a punta del filibustiere. Che fissava cordiale i due equivoci pezzenti, invitandoli ad entrare. L'autorità di Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic' era indiscussa nel ristorante che gestiva, e Sof'ja Pavlovna chiese rassegnata a Korov'ev:

— Il suo cognome?

— Panaev — rispose cortesemente quello. La donna lo annotò e alzò il suo sguardo interrogativo su Behemoth.

— Skabic'evskij — squittì quello, indicando stranamente il suo fornello. Sof'ja Pavlovna annotò anche quello e avvicinò il registro ai due visitatori perché firmassero. Korov'ev invece di "Panaev" scrisse "Skabic'evskij", e Behemoth invece di "Skabic'evskij" scrisse "Panaev". Lasciando Sof'ja Pavlovna con un palmo di naso, Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic' accompagnò con un sorriso lusinghevole i suoi ospiti al tavolo migliore, all'angolo opposto della veranda dove

l'ombra era più fitta, un tavolo accanto al quale il sole brillava allegramente in uno squarcio del pergolato. Sof'ja Pavlovna, sbattendo le palpebre dallo stupore, studiò a lungo le strane scritte che gli ospiti avevano lasciato sul registro.

I camerieri non erano meno perplessi di lei. Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic° scostò personalmente la sedia dal tavolo, invitando Korov'ev ad accomodarsi, poi strizzò l'occhio a un cameriere, bisbigliò qualcosa a un altro, e i due si affaccendarono attorno ai nuovi ospiti, uno dei quali aveva sistemato il fornello sul pavimento, accanto alla propria scarpa scolorita. La vecchia tovaglia macchiata di giallo sparì dal tavolo in un baleno, e in aria, tra fruscii di amido, se ne aprì un'altra, candida come il burnus dei beduini, mentre Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic° bisbigliava, anche se molto espressivamente, all'orecchio di Korov'ev:

— Che cosa posso offrire? Ho dello storione speciale... Me lo sono procurato al congresso degli architetti...

— Ci... ci dia giusto qualcosa da spizzicare... mm... — mugghiò Korov'ev, rilassandosi sulla sedia.

— Capisco — rispose allusivo Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic°, chiudendo gli occhi.

Al vedere i modi che il maître del ristorante usava con quegli equivoci visitatori, i camerieri misero da parte ogni renitenza e presero a lavorare alacramente. Uno stava già porgendo un fiammifero a Behemoth, che aveva tirato fuori da una tasca un mozzicone e se l'era ficcato in bocca, un altro era accorso tra un tintinnio di vetro verde e aveva sistemato accanto al resto anche dei bicchierini da liquore, da vino rosso e dei calici sottilissimi da cui è tanto piacevole bere dell'acqua di narzan sotto il tendone del... no, facciamo un passo avanti e diciamolo meglio: era tanto piacevole bere dell'acqua di narzan sotto il tendone dell'indimenticata veranda del Griboedov.

— Potrei offrire un filettino di starna — gorgheggiò armonioso Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic°. L'ospite col *pince-nez* incrinato approvò senza riserve la proposta del comandante del brigantino e lo guardò benevolo attraverso l'inutile lente.

Il narratore Petrakov-Suchovej, che stava pranzando al tavolo accanto con la consorte intenta a terminare una scaloppina di maiale, con lo spirito di osservazione proprio a tutti gli scrittori notò le premure di Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic° e ne rimase profondamente stupito. Sua moglie invece, donna rispettabilissima,

era addirittura gelosa delle attenzioni che il pirata riservava a Korov'ev, e prese a battere col cucchiaino, come a dire: "E allora? Perché ci trascurano? Sarebbe anche ora di portarci il gelato! Che sta succedendo?"

Tuttavia, rivolto un sorriso fascinoso alla signora Petrakova, Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic° le mandò un cameriere, rimanendo personalmente a occuparsi dei suoi cari ospiti. Che uomo intelligente quell'Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic°! Con uno spirito d'osservazione che non aveva nulla da invidiare a quello degli scrittori. Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic° sapeva dello spettacolo del Varieté e di molte altre cose avvenute in quei giorni, ne aveva sentito parlare, ma a differenza degli altri non si era affatto scordato le parole "a scacchi" e "gatto". Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic° aveva indovinato subito chi fossero i suoi ospiti. E avendolo indovinato, ovviamente, aveva pensato bene di non discutere con loro. Quella Sof'ja Pavlovna, invece! L'aveva proprio pensata bella: sbarrare loro l'ingresso alla veranda! E comunque da una così c'era poco da pretendere...

Picchiettando altera col cucchiaino sul suo gelato alla panna che si stava sciogliendo, la Petrakova notava infastidita che il tavolo di quei due buffoni vestiti di stracci si riempiva di cibarie quasi per magia. Foglie di insalata tirate a lucido spuntavano da ciotole di caviale freschissimo... e in un baleno, su un tavolino accostato allo scopo, apparve un secchiello d'argento appannato...

Una volta appurato che ogni cosa era stata eseguita a puntino, e solo quando in mano ai camerieri arrivò una pentola coperta in cui sfrigolava qualcosa, Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic° si permise di lasciare i due misteriosi ospiti, non senza aver prima sussurrato loro:

— Con permesso! Un attimo solo! Vado ad occuparmi personalmente dei filetti.

E volò via dal tavolo sparendo dietro la porta interna del ristorante. Se un eventuale osservatore avesse potuto seguire le successive azioni di Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic°, esse gli sarebbero sicuramente parse alquanto enigmatiche.

Il maître non era andato in cucina a sorvegliare la preparazione dei filetti, ma nella dispensa del ristorante. L'aprì con la sua chiave, vi si chiuse dentro, e per non sporcarsi i polsini tirò fuori con estrema cautela dalla cella frigorifera due grossi storioni, li avvolse in carta da giornale, li legò con uno spago e li mise da parte. Nella stanza accanto verificò che il suo soprabito estivo foderato di seta e il suo

cappello fossero al proprio posto, e solo allora si diresse in cucina, dove il cuoco stava accuratamente sezionando i filetti che il pirata aveva promesso ai suoi ospiti.

Va detto che nelle azioni di Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic° non c'era proprio nulla di strano o di incomprensibile, e che tali avrebbe potuto considerarle solo un osservatore superficiale. I gesti di Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic° erano in stretta connessione logica con quanto accaduto in precedenza. La conoscenza degli ultimi avvenimenti, e in special modo il suo formidabile intuito, suggerivano al maître del Griboedov che il pranzo dei due visitatori, pur se lauto e sontuoso, sarebbe stato di breve durata. E l'intuito dell'ex filibustiere non lo ingannò nemmeno quella volta, come del resto non aveva mai fatto prima.

Mentre Korov'ev e Behemoth brindavano col secondo bicchiere di un'ottima vodka moscovita fredda a doppia distillazione, sulla veranda apparve, sudato ed eccitato, il cronista Boba Kandalupskij, noto a Mosca per la sua eccezionale onniscienza, che si accomodò subito con i Petrakov. Appoggiata sul tavolo la sua cartella rigonfia, Boba avvicinò le labbra all'orecchio di Petrakov e vi bisbigliò qualcosa di estremamente intrigante. Madame Petrakova, rodendosi dalla curiosità, avvicinò a propria volta l'orecchio alle labbra carnose e untuose del cronista. Ma questi, guardandosi attorno furtivo, continuava imperterrito con i sussurri, da cui si riuscivano a captare solo alcune parole, del tipo:

— Glielo giuro sul mio onore! Sulla Sadovaja, sulla Sadovaja — Boba abbassò ancora di più la voce. — Le pallottole non gli facevano nulla! Pallottole... pallottole... benzina, incendio... pallottole...

— Quei fanfaroni che mettono in giro voci basse e tendenziose — tuonò sprezzante, un po' più forte di quanto avrebbe desiderato Boba, la voce da contralto di madame Petrakova — quelli sì che andrebbero denunciati! Non importa, però; andrà proprio così, li rimetteranno in riga! Sono fandonie perniciose!

— Ma che fandonie e fandonie, Antonida Porfir'evna! — esclamò Boba, indispettito dalla sfiducia della moglie dello scrittore, poi riprese a bisbigliare: — Le dico che le pallottole non gli facevano nulla... E poi l'incendio... Volavano per aria... per aria — Boba bisbigliava senza nemmeno sospettare che coloro di cui stava parlando erano seduti accanto a lui, a godersi i suoi bisbigli. Godimento che fu presto interrotto. Dalla porta interna del

ristorante irrupero sulla veranda, pistole in pugno, tre uomini con la vita strizzata dai cinturoni, e con le ghette. Il primo gridò forte e imperioso:

— Fermi tutti! — e i tre aprirono il fuoco, mirando alla testa di Korov'ev e Behemoth. I due bersagli si dissolsero immediatamente nell'aria, e dal fornello sprizzò una colonna di fuoco che arrivò dritto fino alla tenda. In cui si aprì una specie di fauce dai lembi neri che cominciò a spandersi da ogni lato. Il fuoco la attraversò e si alzò fino al tetto del palazzo Griboedov. Le cartelle di documenti sul davanzale della stanza della redazione, al primo piano, presero subito fuoco, poi toccò alle tende, dopo di che il fuoco, crepitando come se ci fosse qualcuno ad attizzarlo, invase l'interno del palazzo. Qualche istante dopo sui viottoli asfaltati che portavano alla cancellata in ghisa del viale da cui quel giovedì sera era arrivato Ivanus'ka, primo, misconosciuto messaggero di sciagura, ora correvano gli scrittori costretti ad interrompere il pranzo, i camerieri, Sof'ja Pavlovna, Boba, la Petrakova e Petrakov.

Uscito a tempo debito dalla porta laterale senza correre e senza alcuna fretta, come un capitano costretto ad abbandonare per ultimo il brigantino in fiamme, se ne stava placido Arc'ibal'd Arc'ibal'dovic', col suo soprabito estivo foderato in seta e due tranci di storione sotto braccio.

XXIX

Il destino del Maestro e di Margherita è deciso

Al tramonto, sul terrazzo in pietra, alto sulla città, di uno dei più begli edifici di Mosca, edificio costruito circa un secolo e mezzo prima, c'erano due persone: Woland e Azazello. Dal basso, dalla strada, non li si vedeva, poiché una balaustra con vasi e fiori di gesso li riparava da sguardi indiscreti. I due, invece, riuscivano a vedere tutta la città, fino ai suoi limiti più estremi.

Woland sedeva su uno sgabello pieghevole, con addosso la sua tonaca nera. La sua spada lunga e larga era piantata verticalmente nell'interstizio tra due mattonelle del terrazzo, a formare una meridiana. L'ombra della spada si allungava lenta e implacabile, strisciando verso le scarpe nere di satana. Rannicchiato sullo sgabello, col mento aguzzo poggiato sul pugno e una gamba ripiegata sotto di sé, Woland fissava quella sterminata accozzaglia di palazzi, edifici giganteschi e tuguri destinati alla demolizione. Azazello, accantonati i suoi abiti moderni, e cioè giacca, bombetta e scarpe di vernice, era vestito di nero, come Woland, se ne stava immobile a poca distanza dal suo signore e, come lui, non distoglieva lo sguardo dalla città.

Woland cominciò col dire:

— Città interessante, non è vero?

Azazello sussultò e rispose deferente:

— Io preferisco Roma, messere!

— Questione di gusti — replicò Woland.

Qualche tempo dopo la sua voce tornò a risuonare:

— Di dove viene quel fumo, là sul viale?

— È il Griboedov che va a fuoco — rispose Azazello.

— C'è da supporre che sia stata visitato dalla coppia di inseparabili, Korov'ev e Behemoth.

— Non c'è alcun dubbio, messere.

Calò ancora il silenzio, e i due sul terrazzo videro le finestre volte a occidente dei piani superiori di quei casamenti accendersi della luce di un sole fratto e abbagliante. Sebbene Woland desse le spalle al tramonto, il suo occhio ardeva come una di quelle finestre.

Ma qualcosa lo costrinse a girare le spalle alla città e a rivolgere la

sua attenzione a una torre rotonda posta dietro di lui, sul tetto. Dalla cui parete si staccò un uomo con la barba nera, torvo, lacero e sporco di fango, con addosso un chitone e dei sandali fatti a mano.

— Chi si vede! — esclamò Woland, fissando sarcastico l'ultimo arrivato. — Sei l'ultima persona che mi sarei aspettato di incontrare qui! A cosa devo l'onore di una visita tanto indesiderata quanto prevista?

— Cercavo te, spirito del male e signore delle tenebre — rispose quello, guardando Woland di sottocchi, ostile.

— Se è me che cercavi, ex pubblicano, perché non ti informi sul mio stato di salute? — disse altero Woland.

— Perché non voglio che tu sia in salute — rispose l'altro, insolente.

— Dovrai rassegnarti — obiettò Woland, e un sorriso gli piegò le labbra. — Sei appena apparso sul tetto e hai già commesso una sciocchezza, e ti dirò anche quale: il tuo tono. Hai pronunciato le tue parole come se non ammettessi l'esistenza delle tenebre e tanto meno del male. Ma vuoi avere la compiacenza di riflettere su una cosa: che cosa sarebbe il tuo bene se il male non esistesse? E che aspetto avrebbe la terra se sparissero le ombre? Le ombre sono generate dalle persone e dalle cose. Guarda, ecco l'ombra della mia spada. Ma ci sono anche quelle degli alberi e degli esseri viventi. Vorresti forse scorticare l'intero pianeta, sradicando tutti gli alberi e quanto c'è di vivo, per il tuo stupido capriccio di godere della luce nuda? Sei uno sciocco.

— Non intendo discutere con te, vecchio sofista — rispose Levi Matteo.

— Non sei in grado di discutere con me per il motivo che ti ho già ricordato: sei uno sciocco — rispose Woland, che chiese: — Allora, sii breve e non mi stancare: perché sei qui?

— Mi ha mandato lui.

— Che cosa ti ha ordinato di riferirmi, schiavo?

— Non sono uno schiavo — rispose Levi Matteo sempre più innervosito. — Sono un suo discepolo.

— Io e te parliamo due lingue diverse, come sempre — replicò Woland — ma da ciò non consegue che ciò di cui parliamo risulti modificato. Dunque...

— Ha letto il romanzo del Maestro — esordì Levi Matteo — e ti chiede di prenderlo con te e di concedergli la quiete. Hai forse difficoltà a farlo, spirito del male?

— Non ho alcuna difficoltà a fare nulla — rispose Woland — e tu

questo lo sai bene — fece una pausa e poi aggiunse: — E perché non lo prendete con voi, nella luce?

— Non si è meritato la luce, si è meritato la quiete — disse Levi con voce afflitta.

— Riferisci che sarà fatto — rispose Woland, e aggiunse, con l'occhio che gli brillava: — E tu vattene all'istante.

— Chiede che prendiate con voi anche colei che lo ama e che per lui ha sofferto — e per la prima volta Levi si rivolse a Woland in tono di supplica.

— Non ci saremmo mai arrivati da soli, sai? Vattene.

E Levi Matteo sparì; Woland chiamò a sé Azazello e gli ordinò:

— Vola da loro e prepara tutto.

Azazello lasciò il terrazzo e Woland rimase solo. Ma la sua solitudine non durò a lungo. Sulle piastrelle del terrazzo si sentirono rumore di passi e voci animate, e davanti a Woland comparvero Korov'ev e Behemoth. Il grassone, però, non aveva più il fornello ed era invece oberato da altri oggetti. Sotto braccio, infatti, aveva un piccolo paesaggio in una cornice dorata, attorno allo stesso un grembiule da cuoco mezzo bruciato, e nell'altra mano stringeva un salmone intero completo di pelle e coda. Korov'ev e Behemoth odoravano di bruciato, il muso di Behemoth era sporco di fuliggine e il suo berretto era bruciato per metà.

— Salute, messere — esclamò la coppia turbolenta, e Behemoth brandì il salmone.

— Sarete belli, no? — disse Woland.

— Si immagini, messere — strillò eccitato e felice Behemoth — che mi hanno preso per uno sciacallo!

— A giudicare da quanto hai con te — rispose Woland osservando il paesaggio — lo sei, uno sciacallo.

— Mi creda, messere... — attaccò Behemoth con voce contrita.

— No, non ti credo — rispose brusco Woland.

— Messere, le giuro che ho tentato eroicamente di salvare il salvabile, e questo è quanto è rimasto.

— Spiegami piuttosto, come ha fatto ad andare a fuoco il Griboedov? — chiese Woland.

Sia Korov'ev che Behemoth allargarono le braccia, ignari, alzando gli occhi al cielo, e Behemoth esclamò:

— Non me lo spiego! Ce ne stavamo là tranquilli e sereni a mangiare qualcosa...

— E all'improvviso: bang, bang! — si intromise Korov'ev — Degli

sparì! Sconvolti dalla paura, io e Behemoth ci siamo precipitati sul viale, con gli inseguitori alle calcagna, e siamo corsi verso il monumento a Timirjazev!

— Ma il senso del dovere ha vinto la nostra riprovevole paura — intervenne Behemoth — e siamo tornati!

— Ah, ci siete tornati, quindi! — disse Woland — E ovviamente l'edificio era già ridotto in cenere.

— In cenere! — confermò afflitto Korov'ev — Letteralmente in cenere, messere, come lei si è degnato puntualmente di esprimersi. Erano rimasti solo dei tizzoni!

— Io mi sono precipitato nella sala riunioni — raccontava Behemoth — quella con le colonne, contando di salvare qualcosa di valore. Ah, messere, mia moglie, se solo ne avessi una, ha rischiato una ventina di volte di rimanere vedova! Ma per fortuna, messere, non sono sposato, e le dirò francamente che ne sono ben felice. Ah, messere, come si può barattare la libertà di uno scapolo con l'onere di un giogo!

— Ricominciamo con le sciocchezze! — rilevò Woland.

— Obbedisco e continuo — rispose il gatto — Già, il paesaggio. Non è stato possibile portare via altro dalla sala, le fiamme mi hanno colpito dritto in faccia. Poi sono corso in dispensa e ho salvato il salmone. Poi in cucina, e ho salvato l'insalata. Ritengo, messere, di aver fatto quel che potevo, e non so a cosa imputare lo scetticismo che leggo sul suo volto.

— E che cosa faceva Korov'ev mentre tu ti davi al saccheggio? — chiese Woland.

— Aiutavo i pompieri, messere — rispose Korov'ev, indicando i pantaloni strappati.

— Beh, se così stanno le cose, è ovvio che l'edificio dovrà essere ricostruito.

— Lo sarà, messere — replicò Korov'ev. — Glielo posso assicurare.

— Bene, non mi resta che augurarmi che sia migliore del precedente — notò Woland.

— Così sarà, messere — disse Korov'ev.

— Si fidi di me — aggiunse il gatto — io sono un profeta patentato.

— Ad ogni modo ora siamo qui, messere — riferì Korov'ev — e attendiamo disposizioni.

Woland si alzò dal suo sgabello e si avvicinò alla balaustra, rimanendo a lungo in silenzio, solo, con le spalle rivolte al suo seguito, a fissare l'orizzonte. Poi si scostò di lì, tornò a sedersi sullo

sgabello e disse:

— Non ci sono disposizioni. Avete fatto quanto potevate, e per ora non ho ulteriore bisogno dei vostri servigi. Potete riposarvi. Ora scoppierà un temporale, l'ultimo, che compirà ciò che resta ancora da compiere, e noi ci metteremo in cammino.

— Molto bene, messere — risposero i due allegri compari, e scomparvero dietro la torre tonda situata al centro del terrazzo.

Il temporale di cui parlava Woland si stava già ammassando all'orizzonte. Un nuvolone nero si alzò ad occidente e tagliò il sole per metà. Poi lo coprì del tutto. Sul terrazzo l'aria si fece più fresca. E qualche tempo dopo scese l'oscurità.

Le tenebre giunte da occidente coprirono l'enorme città. Sparirono ponti e palazzi. Sparì tutto, quasi non fosse mai esistito. Un filamento infuocato solcò il cielo. Poi la città venne scossa da un boato. Che si ripeté, e il temporale ebbe inizio. E in quella oscurità Woland scomparve.

XXX
È ora! È ora!

— Sai — disse Margherita — ieri notte, proprio quando ti sei addormentato, stavo leggendo delle tenebre giunte dal Mediterraneo... e degli idoli, ah, quegli idoli d'oro... Non so perché, ma non mi danno requie. Mi sembra quasi che anche adesso stia per piovere. Non senti che si è fatto più fresco?

— D'accordo, va bene — rispose il Maestro, fumando e allontanando il fumo con una mano — passi per gli idoli, ma non so proprio che altro potrà succedere!

La conversazione aveva luogo al tramonto, proprio quando Levi Matteo era apparso a Woland sulla terrazza. La finestrella del seminterrato era aperta, e se qualcuno vi avesse sbirciato, si sarebbe stupito dello strano aspetto dei due interlocutori. Il corpo nudo di Margherita era avvolto da un mantello nero, mentre il Maestro indossava della biancheria da ospedale. Questo perché Margherita non aveva assolutamente nulla da mettersi, dato che tutte le sue cose erano rimaste nella palazzina, e sebbene questa non fosse poi così lontana, era ovvio che il problema di passare a prendere i suoi averi non si poneva nemmeno. Più semplicemente, invece, il Maestro, i cui abiti erano tutti nell'armadio come se non se fosse mai uscito di casa, non aveva voglia di vestirsi, e stava illustrando a Margherita la sua tesi secondo la quale stava per succedere una qualche immane assurdità. Vero è che, per la prima volta da quella notte di autunno, si era fatto la barba (in clinica gliela spuntavano col rasoio elettrico).

Anche la stanza aveva un aspetto strano, ed era molto difficile raccapezzare qualcosa in quel caos. C'erano dei manoscritti sparsi sul tappeto e altri sul divano. Sulla poltrona era buttato un libro, mentre il tavolo rotondo era apparecchiato per il pranzo, e tra le cibarie c'erano anche alcune bottiglie. Di dove venissero cibo e bevande non lo sapevano né Margherita né il Maestro. Al loro risveglio le avevano trovate lì, sul tavolo.

Avendo dormito fino al tramonto del sabato, sia il Maestro che la sua amata si sentivano completamente rinvigoriti, e una sola cosa rammentava loro le avventure del giorno prima: entrambi sentivano

un certo dolorino alla tempia sinistra. Per quanto riguarda la psiche, avevano subito entrambi dei profondi cambiamenti, e se ne sarebbe reso conto chiunque avesse origliato la conversazione in corso in quell'appartamento sotterraneo. Ma ad origliare non c'era nessuno. La bellezza di quel loro cortile consisteva appunto nell'essere sempre deserto. Il tiglio e il salice oltre la finestra si facevano ogni giorno più verdi, ed emanavano un buon profumo di primavera che il primo alito di vento portava nel seminterrato.

— Diavolo! — esclamò improvvisamente il Maestro — Ma figuriamoci! — spense il mozzicone di sigaretta nel posacenere e si prese la testa tra le mani. — Senti, tu sei una persona intelligente, non sei stata pazza, tu. Sei seriamente convinta che ieri sera eravamo da satana?

— Convintissima — rispose Margherita.

— Ma certo, ma certo — disse sarcastico il Maestro — ora i pazzi sono due: marito e moglie! — alzò le braccia al cielo e gridò: — No: lo sa il diavolo cosa sta succedendo, il diavolo, il diavolo, il diavolo! Per tutta risposta Margherita si lasciò cadere sul divano, scoppiò a ridere battendo i piedi nudi, poi strillò:

— Oddio non ce la faccio! Oddio! Se solo potessi vederti!

Sfogato il suo riso, mentre il Maestro si aggiustava pudicamente le mutande da ospedale, Margherita si fece seria.

— Senza volerlo hai detto una cosa vera — attaccò — lo sa il diavolo che cosa sta succedendo, e sarà il diavolo, credimi, a sistemare tutto quanto! — gli occhi di lei si accesero di colpo, Margherita balzò in piedi e si mise a strillare: — Come sono contenta, come sono felice, felice di aver fatto un patto con lui! Oh demonio, demonio! Mio caro, ti toccherà vivere con una strega — dopo di che corse dal Maestro, gli saltò al collo e prese a baciarlo sulle labbra, sul naso e sulle guance. Ciocche di capelli neri e scarmigliati saltellavano sul Maestro, e a quei baci le sue guance e la sua fronte si accesero.

— Assomigli proprio a una strega.

— E non lo nego — replicò Margherita. — Sono una strega e ne vado molto fiera.

— Sei una strega? — disse il Maestro — Bene: splendido, una meraviglia! Mi hanno rapito dalla clinica? Molto gentili. Mi hanno fatto tornare qui? Passi anche questa... Supponiamo persino che non ci arrestino, ma per l'amor di dio, dimmi: come vivremo, e di cosa? E se lo chiedo, è perché mi preoccupa per te, credimi.

In quel momento alla finestra spuntarono delle scarpe dalla punta arrotondata e la parte inferiore di un paio di pantaloni a righe. Dopo di che quei pantaloni si inginocchiarono e la luce del giorno venne oscurata da un ponderoso deretano.

— Aloizij, ci sei? — chiese una voce dall'alto dei pantaloni, oltre la finestra.

— Ecco che si comincia — disse il Maestro.

— Aloizij? — chiese Margherita avvicinandosi alla finestra.

— Lo hanno arrestato ieri. Chi lo desidera? Come si chiama lei?

Ginocchia e deretano scomparvero in un battibaleno, si sentì il rumore del cancello che si richiudeva, dopo di che tutto tornò alla normalità. Margherita sprofondò sul divano e ricominciò a ridere così forte che le spuntarono le lacrime agli occhi. Ma quando si placò cambiò espressione, si mise a parlare seriamente, e parlando scivolò dal divano, strisciò fino alle ginocchia del Maestro e, fissandolo negli occhi, cominciò ad accarezzargli la testa.

— Quanto hai sofferto, quanto hai sofferto, povero caro! Solo io so quanto. Guarda: hai dei fili bianchi in testa, e una piega eterna sulle labbra. Non pensarci, unico amore mio. Hai pensato anche troppo, e ora sarò io a pensare per te! E ti garantisco, ti assicuro, che tutto andrà come meglio non si può.

— Io non ho paura di nulla, Margot — le rispose all'improvviso il Maestro sollevando la testa e aparendole tale e quale a come era quando aveva scritto quanto non aveva mai visto, ma di cui sapeva per certo che era accaduto. — E non ho paura perché ho già provato tutto. Mi hanno spaventato troppo, e ora non c'è nulla che possa farlo. Ma sono in pena per te, Margot, è qui il problema, per questo ripeto sempre le stesse cose. Torna in te! Perché devi rovinarti la vita con un malato e un pezzente? Torna a casa tua! Ho pietà di te, è per questo che te lo dico.

— Ah, tu tu... — sussurrò Margherita scuotendo la testa arruffata.

— Tu, uomo infelice e di poca fede. È per te che ieri sera ho tremato tutta la notte, nuda, che ho perso la mia natura scambiandola con una nuova; per mesi sono rimasta in una stanzetta scura a pensare alla stessa cosa: al temporale su Yerus^oalayim, e per te ho pianto tutte le mie lacrime; e ora che la felicità ci è piovuta addosso, vorresti cacciarmi? Me ne vado, va bene, ma sappi che sei crudele! Ti hanno svuotato il cuore!

Un'amara tenerezza si fece largo nel cuore del Maestro, che scoppiò a piangere senza motivo affondando il viso tra i capelli di

Margherita. Che, in lacrime, sussurrava, con le dita che saltellavano sulle tempie del Maestro:

— Sì, fili, tanti fili, la tua testa si copre di neve sotto i miei occhi... la mia povera testa che ha tanto sofferto. Guarda che occhi! C'è il deserto dentro... E le spalle, le spalle col loro fardello... Ti hanno storpiato, storpiato — le frasi di Margherita stavano diventando sconnesse, e le lacrime la facevano sussultare.

Allora il Maestro si asciugò gli occhi, fece alzare Margherita, si alzò a propria volta e disse deciso:

— Basta! Mi fai vergognare. Non sarò più vile e non tornerò più su questa questione, sta' tranquilla. So che siamo entrambi vittime della malattia mentale che probabilmente ti ho trasmesso... Bene, la supporteremo insieme.

Margherita avvicinò le labbra all'orecchio del Maestro e bisbigliò:

— Lo giuro sulla tua vita, lo giuro sul figlio dell'astrologo che hai presagito: andrà tutto bene.

— D'accordo, d'accordo — replicò il Maestro, che aggiunse ridendo:

— Certo, quando si è stati depredati di tutto, come lo siamo stati noi, si cerca la salvezza in una forza ultraterrena! E allora sono pronto a cercare anch'io!

— Oh, adesso sì che sei quello di prima, che ridi... — rispose Margherita. — Al diavolo le tue frasi da studioso! Ultraterreno o no, che cosa cambia? Ho fame.

E trascinò per un braccio il Maestro verso il tavolo.

— Non sono convinto che questo cibo non scomparirà all'istante o non voli via dalla finestra — disse, ormai tranquillo.

— No che non volerà!

E in quello stesso istante alla finestra si sentì una voce nasale:

— La pace sia con voi.

Il Maestro trasalì, mentre Margherita, abituata ormai all'inconsueto, esclamò:

— Ma è Azazello! Che gioia, che bellezza! — e sussurrò al Maestro:

— Vedi, vedi: non ci hanno abbandonato! — e si precipitò ad aprire.

— Almeno copriti — le gridò dietro il Maestro.

— Ma chi se ne importa! — gli rispose Margherita dal corridoio.

E Azazello era già lì a inchinarsi, a salutare il Maestro facendo brillare il suo occhio storto, mentre Margherita esclamava:

— Come sono felice! Non sono mai stata così felice in vita mia! Perdoni la mia nudità, Azazello!

Azazello le disse di non preoccuparsi, garantendole di aver avuto occasione di vedere non solo delle donne senza vestiti, ma persino senza pelle, e si sedette entusiasta a tavola dopo aver sistemato all'angolo della stufa un involto di broccato nero.

Margherita gli versò del cognac, e Azazello lo bevve. Il Maestro, senza staccargli gli occhi di dosso, di tanto in tanto, sotto il tavolo, si pizzicava il polso sinistro. Ma quei pizzicotti non gli furono d'aiuto. Azazello non si dissolse nell'aria, e a dire il vero, non ce n'era ragione. Quell'uomo rosso e basso non aveva nulla di strano, se non per un occhio con l'albugine - che però non ha bisogno di stregonerie per esistere -, e per degli abiti non proprio comuni, un qualcosa tra una tonaca e un mantello, che però, a pensarci bene, non sono poi così inconsueti. Il cognac lo bevve con disinvoltura, a modo, a grossi sorsi e senza sbocconcellare nulla. Quello stesso cognac che generò uno strano ronzio nella testa del Maestro, che si scoprì a pensare: "No, ha ragione Margherita! Davanti a me c'è un messo del demonio, questo è sicuro. Io stesso, non più tardi di due notti fa, tentavo di dimostrare a Ivan che ai *Patriars'ie* aveva incontrato proprio satana, e ora invece quest'idea mi spaventa e comincio a farneticare di ipnotizzatori e allucinazioni. Ma che ipnotizzatori e ipnotizzatori, figuriamoci!"

Fissò Azazello e si convinse che nei suoi occhi si intravedeva un senso di imbarazzo, un qualche cosa che quello non riusciva a tirar fuori. "La sua non è una semplice visita, - pensò il Maestro - Ha un compito da svolgere."

Il suo spirito di osservazione non lo ingannava.

Scolato il terzo bicchierino di cognac, che sull'ospite non ebbe alcun effetto, Azazello esordì così:

— Gran bel seminterrato, boia di un diavolo! Mi sorge solo una domanda: che cosa farete, qui?

— È quel che dico anch'io — rispose il Maestro, scoppiando a ridere.

— Perché mi vuol far preoccupare, Azazello? — chiese Margherita

— Ce la caveremo!

— Ma no, no — esclamò Azazello — Non intendevo neanche lontanamente farla preoccupare. Lo penso anch'io che ve la caverete. Certo! Ops, stavo per dimenticarmelo: messere vi manda i suoi saluti, e mi ha anche ordinato di dirvi che vi invita a una piccola passeggiata in sua compagnia, ovviamente se lo desiderate. Che ne dice, dunque?

Margherita diede un calcio al Maestro sotto il tavolo.

— Con grande piacere — rispose quello studiando Azazello, che continuò:

— Speriamo che neppure Margherita Nikolaevna vorrà mancare.

— Certo che no — disse Margherita, e il suo piede tornò a battere contro la gamba del Maestro.

— Meraviglioso! — esclamò Azazello — Questo sì che mi piace! Tutto fatto in quattro e quattr'otto! Non come quella volta al parco Aleksandrovskij.

— Uh, non me lo faccia ricordare, Azazello! Sono stata una sciocca. E del resto non me ne faccia una colpa: non capita tutti i giorni di incontrare il demonio!

— E ci mancherebbe altro! — confermò Azazello — Sarebbe troppo bello!

— La rapidità piace anche a me — disse Margherita, eccitata — Mi piace la rapidità e anche la nudità. Come una revolverata: bang! Sapessi come spara — esclamò Margherita rivolta al Maestro. — Mette un sette sotto il cuscino, e riesce a centrare qualsiasi punto...

— Margherita era prossima alla sbornia, e gli occhi le ardevano.

— Stavo per dimenticare un'altra cosa — strillò Azazello, dandosi un colpo sulla fronte. — Non so più dove ho la testa. Messere le manda in regalo — e qui si rivolse al Maestro — una bottiglia di vino. La prego di notare che è lo stesso vino che beveva il procuratore della Giudea. È Falerno.

È più che naturale che una tale rarità suscitò grande interesse sia da parte di Margherita che del Maestro. Azazello trasse da un pezzo di sudario scuro una caraffa completamente ricoperta di muffa. Annusarono il vino, lo versarono nei bicchieri, lo guardarono alla finestra, contro la luce che si stava affievolendo prima del temporale. E videro che tutto si tingeva del colore del sangue.

— Alla salute di Woland! — esclamò Margherita levando il suo calice.

Tutti e tre portarono i bicchieri alle labbra e bevvero una grossa sorsata. Subito la luce pretemporalesca cominciò a spegnersi negli occhi del Maestro, il respiro gli mancò ed egli sentì che era arrivata la sua ora. Vide ancora che Margherita, terrea, gli tendeva le mani, impotente, per poi abbandonare la testa sul tavolo e scivolare sul pavimento.

— Avvelenatore... — riuscì solo a strillare il Maestro. Avrebbe voluto afferrare il coltello sul tavolo per colpire Azazello, ma la

mano scivolò impotente sulla tovaglia, e quanto lo circondava nel seminterrato divenne color sangue per poi sparire del tutto. Cadde riverso, e cadendo si graffiò una tempia contro lo spigolo della scrivania.

Quando gli avvelenati si zittirono, Azazello si mise all'opera. Per prima cosa si precipitò alla finestra, e qualche istante dopo era nella palazzina in cui aveva abitato Margherita Nikolaevna. Rigoroso e zelante, Azazello voleva verificare che tutto fosse stato fatto a dovere. Ogni cosa risultò al suo posto. Azazello vide che una donna cupa in attesa del ritorno del marito stava uscendo dalla sua stanza da letto, la vide impallidire di colpo, portarsi la mano al cuore e gridare impotente:

— Natas'! Aiuto... Qualcuno... — per poi stramazzare a terra, in salotto, senza riuscire ad arrivare nello studio.

— Tutto a posto — disse Azazello. Un istante dopo era accanto ai due amanti prostrati. Margherita giaceva col viso rivolto al tappeto. Con le sue braccia d'acciaio Azazello la girò come una bambola, col viso verso di sé, e la fissò. Il viso dell'avvelenata cambiò sotto i suoi occhi. Persino nell'incombente oscurità temporalesca si vedeva che il suo strabismo, la sua crudeltà e l'irrequietezza dei suoi lineamenti, temporanei, da strega, stavano scomparendo. Il viso della defunta si fece luminoso, si addolcì, e l'espressione sui suoi denti digrignati non era più rapace, ma di semplice, femminile sofferenza. Allora Azazello le disserrò i denti bianchi e le versò in bocca qualche goccia dello stesso vino con cui l'aveva avvelenata. Margherita sospirò, cercò di alzarsi senza l'aiuto di Azazello, si sedette e chiese con un filo di voce:

— Perché, Azazello, perché? Che cosa mi ha fatto?

Ella vide il Maestro, sdraiato, fremette e bisbigliò:

— Questo non me l'aspettavo... Assassino!

— Ma no, ma no — rispose Azazello. — Adesso si rialzerà. Ma perché è così nervosa!

Margherita si fidò di lui, la voce di quel demonio rosso era decisamente convincente. Margherita saltò in piedi, viva e vegeta, e lo aiutò a far bere il vino all'uomo disteso. Aperti gli occhi, quello lo fissò torvo e ripeté con odio la sua ultima parola:

— Avvelenatore...

— Ah! L'insulto è il tipico riconoscimento ad un lavoro ben fatto — rispose Azazello. — Che cos'è, cieco? Su, recuperi la vista, e alla svelta.

Al che il Maestro si alzò, si guardò intorno con occhi vivi e limpidi e chiese:

— E questo cosa significa?

— Significa — rispose Azazello — che è ora di andare. Il temporale è alle porte, sentite? E si sta facendo buio. I cavalli scalpitano, il giardino freme. Congedatevi dal vostro seminterrato, e fatelo al più presto.

— Capisco — disse il Maestro guardandosi intorno. — Ci ha ammazzati, siamo morti. Che acume! Che tempestività! Adesso ho capito tutto.

— Ma per carità — rispose Azazello — proprio lei? E la sua amica la chiama Maestro... Ma ci pensi: come potreste essere morti? Forse che per sentirsi vivi bisogna starsene immobili in un seminterrato con addosso una camicia e delle mutande da ospedale? Ridicolo!

— Ho capito quello che ha detto — esclamò il Maestro — non c'è bisogno che continui! Ha mille volte ragione.

— Grande Woland! — gli ripeteva Margherita — Grande Woland! Un'idea migliore della mia! Ma il romanzo, il romanzo — gridava al Maestro — portati dietro il romanzo, ovunque tu vada.

— Non ce n'è bisogno — rispose il Maestro — lo so a memoria.

— Ma non ti scorderai... non ti scorderai nemmeno una parola? — chiedeva Margherita stringendosi all'amante e asciugandogli il sangue sulla tempia ferita.

— Non preoccuparti! D'ora in poi non scorderò mai nulla — rispose lui.

— E allora fuoco! — strillò Azazello — Il fuoco da cui tutto è cominciato e con cui tutto si concluderà!

— Fuoco! — fu l'urlo terribile di Margherita.

La finestra del seminterrato sbatté, e il vento sollevò la tenda. Nel cielo risuonò un tuono allegro e fugace. Azazello infilò la mano con gli artigli nella stufa e ne estrasse un tizzone fumante che bruciò la tovaglia sul tavolo. Poi diede fuoco a un pacco di vecchi giornali sul divano, dopo di che al manoscritto e alla tenda della finestra. Il Maestro, già inebriato all'idea dell'imminente cavalcata, prese un libro dallo scaffale e lo gettò sul tavolo, ne arruffò qualche pagina tra la tovaglia ardente, e il libro prese allegramente fuoco.

— Brucia, brucia, vita passata!

— Brucia, sofferenza! — strillava Margherita.

La stanza ondeggiava tra colonne purpuree, e i tre uscirono dalla porta insieme al fumo, salirono per la scala di pietra e si ritrovarono

in cortile. La prima cosa che videro fu la cuoca del costruttore, seduta per terra; sparpagliate accanto a lei c'erano delle patate e qualche ciuffo di cipolla. Lo stato della cuoca era comprensibile. Accanto alla legnaia sbuffavano tre cavalli neri, che scalpitavano sollevando spruzzi di terra. Margherita saltò in groppa per prima, dopo di lei Azazello, e per ultimo il Maestro. La cuoca, gemente, avrebbe voluto alzare la mano per farsi il segno della croce, ma Azazello le gridò minaccioso dalla sella:

— Te la taglio, quella mano! — poi fischiò, e i cavalli, spezzando i rami del tiglio, spiccarono il volo e si infilarono in una nube bassa e nera. Subito dalla finestra del seminterrato si riversò il fumo. Da basso giunse il grido fioco e lamentoso della cuoca:

— Al fuoco!...

I cavalli erano già sopra i tetti i Mosca.

— Voglio congedarmi dalla città — strillò il Maestro ad Azazello, che apriva il gruppo. Un tuono inghiottì la fine della frase. Azazello fece un cenno d'assenso con la testa e lanciò il cavallo al galoppo. Incontro a loro correva veloce una nube, che ancora non riversava la sua pioggia.

Stavano volando sopra un viale e vedevano delle persone, piccolissime, che scappavano a cercare scampo dalla pioggia. Stavano cadendo le prime gocce. Sorvolarono una colonna di fumo: quanto restava del Griboedov. Sorvolarono la città, che stava per essere inghiottita dalle tenebre. Sopra di loro si accendevano dei lampi. Poi i tetti furono sostituiti dal verde. Fu allora che scrosciò la pioggia, trasformando i tre in volo in enormi bolle tra l'acqua.

Margherita sapeva già cosa si provava a volare, ma il Maestro no, e si stupiva della rapidità con cui avevano raggiunto la loro meta, il luogo, non ne aveva altri, che desiderava salutare. Riconobbe subito oltre il velo di pioggia l'edificio della clinica di Stravinskij, il fiume e il bosco sull'altra riva, che conosceva così bene. Atterrarono su una radura non lontana dalla clinica.

— Io vi aspetto qui — gridò Azazello coprendosi la bocca con una mano, ora illuminato da un lampo, ora scomparendo in quella coltre grigia. — Salutate pure, ma alla svelta.

Il Maestro e Margherita smontarono da cavallo e volarono, baluginando come ombre slavate, attraverso il parco della clinica. Un istante dopo il Maestro scostava con mano esperta la grata sul terrazzo della stanza n° 117. Margherita lo seguiva. Entrarono da Ivanus'ka, non visibili e non visti, durante il frastuono e l'ululare

del temporale. Il Maestro si fermò accanto al letto.

Ivanus'ka era disteso immobile, come allora, quando per la prima volta aveva osservato il temporale nell'edificio dove aveva trovato requie. Ma non stava piangendo come quel giorno. Quando ebbe fissato attentamente la sagoma scura che si avvicinava a lui dal balcone, si sollevò, protese le braccia e disse felice:

— È lei! E io che l'ho aspettata tanto. Eccola qua, caro vicino.

Al che il Maestro rispose:

— Sono qui! Ma purtroppo non potrò più essere suo vicino. Sto per volare via per sempre e sono solo venuto a salutarla.

— Lo sapevo, l'avevo intuito — rispose piano Ivan, che chiese: — L'ha incontrato?

— Sì — disse il Maestro. — Sono venuto a salutarla perché lei è stata l'unica persona con cui ho parlato negli ultimi tempi.

Ivanus'ka si illuminò e disse:

— Sono felice che sia passato. Manterrò la parola e non scriverò più poesie. Ora mi interessano altre cose — Ivanus'ka sorrise fissando gli occhi spiritati su un punto accanto al Maestro. — Voglio scrivere altro. Mentre stavo qui ho capito molte cose, sa?

A quelle parole il Maestro si emozionò e disse, sedendosi sull'orlo del letto di Ivanus'ka:

— Bene, molto bene. Scriverà il seguito su di lui!

Gli occhi di Ivanus'ka brillarono.

— Perché, non lo farà lei? — poi annuì e aggiunse pensieroso: — Ah già... che domande.. — Ivanus'ka fissò il pavimento, spaventato.

— Già — disse il Maestro, e Ivanus'ka non sembrò riconoscerne la voce, sorda. — Io non scriverò più. Avrò altro di cui occuparmi.

Il frastuono del temporale venne squarciato da un lungo fischio.

— Sentito? — chiese il Maestro.

— È il temporale...

— No, chiamano me, è ora — spiegò il Maestro, e si alzò dal letto.

— Aspetti! Un'altra cosa — chiese Ivan. — L'ha trovata? Le è rimasta fedele?

— Eccola — rispose il Maestro e indicò il muro. Dalla parete bianca si staccò, scura, Margherita, che si avvicinò al letto. Guardava il giovane sdraiato, e negli occhi di lei si leggeva l'afflizione.

— Poveretto, poveretto — bisbigliò senza dirlo Margherita, e si chinò sul letto.

— Com'è bella — disse Ivan senza invidia, ma con un velo di tristezza e una certa, placida commozione. — Visto come tutto si è

sistemato per il meglio. Io, invece... — qui rifletté e aggiunse pensieroso: — Ma poi chissà, magari...

— Magari, magari — sussurrò Margherita, che si piegò su di lui.. — Adesso le darò un bacio sulla fronte, e tutto andrà bene... Si fidi di me: ho già visto tutto, so tutto...

Il giovane sdraiato le abbracciò il collo, e lei lo baciò.

— Addio, mio discepolo! — disse con voce appena udibile il Maestro, che cominciò a dissolversi nell'aria. Sparì, e con lui sparì anche Margherita. La grata del terrazzo si richiuse.

Ivanus'ka era molto agitato. Si sedette sul letto, si guardò intorno agitato, addirittura gemette, cominciò a parlare da solo, si alzò. Il temporale imperversava sempre più violento, ed evidentemente lo rendeva inquieto. Come lo metteva in agitazione il fatto che, dietro la porta, col suo udito ormai assuefatto al continuo silenzio, aveva colto passi inquieti e voci sorde. Nervoso e tremante, chiamò:

— Praskov'ja Fëdorovna!

Praskov'ja Fëdorovna stava già entrando nella stanza, fissando Ivanus'ka con sguardo interrogativo e allarmato:

— Cosa? Che cosa c'è? — gli chiese — Il temporale la turba? No, non è niente... Adesso la aiuto io. Chiamo subito il dottore.

— No, Praskov'ja Fëdorovna, non c'è bisogno di chiamare il dottore

— disse Ivanus'ka, fissando inquieto non Praskov'ja Fëdorovna, ma la parete. — Non è niente di speciale. La mia mente ora comincia a funzionare, non si preoccupi. Mi dica invece — chiese Ivan in confidenza — che cosa è successo qui accanto, nella stanza centodiciotto?

— Nella diciotto? — chiese di ritorno Praskov'ja Fëdorovna, con occhi sfuggenti. — Niente, non è successo niente — ma la sua voce suonava falsa. Ivanus'ka lo notò subito e disse:

— Praskov'ja Fëdorovna, lei è una persona sincera... Pensa forse che mi metterò a fare il diavolo a quattro? No, non lo farò. Ma lei mi dica la verità. Tanto sento tutto attraverso la parete.

— Il suo vicino è appena spirato — sussurrò Praskov'ja Fëdorovna, non avendo la forza di venire meno al suo senso di giustizia e bontà, e fissò spaurita Ivanus'ka, vestita della luce di un lampo. Ma al poeta non accadde nulla di terribile. Si limitò a sollevare un dito con fare allusivo e a dire:

— Lo sapevo! Le assicuro, Praskov'ja Fëdorovna, che in questo momento in città è morta anche un'altra persona. E so anche chi — e Ivanus'ka sorrise enigmatico. — Una donna.

XXXI

Sull'altura dei *Vorob'ëvye gory*

Il temporale passò senza lasciare traccia, e in cielo, come un ponte gettato attraverso tutta Mosca, si formò un arcobaleno multicolore che si abbeverava all'acqua della Moscova. In alto, su un'altura tra due boschetti, si intravedevano tre sagome scure. Woland, Korov'ev e Behemoth sedevano in groppa a tre cavalli neri fissando la città che si stendeva oltre il fiume, con pezzi di sole che brillavano in mille finestre rivolte a occidente, verso le torri di pan pepato del Monastero Devic'ij.

Nell'aria si sentì un rumore, e Azazello, sulla coda nera del cui manto volavano il Maestro e Margherita, atterrò con loro accanto al gruppo in attesa.

— Ho dovuto incomodarla, Margherita Nikolaevna, e anche lei, Maestro — esordì Woland dopo un certo silenzio. — Ma non serbatemi rancore. Non credo che avrete modo di dispiacervene. Ebbene — e si rivose al solo Maestro — si congedi dalla città. È tempo di andare — Woland indicò, con la mano in un guanto nero svasato, il punto in cui innumerevoli soli fondevano i vetri oltre il fiume, e su quei soli si stendevano la nebbia, il fumo e il vapore della città arroventata durante il giorno.

Il Maestro smontò con un balzo da cavallo, lasciò gli altri e corse verso lo strapiombo del colle. Con il manto nero che strisciava dietro di lui. Si mise a guardare la città. Nei primi istanti al cuore gli salì una struggente tristezza, che presto venne sostituita da una dolce inquietudine, da un'ansia zingaresca di vagabondaggi.

— Per sempre! Bisogna farsene una ragione — bisbigliò il Maestro passandosi la lingua sulle labbra secche e screpolate. Egli ascoltava e registrava con precisione quanto stava avvenendo nel suo cuore. La sua agitazione si trasformò, o almeno così gli parve, in un senso di profonda, viscerale offesa. Che, a propria volta instabile, passò e venne inspiegabilmente sostituita da un'altera indifferenza, e quest'ultima dal presentimento di una quiete imperturbabile.

Il gruppo dei cavalieri attendeva il Maestro in silenzio. I cavalieri fissavano la sua lunga figura nera che gesticolava sull'orlo del precipizio, ora sollevando la testa a cercare di gettare lo sguardo

attraverso tutta la città, oltre i suoi limiti, ora chinandola, come a studiare l'erba appassita e calpestata sotto i suoi piedi.

Fu Behemoth, annoiato, ad interrompere il silenzio.

— Maître — esordì — mi consenta un fischio d'addio prima della cavalcata.

— Potresti spaventare la signora — rispose Woland. — E inoltre non dimenticare che le tue marachelle odierne sono giunte al termine.

— Ah no no, messere — replicò Margherita, in sella come un'amazzone, seduta di lato e con lo strascico a punta che le arrivava fino a terra. — Glielo consenta, lo lasci fischiare. Il lungo viaggio che ci aspetta mi ha messo tristezza. Vero che è normale, messere, anche quando si sa che alla fine del viaggio ci attende la felicità? Che ci faccia divertire, altrimenti temo che finirò per piangere, e rovinerei tutto ancor prima della partenza!

Woland fece un cenno a Behemoth, che, ringalluzzito, saltò giù dalla sella, si ficcò due dita in bocca, gonfiò le guance e fischiò. A Margherita squillarono le orecchie. Il suo cavallo si impennò, nel boschetto piovvero i rametti secchi degli alberi, un intero stormo di corvi e passeri si alzò in volo, una colonna di polvere si sollevò verso il fiume, e i cappelli dei passeggeri di un battello che passava accanto all'imbarcadere finirono in acqua. Quel fischio fece trasalire il Maestro, che però non si girò, ma anzi prese a gesticolare ancora più irrequieto, alzando un braccio al cielo quasi a voler minacciare la città. Behemoth si guardò attorno altero.

— Per essere un fischio era un fischio — notò indulgente Korov'ev.

— Ma se devo essere obiettivo, era decisamente mediocre.

— Io non sono un maestro di cappella — rispose altezzoso e tronfio Behemoth, che fece inaspettatamente l'occhiolino a Margherita.

— Vediamo se ci riesco anch'io, come ai vecchi tempi — disse Korov'ev, che si fregò le mani e alitò sulle dita.

— Ma bada bene — tuonò la voce severa di Woland dal cavallo — di non far male a nessuno.

— Mi creda, messere — replicò Korov'ev con una mano sul cuore — si fa per scherzare, solo per scherzare... — poi si allungò come fosse di gomma, mise le dita della mano destra in una posizione astrusa, si raccolse come una molla e, scattando all'improvviso, fischiò.

Quel fischio Margherita non lo sentì, ma lo vide quando venne sbalzata con tutto il suo focoso cavallo a una ventina di metri di distanza. Accanto a lei era stato sradicata una quercia, e la terra si

era ricoperta di crepe fino al fiume. Un'enorme falda della riva, molo e ristorante compresi, finì nell'acqua. Che ribollì e si sollevò, mentre sulla riva opposta, verde e bassa, schizzò il battello fluviale, integro, con tutti i suoi incolumi passeggeri. Ai piedi del cavallo scalpitante di Margherita piombò una cornacchia uccisa dal fischio di Fagotto. Quel fischio aveva spaventato il Maestro. Che si afferrò la testa e corse verso il gruppo dei suoi compagni di viaggio in attesa.

— Ebbene — gli si rivolse Woland dall'alto del suo cavallo — tutti i conti sono stati saldati? Il commiato è avvenuto?

— Sì — rispose il Maestro, e ormai tranquillizzato, fissò Woland in viso, senza timore.

Allora sui monti tuonò, stentorea, la voce terribile di Woland:

— È ora! — e poi il fischio lancinante e il ridacchiare di Behemoth.

I cavalli scartarono e i cavalieri spiccarono il volo, al galoppo. Margherita sentì che la sua irruente cavalcatura mordeva e tirava il morso. Il mantello di Woland si gonfiava sulle teste di tutta la cavalcata, e prese a coprire il firmamento su cui calava la sera. Quando per un attimo quella coltre nera si scostò, pur continuando a cavalcare Margherita si girò e vide che dietro di lei non solo non c'erano più le torri variopinte con l'aeroplano che le sorvolava, ma nemmeno la città, che da un po' ormai era stata inghiottita dalla terra, lasciando di sé solo la nebbia.

XXXII

Il perdono e il rifugio eterno

Numi, numi! Com'è triste la terra di sera! Come sono misteriose le brume sulle paludi. Chi tra quelle brume ha vagato, chi ha molto sofferto prima di morire, chi ha volato sulla terra carico di un fardello troppo gravoso, lo sa. Lo sa chi è stanco. E senza rimpianto lascia le brume della terra, le sue paludi e i suoi fiumi, e si concede a cuor leggero alle braccia della morte, conscio che solo lei potrà dargli la quiete.

Anche i magici cavalli neri erano spossati e portavano i loro cavalieri lentamente, con la notte, ineluttabile, che stava per raggiungerli. Sentendosela alle spalle, anche il turbolento Behemoth si era placato e, con le unghie conficcate nella sella, volava serio e taciturno con la coda al vento. La notte aveva iniziato a coprire boschi e radure di un fazzoletto nero, la notte accendeva meste luci, giù in basso, che ora non interessavano né servivano a Margherita e al Maestro, luci ormai estranee. La notte aveva raggiunto la cavalcata, le pioveva addosso dall'alto e disseminava qua e là nel cielo intristito le macchie bianche delle stelle.

La notte si infittiva, volava accanto a loro, afferrava i cavalieri per il mantello, e strappatolo loro di dosso, svelava gli abbagli. E quando Margherita, sfiorata da quella brezza fresca, aprì gli occhi, vide come andava cambiando l'aspetto di coloro che volavano verso la propria meta. Quando da oltre il limite del bosco si fece loro incontro la luna, piena e purpurea, ogni inganno scomparve e quelle vesti provvisorie e stregate scomparvero nello stagno e affondarono tra le brume.

Sarebbe stato difficile riconoscere Korov'ev-Fagotto, sedicente interprete di quel misterioso consulente che di interpreti non aveva proprio bisogno, in colui che ora volava al fianco di Woland, alla destra dell'amata del Maestro. Al posto di colui che in un lacero costume da circo aveva lasciato i *Vorob'ëvye gory* col nome di Korov'ev-Fagotto cavalcava ora, facendo tintinnare delicatamente la catena d'oro delle briglie, un cavaliere viola scuro con un viso torvo che non sorrideva mai. Teneva il mento incassato nel petto, non guardava la luna, non si interessava alla terra sotto di sé, e aveva

altri pensieri per la testa mentre volava accanto a Woland.

— Perché è cambiato tanto? — chiese sotto voce Margherita a Woland tra il fischio del vento.

— Un tempo questo cavaliere fece una battuta mal riuscita — rispose Woland rivolgendo verso Margherita il viso con l'occhio che riluceva sommessamente. — Una sua freddura riguardo a luce e tenebre non gli riuscì troppo bene. E di contrappasso gli toccò scherzare più a lungo di quanto avesse previsto. Ma questa è la notte in cui si tirano le somme. E il cavaliere ha saldato e ha chiuso il suo conto!

La notte aveva strappato anche la coda pelosa di Behemoth, cui aveva anche strappato il pelo, spargendolo a ciocche sulle paludi. Quello che era stato il gatto che aveva divertito il principe delle tenebre, ora era un giovane smunto, un demone-paggio, il miglior buffone mai esistito al mondo. Anche lui si era zittito e volava silenzioso, col giovane viso offerto alla luce che riversava la luna.

Ultimo della fila, lucente nell'acciaio della sua armatura, volava Azazello. La luna aveva trasfigurato anche il suo viso. Era scomparso senza traccia quel suo canino assurdo e informe, e anche il suo strabismo si rivelò fittizio. Entrambi gli occhi di Azazello erano uguali, spenti e neri, e il suo viso bianco e freddo. Ora Azazello volava nel suo autentico sembiante, quello di demone dei deserti aridi, di demone-assassino.

Margherita non poteva vedere se stessa, ma vedeva distintamente come era cambiato il Maestro. I suoi capelli, bianchi alla luce della luna, erano raccolti in una treccia agitata dal vento. E quando lo stesso vento gonfiò il mantello ai piedi del Maestro, Margherita vide sui suoi stivali le stelline, ora accese ora spente, degli speroni. Come il giovane demone, il Maestro volava senza distogliere lo sguardo dalla luna, sorridendole come a qualcuno che si conosce e si ama, e farfugliava qualcosa tra sé e sé, come si era abituato a fare nella stanza n° 118.

Anche Woland, per concludere, volava nel suo autentico sembiante. Margherita non avrebbe saputo dire di che cosa fossero fatte le briglie del suo cavallo, e pensava che forse erano catene di luna, e il cavallo una zolla di tenebre, e la criniera del cavallo una nube, e gli speroni del cavaliere le macchie bianche delle stelle.

Così volarono: in silenzio, a lungo, finché anche il paesaggio in basso non cominciò a mutare. I boschi malinconici sprofondarono nelle tenebre della terra, trascinando con sé anche le lame pallide dei fiumi. In basso apparvero e cominciarono a brillare dei massi, e

tra di essi neri precipizi in cui la luce della luna non riusciva a penetrare.

Woland arrestò il cavallo su di un'altura pietrosa, piana e squallida, e i cavalieri proseguirono al passo, ascoltando gli zoccoli dei cavalli che scalpicciavano su selci e pietre. La luna inondava lo spiazzo di luce verde, e presto in quel luogo deserto Margherita scorse uno scranno, e su di esso la sagoma bianca di un uomo seduto. Probabilmente quel tipo era sordo, o forse troppo assorto nei suoi pensieri. Non sentì tremare la terra pietrosa sotto il peso dei cavalli, e i cavalieri gli si avvicinarono senza allarmarlo.

La luna le era di grande aiuto, illuminando meglio del migliore dei lampioni elettrici, e Margherita vide che l'uomo seduto, i cui occhi sembravano ciechi, si fregò le mani per un attimo, puntando quegli occhi senza vista nel disco della luna. Margherita vedeva ora che accanto a quel pesante scranno di pietra, da cui la luna faceva schizzare dei bagliori di luce, era accoccolato un cane scuro, enorme e dalle orecchie a punta, che fissava la luna, inquieto come il suo padrone.

Ai piedi dell'uomo seduto erano sparsi i cocci di una caraffa rotta e si stendeva una polla rossonera che non si asciugava.

I cavalieri arrestarono i cavalli.

— Il suo romanzo è stato letto — esordì Woland, rivolgendosi al Maestro. — Ed è stata detta una sola cosa: che, purtroppo, è incompiuto. Vorrei dunque presentarle il suo protagonista. Sono quasi duemila anni che siede su questo spiazzo a dormire, ma quando c'è la luna piena, come può vedere, l'insonnia non gli dà pace. E non solo a lui, anche al suo fedele guardiano: il suo cane. Se è vero che la viltà è il peggiore dei difetti, è anche vero che a quel cane tale difetto non è imputabile. L'unica cosa che questo fiero animale temeva era il temporale. Ma chi ama deve condividere la sorte dell'oggetto del suo amore.

— Che cosa sta dicendo? — chiese Margherita, e il suo viso assolutamente sereno fu offuscato da un velo di compassione.

— Ripete sempre la stessa cosa — riecheggiò la voce di Woland — dice che non c'è pace per lui, nemmeno con la luna, e che la sua è una mansione ingrata. Lo dice sempre quando non riesce a dormire, e quando dorme invece sogna sempre la stessa cosa: una strada di luce lunare, e lui che vuole percorrerla chiacchierando con ha-Nosri, il prigioniero, perché, a sentir lui, quella volta, tanto tempo fa, il giorno quattordici del mese primaverile di nisan, non ha avuto

la possibilità di dirgli tutto. Ma ahimé, quella strada non gli riesce mai di raggiungerla, e lui non viene a trovarlo. E allora, pazienza, non gli resta che parlare da solo. Tuttavia una certa varietà è necessaria, e alle sue parole sulla luna capita che aggiunga che la cosa che più odia al mondo è la sua immortalità e la sua fama inaudita. Sostiene che cambierebbe con piacere la sua sorte con quella del cencioso vagabondo Levi Matteo.

— Dodicimila lune per una sola luna di tanto tempo fa... non è forse troppo? — chiese Margherita.

— Si ripete la storia di Frida? — disse Woland — In questo caso non si dia pena, Margherita. È tutto giusto: è su questo che si fonda il mondo.

— Lo lasci andare — gridò all'improvviso, lancinante, Margherita, così come aveva gridato quando era una strega, e per quel grido dal monte si staccò un masso che rotolò per il pendio fino al precipizio, assordando le montagne col suo frastuono. Margherita, però, non era in grado di stabilire se si trattasse del frastuono della caduta o di quello del riso di satana. E comunque Woland rideva con gli occhi fissi su Margherita, e diceva:

— In montagna non si grida, e poi lui è abituato alle frane e la cosa non lo scuote. Non c'è modo di intercedere per lui, Margherita, perché in suo favore ha già interceduto colui col quale egli brama di parlare — e qui Woland tornò a rivolgersi al Maestro e disse: — Dunque, ora il suo romanzo può essere compiuto con una sola frase! Il Maestro, che pareva aspettarselo, continuava però a stare immobile e a guardare il procuratore seduto. Mise le mani a imbuto e gridò in modo tale che l'eco rimbalzò per le montagne deserte e spoglie:

— Libero! Sei libero! Lui ti aspetta!

I monti trasformarono la voce del Maestro in un tuono, e quello stesso tuono le distrusse. Le maledette pareti di roccia caddero. Rimase solo lo spiazzo con lo scranno di pietra. Nell'abisso nero in cui erano scomparse le montagne si accese una città sterminata con idoli d'oro che dominavano un parco che, durante quelle molte migliaia di lune, si era fatto lussureggiante. La strada lunare bramata dal procuratore si stendeva dritta fino a quel parco, e il primo a precipitarsi fu il cane dalle orecchie a punta. L'uomo col mantello bianco dai risvolti rosso sangue si alzò dallo scranno e strillò qualcosa con voce rauca e spezzata. Non si riusciva a capire se stesse piangendo o ridendo, né che cosa stesse gridando. Si vide

solo che si precipitò a sua volta dietro il suo fedele guardiano.

— Devo andare anch'io? — chiese inquieto il Maestro, scuotendo le briglie.

— No — rispose Woland. — Perché calcare le orme di quanto ha già avuto compimento?

— Allora vado da quella parte? — chiese il Maestro, che si girò e indicò indietro, dove era tornata a delinearsi la città da poco abbandonata, con le torri di pan pepato del monastero e i mille pezzi del sole sui vetri.

— Nemmeno — rispose Woland, e la sua voce si inspessì e scivolò sulle rocce. — Lei è un romantico, Maestro! Colui che il personaggio da lei creato e appena liberato tanto brama di vedere, ha letto il suo romanzo — qui Woland si girò verso Margherita: — Margherita Nikolaevna! Non si può non credere che lei abbia tentato di dare al Maestro il migliore dei futuri possibili, ma è anche vero che quanto io vi offro, e quanto Yes'ua ha chiesto per voi, è addirittura meglio. Li lasci soli — disse Woland chinandosi dalla sua sella verso quella del Maestro e indicando il procuratore che se ne stava andando — non disturbiamoli oltre. E forse giungeranno a un accordo — qui Woland fece un segno con la mano in direzione di Yerus'alayim, che sparì.

— E anche laggiù... — e Woland indicò le retrovie — che fareste in quella cantina? — e il sole rotto sui vetri si spense — Che cosa, eh? — continuò Woland dolce e suadente — Ah, romanticissimo Maestro, davvero di giorno non vuole passeggiare con la sua amica sotto i ciliegi che stanno per fiorire, e di sera ascoltare la musica di Schubert? Davvero non le farebbe piacere scrivere a lume di candela e con una penna d'oca? Davvero non desidera, come Faust, lavorare chino su un'ampolla nella speranza di riuscire a modellare un nuovo homunculus? Di là, di là. Là vi attende una casa e un vecchio servo, le candele già ardono, ma presto si spegneranno, perché a momenti vi si farà incontro l'aurora. Per quella strada, Maestro, per di là. Addio! È tempo che vada.

— Addio! — gridarono a una sola voce Margherita e il Maestro a Woland. Allora il nero Woland, senza badare ad alcuna strada, si gettò nel precipizio, e dietro di lui si lanciò, fragoroso, anche il suo seguito. Attorno a loro non c'erano più né le rocce, né lo spiazzo, né la strada lunare e nemmeno Yerus'alayim. Erano scomparsi anche i cavalli neri. Il Maestro e Margherita videro l'aurora loro promessa. Che iniziò subito, immediatamente dopo la luna di mezzanotte. Nel

bagliore dei primi raggi mattutini il Maestro e la sua compagna si incamminarono lungo un ponte di roccia muscosa. Lo attraversarono. Il ruscello rimase alle spalle dei due fedeli amanti, ed essi presero una stradina di sabbia.

— Ascolta il silenzio — disse Margherita al Maestro, e la sabbia scricchiolava sotto i suoi piedi nudi. — Ascolta e goditi quanto non ti è stato concesso in vita: il silenzio. Guarda, davanti a te c'è la tua casa eterna, quella che ti è stata data in premio. Vedo già la finestra e la vite rampicante che sale fino al tetto. Eccola la tua casa, la tua casa eterna. Io so che la sera verranno a trovarti coloro che ami, di cui ti interessi e che non ti rendono inquieto. Suoneranno per te, canteranno per te, e vedrai che luce nella stanza con le candele accese! Ti addormenterai con il tuo berretto sudicio ed eterno, ti addormenterai col sorriso sulle labbra. Il sonno ti ristorerà, e ti renderà saggio. Ma non ti riuscirà di cacciarmi. Sarò io a vegliare sul tuo sonno.

Così disse Margherita camminando col Maestro verso la loro casa eterna, e al Maestro pareva che le parole di Margherita zampillassero come zampillava e sussurrava il ruscello che si erano lasciati alle spalle, e la sua memoria inquieta, la sua memoria martoriata cominciò a spegnersi. Qualcuno gli aveva reso la libertà, così come lui l'aveva appena resa a colui che aveva creato. Quel suo personaggio era sparito in un precipizio, era sparito per sempre, perdonato nella notte tra sabato e domenica, il figlio del re astrologo e crudele quinto procuratore della Giudea, il cavaliere Ponzio Pilato.

Epilogo

Che altro accadde a Mosca dopo che, al tramonto di quella sera di sabato, Woland lasciò la capitale scomparendo con tutto il suo seguito dai *Vorob'ëvye gory*?

Del fatto che per molto tempo per tutta la capitale, e poi anche nelle più lontane e sperdute località di provincia, si diffuse il greve fragore delle voci più inverosimili, non parleremo neppure, anche perché il ripeterle sarebbe stucchevole.

Chi scrive queste righe veritiere sentì con le proprie orecchie, diretto in treno a Feodosija, il racconto di come a Mosca duemila persone erano uscite da un teatro ignude, nel senso primo del termine, e in quello stato avevano fatto ritorno a casa in taxi.

Nelle code alle latterie, nei tram, nei negozi, nelle case, nelle cucine, nei treni locali o a lunga percorrenza, in stazioni e stazioncine, nelle dacie e sulle spiagge si sentiva continuamente sussurrare: “Il demonio...”

Le persone più colte ed evolute, è ovvio, non prendevano parte alcuna a questi racconti sul diavolo che avevano inondato la capitale, o addirittura ne ridevano cercando di riportare i narratori alla ragione. Ma i fatti, come si suol dire, sono fatti, e ricusarli senza spiegazione non è proprio possibile: qualcuno nella capitale c'era stato. Anche solo i tizzoni del Griboedov, come molto altro del resto, ne erano la conferma eloquente.

I colti si schierarono dalla parte degli investigatori: era tutto opera di una banda di ipnotizzatori e ventriloqui che conoscevano bene il proprio mestiere.

Le misure adottate per catturarli, sia a Mosca che oltre i suoi confini, furono ovviamente rapide ed energiche, ma con estremo dispiacere di tutti, non diedero alcun risultato. Il sedicente Woland era scomparso con tutti i suoi scagnozzi, non aveva fatto più ritorno a Mosca né era comparso in altri luoghi, né aveva dato altri segni della sua presenza. Fu quindi naturale supporre che fosse fuggito oltre confine, ma neanche lì aveva dato notizia di sé.

L'inchiesta a suo carico si protrasse a lungo. E a dire il vero si trattava di un'inchiesta mostruosa! Tralasciando i quattro edifici andati a fuoco e le centinaia di persone impazzite, ci furono anche dei morti. Di due di essi si poteva essere certi: uno era Berlioz e l'altro lo sfortunato dipendente dell'Ente di Promozione Turistica della città di Mosca tra i Visitatori Stranieri, l'ex barone Meigel. Che furono assassinati. I resti bruciati di quest'ultimo furono rinvenuti nell'appartamento n° 50 di via Sadovaja, dopo che l'incendio era stato domato. Già, c'erano state delle vittime, vittime che reclamavano un'indagine.

Ma di vittime ce ne furono altre anche dopo che Woland ebbe lasciato la capitale, e queste vittime furono i gatti neri.

Un centinaio di questi pacifici animali, utili e devoti all'uomo, vennero uccisi a colpi di pistola o sterminati con altri mezzi in vari punti del paese. Una quindicina di gatti, a volte con forti mutilazioni, vennero consegnati ai commissariati di diverse città. Ad Armavir, per esempio, un tale aveva portato alla polizia una di queste bestie innocenti con le zampe anteriori legate.

Quel signore aveva colto in flagrante il gatto nel momento in cui l'animale, con fare furtivo (che cosa vogliamo farci se i gatti hanno questo modo di fare? Non dipende da colpe commesse, ma dal timore che qualche essere più forte di loro - cani o umani che dir si voglia - faccia loro del male o li offenda. Cosa tutt'altro che improbabile ma, ve lo assicuro, di estremo disdoro! Assolutamente!), sì, con fare furtivo il gatto si accingeva a correre per chissà quale motivo tra l'erba.

Scagliatosi sul gatto e strappatasi dal collo la cravatta per legarlo, quel tale farfugliava minaccioso e caustico:

— Ma bravo! Ci siamo trasferiti ad Armavir, eh, signor ipnotizzatore? Ma qui non abbiamo paura di lei. E non faccia finta di essere muto! Sappiamo bene con chi abbiamo a che fare!

L'uomo portò il gatto alla polizia, trascinando il povero animale per le zampe anteriori strette nella cravatta verde, e riuscendo a furia di calci a far sì che l'animale camminasse su quelle posteriori.

— La smetta — gridava quel tale, accompagnando dai fischi dei ragazzini — la smetta di fare lo gnorri! Non serve a niente! E cammini come fanno tutti!

Il gatto nero si limitava ad un'espressione da martire. Avendogli negato la natura il dono della parola, non aveva modo di scagionarsi. Della propria salvezza la povera bestia era debitrice in

primo luogo alla polizia, e inoltre alla sua padrona, una rispettabile vecchia vedova. Non appena il gatto venne consegnato al commissariato, si appurò che l'uomo emanava un fortissimo odore di alcool, e di conseguenza la sua deposizione venne subito ritenuta dubbia. Nel frattempo la vecchietta, che aveva saputo dai vicini che il suo gatto era stato acciuffato, si era precipitata alla polizia, dove era arrivata giusto in tempo. La donna fornì le più lusinghiere referenze al gatto, spiegò che lo conosceva da cinque anni, da quando era un micino, che garantiva per lui come per se stessa, e dimostrò che non aveva mai creato fastidi né era mai stato a Mosca. Era nato ad Armavir, dove era cresciuto e aveva imparato a dare la caccia ai topi.

Il gatto venne slegato e restituito alla proprietaria, dopo aver preso un bello spavento e aver provato sulla sua pelle cosa siano l'errore e la calunnia.

Oltre ai gatti, qualche spiacevole inconveniente toccò anche alle persone. Ci fu qualche arresto. Tra gli altri furono tratti in causa per accertamenti: a Leningrado i signori Vol'man e Vol'per, a Saratov, Kiev e Char'kov tre signori Volodin, a Kazan' un tal Voloch, e a Penza, e non si sa bene per quale motivo, un certo Vetc'inkevic', associato in scienze chimiche... Vero è che si trattava di un tipo altissimo, scuro di pelle e di capelli.

In altri posti, inoltre, vennero fermati nove Korovin, quattro Korovkin e due Karavaev.

Un tizio venne fatto scendere dal treno per Sebastopoli alla stazione di Belgorod, legato. Aveva avuto la brillante idea di intrattenere gli altri passeggeri con dei giochini con le carte.

A Jaroslavl', giusto all'ora di pranzo, a un ristorante si era presentato un signore con un fornello in mano, appena ritirato da chi glielo aveva rimesso a posto. Non appena lo videro, i due uscieri abbandonarono i propri posti al guardaroba e fuggirono via, e dietro di loro scapparono dal ristorante acquirenti e camerieri. Nel contempo alla cassiera scomparve inspiegabilmente l'intero l'incasso.

E ne succedettero delle altre, ma tutte non le si può ricordare. Ci fu un gran fermento.

Ma ancora una volta si dovrà rendere merito agli investigatori. Che fecero di tutto non solo per acciuffare i criminali, ma anche per spiegare quanto essi avevano compiuto. A tutto si trovò una spiegazione, spiegazioni che non possono non essere ritenute

attendibili e inoppugnabili.

Investigatori ed esperti psichiatri stabilirono che i membri di quella banda criminale, o forse uno di loro (e i sospetti caddero prevalentemente su Korov'ev), altri non erano che degli ipnotizzatori dalle capacità inaudite, in grado di comparire anche dove non erano fisicamente presenti, in luoghi presunti, trasposti. Per di più riuscivano tranquillamente a inculcare in chi aveva a che fare con loro che alcune cose o persone si trovavano là dove in realtà non erano, o al contrario sapevano rimuovere dal loro campo visivo cose o persone che invece in quel campo visivo erano ben presenti.

Alla luce di tali spiegazioni tutto risultava decisamente chiaro, persino l'apparentemente inspiegabile e allarmante, per la gente, invulnerabilità del gatto, riempito di piombo nell'appartamento n° 50 nel tentativo di catturarlo.

Naturalmente sul lampadario non c'era stato alcun gatto, a nessuno era passato per la testa di difendersi facendo fuoco, e anzi si era sparato a vuoto, mentre Korov'ev, che suggestionava i presenti a credere che il gatto ne stesse combinando di tutti i colori sul lampadario, se ne stava tranquillo e sereno alle spalle di chi sparava, a fare smorfie e a godersi i suoi enormi, ma criminosi poteri di condizionamento. Era stato lui, ovviamente, a dare alle fiamme l'appartamento dopo averlo cosperso di benzina.

Era altrettanto ovvio che Stëpa Lichodeev non era mai stato a Jalta (di uno scherzo simile non sarebbe stato capace nemmeno Korov'ev), né di lì aveva mandato alcun telegramma. Dopo essere svenuto nell'appartamento della gioielliera, spaventato da un trucco di Korov'ev che gli aveva mostrato il gatto con un fungo marinato infilzato sulla forchetta, vi era rimasto finché questi, ad estremo dileggio, non gli aveva messo un cappello di feltro e lo aveva spedito all'aeroporto di Mosca, non prima di aver inculcato nelle menti dei rappresentanti della polizia che andarono ad accoglierlo, che Stëpa fosse appena sceso dall'aereo atterrato da Sebastopoli.

Vero è che la polizia di Jalta sosteneva di essersi trovata davanti Stëpa, scalzo, e di aver spedito un telegramma al riguardo a Mosca, ma di detto telegramma non si trovarono copie nei dossier, ragion per cui si trasse la conclusione, triste ma incrollabile, che la combriccola di ipnotizzatori era in grado di ipnotizzare anche ad enormi distanze, e per di più non solo singoli individui, ma persino interi gruppi. In questo modo i criminali potevano far uscire di

senno persone con la più salda organizzazione mentale.

Altro che inezie tipo il mazzo di carte nelle tasche di uno spettatore in platea, o i vestiti fatti sparire alle signore, o il basco miagolante e altre cose del genere! Trucchetti simili sa farli qualunque ipnotizzatore professionista di medie capacità su un qualunque palcoscenico, compreso il semplice trucco della decapitazione del presentatore. Il gatto parlante era un'altra sciocchezza. Per proporlo al pubblico bastava possedere i rudimenti del ventriloquio, e nessuno dubitava del fatto che la maestria di Korov'ev andasse decisamente oltre.

Già, le carte e le lettere false nella cartella di Nikanor Ivanovic' c'entravano poco. Erano tutte sciocchezze. Era stato lui, Korov'ev, a spingere Berlioz sotto un tram, incontro a morte sicura. Era stato lui a far uscire di senno il povero poeta Ivan Bezdomnyj, a costringerlo a farneticare e a fare sogni tormentati sull'antica Yerus'alayim e sull'arido Calvario, arso dal sole e con i tre uomini legati ai pali. Erano stati lui e la sua banda a far sparire da Mosca Margherita Nikolaevna e Natas'a, la sua domestica. A proposito: quello fu un aspetto di cui gli investigatori si occuparono a fondo. Andava chiarito se le due donne fossero state rapite da quella banda di assassini e incendiari, o se invece fossero scappate insieme a quella compagnia di criminali di propria volontà. Fondandosi sulle deposizioni sconnesse e confuse di Nikolaj Ivanovic', prendendo in debita considerazione lo strano biglietto che Margherita Nikolaevna aveva lasciato al marito, biglietto in cui scriveva che si era fatta strega, e tenuto conto del fatto che Natas'a era sparita senza curarsi dei suoi effetti personali, l'inchiesta giunse alla conclusione che padrona e domestica erano state ipnotizzate al pari di molti altri, e in quello stato rapite dalla banda. Era stata avanzata l'ipotesi, probabilmente verosimile, che fosse stata la bellezza delle due donne ad attirare i criminali.

Ma ciò che rimaneva assolutamente oscuro per gli investigatori era lo sprone che aveva portato la banda a rapire da una clinica psichiatrica un malato di mente che si faceva chiamare Maestro. Questo non si riuscì proprio a stabilirlo, come del resto non riuscì loro di scoprire il cognome del malato rapito. In tal modo egli risultò sparito per sempre con il defunto soprannome di "numero centodiciotto, primo reparto".

Quasi tutto, dunque, aveva trovato una spiegazione, e quindi anche le indagini finirono, come del resto finisce tutto.

Passarono alcuni anni, e la gente cominciò a dimenticare Woland, Korov'ev e compagnia bella. Nella vita di coloro che erano stati vittime di Woland e dei suoi scagnozzi erano avvenuti molti cambiamenti e, per quanto meschini e insignificanti, vale comunque la pena ricordarli.

George Bengal'skij, per esempio, passò tre mesi in manicomio, guarì e venne dimesso, ma fu costretto a lasciare il suo impiego al Variété nei giorni più “caldi”, quando il pubblico prendeva d'assalto i botteghini: il ricordo della magia nera e di come era stata svelata era ancora troppo vivo in lui. Bengal'skij aveva lasciato il Variété perché capiva che presentarsi ogni sera davanti a un paio di migliaia di spettatori, essere immancabilmente riconosciuto e ovviamente sottostare alle domande beffarde su come si sentiva meglio, con o senza la testa, era troppo penoso.

Inoltre il presentatore aveva perso una cospicua dose della sua allegria, tanto necessaria per la sua professione. Gli era rimasta l'abitudine spiacevole e penosa di piombare, ad ogni plenilunio, in un'agitazione che lo costringeva a portarsi le mani al collo, a guardarsi intorno spaventato e a piangere. Gli attacchi passavano, ma in loro presenza era impossibile esercitare la professione precedente: il presentatore andò in pensione e prese a vivere dei suoi risparmi, che secondo un suo modesto calcolo, sarebbero dovuti bastare per una quindicina d'anni.

Se ne andò, e non incontrò mai più Varenuca, che ora godeva di grande popolarità e affetto per la sua sensibilità e cortesia, inusitata persino tra gli amministratori teatrali. Quelli a caccia di biglietti-omaggio, per esempio, lo chiamavano “caro benefattore”. Chiunque telefonasse al Variété, a qualunque ora del giorno o della notte, si sentiva sempre rispondere “pronto!” da una voce cordiale ma triste, e alla richiesta di parlare con Varenuca, quella stessa voce rispondeva in tutta fretta: “Per servirla!”. Ma quanto era costata a Ivan Savel'evic° questa sua cortesia!

Stëpa Lichodeev non deve più rispondere al telefono del Variété. Poco dopo essere stato dimesso dalla clinica in cui aveva passato otto giorni, Stëpa fu trasferito a Rostov, dove venne nominato direttore di una grande negozio di alimentari. Corre voce che abbia completamente smesso di bere Porto e beva solo vodka di bacche di ribes, cosa che ha molto giovato alla sua salute. Si dice anche che sia diventato taciturno e fugga le compagnie femminili.

Il licenziamento di Stepan Bogdanovic° dal Variété non procurò a

Rimskij la gioia cui tanto avidamente aveva anelato per diversi anni. Dopo il manicomio e il soggiorno a Kislovodsk, il direttore finanziario, vecchio bacucco e con la testa che gli tremava, notificò al Varieté le sue dimissioni. È curioso che a portare la notifica al Varieté sia stata la moglie di Rimskij. Grigorij Danilovic° non aveva trovato la forza di recarsi, seppur di giorno, nell'edificio dove aveva visto il vetro spaccato inondato dalla luna e il lungo braccio che si protendeva verso la stanghetta inferiore.

Dimessosi dal Varieté, il direttore finanziario passò al Teatro delle marionette del Zamoskvorec°e, e in quel teatro non ebbe più modo di incontrare per questioni di acustica l'esimio Arkadij Apollonovic° Semlejarov. Che in quattro e quattr'otto venne trasferito a Brjansk e nominato direttore di un Centro lavorazione funghi. Ora i moscoviti mangiano agarici in salamoia e porcini sott'olio, non si stancano di tesserne le lodi e sono oltremodo lieti di tale trasferimento. Tutto passa e va, e quanto all'acustica si può dire che Arkadij Apollonovic° non riuscì a cavare un ragno dal buco, e per quanto si sforzasse di migliorarla, essa rimase tale e quale.

Oltre ad Arkadij Apollonovic°, al novero di coloro che avevano tagliato i ponti col teatro è di rigore aggiungere anche Nikanor Ivnovic° Bosoj, sebbene questi non avesse nulla a che fare coi teatri se non per la sua passione per i biglietti-omaggio. Adesso Nikanor Ivanovic° non solo non frequenta più i teatri, né a pagamento né gratis, ma cambia persino espressione al solo sentirne parlare. In misura non minore del teatro, anzi maggiore, egli aveva preso in odio il poeta Pus°kin e il talentuoso attore Savva Potapovic° Kurolesov. E quest'ultimo in maniera tale che lo scorso anno, individuato sul giornale l'annuncio listato a lutto che informava che Savva Potapovic°, all'apice della carriera, era stato stroncato da un infarto, Nikanor Ivanovic° era uscito in un "Ben gli sta!", e si era talmente infervorato da rischiare di seguire a propria volta l'odiato Kurolesov. Quella stessa sera inoltre Nikanor Ivanovic°, a cui la morte del popolare attore aveva rievocato un'infinità di penosi ricordi, solo e con l'unica compagnia della luna piena che illuminava la Sadovaja, si era preso una sonora sbornia. E a ogni bicchiere la catena maledetta di odiose figure si allungava, catena che annoverava Sergej Gerardovic° Dunc°il', la bella Ida Gerkulanovna, il rosso padrone delle oche da combattimento e il probo Nikolaj Kanavkin.

E a loro che cos'era successo? Ma per carità! A loro non era

successo assolutamente nulla, e nulla poteva succedere, poiché in realtà non erano mai esistiti, come non era esistito il simpatico attore-presentatore, né il teatro, né quella vecchia spilorcia della zia Poročovnikova, che teneva a marcire valuta straniera in cantina, né tanto meno le trombe dorate e i cuochi insolenti. Nikanor Ivanovic° aveva semplicemente sognato tutto, condizionato da quel mascalzone di Korov°ev. L'unico essere vivente di quel sogno era proprio Savva Potapovic°, l'attore, che vi era finito solo in quanto interveniva di frequente a trasmissioni radiofoniche, e per questo gli era rimasto impresso. Lui esisteva, gli altri no.

Allora non era esistito nemmeno Aloizij Mogaryc°? Ah no! Non solo era esistito, ma continuava ad esistere, e occupava il posto ricusato da Rimskij, quello, cioè, di direttore finanziario del Varieté.

Ripresi i sensi in treno dalle parti di Vjatka, a circa ventiquattr'ore dalla visita a Woland, Aloizij si convinse che, lasciata Mosca con la mente annebbiata, si era dimenticato di infilarsi i pantaloni, ma aveva però rubato il registro, a lui assolutamente inutile, del costruttore. Sborsata una cifra spropositata al ferroviere, Aloizij si procurò un paio di calzoni vecchi e sporchi e fece ritorno a Mosca. Dove, ahimé, non trovò più la casa del costruttore. Quel ciarpame decrepito era stato completamente divorato dal fuoco. Ma Aloizij era una persona straordinariamente intraprendente: due settimane dopo abitava in una bellissima stanza in vicolo Brjusovskij, e dopo qualche mese si era già installato nell'ufficio di Rimskij. E come prima Rimskij aveva sofferto a causa di Stëpa, adesso era Varenucha a patire a causa di Aloizij. Ora come ora Ivan Savel°evic° sognava una cosa sola: che quell'Aloizij sparisse dal Varieté, perché, come a volte sussurra Varenucha in compagnia di pochi intimi: "Una carogna come quel'Aloizij non l'ho mai incontrata in vita mia, e da uno come lui ci si può aspettare di tutto".

L'amministratore, del resto, era prevenuto. Loschi intrighi Aloizij Mogaryc° non ne aveva fatti, anzi non aveva proprio fatto nulla, ad eccezione della nomina di un altro tale al posto di Sokov, il responsabile del bar. Andrej Fokic° era morto di un cancro al fegato nella clinica della Prima Università di Mosca a circa nove mesi dalla comparsa di Woland...

Già, passarono gli anni e gli avvenimenti descritti veritieramente in questo libro si rimargarinarono e si spensero nella memoria. Ma non per tutti.

Ogni anno, al sopraggiungere del plenilunio di primavera, verso

sera sotto i tigli dei *Patriars'ie prudy* compare un uomo di una trentina d'anni o poco più. Rosso di capelli, con gli occhi verdi e abiti modesti. È il professor Ivan Nikolaevic° Ponyrëv, collaboratore dell'Istituto di storia e filosofia.

Una volta sotto i tigli, il professore si siede sulla panchina su cui era seduto la sera in cui, tempo fa, l'indimenticato Berlioz aveva visto per l'ultima volta la luna esplodere in mille pezzi. Ora la luna, intatta e bianca sul far della sera ma poi dorata, con su un drago o il cavallino delle fiabe, galleggia sull'ex poeta Ivan Nikolaevic° pur rimanendo immobile allo stesso posto, lassù.

Ivan Nikolaevic° è a conoscenza di tutto, sa e capisce tutto quanto. Sa che in gioventù è stato vittima di criminali ipnotizzatori, che è stato curato ed è guarito. Ma sa anche che c'è qualcosa di cui non riesce a venire a capo. Come di quel plenilunio di primavera. Al suo sopraggiungere, al solo spuntare e al coprirsi d'oro di quell'astro che un tempo era stato appeso più in alto di due candelabri a cinque braccia, Ivan Nikolaevic° diventa irrequieto, nervoso, perde sonno e appetito, e attende che la luna diventi piena. E quando questo avviene, niente è in grado di trattenerlo in casa. Verso sera esce e va ai *Patriars'ie prudy*.

Seduto sulla panchina, Ivan Nikolaevic° parla apertamente da solo, fuma e strizza gli occhi verso la luna o verso il tornello a lui ben noto.

Trascorre un paio d'ore in quello stato. Dopo di che lascia il suo posto e, seguendo sempre il solito percorso attraverso la Spiridonovka, va verso i vicoli dell'Arbat con occhi spenti e ciechi. Passa davanti allo spaccio del petrolio, svolta lì dove pende, storto, un vecchio lampione a gas, e si accosta furtivo alla cancellata oltre la quale scorge un giardino lussureggiante ma non ancora vestito di verde, e dentro di esso una palazzina gotica scura da un lato e con l'altro, quello in cui dà un bovindo con una finestra a tre battenti, illuminato dalla luna.

Il professore non sa che cosa lo attiri verso la cancellata, né chi abiti in quell'edificio, ma sa che durante i pleniluni non riesce proprio a far forza su se stesso. E sa anche che nel giardino vedrà inevitabilmente la stessa cosa.

Vedrà un uomo anziano e robusto, con la barba, seduto su una panchina, col *pince-nez* e con i tratti del volto che ricordano quelli di un suino. Ivan Nikolaevic° sorprende ogni volta l'inquilino di quel palazzo nella stessa posa sognante, con lo sguardo rivolto alla luna.

E sa che, beatosi della luna, l'uomo seduto sposterà immancabilmente lo sguardo sulle finestre del bovindo, fissandole come in attesa che si spalanchino e che sul davanzale appaia qualcosa di fuori dell'ordinatio.

Ivan Nikolaevic° sa a memoria anche quanto accadrà poi: dovrà nascondersi meglio dietro la cancellata poiché l'uomo seduto comincerà a girare la testa per cercare di catturare con i suoi occhi vaganti qualcosa nell'aria, e sorriderà immancabilmente, infervorato, per poi agitare le braccia di colpo, in un qualche gesto di soave angoscia, e borbottare semplicemente, a voce piuttosto alta:

— Venere! Venere!... Che stupido che sono!...

— Numi numi! — sussurrerà Ivan Nikolaevic°, nascondendosi dietro la cancellata e senza distogliere gli occhi ardenti da quel misterioso sconosciuto — un'altra vittima della luna... Già, un'altra vittima, come me.

E l'uomo seduto continuerà i suoi discorsi:

— Che stupido che sono! Perché, perché non sono volato via con lei? Di che avevi paura, vecchio asino! Ti sei fatto rilasciare un certificato, figuriamoci! E allora adesso sopporta, vecchio scemo!

E proseguirà in questo modo finché nella parte buia del palazzo non sbatterà una finestra, non vi spunterà qualcosa di bianco e non riecheggerà una sgradevole voce di donna:

— Nikolaj Ivanovic°, dove s'è cacciato? Che storie sono queste? Vuol prendersi la malaria? Venga a mangiare!

E allora il tipo seduto si desterà e risponderà con voce menzognera:

— Una boccata d'aria, volevo prendere una boccata d'aria, tesoro mio! Si sta così bene all'aria...

Poi si alzerà dalla panchina, minaccerà furtivamente col pugno la finestra che si richiude in basso, e si trascinerà fino a casa.

— Bugie, solo bugie! Numi, quante bugie dice! — avrebbe mugugnato allora Ivan Nikolaevic° staccandosi dal recinto. — Non è l'aria buona a farlo scendere in giardino; lui vede qualcosa in questo plenilunio di primavera e nel giardino, in alto. Ah, quanto darei per carpire il suo segreto, per sapere chi è questa Venere che ha perso e che lo fa gesticolare invano per aria, nel tentativo di acchiapparla...

Poi il professore sarebbe tornato a casa completamente malato. La moglie avrebbe fatto finta di non notare il suo stato, e lo avrebbe invitato ad andare a letto al più presto. Lei però non ci sarebbe andata, e sarebbe rimasta a sedere vicino alla lampada con un libro,

a guardare il dormiente con occhi pieni di amarezza. Sapeva che all'alba Ivan Nikolaevic° si sarebbe svegliato con un grido straziante, e si sarebbe messo a piangere e a dimenarsi. È per quello che davanti a lei, sulla tovaglia sotto la lampada, c'è sempre una siringa pronta all'uso e immersa nell'alcool, e una fiala con un liquido di un denso color té.

Solo allora la povera donna, legata a quel malato grave, sarà finalmente libera e potrà addormentarsi senza timore. Ivan Nikolaevic° dormirà fino al mattino col viso sereno, e farà dei sogni a lei sconosciuti, ma sublimi e felici.

A svegliare lo studioso e a costringerlo a quell'urlo penoso è sempre la stessa cosa: egli vede un innaturale carnefice senza naso che, saltando su con un "uh!" di sforzo, infilza la lancia nel cuore di Gestas, legato al palo e ormai uscito di senno. Ma non è tanto il carnefice a fargli paura, quanto l'illuminazione innaturale del sogno, proveniente da una strana nuvola che borbotta e si abbatte sulla terra, come accade solo durante le catastrofi universali.

Dopo l'iniezione tutto cambia per il dormiente. Dal letto alla finestra si stende allora un'ampia strada di luce lunare, e su quella strada incede un uomo con un mantello bianco dai risvolti rosso sangue, che si incammina verso la luna. Al suo fianco c'è un giovane con addosso un chitone lacero e con il viso deturpato. I due chiacchierano con foga, discutono, cercano di trovare qualche punto in comune

— Numi — dice allora col viso altero rivolto al suo interlocutore il tipo col mantello — che triviale supplizio! Ma ti prego — e qui da altero il viso si fa implorante — dimmi che non ha mai avuto luogo! Dimmelo, te ne scongiuro, è vero che non ha mai avuto luogo?

— Certo che no — risponde allora la voce rauca del suo compagno — Te lo sei sognato.

— Me lo puoi giurare? — chiede suadente l'uomo col mantello.

— Te lo giuro — risponde il suo compagno, con un sorriso negli occhi.

— Non mi serve altro! — grida allora l'uomo col mantello con voce rotta, e sale sempre più in alto verso la luna, tirandosi dietro il suo compagno. Dietro di loro viene, placido e imponente, un enorme cane dalle orecchie a punta.

In quel momento il raggio di luna comincia a ribollire, e da esso prende a sgorgare un fiume lunare che si riversa in tutte le direzioni. La luna domina e brilla, la luna danza e fa pazzie. Dal

flusso si forma poi una donna di incomparabile bellezza, che accompagna da Ivan un uomo con la barba lunga che si guarda attorno spaurito. Ivan Nikolaevic° lo riconosce subito. È il numero centodiciotto, il suo ospite notturno. E in sogno Ivan Nikolaevic° gli tende la mano e gli chiede avidamente:

— È finita così, dunque?

— Proprio così, caro discepolo — è la risposta del numero centodiciotto, e intanto la donna si avvicina a Ivan e gli dice:

— Certo, proprio così. È tutto finito e tutto finisce... Io la bacerò sulla fronte, e tutto andrà come deve andare.

Poi si china su Ivan e lo bacia sulla fronte, e Ivan si protende verso di lei e ne contempla gli occhi; ma essa subito indietreggia, indietreggia e se ne va col suo compagno verso la luna.

Allora la luna si agita come una furia e riversa torrenti luminosi su Ivan, sprizzando luce in tutte le direzioni; nella stanza ha luogo un'inondazione lunare, la luce oscilla e sale fino a sommergere il letto. Ed è allora che Ivan Nikolaevic° può dormire tranquillo.

La mattina dopo si sveglierà taciturno, ma assolutamente disteso e in salute. La sua memoria martoriata troverà pace, e fino al successivo plenilunio nessuno potrà turbare il professore. Né l'assassino senza naso di Gestas, né il crudele quinto procuratore di Giudea, il cavaliere Ponzio Pilato.

1929—1940

NELLA STESSA COLLANA:

GERSENIO?

IMITAZIONE DI CRISTO

Traduzione e cura di Sabrina Ceccarelli

224 PAGINE, L. 12.000

ISBN 88-8049-003-6

VOLTAIRE

CANDIDO

Traduzione e cura di Franca Mangosio

160 PAGINE, L. 12.000

ISBN 88-8049-004-4

STEVENSON

**LO STRANO CASO DEL DOTTOR JEKYLL
E DEL SIGNOR HYDE**

Traduzione e cura di Chiara Brighi

128 PAGINE, L. 10.000

ISBN 88-8049-005-2

DOSTOEVSKIJ

IL GIOCATORE

Traduzione e cura di Valeri Filianov

240 PAGINE, L. 12.000

ISBN 88-8049-006-0

BAUDELAIRE

I FIORI DEL MALE

Traduzione e cura di Davide Rondoni

224 PAGINE, L. 12.000

ISBN 88-8049-007-9

GIDE

L'IMMORALISTA

Traduzione e cura di Mariachiara Giovannini

160 PAGINE, L. 12.000

ISBN 88-8049-009-5

GOETHE

I DOLORI DEL GIOVANE WERTHER

Traduzione e cura di Michaela Heissenberger

144 PAGINE, L. 10.000

ISBN 88-8049-014-1

WILDE

IL PRINCIPE FELICE

LA CASA DEI MELOGRANI

Traduzione e cura di Maria Teresa Molinari

176 PAGINE, L. 12.000

ISBN 88-8049-010-9

PLATONE

SIMPOSIO

APOLOGIA DI SOCRATE

Traduzione e cura di Sabrina Ceccarelli

128 PAGINE, L. 10.000

ISBN 88-8049-011-7

SHELLEY

FRANKENSTEIN

Traduzione e cura di Alessandro Ceni

304 PAGINE, L. 14.000

ISBN 88-8049-013-3

MOLIÈRE

IL TARTUFO/IL MALATO IMMAGINARIO

Traduzione e cura di Mariachiara Giovannini

192 PAGINE, L. 12.000

ISBN 88-8049-021-4

JOYCE

GENTE DI DUBLINO

Traduzione e cura di Gian Luca Guerner

288 PAGINE, L. 14.000

ISBN 88-8049-015-X

KAFKA

LA METAMORFOSI E ALTRI RACCONTI

Traduzione e cura di Fermo Giovanni Motta

128 PAGINE, L. 10.000

ISBN 88-8049-008-7

RIMBAUD

UNA STAGIONE ALL'INFERNO

(testo originale a fronte)

Traduzione e cura di Davide Rondoni

128 PAGINE, L. 10.000

ISBN 88-8049-044-3

FOSCOLO

ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

a cura di Sabrina Ceccarelli

192 PAGINE, L. 12.000

ISBN 88-8049-043-5

PASCAL

I PENSIERI

Traduzione e cura di Chiara Vozza

480 PAGINE, L. 18.000

ISBN 88-8049-041-9

GALILEI

DIALOGO SOPRA I MASSIMI SISTEMI

a cura di Gian Luca Gueneri

544 PAGINE, L. 18.000

ISBN 88-8049-012-5

LAWRENCE

L'AMANTE DI LADY CHATTERLEY

Traduzione e cura di Gian Luca Gueneri

336 PAGINE, L. 16.000

ISBN 88-8049-045-1

MELVILLE

MOBY DICK

Traduzione e cura di Lucilio Santoni

704 PAGINE, L. 20.000

ISBN 88-8049-046-X

WOOLF

UNA STANZA TUTTA PER SÉ

Traduzione e cura di Graziella Mistrulli

144 PAGINE, L. 10.000

ISBN 88-8049-048-6

WILDE

IL RITRATTO DI DORIAN GRAY

Traduzione e cura di Maura Maioli

224 PAGINE, L. 12.000

ISBN 88-8049-037-0

FLAUBERT

MADAME BOVARY

Traduzione e cura di Isabella Ruggi

336 PAGINE, L. 16.000

ISBN 88-8049-031-1

KAFKA

IL PROCESSO

Traduzione e cura di Francesco Masci

226 PAGINE, L. 12.000

ISBN 88-8049-059-1

Note

Schizofrenia, come predetto

- ¹ Verso iniziale di una celebre poesia di A. Pus?kin (*Zimnij vec?er*, tradotto da T. Landolfi come *Sera d'inverno*, e dalla cui traduzione è tratto il verso riportato).

Notizie da Jalta

- ² Si allude qui agli albori del XVII sec., al periodo dei Torbidi, in cui un usurpatore si spacciò per Dmitrij, il figlio assassinato di Ivan il Terribile.

Il gran ballo di Satana

- ³ Maljuta Skuratov (? - 1573), efferato comandante dell'opric'nina, la guardia creata da Ivan il Terribile per reprimere nel sangue le velleità di governo dei bojari.

Ultime avventure di Korov'ev e Behemoth

- ⁴ Il gioco di parole, intraducibile, riguarda l'usanza di urlare "Amaro!" ai banchetti di nozze affinché sposi si bacino.